Dario Felice

L'amore è solo l'inizio

Indice

Indice 2

Frontespizio 6

Crediti 7

Dedica 8

Citazione 9

Introduzione 10

Atto I 12

Prologo 13

Giorno 1 17

Giorno 2 22

Giorno 3 32

Giorno 4 39

Giorno 5 51

Giorno 6 61

Giorno 7 71

Giorno 8 81

Giorno 9 96

Giorno 10 108

Giorno 11 122

Giorno 12 137

Giorno 13 147

Giorno 14 157

Giorno 15 170

Giorno 16 180

Giorno 17 195

Giorno 18 213

Giorno 19 227

Giorno 20 238

Atto II 247

Giorno 21 248

Giorno 22 258

Giorno 23 265

Giorno 24 272

Giorno 25 281

Giorno 26 289

Giorno 27 296

Giorno 28 305

Giorno 29 311

Giorno 30 318

Giorno 31 328

Giorno 32 334

Giorno 33 342

Giorno 34 349

Giorno 35 353

Giorno 36 361

Giorno 37 367

Giorno 38 374

Giorno 39 380

Giorno 40 385

Atto III 395

Giorno 41 396

Giorno 42 400

Giorno 43 408

Giorno 44 413

Giorno 45 425

Giorno 46 431

Giorno 47 441

Giorno 48 449

Giorno 49 454

Giorno 50 465

Giorno 51 471

Giorno 52 479

Giorno 53 484

Giorno 54 490

Giorno 55 495

Giorno 56 504

Giorno 57 509

Giorno 58 516

Giorno 59 522

Giorno 60 531

Epilogo 548

Conclusione 553

Matrice 554

Fautore 555

Ringraziamenti 556

Disconoscimento 557

Note 558

Quarta di copertina 559

Frontespizio

Dario Felice

L’amore è solo l’inizio

Romanzo

Edizione A

Crediti

Copyright © 2020 Dario Felice. Tutti i diritti riservati.

E-mail

dariofeliceofficial@gmail.com

Linkedin

linkedin.com/in/darioandfelice

Twitter

twitter.com/darioandfelice

ISBN

979-12-200-4747-0

Dedica

A

Domenica

L’unica persona a me cara in questa vita.

Citazione

Avessi Magari Osato Rimpiangerei Emozioni.

Introduzione

Caserta, mercoledì 1° gennaio 2020

Care Lettrici e Cari Lettori,

vorrei innanzitutto ringraziarvi per aver deciso di leggere questo romanzo. Non sono uno scrittore, ma ho cercato di fare del mio meglio per impersonarne il ruolo durante la realizzazione dell'opera. Non è stato un lavoro facile, ma vi ho dedicato ogni singola energia sopravvissuta alla storia di cui sono stato protagonista.

In origine, il libro avrebbe dovuto parlare d'amore: nelle mie intenzioni c'era la volontà di renderlo un regalo da destinare alle persone a me care, in ricordo di un'emozione nata come un auspicio e vissuta come un sogno. Non avrei mai voluto veder il testo diventare la trasposizione di un incubo tanto assurdo da essere logico.

Sono stati necessari alcuni anni per metabolizzare l'accaduto e ne sono occorsi altrettanti per riportarlo nero su bianco. Ripercorrere in ogni momento del giorno le vicende che avrei voluto, invece, cancellare dalla mia mente non è stato piacevole, ma mi ha permesso di non oltrepassare il confine fra la realtà e la fantasia.

Essendo, quella trattata, una storia riguardante la mia sfera sentimentale, non ho voluto coinvolgere nessuno durante le fasi della lavorazione. Pertanto, il risultato finale è da

considerarsi come la naturale conclusione di un processo volto al definitivo distacco da un'esperienza che ha segnato la mia vita.

Mi auguro che le pagine seguenti possano essere di vostro gradimento, e soprattutto, spero che le parole in esse contenute possano esser intercettate da una ragazza che avrà il coraggio di non impersonare il ruolo di Bianca: soltanto in questo modo, quel ragazzo che la ama con tutto sé stesso, pur non essendo Dario, sarà felice.

In fede

Dario Felice

Atto I

L’excursus del sole

Prologo

Caserta, mercoledì 30 giugno 2004, ore 6

Cara Bianca,

sono passati alcuni giorni dalla nostra ultima telefonata e il tuo cellulare non dà segni di vita. Non so né cosa fare né dove andare. So soltanto che mi manchi così tanto da non riuscire a tenere gli occhi aperti: è l'unico modo che ho per poterti rivedere ancora qui con me. Non immagini quanto dolore mi provochi la tua assenza: vorrei risentire la tua voce, ma non so più come riuscire a ritagliarmi un posto nel tuo cuore.

In tutti questi anni ci ho provato, magari nel modo sbagliato, ma non vorrei che adesso fosse troppo tardi per cercare di fare di meglio: ogni chiamata senza risposta risuona come una condanna senza appello. Mi chiedo se tornerai mai a bussare alla mia porta, per regalarmi la possibilità di guardarti negli occhi e per darmi l'opportunità di rispondere al tuo invito, pronunciando con tutto il fiato che ho: «Ti amo!»

Il sole è alto e l'estate non ha ancora mostrato il meglio di sé. Queste pagine, invece, sono fredde, nonostante io tenti di stringerle fra le mani con tutta la forza che mi rimane. Se potessi, vorrei esprimere un desiderio: vorrei che questi fogli riuscissero, non so come, a giungere sino a te per essere riscaldati dal battito del tuo cuore, perché il mio non ne è più capace e a ogni respiro rallenta la sua marcia.

Le cose non sono andate come speravo: sin dalla volta in cui le mie palpebre si sono rifiutate di abbassare la guardia per non restare al buio neppure per un momento. Vorrei tornare a guardare il sole senza aver paura di restarne accecato, perché a proteggermi ci sei tu, di fronte a me, come in tutti questi anni, quando per il terrore di scottarmi, cercavo una scorciatoia che, in verità, mi portava a sentire ancora più freddo.

Sono sempre stato costretto a fuggire dietro a un riparo per nascondermi, ancor prima che dagli altri, proprio da te. Avrei preferito stringerti fra le mie braccia prima di vederti andare via di spalle, e invece, sono sempre stato obbligato a interpretare il ruolo di un perfetto sconosciuto che, dopo aver intrecciato il suo cammino con il tuo sguardo, non può far a meno di riflettere sull'ennesimo passo falso.

Non ho modo né di contattarti né di raggiungerti: non so né dove sei né dove stai andando. Mi hai tagliato fuori dal tuo mondo, malgrado tu avessi detto che potevo entrarne a far parte. Ho un gran bisogno di parlarti, e specialmente, di vederti, per provare a riportarti nella mia vita, prima che sia troppo tardi. Nonostante tutto, non posso smettere di provare quel sentimento che mi ha legato a te sin da quella mattina d'estate.

Ti chiedo di concedermi sul serio quell'occasione che mi avevi promesso in una sera d'inverno: riuscirei a dimostrarti che, in fondo, tutto quello che ho da offrirti è molto di più di quanto tu non possa trovare in qualsiasi altro uomo. Con te accanto, sarei davvero in grado di costruire quella vita di cui ogni nostro sogno si nutriva, ma di cui non abbiamo mai potuto apprezzarne la bellezza.

Non appena avrò terminato di scrivere questa lettera, resterò in attesa di un tuo segno: incrocerò le dita nella speranza che il tuo respiro si confonda con il mio, anche solo per un istante. Ti prego, ascolta le mie parole: ripensa al nostro percorso. Abbiamo camminato lungo

una strada talmente buia da non essere capaci né di prendere fiato né di trovare una via d'uscita: riflettendoci bene, ci siamo allontanati così tanto da diventare delle targhe in bianco.

Sai, per tutti sono sempre stato Dario: nessuno mi ha mai visto felice. Eppure, in questa stagione della vita che abbiamo condiviso, se qualcuno fosse andato al di là delle apparenze, si sarebbe reso conto che, almeno, credevo di poterlo essere. Avrei voluto che quella sensazione mi accompagnasse per sempre, ma era talmente lieve da non permettermi di restare con i piedi per terra: alla fine, l'ho vista volare via senza che io potessi fare nulla per trattenerla.

Le lunghe attese che intercorrevano fra i nostri incontri, tanto desiderati quanto rubati, venivano ripagate soltanto in parte dalla possibilità di potermi rispecchiare in quegli occhi che rendevano meno opaca la mia esistenza. Ho sempre pensato che tu fossi la donna della mia vita, per questo motivo, dopo averti vista arrivare, ho fatto qualsiasi cosa per non vederti andare via. Purtroppo, non è bastato.

Non posso dimenticare tutto quello che non c'è stato tra noi, ma c'è un pensiero ricorrente che mi terrorizza a tal punto da farmi tremare le gambe anche a letto. Ho paura di addormentarmi e di non ritrovarti più nemmeno nella mia mente, perché il tempo cercherà inesorabilmente di cancellarti e il dolore che provo sarà tanto atroce da non permettermi neppure di opporre resistenza.

Tenendo fede al mio intento, ho vissuto ognuno degli istanti in cui mi hai donato l'opportunità di dipendere dal tuo respiro nella speranza e nella convinzione che un giorno anche per te sarebbe stato lo stesso: non posso arrendermi proprio adesso. La vita mi ha insegnato che può esserci una storia senza fine, ma non può esserci una fine senza storia. Perché la nostra storia è ancora tutta da scrivere: perché l'amore è solo l'inizio.

Ti amo

Dario

Giorno 1

Tiare Termale

Martedì 6 luglio 1999

Il pino era lì, esattamente dove lo avevo lasciato l'anno precedente: mi donava la sua ombra mentre gli raccontavo tutto quello che era accaduto in mia assenza, all'alba di un'estate che si preannunciava essere come una delle più calde degli ultimi anni. Con le sue braccia, svettava oltre il muro di contenimento: le pietre levigate sottolineavano, sin dalla loro posa, il confine fra una vita ricca di emozioni che prendeva forma sotto i suoi piedi e una realtà avara di soddisfazioni che si rifugiava dietro il suo nome. Il tronco ne aveva viste tante nella sua esistenza e ne portava i segni addosso: sarebbe stato impossibile nascondere le ferite provocate dalle biciclette dei turisti che, di stagione in stagione, ne solcavano le venature facendo inebriare l'aria della sua linfa. Non aveva mai fatto domande in passato, e forse, per questo motivo non si preoccupava nemmeno di cosa sarebbe avvenuto nei giorni a seguire. Lui ascoltava in silenzio, senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte, laddove i suoi pensieri ripartivano per tornare a riva, mentre i miei annegavano.

L'albero, come ogni mattina, si era accomodato sull'arenile ancor prima degli altri, perché il posto d'onore era il suo, da sempre, e nessuno avrebbe potuto portarglielo via. Erano stati

tanti i tentativi di ridisegnare lo scenario circostante, ma nessuno mai aveva avuto la meglio: fatta eccezione per le colline. Loro lo assecondavano senza travalicare la sua ombra, riparo da sguardi indiscreti nella quotidianità, e al tempo stesso, abito delle grandi occasioni nelle feste. Ancor prima che quella tenebra prendesse forma, le alture abbracciavano un territorio composto da 9.824 abitanti e da innumerevoli anime in pena in transito durante il resto dell'anno. Chiunque giungesse sulle sue sponde non poteva far a meno di esser pervaso da un'insolita energia, soprattutto quando la pioggia, scendendo sui loro corpi, cercava di reidratare delle vite oramai prosciugate.

La corteccia, pur fagocitando il flusso continuo di anime e di acque intrise di cambiamenti, aveva visto il suo aspetto resistere a qualsiasi fenomeno di mutazione: quegli aghi come spaghi continuavano a segnare la mia pelle, trafiggendo gli indumenti che indossavo, al solo scopo di provocarmi dei brividi via via più intensi. Restare non sarebbe stato opportuno: decisi allora di allontanarmi, una volta per tutte, da una fonte di dolore che non aveva più nulla da dire. I suoi appigli, gettati dall'alto più per natura che per volontà, erano fragili e non avrebbero mai potuto sorreggere il peso di una vita tanto grande da non poter essere racchiusa in una parola. Anche quel giorno, vedendomi andare via, rimase immobile a crogiolarsi nel suo ideale destinato a prendere il largo, mentre il mio, pian piano, andava confondendosi con gli ombrelloni di una battigia che, per la sua conformazione, ricordava un sorriso disegnato, ma mai pronunciato. Rinunciò senza alcuna esitazione a comprendere il senso del mio gesto, abituato com'era a non aver bisogno di argomentare ragioni evidentemente contrastanti: sarebbe rimasto ancorato alle sue radici e avrebbe costretto il mio viso ad asciugarsi al sole sulla scia del tramonto. Il suo «Ho da fare» mi sembrò di sentirlo risuonare nell'aria ancora una volta: l'ultima.

La sabbia respingeva le impronte facendo sì che nessun altro potesse incrociare il mio cammino: a seguirmi erano rimasti i petali delle gerbere rosse mosse dalla brezza che andava via via increspando i miei capelli e le onde. Il loro profumo, confondendosi con quello dello iodio, risvegliava la mente dal torpore che l'aveva pervasa sino ad allora. Alla mia destra gli scogli venivano dapprima spogliati delle proprie difese e poi ricoperti dalle alghe: oramai erose e stanche, quelle rocce continuavano a svolgere il proprio lavoro anche se tutti, di loro, sembravano essersene dimenticati.

Tiare Termale non mi aveva tradito nemmeno stavolta: sarebbero potuti trascorrere anche degli anni fra una visita e l'altra, ma l'avrei ritrovata sempre identica a sé stessa. Gli altri nemmeno si accorgevano delle sue carezze e delle sue luci: trincerati dietro a un paio di occhiali scuri, utili più a nascondere delle vili intenzioni che a proteggersi da un sole generoso, indirizzavano lo sguardo altrove quando la stella abbandonava la scena per dar modo al Monte Di Ponente di apparire come un sipario dietro al quale progettare il domani. Le estati precedenti erano state solamente un susseguirsi di date dalla scadenza breve, una successione di eventi così labili da non lasciare ricordi degni di nota, rigettati da quello stesso mare che li aveva portati a galla. Il trascorrere dei giorni era stato scandito dall'apertura degli ombrelloni e dalla chiusura delle serrande: né una voce né un profumo avevano allietato le mie vacanze. Gli ignari compagni di viaggio, incapaci di accorgersi di essere i protagonisti di una storia meritevole di attenzione, neppure avevano provato a scrollarsi di dosso il ruolo di comparse.

Non avevo mai fatto parte di una comitiva: ogniqualvolta interpellavo i miei conoscenti, mi sentivo rispondere che sarebbe stato impossibile condividere un'esperienza di qualsivoglia genere a causa di non ben precisati impegni. La vera motivazione però, sottintesa da silenzi quantomai eloquenti, era che con me nei paraggi sarebbe stato impossibile farsi notare e le ragazze, anziché accorrere, si sarebbero tuffate fra le braccia nemiche.

Alla mia sinistra le case misuravano i miei passi, mentre le nuvole dirette al Monte Di Levante cercavano di renderli più veloci: di lì a poco, le folate di vento avrebbero ricongiunto, dopo una lontananza lunga un giorno, i figli di uno stesso padre. Accanto alle abitazioni scorgevo i rispettivi residenti: fermi sul bordo del marciapiede, guardavano con diffidenza i passanti. La città, a loro modo di vedere, era sin troppo piccola per ospitare dei turisti: capitava sovente che vedessi donne e uomini strappare le affissioni comunali riguardanti le manifestazioni dell'Amministrazione Comunale volte a incrementare il flusso di persone. Avrebbero preferito veder rispettata la sacralità del posto, piuttosto che condividerlo con chi vi giungeva soltanto per impossessarsi della sua parte migliore.

A esternare il loro disappunto erano soprattutto i cittadini più anziani: nel corso dell'estate, non potendo permettersi di affittare una cabina, o un ombrellone, li si ritrovava nelle spiagge libere, lì dove il tempo sembrava essersi fermato fra un thermos ripieno di caffè e un mini frigo contenente dei panini. Nondimeno, alcuni di loro, lungi dal voler essere scambiati per dei villeggianti, lasciavano le proprie abitazioni muniti soltanto di una borraccia d'acqua che, sebbene non risultasse utile all'allestimento di un pranzo, era più che sufficiente per mandare giù un boccone amaro.

Quando le prime gocce d'acqua iniziarono ad appannare la vista, decisi di prendere la strada della stazione ferroviaria: al momento di lasciarmi alle spalle il lungomare però, rimasi bloccato da un groviglio di auto. Abbandonando in coro le piazzole di sosta, le vetture avevano innescato una reazione a catena tale da non permettere a nessuna di esse di proseguire la propria marcia. La pioggia, intanto, stava diventando incessante e io non avevo nulla per ripararmi: l'ombrello non era stato nemmeno l'ultimo dei miei pensieri quella mattina. Per riuscire a venir fuori dall'ingorgo allora, fui costretto a districarmi fra i fumi emessi dai tubi di scarico e gli schizzi

di fango provenienti dagli pneumatici: inutile a dirsi, il mio aspetto ne risentì talmente tanto da privarmi della possibilità di passare inosservato.

Non avendo una via di fuga, accelerai la mia corsa: i miei abiti si sarebbero macchiati ancor di più, ma almeno avrei evitato di far ricadere su di me gli sguardi per nulla discreti degli automobilisti. Raggiunto l'incrocio, approfittando della luce verde del semaforo, mi diressi immediatamente verso le strisce pedonali: ciononostante, dopo aver percorso pochi metri, mi resi conto che non potevo ritenermi ancora in salvo. Non fu il rumore di un motore ad avvisarmi dell'imminente pericolo, bensì il volume di uno stereo: qualcuno, a bordo del proprio veicolo, incurante della luce rossa, aveva pensato bene di effettuare una variazione di percorso e, poco prima che raggiungessi l'altro lato della carreggiata, inchiodò davanti a me, evitando di un soffio l'impatto. La donna e l'uomo che dormivano abbracciati sui sedili posteriori nemmeno si accorsero della frenata: la ragazza sul sedile anteriore, invece, sì. Abbassò il finestrino, orgogliosa della sua abbronzatura e, sporgendosi in avanti, sfoderò un gran sorriso. Pensai volesse rivolgermi la parola, ma spostando di lato i suoi capelli fece spazio al ragazzo alla guida.

«Ehi bello! La lavanderia è dall'altra parte! Vuoi un passaggio? Ah! Ah!»

Non risposi, anche perché non ne ebbi il tempo: tuttavia, lo scatto con cui la comitiva ripartì diede modo alla foschia di prendere il sopravvento.

Giorno 2

Ultima ora

Mercoledì 7 luglio 1999

Ero già con gli occhi aperti quando la sveglia suonò: avevo pensato di spegnere l'allarme decine di volte, ma preso com'ero da tutto il resto me ne ero puntualmente dimenticato. L'alba era arrivata sin troppo tardi quella mattina: rinunciare a una ventata d'aria fresca non sarebbe mai stato tanto piacevole nelle estati successive. Avevo trascorso la notte sul balcone della mia stanza perché da quella posizione avevo una visuale migliore della volta celeste. Non ci andavo spesso: soffrendo di vertigini, nel momento in cui superavo la soglia di marmo, la vista si annebbiava e l'unico sistema che avevo per rimetterla a fuoco era smettere di guardare giù.

Anche quella volta, anziché dare un'occhiata al selciato, preferii scorrere con lo sguardo gli edifici di fronte, soffermandomi sulle finestre chiuse del vicino, illuminate dalla luna prima e dal sole poi. Le doghe di legno avevano stabilito in quel palazzo la loro residenza molti anni addietro, ovvero al tempo in cui i petali dei fiori trasportati dal vento avevano avuto la forza di raggiungerle: adesso, le piante rimaste, giacendo a terra, le lasciavano ricoperte soltanto di polvere.

Lo specchio incastonato nell'armadio non provò neppure a mentire. I segni dei libri erano impressi sul mio volto: non sarei riuscito a liberarmene nemmeno stavolta. Riportai lo sguardo sulla scrivania e mi diressi verso il telefonino: lo accesi nella speranza, da un lustro perduta, di ricevere una telefonata.

Caserta si stava destando: con le sue luci e i suoi profumi irradiava la mia stanza ogni giorno per ricordarmi di quanto fosse bella, nonostante in molti facessero di tutto per dimostrare il contrario. I raggi del sole si prolungavano sui volumi della mia libreria come mani intente a volerli sfogliare, memori dei tempi lontani. La vita, adesso, si svolgeva all'ombra di una realtà che non rendeva più onore a coloro che, invece, le avevano dato gloria. Le parole degli autori di tanta meraviglia erano state gettate al vento di una notte di tempesta: chi avesse voluto ritrovarle, avrebbe dovuto seguire il loro respiro e arrampicarsi sugli alti pini, custodi per natura di una pace molto più vicina a un'utopia che alla realtà.

Nessuno, sino ad adesso, aveva tentato una simile impresa. I giovani avevano volutamente ignorato la migliore delle storie nella convinzione di poterne scrivere una nuova e, sebbene fossero consapevoli dei rischi, credevano fermamente che un giorno qualcuno avrebbe avuto l'ardire di narrare le loro gesta. Gli adulti, in perenne ricerca di una strada che portasse in una direzione diversa, pur dando vita a tanti racconti, avevano trasformato nel tempo la città in una servitù di passaggio, un espediente per raggiungere qualcosa che desse loro una ragione di vita. Gli anziani, invece, non avevano mai smesso di raccontare quel sogno che avevano inseguito per tanto tempo, tuttavia per quanto la loro leggenda risultasse verosimile, i bambini non si sentivano affatto spronati a ricalcarne le orme.

Di questo passo, nel giro di pochi anni, la disfatta sarebbe stata inevitabile: nessuno avrebbe più creduto che al di là di uno specchio d'acqua si potesse trovare l'agognata felicità. Sperare in un finale diverso però non avrebbe dovuto essere considerata un'operazione inutile. Perché

Caserta aveva ancora molte vite davanti: una più bella dell'altra. Anche se nessuno aveva più il coraggio di dirselo.

Forse, un giorno, le generazioni future si sarebbero ricredute e avrebbero alimentato un augurio altrimenti costretto a lasciarsi morire: magari, a riuscire nell'intento sarebbe stato proprio uno degli alunni che ogni mattina vedevo transitare davanti al mio condominio. Ebbene, se uno di loro sarebbe diventato protagonista della storia della città, lo avrei accolto nella mia libreria: gli avrei ceduto il posto riservato a un libro scritto da me che non avrebbe mai visto la luce, perché figlio di un passato vissuto in maniera così anonima da esser diventato soltanto una croce.

Non feci colazione: non sarei riuscito a mandar giù nemmeno una fetta biscottata. La caffettiera con il caffè d'orzo rimase a raffreddare sulla finestra della cucina, mentre alcuni dei miei appunti si videro strappati al loro destino sulle scale percorse a perdifiato per evitare sia i vicini, sia le loro domande. Il telefonino, invece, fermo sulle sue posizioni, continuò a crogiolarsi nel silenzio.

Non essendoci in giro anima viva, mi ritrovai ancora una volta solo al cospetto della fontana di Piazza Vanvitelli. Il mondo girava intorno a lei e si accomodava intorno a lei, fra quelle panchine ricamate dagli eventi, ma spogliate dai venti. Aveva scrutato il paesaggio per anni, invano, in cerca di un'anima buona che la portasse via da lì per permetterle di scoprire nuove emozioni e nuove strade. Non aveva mai potuto distaccarsi dalle proprie radici, e oramai, era troppo stanca per poter intraprendere un nuovo viaggio: non le restava altro che preservare il suo aspetto dando un taglio diverso alla propria ostentazione e all'altrui destinazione. A mano a mano che mi avvicinavo, si faceva sempre più imponente e la sua intolleranza sconfinava

nell'invadenza. I cartelli ai lati, indicando indirizzi a lei sconosciuti, la spronavano, inutilmente, a fornire delle coordinate diverse da quei suoi zampilli come consigli.

Anche quella mattina tentò di inseguirmi, ma i miei passi la lasciarono indietro molto più in fretta del solito. Non incrociò il mio sguardo e, sebbene fossi consapevole del fatto che mi avrebbe atteso per ore, non mi preoccupai di farle intravedere quale strada avessi deciso di intraprendere. Preferii nascondermi nell'ombra, in quell'atto conclusivo di una lotta impari, contro un muro sì trasparente, ma incapace di mostrare una forma di vita che non fosse la propria.

La solennità dell'impegno avrebbe richiesto un abbigliamento di un certo rilievo, se non istituzionale, quantomeno professionale, ma avevo optato per la comodità. Le scarpe da ginnastica mi avrebbero aiutato ad attutire i colpi inferti al marciapiede in quella che, invece di una corsa, si apprestava a essere una marcia solenne. Avevo percorso quel tratto di strada migliaia di volte, ma non mi ero mai reso conto di quale fosse la reale distanza della mia destinazione dalla mia dimora: forse perché, durante ogni tragitto, a testa bassa ripassavo la lezione del giorno.

Solamente quando il rumore della gomma sull'asfalto fu sovrastato da quello degli pneumatici dell'auto di un insegnante mi accorsi di essere arrivato davanti al cancello dell'Istituto Tecnico Commerciale Luca Rino. Le inferriate verdi stridevano con il grigio degli alberi invecchiati durante il ciclo di studi, laddove le mura, segnate dall'intonaco come rughe sul volto, non potevano nascondere l'età di quell'edificio dipinto di grigio. Il vuoto lasciato da quel trucco dava l'idea di una macchia incancellabile. Le finestre liberavano dalle ombre le aule, abbagliando chiunque si apprestasse a salire i nove gradini della scalinata ricoperta di marmo bianco, testimoni delle mie lacrime e delle altrui risate. Lì dove tutto avrebbe dovuto

aver inizio, a restare impressi, più che i passi, erano stati i sassi scagliati dagli alunni nei giorni di autogestione.

Una lieve frescura arrivò dalle bandiere sopra il mio capo, quasi a volermi incoraggiare: mancava un'ora all'inizio della sessione di esami. Mentre cercavo di raggiungere il mio obiettivo, le auto si affannavano nella loro danza in cerca di un posto che avrebbero abbandonato soltanto al termine dei festeggiamenti. Il corridoio all'interno del complesso non poteva esser raggiunto dalla luce del sole: per questo motivo, toccava all'illuminazione artificiale indicare la strada da seguire. I gradi previsti dalle previsioni del tempo si sentivano tutti e, all'ingresso delle aule, i cardini delle porte come mani di bambini lasciavano agli studenti la facoltà di scegliere se restare, oppure scappare. Molte di esse sarebbero rimaste chiuse quella mattina: a essere predisposte per lo svolgimento delle operazioni, infatti, erano state scelte le classi del piano terra all'ombra dei salici che d'inverno incutevano timore obbligando i curiosi a guardarli con riverenza, mentre in primavera s'inchinavano alle finestre per invitare gli estimatori a ricordarsi di essi.

Pensai di potermi sedere di nuovo fra quei banchi che avrei potuto percorrere a occhi chiusi, ma mi resi conto subito che la classe designata non era quella nella quale avevo appreso le mie conoscenze, bensì quella adiacente alla Sala Professori. Sulla parete, graffiata dalle penne, era stato affisso l'ordine di chiamata: io sarei stato il primo a essere interrogato.

«Ehi Diario! Sei venuto anche tu?»

I miei compagni di classe mi avevano preceduto, e nondimeno, avevano provveduto a correggere il mio nome sul documento che avevo appena letto: era un'opportunità troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Perdermi durante l'intervallo nei miei pensieri mi era costato caro, ma anch'io avevo provveduto a dare uno pseudonimo a tutti loro, senza peraltro rivelarglielo.

«Sì, non avevo niente da fare…»

«E ci credo! Ah! Ah! Comunque, quella è l'aula sbagliata: gli orali li facciamo qui», disse Casanova avvinghiato a Reginetta.

Seguii l'indicazione, pensando al solito errore logistico. La porta era socchiusa: afferrai la maniglia e la spinsi verso l'interno.

«Splash!»

Un bicchiere d'acqua gelata, posizionato sull'anta, si abbatté su di me ancor prima che potessi compiere il primo passo: per l'ennesima volta.

«Ah! Ah!»

Non avevo sbagliato aula: avevo sbagliato compagnia. Dopo aver fatto marcia indietro, li ritrovai schierati uno accanto all'altro, con le loro borse e i loro zaini: evitai di rivolgergli la parola e raggiunsi la finestra che si trovava in fondo al corridoio. Lo spazio era stato approntato come una sorta di sala d'attesa: tuttavia, le sedie feci finta di non vederle. Alzai le tapparelle per far sì che il calore asciugasse la maglietta oramai più grigia che azzurra e, approfittando dei vetri, cercai di risistemare i capelli che mi avevano fatto perdere non poco tempo in fase di vestizione. Nel frattempo che il sole svolgesse il suo compito, ripresi in mano i miei appunti: parlavano degli indici di redditività. L'insegnante di ragioneria si era raccomandata negli ultimi giorni di scuola: riteneva che quell'argomento sarebbe stato sicuramente oggetto di discussione durante gli orali.

«E chi non salta infelice è! È!»

«E chi non salta solo Diario è! È!»

Come da programma, stilato in vista della maturità surrogata, i cori dei compagni di classe non tardarono ad arrivare: si erano ben guardati dall'aggiornarli però. D'altronde, avevano dovuto pensare ad altro.

Ero stato costretto a sopportare le loro voci stridule per anni, senza poter mai far sentire la mia a chi di dovere: per fortuna, il tormento sarebbe durato ancora per poco.

«Clap! Clap!»

«Fiii! Fiii!»

L'autocelebrazione dei miei dirimpettai coincise con la comparsa dell'insegnante di ragioneria che, in quanto membro interno della Commissione d'Esame, era stata incaricata di prelevare dal corridoio i maturandi.

«Dario Felice!»

Il suono di quella voce, nonostante provenisse da una figura nota, mi cadde addosso come una rete in mare aperto.

L'aula era avvolta dalla penombra: i neon erano stati spenti e le tapparelle erano state parzialmente abbassate. Solo gli occhi degli insegnanti lasciavano intravedere quello che mi stava aspettando. Lasciai lo zainetto su un davanzale e mi accomodai sulla sedia sistemata al centro della classe. Il mio «Buongiorno», pronunciato a stento, spinse il Presidente della Commissione ad avvicinarsi a me.

«Coraggio! Fra un po' sarà tutto finito», sentenziò il Presidente.

«Lo spero…»

Guardando i membri della Commissione, il mio respiro si fece affannoso: non riuscivo a distinguere i colori dei loro abiti e lo spettro dei loro corpi si mescolava al bianco della parete davanti alla quale sedevano. Alla mia sinistra si trovava l'insegnante di italiano, alla mia destra quello di matematica: entrambi scrutavano a intervalli regolari, illuminati da sorrisi beffardi, le prove scritte risalenti ad alcuni giorni addietro.

Approfittai di una pausa del Presidente, intento a sistemarsi la cravatta a pallini, per posare lo sguardo sul calendario appeso alla parete. Il mare sullo sfondo non era quello di Tiare Termale, ma fu sufficiente per farmi riprendere fiato. Tuttavia, la sensazione di serenità non si protrasse a lungo: i cinque alunni alle mie spalle non smettevano di bisbigliare.

«Allora, cos'ha portato come materia d'apertura?» chiese il Presidente.

«U… una… tesina: *Dalla Lira all'Euro*».

L'esposizione del lavoro svolto avrebbe dovuto occupare, secondo i miei calcoli, alcuni minuti, invece, dopo pochi secondi il Presidente mi interruppe per dare inizio al fuoco di fila di domande da parte di tutti i membri.

«Dario Felice, parlami degli indici di redditività», chiese l'insegnante di ragioneria.

La domanda mi pietrificò all'istante: nonostante avessi ripetuto l'argomento sino a pochi minuti prima, davanti ai miei occhi riuscivo a visualizzare soltanto la maglietta ancora bagnata.

«Vuoi un bicchiere d'acqua per sciogliere la lingua?» domandò l'insegnante di ragioneria.

Nonostante la gola secca, declinai l'offerta. La scena muta però proseguì per altri interminabili secondi, ognuno dei quali scandito dai ghigni di sottofondo dei compagni di classe seduti dietro di me. Resasi conto dell'impaccio, la mia insegnante di ragioneria passò a un altro argomento e altrettanto fecero in seguito gli altri insegnanti, sino a quando il secondo giro di domande non poté non ritenersi concluso. Fu allora che il Presidente si alzò dalla propria sedia e si avvicinò di nuovo a me.

«Può andare».

La pacca sulla spalla però sortì l'effetto contrario: mi incollò alla sedia, mentre il mio sguardo si perse fra le fughe delle mattonelle sotto ai miei piedi.

«Ho detto che può andare: non abbiamo più bisogno di lei».

«G… grazie».

Non ebbi la forza di formulare un pensiero di senso compiuto: del resto, qualunque altra parola, oltre che superflua, sarebbe risultata inopportuna. Avrei voluto dirigermi verso la porta per andare via, ma fui invitato dagli insegnanti ad accomodarmi su una delle sedie rimaste libere.

«Diario, non te ne vai? Ah! Ah!»

Dopo aver pronunciato quelle sentite parole, Reginetta tornò alla sua attività preferita: sistemare la chioma bionda. Raccogliendola con un elastico, concedeva ogni giorno ai ragazzi che si avvicinavano a lei l'opportunità di apprezzar ancor di più il suo sguardo ammaliatore, e nondimeno, regalava a tutti gli altri individui una valida argomentazione alla teoria secondo cui in amore, non vince chi fugge, ma chi si arrende.

Alcune ore dopo era davvero tutto finito. Lasciai all'oblio le reazioni, consapevole di quanto non mi sarebbe mancato quel posto, e fissai un'ultima volta il calendario sulla parete: il nero dell'inchiostro non stonava affatto con la mia macchia.

I miei passi si ammutolirono immediatamente in mezzo al coro di voci stridenti come pneumatici. Ognuno dei presenti gridava con lo stesso impeto di un campione giunto al traguardo prima degli altri: nessuno sembrava intimorito dagli obiettivi che da lì in avanti si sarebbero prospettati lungo il cammino. Contravvenendo alle mie abitudini, percorsi il corridoio a rilento, facendomi superare da chiunque: giunto dinanzi al maniglione antipanico della porta di sicurezza, mi concessi un ulteriore minuto di riflessione prima di trovare il coraggio di azionarlo. Da quel momento in poi, pensai, non avrei più rischiato di incrociare occhi irriverenti.

Purtroppo, l'afa mi riportò subito alla realtà: la coppia di amanti era lì. Aveva corso più di tutti per ritrovarsi nel parcheggio dell'istituto scolastico: il bisogno di un'automobile sulla quale lasciarsi andare a un lungo bacio era stato, evidentemente, irresistibile. Cercai di fare dietrofront prima ancora di pensarlo, ma oramai, era troppo tardi.

«Cos'hai da guardare, Diario? Sei un maniaco!» esclamò Reginetta sistemandosi la maglietta.

«Cos'è, sei pure sordo? Vattene va, che questa non è roba per te. Ah! Ah!» dichiarò Casanova accompagnando le sue parole con un gesto eloquente.

L'eco di quelle dichiarazioni mi accompagnò nel corridoio, anche dopo aver richiuso la porta: il mio ciclo di studi era sembrato durare un'eternità, ma adesso mi attendeva qualcosa di nuovo che non poteva essere certo peggio di quello che mi ero appena lasciato alle spalle. Stavolta avrei fatto di necessità virtù rendendo la solitudine un'imprescindibile compagna di viaggio: mi sarei occupato di lei, e soprattutto, di me. Una nuova vacanza era alle porte, e forse, al di là di un cancello rimasto sinora chiuso, avrei trovato anche un'altra vita.

Giorno 3

Amore mio

Mercoledì 14 luglio 1999

L’esame di Stato era storia, anche se il suo risvolto era a me ancora sconosciuto: avrei potuto impiegare il mio tempo per la ricerca di indizi validi alla decriptazione di un mistero privo di pathos, ma la consapevolezza che, una volta raggiunto l’obiettivo, mi sarei ritrovato lì dove non avrei più voluto tornare, convogliò ogni mia energia verso un nuovo compito, semplice all’apparenza, ma complicato nello svolgimento.

Arrivato al porticciolo, capolinea extraurbano delle corriere, restai a rimirare per qualche minuto quella che era stata la sede delle mie vacanze in passato: il suo fascino non aveva rivali, ma era arrivato il momento di vedere cosa ci fosse al di là del Monte Di Ponente, un confine per me invalicabile sino ad allora.

M’incamminai sul lungomare e cominciai la ricerca di un alloggio all’interno di uno dei condomini risparmiati dall’occupazione selvaggia che si ripeteva ogni estate. La maggior parte dei turisti non era nuova ai residenti: a impossessarsi dei posti migliori, infatti, erano sempre le stesse persone. Arrivavano con un’unica carovana all’inizio della stagione balneare e nel giro di un giorno trasformavano la città nella loro dimora. Agli ultimi arrivati non restavano che le

briciole. Venivano dal nord, si diceva, ma nessuno era interessato alla loro provenienza: pagavano oltre che in anticipo, anche in contanti, e le agenzie immobiliari non chiedevano di meglio. Ogni anno il loro arrivo assomigliava più a una razzia che a un trasloco: la colonna di auto, simile a un serpentone impazzito, avanzava zigzagando dalla statale e, una volta intrufolatasi fra le vie di Tiare Termale, si assottigliava di unità in unità a ogni isolato. Dietro di lei restavano solo le suppellettili cadute dai tettucci, o al massimo, i segni degli pneumatici sull'asfalto.

L'odore della gomma bruciata si faceva così forte a mezzogiorno che, al momento di attraversare la strada per raggiungere il mare, i turisti si gettavano da un marciapiede all'altro come in preda a un raptus: non era raro veder qualcuno di loro inciampare e dare un tocco di rosso al panorama ben prima del tramonto. Il mese di agosto era il più gettonato: i turisti pensavano di potervi trovare le condizioni meteorologiche migliori. A me non restava, quindi, che optare per quello di luglio, molto più incline alle intemperie, e soprattutto, più abbordabile dal punto di vista economico. Nella peggiore delle ipotesi mi sarei ritrovato con l'essere circondato dai soliti villeggianti che, ignari della mia presenza, se ne sarebbero stati stesi al sole tutto il giorno, fra un pasto consumato all'ombra e uno in acqua, dando l'impressione di essere come delle lumache in brodo.

"AFFITTASI IN LUGLIO APPARTAMENTO ARREDATO DOTATO DI OGNI COMODITÀ E POSTO AUTO. PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL NUMERO…"

Non era il sito adatto a me: non avevo nemmeno l'auto. Era una gran bella casa però: il giardino era tenuto bene e dei piccoli esseri umani in pietra tenevano lui compagnia. Qualcuno era passato da poco a innaffiare le piante: si sentiva l'odore dell'erba sin dalla strada. Mi meravigliai del fatto che fosse libera: l'isolato vicino al porto era quello più ambito. Tuttavia, tenni i dubbi con me e proseguii oltre. Gli annunci seguenti furono pressoché identici e non

catturarono la mia attenzione più del tempo necessario a leggerli: era chiaro che fossero stati compilati dalla stessa agenzia immobiliare. Un paio d'ore dopo, quando ormai la mattina aveva esaurito il suo corso, avevo visionato metà delle offerte senza successo. Fra case fatiscenti e prezzi esorbitanti rischiavo di tornarmene a Caserta senza aver trovato un posto dove trascorrere le mie vacanze.

C'era una cosa che accomunava gli alloggi man mano che procedevo nella ricerca: ognuno di loro era nascosto da una fitta siepe. Guardare oltre la soglia di un cancello, o di un muretto, sarebbe stato impossibile: la vista si perdeva fra pietre, o rami, che intercettavano occhi considerati indesiderati. Non avevo mai avuto modo di osservare da vicino quelle zone residenziali: i miei precedenti tentativi di vacanza erano stati limitati dalla pendolarità. Il timore di perdere la corriera mi costringeva a sostare sulla spiaggia situata nei pressi del capolinea: al riparo dell'ombrellone, in qualsiasi momento potevo lanciare uno sguardo al mare e uno al mezzo parcheggiato nei pressi dello stabilimento balneare.

Dopo l'ennesimo sopralluogo, mi fermai su una delle panchine installate lungo il marciapiede per rifiatare qualche minuto: le scarpe bruciavano così tanto che ero tentato dal toglierle per gettare i piedi in acqua. I miei abiti, invece, erano bagnati fradici. Mi ero imbattuto in uno dei rari giorni di caldo intenso: non ne rintracciavo uno simile nei miei ricordi. A intervalli regolari, dalla spiaggia arrivavano ventate di olezzi: abbronzanti, deodoranti e chissà cos'altro. Si attaccavano alla maglietta e non andavano più via. Nemmeno io avrei voluto andarmene via da lì: all'ombra del Monte Di Levante si respirava una tranquillità che non avevo mai assaporato. Lontano dal centro la vita scorreva molto più lentamente.

A un tratto, vidi alcune persone uscire dal cancello di un'abitazione che si nascondeva dietro le solite siepi. Approfittando del fatto che gli inquilini fossero andati via, cercai di arrampicarmi fra quelle frasche nella speranza di scorgere qualche dettaglio in più della dimora. Cercavo un

appiglio, ma non lo trovavo: lo stesso cartello dell'annuncio, il numero trentuno della giornata, si reggeva per miracolo, attaccato com'era con del nastro adesivo alla ringhiera. Chi fosse passato da lì pochi minuti dopo non l'avrebbe più trovato e avrebbe proseguito altrove la sua ricerca: magari andando alla deriva.

Quando riuscii finalmente ad aver una visione completa del posto, fui distratto dal rumore del cancelletto al mio fianco sbattuto con forza.

«Bianca!»

Un uomo, appesantito dall'età, scrutava il lungomare alla ricerca di una persona. Una mano sopra alla visiera e l'altra sul fianco avrebbe fatto pensare a un bagnino risalito dalla spiaggia, ma il paio di mocassini ai piedi e la polo abbottonata lasciavano intuire tutt'altro.

«E tu che ci fai appeso alla ringhiera?»

«Ehm, scusi… stavo cercando delle informazioni».

«Attento a non cercare guai: la gente è suscettibile».

«Se è così, allora scendo».

«Buongiorno, comunque».

«Buongiorno a lei. Per caso, sa qual è l'appartamento ancora libero nel condominio?»

«Dovrebbe essere quello al pianoterra, ma dovresti chiedere a Flaminia per sicurezza».

«E chi è Flaminia?»

«La proprietaria, nonché l'agente immobiliare del posto: quasi tutti i contratti della zona passano fra le sue mani».

«Considerando i prezzi che ho visto sino a ora, più che a delle mani penserei a degli artigli».

«Ah! Ah! Beh, i prezzi sono sempre stati alti in questa zona della città, non devi meravigliarti».

«Forse non è il condominio adatto a me allora».

«Ma perché, cerchi veramente casa? Da solo?»

«Perché, non si può?»

«Ma no, figurati! Però è strano vedere un ragazzo che vuole prendere una casa al mare da solo».

«Sono solo un ragazzo in cerca di occupazione».

«Ah! Ah! Buona questa».

La mano sulla spalla mi spinse a girarmi alla mia sinistra. Da un'auto, segnata dal fango ai lati e da alcune sterpaglie fra le ruote, scese di gran carriera un'avvenente donna sugli anta: il suo profumo fece in tempo a rivolgere un saluto all'uomo al mio fianco ancor prima del suo capo.

«Oh, che bel giovanotto! Dov'è la sua ragazza?»

«Ehm… a dire il vero, non c'è nessuna ragazza».

«Chiedo scusa. Posso esserle d'aiuto?»

Un sorriso delle grandi occasioni si disegnò sul suo volto adornato di gioielli.

«Non so, cercavo una certa Flaminia».

«È il suo giorno fortunato, sa. Sono io Flaminia».

«Ah, piacere di conoscerla. Stavamo giusto parlando di lei, io e il signor…?»

«Metti pure da parte il signor: chiamami Emilio».

«La ringrazio, Emilio: io, comunque, sono Dario».

«Caro Dario, vogliamo venire al dunque? Ho fretta».

Prendendomi per il braccio, Flaminia mi trascinò di peso all'interno del cortile prima e dell'appartamento poi.

«Andiamo, le faccio strada. C'è un po' di disordine, ma gli inquilini precedenti sono appena andati via e non hanno dato una ripulita. Di certo con lei non ci saranno problemi. Non è vero?»

«Credo proprio di…»

Non feci in tempo a terminare la frase: Flaminia aveva già tirato fuori dalla sua borsa l'occorrente per far sì che io non potessi rifiutare l'offerta. Tentennai per un attimo, incapace com'ero di intuire al volo se la donna mi ritenesse meritevole di un'offerta a un prezzo al di sotto della media, o se avesse soltanto bisogno di squagliarsela il più velocemente possibile, magari per sbolognare un altro locale.

Il palazzo si sviluppava su più piani. Il cancelletto che permetteva di accedere alle abitazioni era stato bloccato da Emilio con una pietra arenaria: questa, probabilmente, proveniva dallo scalino malconcio che si superava varcando la soglia della proprietà. L'uomo non si era mosso da lì durante la contrattazione: continuava a ripulirsi gli occhiali da vista dando, di tanto in tanto, uno sguardo alla strada. Gli ampi balconi regalavano un'ombra ristoratrice al di sopra della quale erano stati sistemati dei lettini. Dal cortile era impossibile intravedere il mare: tutt'al più si potevano ascoltare le trombe delle auto in corrispondenza delle strisce pedonali presenti davanti al marciapiede. Il terrazzo era invisibile, ma il parapetto che lo circondava dava idea delle sue grandi dimensioni.

«Una raccomandazione. Attenzione alla persiana. È bloccata», disse Flaminia indicando la finestra.

«Lo farò senz'altro: non vorrei perdere la testa alla prima occasione».

«Questa è la copia del contratto. Le auguro uno splendido soggiorno».

«La ringrazio».

«Dimenticavo. La porta non si chiude in maniera perfetta. Bisogna dare una doppia mandata».

«Come non si…»

«A rivederla!» esclamò Flaminia chiudendo la portiera.

Flaminia si dileguò con la sua auto con la stessa velocità con la quale era comparsa: i dubbi riguardanti la praticabilità della dimora fui costretto a tenerli per me.

«Hai fatto un affare, eh?» domandò Emilio sorridendo.

«Siamo sicuri, Emilio?»

«Ah, di sicuro non c'è niente. Nemmeno il ritorno di mia figlia».

«Sua figlia?»

«Sì, è lì… dove c'è quella comitiva di ragazzi. Dobbiamo pranzare, ma non ne vuole sapere».

«Forse non ha fame».

«Sì, magari!»

«Beh, noi ci vediamo domani. Ora vado: altrimenti perdo la corriera».

«Mal che vada, ti fermi da noi», suggerì Emilio indicando il palazzo.

«Lei è troppo buono, Emilio: non mi sembra il caso di disturbare».

«Dario, sei di coccio, eh!»

Una risata si sostituì a una stretta di mano. Lasciai Emilio appoggiato al muretto, intento a sorvegliare l'ombra di una figura a me ancora sconosciuta, e mi rimisi in marcia. Il capannello di ragazzi, frattanto, era ancora lì: non si smuoveva di un centimetro. Della ragazza non c'era traccia, in compenso, una folata di vento mi stampò sul viso un quotidiano volato via da chissà dove. Una volta sbarazzatomene, mi soffermai sull'ultima pietra del muretto di cinta del mio nuovo domicilio: su di essa era stata installata la targa con il numero civico. Dall'indomani avrei abitato al quattordici.

Giorno 4

Sei realtà

Giovedì 15 luglio 1999

Al suono della sveglia scattai sull'attenti come una molla: dovevo fare in fretta, se non volevo perdere la corriera. Le pantofole non erano al loro posto, di conseguenza, non potei far a meno di scendere dal letto poggiando le piante dei piedi sul pavimento. Avevo preparato l'equipaggiamento la sera prima, ma decisi comunque di ricontrollare tutto per evitare di lasciare qualcosa a casa.

«Miao!»

«Felix, cosa ci fai nella valigia?»

«Miaooo!»

«Guarda, non lo voglio sapere».

Aprire la valigia era una vera impresa a volte: evidentemente, l'uso degli artigli aiutava non poco nell'intento. Felix, a mia insaputa, aveva trascorso la notte nella stanza per arredarla secondo i suoi gusti: la ciotola era finita sul letto, le pantofole erano state posizionate sul comodino, il portafoglio era stato nascosto sotto l'armadio e il telefonino era stato trasportato sul balcone. Era arrivato nella mia vita per caso: un pomeriggio, mentre stavo facendo i compiti,

venni distratto da un tonfo proveniente dall'esterno. Il vizio di andare in giro per tetti lo metteva sempre in pericolo, ma a lui non importava: amava il rischio e, per sua fortuna, riusciva comunque a trovare un appiglio all'ultimo istante prima che il peggio potesse accadere. Quella volta toccò alla ringhiera del quarto piano salvargli una vita: i graffi sulla vernice erano il suo marchio di fabbrica. Non riusciva mai a stare fermo, e soprattutto, non smetteva mai di creare problemi coi vicini: una settimana sì e l'altra pure venivo richiamato all'ordine per le sue visite improvvisate. Passava da un appartamento all'altro del condominio, prediligendo quelli di lusso: forse, credeva di potervi trovare del cibo migliore, o più semplicemente, era attratto dal diverso stile di vita. C'era solo una certezza nei suoi spostamenti: non cercava sogni, ma comode realtà.

La mia assenza non l'avrebbe nemmeno notata, abituato com'era a starsene da solo: al massimo, avrebbe fatto affidamento su Domenica. Era la sua inquilina preferita: non dimenticava mai di farle una visita, ma soprattutto, non disdegnava mai di accomodarsi sulla sua poltrona rossa.

«Frrr! Frrr!»

«Sì, frrr! Guarda come mi hai ridotto gli abiti».

«Frrr! Frrr!»

«Sì, certo! Sei l'unico ad avere freddo d'estate».

La temperatura, a dirla tutta, non era tipicamente estiva: avevo chiuso la portafinestra subito dopo aver recuperato le pantofole. Dopo aver sistemato la valigia, mi liberai del pigiama e indossai la mia maglietta azzurra: per non farmi mancare nulla però, presi anche una polo bianca dall'armadio, altrimenti, una volta in strada, avrei rischiato di congelarmi in attesa della partenza.

«Meow!»

«Felix, devo andare».

Nonostante i preparativi del giorno prima, riuscii a non essere puntuale, soprattutto a causa della valigia: pesando più di me, fui costretto sia a trascinarla sul pianerottolo, sia a sorbirmi gli improperi dei vicini svegliati dal rumore. Alcuni metri dopo fu il peso del bagaglio stesso a trascinarmi per le scale: mi prese per mano con una tale foga da farmi schiantare contro il portoncino. Una fuga non avrebbe potuto essere più opportuna quell'estate.

La fermata era deserta come il mare d'altura. C'erano solo dei piccioni a tenermi compagnia: appollaiati sulla pensilina, scrutavano quel che rimaneva della notte. Il fischio dei treni scandiva non solo il tempo, ma anche il fluire delle vite vaganti in cerca di una motivazione ancor prima che di una destinazione.

Avevo perso l'abitudine di guardare l'ora durante l'attesa di una corriera: arrivava sempre quando meno me lo aspettassi. Spuntava dal nulla, come un fiore da una siepe: svoltando dalla sinistra, s'inclinava pericolosamente sulla destra sino a sfiorare i cartelli della segnaletica stradale, oramai impressi nella mia mente come sulle sue fiancate. La corsia veniva percorsa a tutta velocità e il suono delle trombe delle auto, intente a evitare un possibile urto, accompagnava quello della stazione ferroviaria: un passante qualsiasi avrebbe rischiato di smarrirsi in quella baraonda quotidiana tentando di decifrare quei richiami tanto simili quanto molesti.

Ugo, l'autista della linea numero sedici, amava la velocità: da anni era impegnato su quella tratta e l'unica sua preoccupazione era quella di portare a termine la corsa. Non importava come.

«Buongiorno».

«Ohé! Ma tutti quanti con la valigia stamattina?» esclamò Ugo battendo le mani sul volante.

«Perché, cosa ti hanno fatto di male le valigie?»

«Che m’hanno fatto? Tutto m’hanno fatto quelle là!»

Non era di buonumore quel giorno, ma non mi stupì la cosa. Evitò persino di scendere per darmi una mano: forse, cercava disperatamente di ignorare i sibili tutt’altro che rassicuranti provenienti dal vano bagagli. Una volta sistemata la valigia, salii a bordo.

«Neh, ma che ci devi fare con la valigia?»

«Alla prima sosta faccio una dimostrazione».

«Ohé! Ma quale sosta! Sono già in ritardo!»

«Andiamo allora: ho fretta anch’io oggi».

La prima impresa della giornata fu cercare un posto libero fra quelli apparentemente disponibili: i bagagli caricati a bordo, occupando la metà dei sedili, si abbinavano con i loro proprietari. Soltanto dopo il secondo giro di perlustrazione una donna decise di sistemarne a terra uno per farmi accomodare sul lato del finestrino.

Le fazioni si distinguevano in maniera netta: da una parte donne e bambini, dall’altra pensionati e scapoli. Nondimeno, ogni chilometro percorso veniva scandito dall’alternanza di incitazioni e di rimproveri: segnali molto più tangibili di qualsiasi pietra miliare scalfita dal transito della corriera.

«E chi non salta, è figlio d’Ugo! Oooh, oooh, oooh, oh, oh!»

I cori erano una prerogativa dei viaggi in corriera: specialmente in quelli diretti a Tiare Termale. Gli interpreti non erano sempre i medesimi, ma i motti si tramandavano di generazione in generazione.

«Ohé! La vogliamo finire, o mi devo alzare?» intimò Ugo impugnando il microfono di bordo.

«Vieni Ugooo! Chi non alza le mani non arriva a domani!»

«E no che non ch’arriva! Alla prossima vi faccio scendere!»

La confusione la fece da padrona nei primi minuti: c'era una strana euforia a bordo e tutti sembravano esserne contagiati. Ne avrei fatto volentieri a meno, ma non potendo scendere prima dell'approdo, fui costretto ad assistere allo spettacolo.

Alla barriera d'ingresso dell'autostrada gli schiamazzi e le urla cessarono di colpo: un agente della Polstrada stava guardando con sospetto la corriera sulla quale mi trovavo. Tentò di fermarla agitando la paletta nella mano, ma il sollevamento della sbarra permise a Ugo di proseguire la sua corsa con una noncuranza d'antologia.

«Ci mancavano pure le guardie stamattina!»

«Vai Ugooo, vaiii! Non ci prendono più!»

«Loro no! Ma adesso vi vengo a prendere io!» minacciò Ugo agitando il braccio.

«E si salvi chi può, e si salvi chi può, altrimenti arriva Ugòòò!»

Complice il caos circostante, alcune ragazze decisero di liberare i rispettivi posti a sedere per accomodarsi lungo il corridoio: non facevano parte della stessa comitiva, eppure lo scambio di uno sguardo fu sufficiente per trovare un punto d'incontro. Sovrapponendosi come foglie e rami nel vento, cominciarono a danzare al ritmo della colonna sonora diffusa in sottofondo: in un'altra occasione Ugo avrebbe dato in escandescenze, ma conoscendo gli interessi dei ragazzi seduti nelle ultime file, diede il suo benestare allo spettacolo nella speranza di poter veder interrotti i cori da stadio.

Tentai anch'io di lasciarmi trasportare dalle note, ma ogni tentativo di cavalcare il senso di quanto stessi ascoltando cadde nel vuoto: a ogni strofa la musica si confondeva con il parlato a causa di quei temerari che, improvvisandosi interpreti della lingua inglese, proponevano una traduzione a dir poco inverosimile del testo originario. Fortunatamente, di tanto in tanto, una mano per niente misteriosa si avvicinava al lettore installato nel cruscotto per far sì che quella tortura potesse quantomeno abbreviarsi.

«Ugooo! Abbassa l'aria condizionataaa!»

Il sistema di ventilazione del mezzo era una vera e propria ossessione per i passeggeri: di mattina nessuno lo richiedeva perché faceva sprofondare l'ambiente in un clima artico, di sera, invece, tutti lo rimpiangevano perché, pur desiderandolo con tutte le proprie forze, non entrava in funzione nemmeno a supplicarlo.

«Mo' ve la tolgo l'aria! Ma per sempre!»

«Ugooo! Fa freddooo!»

«Ogni volta è la stessa storia: prima me la fate accendere e poi me la fate spegnere. Mannaggia a me che ho voluto fare l'autista!»

Non vedevo l'ora di arrivare: ogni anno non potevo far a meno di andare almeno per un giorno a Tiare Termale. Avevo bisogno di ritrovare quei luoghi per ritornare sui miei passi e per imparare a non perdermi. Purtroppo, a causa del pericolo iniziale, quella mattina la corsa proseguiva a rilento: la corriera sembrava un'auto da corsa sulla quale avessero montato il motore di un'utilitaria.

Persino dei ciclisti riuscirono a superarci, peraltro producendosi in evidenti gesti di scherno — non l'avessero mai fatto —. In men che non si dica i finestrini si aprirono per consentire il lancio degli avanzi e delle suppellettili prodotti dalle famiglie a bordo che, dopo aver fatto spazio nello stomaco, spianarono il campo alla vendetta più dolce, o forse più salata. Già, perché dai loro frigoriferi portatili e dai loro zaini fuoriuscirono nell'ordine: caramelle, gomme da masticare, creme protettive, creme pasticcere, deodoranti, disinfettanti, panini, salumi, primizie e puree. Il tutto spalmato oltre che sulla pelle dei ciclisti, anche sui sedili: specialmente quelli dei vicini.

Allo svincolo autostradale, imboccato dopo un'attesa lunga un'ora, il mezzo ebbe un sussulto: virò a sinistra e strambò a destra, compiendo una deviazione sulla rotta di cui non

c’era affatto bisogno. I viaggiatori, per evitare di rovinare a terra, furono costretti ad aggrapparsi ai poggiatesta come insegne sui cancelli. Fra lo stupore generale, tutti riuscirono a sopravvivere, anche se lo stesso non poté dirsi del casello che ancora oggi porta i segni di quel passaggio. Un fragoroso applauso proveniente da una schiera di centauri in sosta, entusiasti della carambola alla quale avevano assistito, segnò l’inizio della tragedia che di lì a poco sarebbe andata in scena.

Durante le manovre, infatti, la corriera aveva perso gran parte del corredo dei malcapitati e una volante della Polstrada, notando le vittime sull’asfalto, non aveva potuto esimersi dall’intimare, stavolta per davvero, l’“Alt” a Ugo: non ci volle molto affinché le grida diventassero incitamenti e l’applauso divenisse un’ovazione. Avrei voluto approfondire il repertorio di scuse di Ugo, tanto rinomato quanto utilizzato dai suoi colleghi, ma l’entusiasmo, trasformando il corridoio in una platea, mi impedì di ascoltare cosa si stessero dicendo gli attori al di fuori del mezzo.

Passarono molti minuti prima che le ruote riprendessero a girare: il recupero dei trentaquattro bagagli necessitò di un notevole sforzo da parte di Ugo e, nemmeno a dirlo, nessuno gli diede una mano. Tuttavia, al danno si aggiunse la beffa: essendo stato l’incidente segnalato via radio agli automobilisti, ogniqualvolta l’oggetto terrestre ben identificato ne incrociava uno, si assisteva a un concerto di trombe che scatenava il tripudio di coloro che avevano assistito alla scena e che avevano rischiato di esser incriminati, in quanto complici, di un reato fuori dal comune.

Come se non bastasse, pochi chilometri più avanti si palesò il cantiere sul fiume Raggi Impalliditi, da sempre terrore di ogni pilota per via di quelle carreggiate sull’orlo di uno scoppio degli argini. Erano anni che in quel punto della statale si formavano delle code lunghe quanto l’intero corso d’acqua: i suoi quattrocentodieci chilometri erano il segno di un cammino

obbligato a buttarsi tutto alle spalle, abituato com'era a portare avanti un progetto senza tenere conto delle sue conseguenze. Il nuovo ponte lo avrebbe visto solo la prossima generazione, in compenso però, per consentire ai turisti di apprezzare lo stato dei lavori, si veniva dirottati, di anno in anno, lungo alcune viuzze in aperta campagna, con i contadini per nulla felici di quelle nuvole di fumi fuori stagione che precipitavano sulle loro coltivazioni e le quaglie in volo intente a chiedere i danni.

Terra dopo asfalto, il ritardo diventava sempre più ingente, così come lo sconforto dei presenti: alcuni di loro, più per spirito di sopravvivenza che per voglia di libertà, si privarono degli abiti e, restando in tenuta balneare, si sdraiarono sui sedili in modo tale che i passeggeri alle loro spalle non potessero più avere né uno spettacolo gratificante né la possibilità di fuggire. Ugo, intanto, continuava a voltare il capo da un lato all'altro della strada: non so se alla ricerca di un beduino che potesse indicargli la via, o di un punto di ristoro.

«Ugooo! Stiamo morendooo!»

L'impianto di aria condizionata, dopo una lunga serie di tentennamenti, aveva deciso di licenziarsi: la temperatura si alzava a vista d'occhio e l'odore lo si percepiva a un palmo di naso. Nondimeno, i giovani rivoltosi, nonostante l'abbigliamento da spiaggia, non sembravano apprezzare il clima.

«Magari! Così torno a casa!» confessò Ugo rivolgendo lo sguardo al cielo.

«Ugooo! Ma dove siamooo?»

«Appena lo so ve lo dico!»

Non c'era traccia né del mare né di case: fossero continuate così le cose, di lì a poco saremmo diventati parte integrante di una natura morta. Tuttavia, non appena il pomeriggio divenne un ricordo, l'urlo dei ragazzi a bordo fece sobbalzare tutti in piedi: dai cespugli rinsecchiti al di

sopra del guardavia era comparso, inaspettatamente, il cartello con la dicitura “BENVENUTI A TIARE TERMALE”.

In preda all’euforia, Ugo tolse prima la camicia posizionandola sul poggiatesta a mo’ di casco e poi la maglietta annodandola sulla testa come una sciarpa: infine, si decise finalmente a impugnare il volante con entrambe le mani. Le ultime curve sembrarono interminabili: Ugo tentava di padroneggiarle, ma l’indumento che aveva in testa, svolazzando senza freni, oltre a farlo apparire come una sorta di Farinella, gli precludeva la visione della traiettoria da seguire. Giunto a ridosso dello scollinamento che precedeva il lungomare, vuoi per paura, vuoi per precauzione, la corriera inchiodò di colpo, le frecce entrarono in funzione, le porte si aprirono e una cascata d’acqua proveniente dalla conduttura dell’aria condizionata si riversò sugli assetati: nonostante la mancanza di bagnoschiuma, mai doccia fu più salutare. L’enorme nuvola di fumo fuoriuscita dal vano motore, avvolgendo per intero la carrozzeria, oscurò quel poco di luce rimasta nel cielo e pose fine sia alla corsa del mezzo, sia a quella degli automobilisti al seguito che, a causa dell’improvviso spegnimento, si ritrovarono coinvolti in un maxi tamponamento.

«Signore e signori, è finita!»

«Vai Ugo, vaiii!»

«Ohé! Ma che avete capito? È finita la corsa! Adesso dovete scendere e farvela a piedi!»

«Ugooo! Sei sempre il solito!»

Nonostante il malumore dei sopravvissuti, le bordate di fischi indirizzate a Ugo ebbero vita breve: furono sostituite, in un battito di ciglia, dallo sventolio di fazzoletti rivolto ai residenti scesi in strada dopo aver visto le proprie abitazioni invase da un odore tanto acre da far rimpiangere la città.

Guardandomi bene dal rispondere alle domande dei curiosi assiepati al di là dei finestrini, mi feci largo fra i passeggeri e poggiai per primo il piede sul suolo marino: per molti fu la piccola orma di un turista, per altri un grande passo verso la futilità.

Fermo sul marciapiede, guardavo l'imponenza del Lido Agua: si estendeva in lungo e in largo nascondendo ogni angolo di una spiaggia sommersa dai ricordi. Le luci erano accese e il blu delle insegne fungeva da richiamo per l'intera costa. C'era la calca delle grandi occasioni e la musica non lasciava alcun dubbio sull'interpretazione dei gesti delle persone schierate sulla terrazza che si prolungava sul mare.

Quando fui certo che non ci fosse nessuno intorno, aprii il cancelletto: malgrado le attenzioni del caso, i numerosi tentativi di scardinarlo dal pavimento misero in allarme gli inquilini del primo piano. Trascorsero pochi secondi prima che una luce si accendesse sul balcone al di sopra della mia testa e illuminasse il cortile.

«Chi sei?»

Una ragazza, così misteriosa da non proiettare nemmeno un'ombra sul pavimento, si era affacciata sul balcone.

«Attenta!»

La fanciulla si stava sporgendo più del dovuto sulla ringhiera: per un attimo ebbi quasi l'impressione che fosse impaziente di accogliermi nel suo mondo.

«Ah! Ah! Un altro po' mi uccido».

Nonostante il pericolo, continuò a sporgersi per vedere chi fosse appena entrato nella sua vita e, aggrappandosi con le mani alla ringhiera, inclinò il capo per mettere a fuoco la situazione.

«Sono Dario, il nuovo inquilino. Chiedo scusa per il baccano».

«Mi hai svegliata! Stavo dormendo!»

«Scusami, non volevo: farò più attenzione la prossima volta».

«Bravo! Prova direttamente a scavalcare, così non fai casino».

«Non credo sia il caso, sennò poi mi prendono per un ladro».

«Ah! Ah! Così dopo ti arrestano! Comunque, io sono Bianca».

«Sei Bianca? Piacere di conoscerti».

Era bella come uno scacco matto. Nemmeno la luna, ormai alta nel cielo, poté far a meno di svelare quel gioco attraverso i suoi occhi azzurri.

«Bianca, con chi stai parlando?»

Una voce, proveniente dalla semioscurità, impose chiarezza non appena le parole cessarono di illuminare i nostri volti.

«Sono con il vicino, mamma».

«Buonasera signora: mi scusi per il disturbo. Sono Dario, il nuovo inquilino: piacere di conoscerla».

«Il piacere è mio: può chiamarmi Edvige. Perché non sale? Stavo guardando il telegiornale sorseggiando una tazzina di caffè».

La donna, a dispetto dell'ora, era in tenuta da sera: sembrava a suo agio, nonostante la figlia avesse già indossato il pigiama.

«La ringrazio molto, ma devo ancora disfare la valigia: magari vengo a farle visita domani».

«Come preferisce. Buonanotte!»

Prima ancora che potessi rispondere, quelle voci a me nuove erano già rientrate in casa. Nel frattempo, gli inquilini del palazzo accanto avevano abbandonato il loro nascondiglio per accomodarsi attorno al tavolo sistemato nel giardino: forse avrebbero voluto passare inosservati, ma gli zoccoli ai piedi tradirono la loro presenza. Per loro era giunto il momento di

assaporare il pasto di mezzanotte: per me, invece, era arrivato il momento di apprezzare un cielo che, in quella città, non era mai stato così celeste.

Giorno 5

Regalami un sorriso

Venerdì 16 luglio 1999

Orripilante. Non c'erano altre parole per descrivere lo stato in cui i precedenti inquilini avevano lasciato l'appartamento. Avevo, invano, sperato che Flaminia provvedesse a una pulizia sommaria, e invece, come regalo di benvenuto avevo ricevuto soltanto un tuffo nel passato. Stanco com'ero dal viaggio, mi ero accomodato sul divano senza dare nemmeno un'occhiata in giro: solamente quando i primi raggi di sole iniziarono ad attraversare le persiane verdi ebbi una visione dello sfacelo.

La tavola era ancora apparecchiata, probabilmente per la colonia di falene assunte in virtù di una condotta energetica ecosostenibile: il loro battito d'ali assicurava una discreta ventilazione senza costi aggiuntivi. Dopo il lauto pasto, avrebbero potuto anche abbeverarsi dal lavandino sufficientemente riempito a causa del duplice guasto al rubinetto e allo scarico. Le lenzuola della camera da letto, in ordine sparso, si abbinavano con le mura dipinte di giallo, mentre dalla dispensa proveniva un odore poco rassicurante: qualcosa era andato a male, ma non volendo perdere tempo per capire cosa, o chi, si nascondesse dietro quell'anta chiusa a chiave, voltai le spalle al mistero rimandando la soluzione al prossimo numero.

Adesso la mia priorità era cambiare aria: nella peggiore delle ipotesi mi sarei rinfrancato grazie al profumo del mare, e nella migliore, avrei avuto l'occasione di fare un piacevole incontro.

«Ciao, Dario!»

«Ciao, Bianca. Già sveglia?»

Nonostante l'orario e la temperatura, Bianca appariva pronta per scendere in spiaggia: il costume giallo e il gonnellino in coordinato, assecondandone i movimenti, non chiedevano di meglio.

«Mamma ci sveglia sempre presto. Beati voi!»

«Voi chi?»

«Ma perché sei solo?»

«Beh, sì… sono solo».

Rivolse in alto lo sguardo verso quel cielo azzurro che la stava proteggendo, e in un attimo, l'atmosfera di un luogo a me nuovo divenne la cosa più semplice da decantare per i suoi occhi.

«Buongiorno, Dario. Ha dormito bene stanotte?»

Edvige aveva raggiunto la figlia sul balcone: non sembrava particolarmente entusiasta della nostra conversazione.

«Buongiorno, Edvige. Sì, ho dormito benissimo».

«Se vuole salire, possiamo offrirle la colazione».

«La ringrazio, ma devo ancora sistemare casa».

Costretto a tornare sui miei passi, dovetti allontanarmi dal cancelletto per rientrare nell'appartamento.

«Bianca, vieni dentro!»

«Dai ma'. Mi scoccio!»

Il braccio di Edvige tentò inutilmente di riportare all'ordine la figlia: Bianca restò sul balcone ad addentare il suo cornetto, rivolgendo lo sguardo verso il Lido Agua, pronto ad accoglierla.

L'aspetto degli interni ritrovò una sua dignità dopo un paio di ore di pulizie: mio malgrado, anziché cominciare a trarre vantaggio dalla vacanza, avevo ripreso con le solite abitudini. Mi ritenni soddisfatto soltanto dopo aver eliminato ogni traccia delle precedenti incursioni, e soprattutto, dopo aver liberato la dispensa non solo dai cibi lasciati marcire sugli scaffali, ma anche dalle forme di vita primordiali avvinghiate alle vittime.

«Dario, ma ancora non vai al mare?»

Bianca era comparsa in cucina all'improvviso: probabilmente, non avrei percepito il rumore dei suoi passi neppure se fossi stato alle prese col meritato riposo.

«No, ho finito soltanto ora di pulire».

«Ah! Ah! Bella vita! Pensa che io devo andare a fare la spesa adesso».

«A dire il vero, dovrei andarci anch'io: non ho niente da mangiare».

«Se vuoi, possiamo andarci insieme, così mi aiuti a portare le buste».

«Nessun problema: sono qui apposta».

Bianca procedeva a rilento: a ogni passo volgeva lo sguardo verso il mare, guardava chi fosse presente in spiaggia e poi si rimetteva in cammino, senza mai dimenticare di controllare lo schermo del telefonino. Prima di attraversare la strada, si fermò un'ultima volta per scrutare la spiaggia libera che precedeva il Lido Agua, inforcò gli occhiali da sole che aveva riposto fra i capelli castani e ingobbì le spalle per scrivere un messaggio.

«Tutto bene, Bianca?»

«Aspetta un momento!»

In seguito a quella frase, furono molte le auto a transitare davanti a noi: nondimeno, osservando quella tabella di marcia, una volta giunti a destinazione non avremmo più trovato nulla da comprare.

«Bianca, forse dovremmo…»

«E aspetta un attimo, che ti costa!»

«Ma è quasi ora di pranzo, Bianca».

«Uffa! Ti ci metti pure tu!»

«Scusa, Bianca: non volevo…»

Attraversò la strada senza guardare, evitando di un soffio le auto in transito davanti all'AlimentAringa: si trattava dell'unico supermercato presente nella cittadina, nonché del primo punto di ritrovo dei nuovi arrivati a Tiare Termale. In pratica, l'esercizio nutriva i corpi e anche le menti.

«Dario, mantieni questa».

«Ma devi comprare tutta questa roba?»

La lista compilata da Edvige elencava i prodotti in rigoroso ordine alfabetico e di costo: ognuno nella propria colonna e ognuno con una casella di spunta annessa. Non ero mai stato in quel negozio, quindi mi lasciai guidare da Bianca che sembrava conoscerlo bene: prima di mettervi piede, infatti, si diresse nel retro dell'edificio per andare a prendere uno dei carrelli sistemati dietro l'angolo.

«Dario, dammi la lista e prendi il carrello».

«E come faccio a passare da qui?»

Bianca aveva scelto il modello più grande: dando un'occhiata ai reparti visibili dall'esterno, mi resi conto subito che non sarebbe stato facile destreggiarmi fra essi, con la gente che continuava a entrare e uscire senza sosta.

«Uffa, Dario! Stai sempre a lamentarti!»

«Scusa, Bianca».

Le porte del locale erano sempre aperte: le fotocellule, evidentemente, erano state disattivate. Bianca mi precedeva, facendo segno con la mano dove andare, e io la seguivo cercando di non urtare la merce sugli scaffali.

«Permessooo! Permessooo!»

«Bianca, non alzare la voce».

I dipendenti forse la conoscevano già: a ogni suo grido si limitavano a scuotere la testa, salvo poi riprendere l'attività interrotta. Malgrado il mio invito, continuava a urlare trascinandomi in una corsa che seminava lo scompiglio tra i presenti. A metà del circuito una sosta sarebbe stata più che lecita, ma Bianca aveva un concetto diverso di rifornimento: dopo essersi accertata dell'assenza di occhi indiscreti, si avvicinò a uno scaffale, prese una bibita energetica, ne bevve un sorso e poi la ripose fra le altre come se nulla fosse.

«Dario, che guardi?»

«Ma… cosa… fai?»

La domanda non trovò risposta: non c'era tempo del resto. La lista della spesa, intanto, era divenuta un accessorio. Bianca buttava nel carrello tutto quello che le capitava a tiro, specie i prodotti più pubblicizzati: una bella confezione bastava di per sé per essere accatastata su una delle pile che andavano via via lievitando nell'inferriata su ruote.

Quando non riusciva ad afferrare qualcosa, si toglieva le pantofole e si arrampicava sugli scaffali incitata dai clienti più anziani che, cogliendo al volo l'occasione, si vedevano lanciare addosso quello di cui avevano bisogno. Del resto, tutte quelle voglie in attesa di essere comprate non potevano far a meno di lasciare il segno.

Al completamento del giro ci ritrovammo davanti alle casse: le persone in coda erano molte e le cassiere non riuscivano a tenere un ritmo tale da rendere l'attesa un'operazione piacevole. Bianca, dapprima tentò di rispettare il turno mettendosi in fila insieme a me, ma dopo aver consumato una merendina non ancora pagata, decise di ricorrere a una tattica da "Codice Rosso".

«Signora, mi fa passare? Mia mamma sta male!»

«Tua madre sta male? Non me lo avevi detto».

Da quanto avevo avuto modo di vedere, non avrei mai pensato a Edvige come a una donna sofferente: tuttavia, gli occhi lucidi di Bianca seppero essere davvero convincenti.

«Shh! Sta meglio di me. Sennò facciamo notte!»

«Bianca, dai. Non si possono fare certe cose!»

Un pestone rifilatomi con disinvoltura pose fine alla conversazione: ciononostante, i clienti che ci precedevano decisero di farci passare e io, nel timore di una rappresaglia, depositai in fretta sul nastro trasportatore i prodotti contenuti nel carrello.

Dopo esser usciti dal supermercato, tentai, invano, di accelerare il passo: il peso dei sacchetti era notevole e Bianca, pur avendo le mani libere, era interessata soltanto ad ammirare il paesaggio.

«Dario, perché sei tutto rosso?»

«Anf! Anf! Te lo dico dopo».

«Non sei contento? Gli altri stanno ancora dentro!»

«La prossima volta ci finiamo io e te dentro!»

«Non sai quante volte è stata male mamma…»

«Guarda, non lo voglio sapere».

«Esagerato! Ma quanti anni hai?»

«18. Perché?»

«Perché parli come un vecchio!»

«Ah, io sarei vecchio! Tu quanti anni hai, scusa?»

«15. Perché?»

Avrei voluto dirle che col tempo avrebbe capito la ragione del mio comportamento, ma non avendone il coraggio, mi limitai ad abbozzare un sorriso.

«Guendalinaaa! Corri che sono stanca!»

«Ma se l'ho portata tutta io la spesa!»

«Quante storie, Dario! Lei è mia sorella».

Scendendo frettolosamente dal piano di sopra, i suoi passi erano risuonati nel palazzo come delle onde sugli scogli.

«Piacere di conoscerti: io sono Dario».

«Piacere. Scusami se non sono uscita stamattina, ma stavo preparando la colazione per tutti».

Guendalina era più esile di Bianca: i suoi grandi occhi castani non potevano non risaltare su un volto appena disegnato dagli anni.

«Tranquilla, Guendalina: non devi scusarti».

Non feci in tempo a propormi di aiutarla. Un battito di ciglia fu sufficiente a farmi prendere atto del vuoto intorno a me e nelle mie mani: oramai, irrimediabilmente segnate.

Stavo dormendo, quando all'improvviso un tonfo mi fece alzare di scatto dal mio giaciglio: pensai subito alla possibilità che fosse caduto l'armadio a causa dei piedi improvvisati con delle zeppe, ma per fortuna, affacciandomi in camera da letto, lo vidi ancora aggrappato alla parete. Uscii nel cortile per vedere cosa fosse successo, ma non notai nulla di strano: mi diressi quindi

sul retro del palazzo, seguendo il percorso tracciato sul fianco sinistro dalle mattonelle in cemento.

Avvicinandomi al portoncino bianco, grazie al quale si accedeva ai piani superiori, mi resi finalmente conto di cosa fosse accaduto.

«Ah! Ah! Ahia!»

Bianca giaceva a terra dolorante, tuttavia non sembrava provata dall'incidente.

«Ahia! Mi sono fatta male».

Una ragazza, molto simile a Bianca, aveva avuto la peggio e non lo nascondeva.

«Non credo ai miei occhi».

«Dario, dacci una mano!»

«Bianca, ma questo chi è?»

«Salve signorina: la constatazione amichevole la facciamo dopo il soccorso».

Il groviglio di biciclette e di corpi sembrava inestricabile: le ragazze erano rovinate a terra, ai piedi della scala che portava all'appartamento di Bianca.

«Bianca, cos'è successo?»

«Siamo cadute dalle scale. Ah! Ah!»

«E voi fate le scale in bici?»

«Dario, non dirlo a mamma. Mi raccomando!»

«Ah, fa anche la spia questo qui?»

«Gentilissima…»

«Dario, lei è Alessia. È la mia migliore amica».

«Come stai, Alessia?»

«Fatti gli affari tuoi coso!»

«Dario, mi fa male tutto!»

«Aspetta, Bianca: ti do una mano».

«S'è rotta pure la bici. Adesso come faccio?»

«Non preoccuparti, Bianca: la sistemerò io».

«E la mia non la sistemi, coso?»

«Aggiusterò anche la tua, Alessia».

«Ah! Ah! Dario, quella non è la bici di Alessia. È di Flaminia!»

«Di Flaminia? Ma lei lo sa che avete preso la sua bicicletta?»

«Ah! Ah!»

«Va bene, me ne occupo io. Voi andate a medicarvi le ferite».

La bicicletta di Bianca era rossa, ma dei lunghi tratti bianchi evidenziavano i contorni del telaio ancora caratterizzato dagli adesivi di fabbrica: non fosse stato per l'elevato numero di graffi che accompagnava i marchi, avrebbe dato l'impressione di essere nuova di pacca.

La bicicletta di Flaminia, invece, di colore rosa e con un cestino più grande del manubrio al quale era stato attaccato, era d'epoca: gli esemplari come il suo erano stati messi fuori produzione da almeno un ventennio ed era raro imbattersi con un modello ancora funzionante.

A entrambe erano saltate le catene: non ci volle molto per rimetterle in corsa. In compenso, avrei impiegato il resto della giornata per togliere le macchie di olio dai pantaloni che, a causa delle gocce di sudore, si erano propagate come schiuma nel mare.

«Giovanotto, come mai è così sporco?»

«Buon pomeriggio, Flaminia. Sto sistemando la bicicletta di Bianca».

«Oh, che bravo ragazzo! Può dare un'occhiata anche alla mia dopo?»

«Ehm… la sua? Dov'è?»

«Si trova nel sottoscala».

«Ah… ci penso io: non si preoccupi».

Ero stato fortunato: avevo lasciato la bici al suo posto un minuto prima dell'arrivo della sua proprietaria. Tirando un lungo sospiro di sollievo, andai a riporre all'interno anche l'altra bici: non senza prima averle dato una lucidata.

«Mannaggia la miseriaccia!»

«Dario, ma cos'è successo?»

Le istruzioni, non del tutto leggibili, erano appiccicate all'oblò: le avevo seguite alla lettera, eppure qualcosa era andato storto. Durante il lavaggio dei pantaloni, al momento della centrifuga, la lavatrice aveva deciso di prendere il largo: peccato che in mancanza di un appropriato canale di collegamento avesse deciso di crearsene uno da sola.

«Attenta, Bianca: si scivola».

«Ma cos'è tutta quest'acqua?»

«Visto che non vado al mare, l'ho fatto venire qui».

«Ah! Ah!»

Il ruscello che si era formato stava irrigando le aiuole, o forse le stava contaminando in maniera inesorabile: i primi segni di inquinamento, infatti, erano precedentemente rintracciabili fra le foglie gialle delle siepi. Le radici, invece, erano già venute allo scoperto: sarebbero bastate poche folate di vento per spazzarle via.

«C'è poco da ridere: la lavatrice è andata in ferie».

«Io, invece, vado al mare. Ah! Ah!»

Bianca se ne andò così: senza offrire il suo aiuto e con la consapevolezza che io non avrei potuto seguire la sua scia.

Giorno 6

Un riparo tranquillo

Sabato 17 luglio 1999

Le fatiche del venerdì avevano provocato degli effetti collaterali: avevo dormito così tanto da non sentire nemmeno il suono della sveglia. Nel momento in cui diedi uno sguardo ai cristalli liquidi, non potei non restare stupito dalla loro inattività: l'apparecchio aveva suonato così tanto da far scaricare le batterie al suo interno.

Avevo confidato nel fine settimana per dare inizio alle mie vacanze: d'altronde, la casa era in ordine e la dispensa era rifornita. Mentre preparavo un caffè d'orzo, il televisore in sottofondo mi aggiornava sulle notizie del giorno, ciononostante fra economia e politica non c'era nulla di cui rallegrarsi: nell'attesa che la mia bevanda raggiungesse una temperatura tale da poter esser assaporata, decisi di affacciarmi sul cortile.

C'era un'insolita calma nell'aria: le voci dei vicini erano percepibili in maniera talmente chiara da poterne intuire la provenienza senza aver bisogno di voltare la testa da una parte, o dall'altra. Erano in molti sui balconi delle rispettive abitazioni, e forse, era questo il motivo per cui non si riusciva a sentire il suono delle onde che, di solito, era avvertibile sin dall'alba.

A popolare l'ambiente c'era anche Flaminia: appoggiata sul cofano anteriore dell'auto, parcheggiata nel vialetto che fiancheggiava il condominio sulla destra, sfogliava degli opuscoli dal contenuto misterioso. Il suo completo grigio mi lasciò perplesso: oramai era divenuta una consuetudine vederle sfoggiare in qualsiasi occasione degli abiti tanto appariscenti dal risultare irriverenti. Una svolta forse era all'orizzonte, ma quando il mio saluto si perse fra le pagine che stringeva fra le mani, compresi che nel quadro non ci sarebbe stato spazio per me.

L'andirivieni delle ciabatte al piano di sopra, contrariamente al mio, riusciva a essere melodioso: a ogni passo, anziché sottolineare un attrito, accarezzava i granelli di sabbia trasportati da una tempesta nota a Tiare Termale. Soltanto i più scafati avevano il coraggio di seguire il percorso tracciato da un vento così caldo.

Il mio caffè d'orzo, intanto, non si era ancora raffreddato, perciò andai a dare un'occhiata in strada: le auto durante la notte erano state verniciate di rosso e gli automobilisti erano impegnati a ripulirle. Il loro lavoro però, per quanto svolto alla luce del sole, sarebbe passato inosservato: i marciapiedi bagnati da quel rivolo di sangue, infatti, non avrebbero battuto ciglio e sarebbero rimasti impassibili dinanzi a tanto dolore.

Il Lido Agua aveva degli ingressi separati: il primo, quello principale, portava in rapida successione al bar e alla sala giochi, mentre il secondo, sulla destra, conduceva alle cabine e agli ombrelloni attraverso una scala in ferro. Al termine dei gradini un sentiero in cemento, lungo quanto l'intero perimetro dello stabilimento, permetteva di raggiungere la battigia e offriva una gradita ombra grazie alla copertura in paglia.

Del sole però non c'era traccia quella mattina, al contrario delle nuvole: il loro lento peregrinare non celava affatto il desiderio di riappropriarsi di uno scenario mutato sin troppo dal loro disegno iniziale. L'arenile, da levante a ponente, era semideserto: i segni di vita, resi

flebili dal maltempo, erano fragili come i festoni attaccati alle insegne degli stabilimenti. Ogni nastro e ogni striscione cercava di donare il proprio fiato al cielo, così come ogni donna e ogni uomo tentava di regalare il proprio spirito alla terra.

Non di rado, Tiare Termale veniva svegliata dalla sua siesta da temporali non annunciati dalle previsioni meteorologiche, eppure sempre attesi dai turisti: sia da quelli di vecchia data, sia dai nuovi arrivati. A viso aperto sfidavano la sorte toccando ferro ogni volta che abbandonavano le proprie abitazioni: a ogni passaggio di consegne, invece, gli stessi bagnanti, restii per tradizione a lasciare un'impronta sulla spiaggia, disegnavano a fatica sul loro volto un sorriso, nascondendo così, nella maniera più goffa, le occhiatacce indirizzate ai propri bambini che, nonostante gli ombrelloni chiusi, continuavano a giocare sulla spiaggia per nulla intimoriti dall'ennesima tempesta.

Nemmeno Bianca temeva fulmini e tuoni: se ne stava seduta su una sdraio, in compagnia del suo telefonino. Ogni tanto alzava il capo e il suo sorriso brillava più del sole che non voleva saperne di fare capolino. Non rimase da sola a lungo: fu raggiunta da un gruppo di ragazze e di ragazzi che la attorniarono in semicerchio fino a farla scomparire dalla mia vista. Contrariamente alle apparenze, non si verificarono le condizioni necessarie per un'intesa: a causa dell'abbassamento delle nuvole, così vicine da opprimere le strutture sulle quali si erano sorrette fino a quel momento, i componenti della comitiva furono costretti a proseguire ognuno per la propria strada.

Cercai di scorgere sino al Monte Di Ponente qualcosa, o qualcuno, ma la natura aveva oramai completato il suo processo di desertificazione. Mi precipitai allora a casa facendo lo slalom fra le auto in transito, abbassai le tapparelle e bloccai la porta dall'interno con una sedia. Tuttavia, un paio d'ore di pioggia battente non bastarono a placare gli animi di Tiare Termale: le onde non smettevano di abbattersi sulla costa facendo cozzare fra loro i mosconi e il vento non

desisteva dall'obiettivo di iniziare al volo gli ombrelloni. Dalle fessure delle tapparelle riuscivo a scorgere in lontananza soltanto la luce del faro: oramai, illuminava uno spirito inerme in balia di un corpo dal quale era impossibile fuggire.

Alzai il volume del televisore al massimo ancor prima di accorgermi che nessuno dei canali sintonizzati fosse visibile: intanto, l'aria si faceva sempre più secca e il respiro sempre più affannoso. Mi guardavo intorno, ma non riuscivo a intercettare né un passo né una voce: gli altri piani della casa erano vuoti e il telefono era senza segnale radio. Rannicchiato in un angolo, provai a confidare nel silenzio, ciononostante le finestre lasciate aperte al di sopra della mia testa non vollero regalarmi una falsa speranza: seguitando a sbattere su sé stesse, incisero sulle pareti uno strazio che al termine della burrasca avrebbe lasciato il segno.

«Dariooo! Apriii! Sono Bianca!»

Se non fossi andato ad aprire la porta subito, probabilmente l'avrebbe buttata giù: Bianca continuava a tirare pugni senza concedermi neppure il tempo di raggiungerla.

«Un attimo che libero la porta!»

«Dario, ma hai paura dei ladri?»

«Guarda, per un attimo ho pensato anche a loro».

«Ah, allora le ladre femmine non ti fanno paura?»

«Dovrebbero?»

«Ce l'hai l'asciugacapelli? Si sono bagnati tutti!»

«Sì, è in bagno».

Nonostante il maltempo, Bianca indossava un costume fucsia accompagnato da un pareo del medesimo colore. Lasciò la porta aperta e io non potei far a meno di guardare il riflesso di lei

nello specchio, mentre cercava di districare i capelli arricciati: il tempo di un respiro e l'appartamento fu inebriato da un profumo tanto delicato quanto sconosciuto.

«Dario, perché sei tutto rosso?»

All'improvviso, la ritrovai a un passo da me, appoggiata alla parete e con le braccia conserte.

«Chi, io? No, è colpa della porta… ho fatto fatica ad aprirla».

Mi guardava sorridendo e io non riuscivo a elaborare delle frasi di senso compiuto: i pensieri si accavallavano nella mente senza darmi la possibilità di distinguerli.

«Sei sicuro? A me sembra che non hai mai visto una ragazza!»

«Ah, sembra…»

«È permesso?»

La domanda non tentò nemmeno di nascondere il suo risvolto retorico: tant'è che vide svanire la sua ragione di esistere al momento stesso della formulazione.

«Buonasera, Edvige: si accomodi…»

Le mie parole non poterono che risultare superflue: Edvige si era già impossessata di una sedia.

«Ciao Dario, posso?» chiese Guendalina ferma sull'uscio della porta.

«Ciao, Guendalina: entra pure».

«Mamma, a quest'ora torni? Mi sono fatta un bagno! Se non era per Dario mi prendevo la bronchite», brontolò Bianca distendendosi sul divano.

«Lo sai che avevamo da fare, e comunque, un po' di pioggia non ha mai fatto male a nessuno», rispose Edvige accostando la sedia alla tavola.

«A me sembrava stesse cadendo il cielo, Edvige».

«Non mi dica che ha ancora paura dei temporali, Dario!» esclamò Edvige sgranando gli occhi.

«Mamma, Dario si era proprio chiuso dentro. Ah! Ah!» dichiarò Bianca rotolandosi sul divano.

«Ma no, Edvige: forse non lo sa, ma la porta è difettosa…»

«Ti capisco, Dario: anch'io ho paura delle tempeste», rivelò Guendalina arrossendo.

«Ma… la piccola chi è?»

«È Gemma: mia figlia», rispose Guendalina abbassando gli occhi.

«Hai visto Dario, sono diventata zia e mamma è già nonna. Ah! Ah!»

«Bianca!»

Il palmo della mano di Edvige si stampò sulla tavola con una forza tale da far rovesciare il bicchiere d'acqua che si era appena versata.

«Ci penso io, Edvige: non si preoccupi».

Approfittando del trambusto, Bianca si alzò dal divano, si avvicinò alla tavola e, senza dire una parola, estrasse dalla borsa della madre il proprio telefonino.

«Bianca! Chi ti ha dato il permesso?» tuonò Edvige prima che Bianca raggiungesse il divano.

«Io!» rispose Bianca componendo un messaggio.

«Facciamo i conti a casa», annunciò Edvige voltandosi di nuovo verso me e Guendalina.

«Tanto per cambiare…» mugugnò Bianca sempre più presa dalle comunicazioni private.

«Cosa sta facendo tua figlia?» chiese una quiete Edvige.

«Dorme ancora, mamma».

Guendalina non aveva mai smesso di dondolare il passeggino da quando lo aveva trascinato dentro: i segni delle ruote sul pavimento sottolineavano i movimenti che questo compieva durante la nostra conversazione.

«Quanti anni ha tua figlia?»

«Un anno: è un vero angelo».

«È una giovane madre come può vedere», rivelò Edvige distendendo il collo e girando la testa.

«C'è un lato positivo però…»

«Non esistono dei lati positivi!» esclamò Edvige facendo sobbalzare la sedia sul pavimento.

Guendalina, nel frattempo, si era allontanata dalla madre con la scusa di dare un'occhiata alla bambina: la piccola appariva tranquilla, ma lei seguitava a rovistare nel cestino portaoggetti del passeggino.

«A 20 anni non si dovrebbe diventare una madre: si dovrebbe essere una donna!» riprese Edvige con la schiena dritta sulla sedia.

«Mamma…» sussurrò Guendalina col capo ancora abbassato sul passeggino.

«Mamma, tu certe cose non le puoi capire», disse Bianca accavallando le gambe sul divano.

«A 57 anni io capisco tutto! È chi non ha visto la guerra che non sa nulla!» tuonò Edvige alzandosi in piedi e fissando il vuoto.

«Posso offrirvi qualcosa, ragazze?»

«Dario, vuoi fare il barista? Ah! Ah!» domandò Bianca di nuovo presa dalla digitazione di alcuni messaggi.

«Bianca, quante volte devo dirti che non bisogna parlare a sproposito?» chiese Edvige prima di riaccomodarsi sulla sedia.

«Uffa, mamma!»

«Fatemi prendere le ordinazioni: desidera qualcosa, signorina?»

«Sì, grazie. Voglio un'aranciata», disse Bianca dandosi delle arie.

«Ehm, quella non ce l'ho: sarebbe di suo gradimento dell'orzo?»

«Dario, è meglio che lo chiudi il bar, senti a me», rispose Bianca riprendendo il telefonino.

«Noi gradiremmo un caffè, Dario», rivelò Edvige lanciando un'occhiata a Guendalina.

Guendalina restò in silenzio, continuando a stringere fra le proprie mani le manine di Gemma.

«Il papà è al lavoro?»

Mi ero voltato in attesa che il caffè fosse pronto. Fu così che vidi Bianca poggiare il dito sulle labbra: purtroppo, era troppo tardi.

«Il papà? Non c'è!»

Fu Edvige a intervenire, versandosi un altro bicchiere d'acqua. Guendalina, invece, si chinò ancor di più sul passeggino, quasi a voler scomparire dalla mia vista.

Dopo aver servito le tazzine di caffè, mi allontanai con il pretesto di dare un'occhiata al tempo: la tempesta non si era placata e la temperatura continuava a scendere.

«Bianca, non ho il tuo numero nella rubrica», disse Edvige sorseggiando il suo caffè amaro.

«Mamma, te l'ho dato stamattina!»

«E allora? Puoi darmelo di nuovo».

«Dopo però non chiamare sempre!»

«Uèèè!»

Gli squilli partiti dagli apparecchi bastarono per far destare dal sonno l'ospite più silenziosa.

«Gemma, tranquilla: c'è mamma», disse Guendalina accogliendo fra le proprie braccia la piccola.

Mi ero estraniato dalla baruffa formatasi intorno alla tavola per cercare carta e penna, ma l'occorrente era lontano e le donne avevano formato uno sbarramento che mi impediva di abbandonare la posizione.

«Dario, tutto bene?»

«Eh? Sì, Bianca…»

Troncai la conversazione sul nascere: stavo ripetendo nella mia mente il numero di telefono di Bianca nel tentativo di impararlo a memoria. Non so quante altre domande si succedettero da quel momento: mi limitai ad annuire e a versare dell'acqua nei bicchieri fino a quando non ebbi l'occasione di memorizzarlo.

«Dario, noi andiamo: grazie per il caffè», disse Edvige mettendo a posto la sedia.

«È stato un piacere, Edvige. Torni pure».

«Guendalina, bisogna preparare la cena!» ordinò Edvige guardando negli occhi la figlia più grande.

«Voi andate avanti. Io vengo più tardi», disse Bianca di nuovo distesasi sul divano.

«Dario, la tenga d'occhio: conto su di lei!»

«Ah! Ah! È meglio che non dico niente!» sentenziò Bianca contorcendosi dalle risate.

Un cenno del capo in segno di saluto da una parte e di obbedienza dall'altra congedò le donne dal mio appartamento: dopo aver chiuso la porta, voltandomi, mi ritrovai faccia a faccia con Bianca.

«Non vedevi l'ora, eh! Di' la verità!»

«Eh? Di cosa stai parlando, Bianca?»

«Ti ho visto! Hai segnato il numero».

Avevo tenuto il telefonino basso sotto la tavola sperando di non essere visto, ma non avevo preso in considerazione il divano su cui era seduta Bianca: da quella posizione aveva visto la scena chiaramente.

«Scusami… lo cancello subito».

«Se me lo chiedevi, te lo davo».

«Davvero? E pensare che ho fatto una fatica per non farmi beccare da tua madre».

«A proposito, non chiamarmi. Ti faccio io uno squillo quando possiamo sentirci».

«Nessun problema: aspetterò il segnale».

«Mi raccomando! Sennò me lo toglie!»

«Mi dispiacerebbe molto se accadesse».

«Ma hai solo il mio numero in rubrica?»

Restai in silenzio, come lei del resto: dopo aver riposto il mio telefonino, se ne andò sorridendo con la consapevolezza che io non avrei neppure tentato di seguirla.

Giorno 7

Il cuore non mente

Domenica 18 luglio 1999

Ore e ore dopo la tempesta aveva esaurito il suo compito e un senso di quiete si propagava nell'aria come la musica di un concerto da camera: sarebbe stato impossibile non restarne rapiti. L'unico fattore di disturbo era rappresentato dai miei indumenti: non essendo adatti a un clima tipicamente invernale, anziché un gradito tepore, mi regalavano un inopportuno gelo. In strada non c'era anima viva: sui balconi delle case circostanti, invece, si potevano intravedere le figure di alcuni bambini alle prese con delle corse al coperto.

Raggiunta la terrazza del Lido Agua, notai la barista seduta a un tavolo: sorseggiava un tè alla pesca rimirando un bancone insolitamente vuoto. I lettini e le sdraio erano ricoperti di sabbia, ma gli inservienti stavano lavorando alacremente per ripulirli: pur avendo iniziato alle prime luci del mattino però, non avrebbero portato a termine il loro compito prima dell'ora di pranzo.

Le mani erano fredde e riscaldarle passo dopo passo portandole vicino alla bocca serviva a poco: stavo pensando di ritornarmene nell'appartamento, quando a un tratto vidi Edvige svettare nel bel mezzo di una distesa desolata. Stava facendo ginnastica in costume, in un mare

dalla temperatura artica: capelli raccolti, un filo di trucco, girocollo di perle e orologio subacqueo al polso, si era appropriata di una superficie che nemmeno i bagnini si erano azzardati a sfiorare. Avanzava fra le onde alternando in elevazione le gambe e le braccia: dopo pochi secondi persi il conto di quanti movimenti avesse eseguito senza rifiatare un attimo.

Il suo ombrellone si trovava nella prima fila e a testimoniarne la valenza era anche il fatto che fosse l'unico a essere aperto, e nondimeno, in ordine. Sarebbe potuta arrivare anche una nuova burrasca a breve, ma gli oggetti piantati nella sabbia con la forza, oppure agganciati alla tela con delle spille, non si sarebbero mai allontanati dalla loro proprietaria: pena ripercussioni inenarrabili.

«Buongiorno, Dario. Venga giù!»

Credevo che la mia copertura fosse a prova di bomba, e invece, era riuscita a individuare il mio volto mimetizzato fra le sdraio appoggiate alla ringhiera della terrazza: pensai alla ritirata, ma il suo richiamò suonò come un ultimatum.

«Buongiorno, Edvige. Arrivo!»

«Come mai non è in costume?»

«Ehm, aspettavo un po' di sole».

Edvige era impassibile: io, invece, facevo una gran fatica a trattenere il tremolio del corpo a causa del vento che spezzava il fiato.

«Chi aspetta l'abbaglio rischia lo sbaraglio!»

I suoi occhi castani si fecero spazio fra le sottili ciglia e si accesero di colpo, facendo tutt'intorno terra bruciata.

«Ehm, vado a cambiarmi allora».

«È tardi! Io sono scesa un'ora fa!»

«Ma… ma non faceva freddo?»

«L’acqua fredda tonifica le carni e le ossa!»

«Allora la lascio al taglio, ehm, al bagno».

Risalii la scala facendo attenzione ai gradini bagnati. Giunto sul marciapiede, vidi sul balcone del piano di sopra Guendalina alle prese con i preparativi per la colazione: si muoveva a fatica, tuttavia la radio in sottofondo le trasmetteva la forza per approntare al meglio il tavolino dietro al quale si sarebbe sistemata la famiglia. A breve l’andirivieni fra la cucina e l’esterno sarebbe finito e lei avrebbe potuto liberarsi di quel grembiule verde imbrattato di caffè che, seguitando a svolazzare, la faceva sembrare ancor più piccola.

Approfittando del lungomare libero dai turisti, dopo aver attraversato la strada, m’incamminai sull’altro marciapiede: in questo modo avrei trovato riparo dal vento. Infilai gli auricolari e iniziai ad ascoltare l’ultimo album del mio cantante preferito: era stato pubblicato pochi giorni prima della maturità e da allora non avevo mai smesso di farlo risuonare nel mio primo lettore di dischi.

Conoscevo quei luoghi come le mie tasche, ma era impossibile percorrerli a occhi chiusi lasciandomi suggestionare dalla musica in sottofondo. Era severamente vietato distrarsi: non a caso quella che in teoria avrebbe dovuto essere una pista ciclabile, nella pratica era divenuta un cantiere senza fine disseminato di ostacoli di varia natura, inviso tanto ai ciclisti quanto ai pedoni.

A metà del percorso non potei non sorprendermi nel vedere dei ragazzi impegnati in una partita di calcio: malgrado le pozzanghere risalenti al giorno prima, correvano all’interno del campo di gioco cimentandosi in gesti acrobatici degni di un professionista.

L’impianto comunale, sorgendo nel bel mezzo di un quartiere residenziale, permetteva agli appassionati di assistere alle partite gratuitamente e da posizioni privilegiate: purtroppo,

assicurava ai residenti anche un discreto numero di finestre rotte e di notti insonni. Era lì, infatti, che ogni anno adulti e bambini si fronteggiavano, senza esclusione di colpi e di invettive, nel vano tentativo di accaparrarsi il trofeo del torneo calcistico estivo, ovvero la preziosissima "Alga d'Oro": una riproduzione in scala di un'alga in ottone adagiata su un piedistallo in vetro a forma di scoglio. Un premio che, come detto, non veniva mai consegnato a causa delle intemperanze dei partecipanti: nemmeno i bagnini, fisicamente predisposti ad azioni di forza, riuscivano a sedare gli animi durante le fasi a gironi. Loro malgrado, venivano impiegati a oltranza per interpretare il ruolo di arbitro, salvo poi essere costretti ad abbandonare la partita in corso e a sparire sino all'anno successivo.

Appoggiato alla rete che circondava il campo, osservavo gli schemi dei calciatori cercando di carpirne un insegnamento: dopo alcuni istanti però, fu impossibile restare all'ombra del reticolato.

«Vuoi giocare con noi?»

Uno dei ragazzi si era avvicinato alla rete interrompendo l'azione di gioco: aveva il viso sporco di terra e la divisa nera di una taglia più grande.

«Chi, io?»

«Sì, tu…»

«Perché no!»

Prima ancora che potessi attraversarla, la porta in legno, precedentemente aperta dal calciatore, fu da lui stesso richiusa con forza: ciononostante, le risate dei suoi compagni riuscirono a essere molto più fragorose dell'impatto. Voltando le spalle al campo, infilai di nuovo gli auricolari e ripresi il cammino lungo il marciapiede: contrariamente alle intenzioni però, non riuscii a evitare nessuno degli ostacoli presenti, tantomeno quelli passati.

Durante l'estate il lungomare veniva popolato da un nugolo di persone che si muoveva in direzione del porticciolo: i turisti si dedicavano a una sessione di marcia prima di tuffarsi in acqua, mentre i residenti si adoperavano per far incetta delle prelibatezze locali in vista del pranzo, o della cena. Per poter osservare un panorama diverso bisognava attendere l'arrivo dell'inverno: soltanto allora le persone, anziché soddisfare il proprio corpo, tentavano di mettere in salvo la propria anima. Tuttavia, il processo richiedeva un discreto impegno poiché il semplice abbassamento delle temperature non garantiva il passaggio da una riva all'altra: solamente quando le onde diventavano tanto miti da far apparire gli scogli come dei rifugi dietro ai quali nascondersi si poteva tentare di rintracciare nei dintorni la pace perduta. D'altronde, come narra una leggenda tramandata nei secoli dagli abitanti della cittadina, onorare quelle acque è l'unico metodo a propria disposizione per consentire alla vita di sostituirsi alla morte.

Nel momento in cui piantai i piedi a terra, mi accorsi di essere arrivato a destinazione: il Monte Di Ponente non lo avevo mai visto tanto rigoglioso, e forse, il merito andava attribuito al sole che, dopo essersi nascosto a lungo, aveva scelto la cornice più antica per mostrare il meglio di sé.

I pescatori, accompagnati dalle loro ventuno barche, erano schierati sulla banchina uno accanto all'altro: quelli più anziani, seduti a terra, si rifocillavano tenendo gli occhi chiusi verso il mare, mentre i più giovani, in tuta, riparavano quattro grandi reti distese fra una barca e l'altra. Procedevano spediti nei loro movimenti, senza pronunciare una parola e senza tener conto del vuoto che li circondava: la bancarella allestita per la vendita del pescato, situata all'ingresso del pontile, a causa di una battuta infelice, era deserta come le aiuole che ne delimitavano i lati.

In seguito all'apertura della stagione balneare, i colori avevano assunto dei toni chiaroscuri e dei fiori erano rimaste solo le radici, oramai prede di una brezza marina desiderosa di strappare al suo destino quel poco di buono che era rimasto a Tiare Termale.

«Dariooo».

Il riposino quotidiano fu interrotto sul nascere quel pomeriggio: dopo aver dato una ripulita, mi ero fiondato sul letto senza preoccuparmi di bloccare la porta di casa.

«Sono in camera».

Non ci sarebbe stato neppure bisogno di dirlo: Bianca percorse i pochi metri di distanza in un battibaleno.

«Cos'hai fatto oggi?»

«Ho sistemato casa».

«Ah! Ah! Mi sembri una domestica!»

«Che simpatica che sei!»

«Sono anche bella!»

«Quello è evidente».

«Allora ti piaccio?»

Si rimirò per un attimo nello specchio incastonato nell'armadio, e poi, si distese sul letto accanto a me.

«L'abbronzatura ti dona».

«A me piace stare al sole».

«Anche a me, se ci sei tu!»

«Ah! Ah! Che simpatico che sei!»

Iniziò a dimenarsi fra le lenzuola canticchiando un brano che non avevo mai sentito: mi sarebbe piaciuto accompagnarla, ma quelle note sconosciute ebbero il potere di catturare ognuna delle mie parole.

«Dario, ti piace ballare?»

«Non ho mai ballato in vita mia, Bianca».

«Nemmeno io so ballare, però mi muovo!»

«Beh… ti muovi bene».

Si alzava, si distendeva, alzava le braccia, le riabbassava e poi ricominciava daccapo: quando, dopo una giravolta sul materasso, il gonnellino la lasciò libera, il bianco delle lenzuola non poté non mettere in risalto il suo costume azzurro.

«Dario, guarda…»

Non ci sarebbe stato bisogno di chiedermelo: non riuscivo a far a meno di restare incantato dalla sua presenza.

«No, fermati!»

Il mio consiglio giunse in ritardo: l'ennesimo salto fece cedere di colpo la rete e noi ci ritrovammo scaraventati contro la parete.

«Ahia!»

«Come stai, Bianca?»

«Mi fa male tutto!»

«Dammi la mano: ti tiro su».

«Mamma mia! Che botta!».

«Dovresti muoverti di meno».

Dopo aver accompagnato Bianca sul divano, tornai in camera per dare un'occhiata. La situazione era peggiore di quanto pensassi: assieme alla rete, anche la pediera del letto aveva accusato il colpo crepandosi ai lati.

«E adesso dove dormi, Dario?»

«Questa è una bella domanda!»

«Sul divano? Ah! Ah!»

«Non ho alternative».

«E con Flaminia come fai?»

«Mi tocca dirglielo. Spero solo che non mi costi molto».

«Dario, si vede proprio che sei scemo! Usa la colla no!»

«La colla? Ma è tutto rotto!»

«Incolli i pezzi e rifai il letto, così non se ne accorge!»

«Dici di no?»

Ascoltate le mie parole, cominciò a scuotere la testa e a battere le mani sul divano: pur avendo assistito alla scena precedente, non potei che considerare la sua reazione come la manifestazione di un sentito biasimo e non di un dolore provato.

«Vuoi qualcosa da bere?»

«Sì. Un bicchiere di aranciata che non hai».

«Sei una donna di poca fede. Questa cos'è?»

«Hai preso l'aranciata? E chi se lo aspettava!»

Gli occhi le si spalancarono e l'espressione di gioia che si compose sul suo viso illuminò quella stanza più di quanto non avesse fatto il sole attraverso le persiane.

«Mi piace sorprendere le persone».

«A me non piacciono le sorprese».

«Ah…»

Il bicchiere restò sul vassoio: afferrò direttamente la bottiglia per berne tutta d'un fiato la metà.

«Cosa fai stasera?»

«Resto a casa».

«Ma tu non esci mai?»

«A dire il vero… no».

«Io, invece, esco tutte le sere, anche se mamma non vuole».

«Lo fa perché vuole proteggerti».

«No, lo fa solo per dare fastidio!»

«Bianca! La cena è in tavola!»

Un richiamo molto più simile a un ordine, proveniente dal balcone del piano di sopra, si propagò nell'aria come il suono di un tamburo.

«Hai visto, Dario?»

Bianca, in fondo, non aveva tutti i torti: la madre si era palesata nel momento meno opportuno.

«Mi dispiace tu debba andare via».

«Se ce la faccio, ci vediamo dopo».

«Mi troverai qui ad aspettarti».

«Sai che sei proprio carino…»

Senza alcun preavviso, la sua mano si avvicinò al mio volto e, sistemando i miei capelli, cancellò con un gesto una riga su cui nessun'altra donna aveva mai letto nulla. Ogniqualvolta incontravo una ragazza, la vedevo allontanarsi alla svelta lasciando come unico ricordo dei commenti tutt'altro che lusinghieri. Probabilmente, avevo incontrato quelle sbagliate: continuai a ripetermelo per tutta la sera fissando il vialetto dal quale Bianca, prima o poi, sarebbe tornata. Nessuna mi aveva mai regalato un saluto: figuriamoci una carezza.

Pensavo sarebbe stato il cielo, con la sua volta trasparente, a rivelarmi un giorno il senso di un'emozione che non avevo mai potuto assaporare: non avrei mai immaginato che sarebbe stato, invece, il mare, con i suoi oscuri abissi, a spiegare il mistero di una bellezza che non avevo mai potuto avvicinare.

Non sapendo come stessi con la frangetta, mi avvicinai allo specchio e, scoprendo un volto nuovo, bagnai i capelli per far sì che quell'acconciatura non svanisse a causa del caldo che stava diventando sempre più opprimente. La maglietta era sgualcita, ma non la tolsi: da quella sera non avrei potuto non considerarla un portafortuna.

Purtroppo, la porta di casa rimase inutilmente aperta in vista del ritorno di Bianca. L'unica voce che sentii provenire dal buio fu quella della risacca accompagnata dal profumo delle felci nelle aiuole: col passare dei minuti quell'odore diventò così forte da trasformare la visione di un gesto in un'autentica allucinazione. Mi vedevo in riva al mare, cullato dalle onde, al cospetto di Bianca e della sua mano protesa verso di me.

Giorno 8

Oggi più di ieri

Lunedì 19 luglio 1999

Sognare non era mai stato così reale: non avevo mai dormito tanto bene in tutta la mia vita. Avrei voluto fare una colazione abbondante per celebrare l'evento, ma il dovere mi stava chiamando e non potevo far finta di non vederlo.

Approfittando dell'orario, mi recai all'AlimentAringa certo di non dover osservare alcuna fila, e soprattutto, di non dover constatare l'assenza dei prodotti di cui avevo bisogno. L'operazione di acquisto si svolse in pochi minuti, dopodiché tornai a casa e mi fiondai in camera da letto per procedere con l'occultamento del disastro: nonostante le titubanze, in alcune ore, grazie alla colla vinilica e al nastro adesivo trasparente, riuscii a saldare le crepe nel legno e a rialzare i sostegni in ferro. Tuttavia, prima di abbandonare la scena del crimine, mi premurai di stendere al di sopra del letto delle lenzuola pulite avendo cura di non infilarle sotto al materasso: un tocco di eleganza non avrebbe potuto che giocare a mio favore.

Dopo aver tentato, inutilmente, di chiudere la porta, mi avviai verso lo stabilimento balneare. Era situato al centro della costa, e per questo motivo, i turisti lo consideravano un luogo

imprescindibile per un soggiorno a Tiare Termale: dalla sua terrazza si poteva disegnare la mappa dell'intero litorale e tracciare la rotta per le proprie vacanze, a cominciare da quei monti che, addentrandosi nell'acqua con le loro braccia, si rispecchiavano singolarmente e specularmente nella grande insegna del Lido Agua.

Il sole era alto e in spiaggia non si trovava un posto libero neanche a pagarlo: col senno di poi, era stata una scelta sbagliata quella di non affittare un ombrellone. Tuttavia, ciò che mi aveva spinto a cambiare pagina non era stato il desiderio di rinchiudere la mia vita in una cerchia di interessi a me sconosciuti, bensì la volontà di liberarmi delle mura entro le quali ero stato rinchiuso sin dalla mia nascita. La confusione intorno a me non sarebbe stata d'aiuto per il raggiungimento dell'obiettivo, ma respirare un nuovo profumo e ammirare un'inaspettata visione avrebbero permesso alla serenità di prendere il sopravvento.

«Che ci fai lì? Scendi!»

Avevo fatto un cenno col capo in segno di saluto, ma a Bianca non era bastato. Continuava a sbracciarsi e a sbuffare avvicinandosi alla terrazza: dopo l'ennesimo richiamo verbale, decisi di assecondarla.

«Non volevo disturbare».

«Non disturbi, tranquillo».

«Come vuoi…»

Sotto il suo ombrellone, il numero nove, c'era anche la madre: fissava impettita l'orizzonte, con le mani appoggiate sui fianchi e i piedi allineati.

«Buongiorno, Dario. Anche oggi di buon'ora, eh!»

«Buongiorno, Edvige. Ci sono novità all'orizzonte?»

«Sono andata all'edicola in centro e non ho trovato i giornali!»

«Guardi, se vuole, posso vedere all'edicola alle porte della città».

Edvige inarcò le sopracciglia e tornò a fissare il suo obiettivo, senza fornire ulteriori comunicazioni.

«Devo andarci comunque: non mi costa nulla».

«Se trova dei quotidiani, li prenda pure allora».

Probabilmente, ero capitato nel momento sbagliato: Edvige sembrava essere distratta da qualcosa, mentre Bianca occupava il tempo disegnando dei cerchi nella sabbia, dando le spalle alla madre. Era inusuale vederla senza nessuno attorno e senza neppure il telefonino fra le mani.

«Ci vediamo dopo, Bianca».

«Ciao, Dario…»

Bianca chinò il capo facendo scomparire il viso fra i capelli, laddove io fui costretto a serrare le labbra e ad abbandonare la spiaggia.

Raggiunto il marciapiede, notai sul balcone Guendalina alle prese con il bucato: faceva una gran fatica a districarsi fra un paio di stendini ricolmi di indumenti. Dal momento in cui ero arrivato, non l'avevo mai vista prendersi una pausa: le faccende domestiche la tenevano impegnata talmente tanto da costringerla a guardare il mare soltanto dalle finestre del suo appartamento. A ben vedere, il suo viso era segnato come le lenzuola appena stese.

La strada comunale era ricoperta dalle ombre dei pini piantati ai lati: ogni passo, anziché avvicinarmi alla vita, mi spingeva verso un oblio dal quale credevo di non poter scappare. A quell'ora sarebbe stato preferibile seguire l'esempio dei turisti e stendersi al sole, invece di percorrere un manto stradale tanto scosceso da apparire come il tracciato di un elettrocardiogramma.

A illuminare di rado il panorama ci pensavano i riflessi delle finestre delle case coloniche presenti nei dintorni: i proprietari, dopo essersene presi cura sin dagli inizi del secolo, le

avevano abbandonate alcuni anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, perché oramai prive di fondamento. I terreni circostanti, delimitati da recinzioni che facevano fatica a reggersi in piedi, erano invasi da erbacce cresciute ben oltre il limite della tolleranza: nondimeno, i cartelli piantati sui viali d'accesso, presumibilmente da un'agenzia immobiliare, rimasti accecati da una realtà alla quale nessuno osava avvicinarsi, risultavano illeggibili sia ai possibili acquirenti, sia ai probabili malintenzionati che, nonostante il campo libero, avevano rinunciato da tempo a una razzia. Neppure i turisti riservavano un occhio di riguardo alla zona: per loro sarebbe stato impensabile trasferirsi in una posizione per nulla strategica, poiché lontana dal mare, e soprattutto, distante da un mondo che non si rispecchiava più in quelle abitazioni oramai molto più simili a delle chiese sconsacrate.

Un chilometro dopo mi ritrovai di fronte all'EdicoLanda, l'edicola più remota, ma anche la più fornita di Tiare Termale. Non era facilmente raggiungibile, ma chi decideva di farle visita non avrebbe potuto far a meno di lasciarsi trasportare dall'odore dei giornali esposti al sole: i caratteri simili dalle forme diverse rappresentavano un messaggio di benvenuto rivolto alle persone in cerca, se non di una velleitaria certezza, di una ragionevole speranza. Per mia fortuna, trovai sia una copia odierna del quotidiano locale, sia l'ultimo numero del mio fumetto preferito, Ermellino.

Iniziai a sfogliarlo sulla via del ritorno dando di tanto in tanto un'occhiata anche alla strada, malgrado non ce ne fosse bisogno, vista l'assenza di persone e di veicoli. Ogni cosa sembrava essere al suo posto, tuttavia arrivato alla pagina numero trentuno fui costretto a interrompere la lettura.

«Ehi, Ermellino!»

Un ragazzo, a bordo di un motociclo, era sbucato fuori all'improvviso da un vicolo cieco.

«Eh?»

«Vai allo zoo?»

Tenere a distanza il mezzo fu facile: quanto alle parole, cercai di fare del mio meglio.

«Sì».

Lo sberleffo di turno era compreso nel prezzo d'acquisto, sin da quando ero piccolo: erano state poche le volte in cui una ragazza, o un ragazzo, aveva perso l'occasione di farmi notare quanto potesse essere sconveniente una lettura simile, specialmente in determinate occasioni, come una vacanza a esempio.

Il caldo rallentava i miei passi, ma la coercizione di effettuare delle soste lungo il tragitto derivava dal pensiero di Bianca. Non riuscivo a togliermi dalla mente il suo broncio: mi sarebbe piaciuto ritrovarla sorridente così come ci eravamo lasciati la sera prima, e invece, ero stato costretto a prendere atto del suo malessere, senza poterle chiedere cosa fosse accaduto, o cosa potessi fare per riportare il sorriso sul suo viso.

Dopo aver varcato il cancelletto, mi diressi al primo piano: finestre e porte erano chiuse, ma prima di tornare al pianoterra, decisi comunque di palesare la mia presenza.

«Toc! Toc!»

«Alt!»

Una voce stentorea trapassò le pareti scolpendo dei segni che non sarebbero più andati via.

«Edvige…»

«Chi va là?»

«Sono Dario. È permesso?»

«Non si muova!»

Edvige aprì la porta e impegnò lo spazio necessario alla sua figura, impedendomi di fatto di entrare in casa.

«Le ho portato il giornale, Edvige».

«È riuscito a trovarne una copia?»

«Sì, sono andato all'EdicoLanda».

«Bene: vado a prendere la borsa».

«Si figuri, Edvige: non ce n'è bisogno».

«È così che si comporta un gentiluomo».

«Slam!»

Il vuoto d'aria provocato dal richiudersi della porta scosse il Ficus Benjamin sul pianerottolo a tal punto da farlo oscillare su sé stesso: furono necessari alcuni secondi prima di veder ristabilito ogni equilibrio nel palazzo.

Riposare di pomeriggio era una missione impossibile: non c'era verso di sfuggire a quel sole che surriscaldava gli ambienti e anche gli animi. L'aria all'interno dell'appartamento diveniva irrespirabile, laddove dalla spiaggia le urla non cessavano mai. Il maggior numero delle volte le voci che sovrastavano le onde erano quelle delle madri intente a placare la voglia di mare dei figli e a salvaguardare la famiglia: negli altri casi, erano quelle dei padri impegnati ad allontanare la prole dalla sala giochi e a preservare il patrimonio. Nondimeno, quando la pace tornava a regnare, ad alimentare il caos ci pensavano gli aerei pubblicitari che, in barba alle disposizioni comunali, transitavano lungo la costa per catturare l'attenzione dei cercatori di sconti.

Contare gli striscioni sarebbe stato inutile, poiché qualcuno, nel frattempo, aveva già deciso di porre fine alla mia siesta.

«Toc! Toc!»

Avevo lasciato la porta aperta per permettere all'appartamento di essere ventilato: evidentemente, senza volerlo, avevo comunicato agli altri inquilini la mia disponibilità a essere contattato.

«Chi è?»

«Sono Guendalina».

Sostava sulla soglia di casa con lo sguardo basso: di primo acchito pensai fosse accaduto qualcosa di grave.

«Accomodati pure».

«Ciao Dario, scusami per il disturbo: volevo chiederti un favore…»

«Dimmi, Guendalina».

«Puoi occuparti di Gemma per qualche ora? Io e mamma abbiamo delle commissioni da fare e non me la sento di lasciarla sola con Bianca».

«Ma io non ho mai avuto a che fare con i bambini!»

«Non è difficile, fidati: basta solo fare attenzione».

«Sei proprio sicura che io sia la persona più adatta?»

«Non avere paura: ha già mangiato. E poi c'è Bianca».

«Permessooo!»

Bianca liberò l'ingresso di forza dalla sorella e avanzò verso il divano facendosi largo fra le sedie, o per meglio dire, buttandole giù a una a una.

«Fai pure come se fossi a casa tua, Bianca».

«Ci vediamo dopo, Dario», disse Guendalina dirigendosi verso il cortile.

«Questa è casa mia, Dario!» rispose Bianca dopo essersi distesa sul divano e aver lanciato in aria le pantofole.

«Allora devo andare via?»

«Sì. Vai a prendere il passeggino nel cortile».

Dopo aver chiuso il cancello, trascinai, non senza difficoltà, Gemma all'interno. A bordo del passeggino c'era l'occorrente per occuparsi di lei non solo per un pomeriggio, ma per un giorno intero: biscotti, costumi, gelati, giocattoli, giornali, gonnellini, latte, lenti, liofilizzati, pannolini, pigiami e poppatoio.

«Bianca, ma ci sono anche le tue cose qui?»

«E mica potevo lasciarle di sopra!»

«Ovvio… cosa dovrei fare io ora?»

«Dondola il passeggino, sennò si sveglia!»

«Nel frattempo, tu che cosa farai?»

«Io mi rilasso un po', sono stanca».

In realtà, l'intento di Bianca era un altro: appena mi voltai per dedicarmi a Gemma, estrasse il telefonino dai pantaloncini e iniziò a inviare messaggi standosene con la testa appoggiata su un bracciolo del divano.

«Hai molti amici a quanto vedo».

«A casa non lo posso usare il telefonino».

«Tua madre non vuole?»

«No, per questo vengo da te!»

«Ah, grazie».

«Scherzo! Lo faccio apposta».

«Che simpatica che sei!»

«Usciamo, dai!»

«Usciamo? E dove dobbiamo andare?»

«Uffa, Dario! Ma fai sempre domande?»

«E se poi tornano e non ci trovano?»

«Si vede che non le conosci».

«In che senso?»

Il tempo necessario per chiudere l'appartamento e per prendere il passeggino permise a Bianca di attraversare la strada da sola: ferma davanti al Lido Agua, si guardava intorno tenendo fra le mani il telefonino. Io la raggiunsi con calma, per non svegliare Gemma: avessi interrotto il suo sonno, i vagiti si sarebbero sentiti in tutto l'isolato.

«Dario, fatti un giro! Io resto qui».

«E dove vado?»

«E che ne so! Basta che te ne vai».

«Come vuoi…»

Non sapevo né cosa pensare dell'invito né tantomeno dove andare: lo avessi appreso prima, sarei rimasto a casa. Iniziai a vagare sul lungomare saltando da un marciapiede all'altro, schivando a ogni passo automobili, o pedoni. Gemma, circondata da alcuni animaletti di pezza, dormiva beatamente nel suo completino rosa: quando riposava, non era raro veder apparire sul suo volto un gran sorriso.

Avendo il timore che Bianca potesse spingersi oltre, e di conseguenza, mettere nei guai anche me, decisi di restare nei paraggi accomodandomi su una panchina in ferro, un tempo colorata di verde. Nonostante la struttura ergonomica, mi sentivo come sulla graticola: l'andirivieni di alcuni ragazzi a bordo di motocicli neri generava un gran baccano e Bianca, col passare dei secondi, andava via via circondandosi di un manipolo di ammiratori. Soffermandomi sulle sagome, avrei giurato che si trattasse degli stessi individui notati il giorno in cui avevo preso casa a Tiare Termale: erano suoi coetanei, ma cercavano in tutti i modi di falsare il tempo.

Le mani passavano dalle loro tasche al corpo di Bianca a un ritmo incalzante: c'era chi la prendeva per mano, chi la spingeva a voltarsi, chi la tirava per un braccio e chi la cingeva a sé per la vita. Non potevo restare a guardare, perciò decisi di alzarmi e di muovermi verso di lei: pochi passi furono sufficienti a mettere in ombra il tramonto alle mie spalle e a costringere Bianca ad allontanare i suoi spasimanti. Attraversai la strada prima di ritrovarmela davanti: i piedi bruciavano come la sabbia, mentre la pancia era fredda come la neve.

«Slam!»

«Uèèè».

«Ecco: ci mancava solo questa oggi».

«Scusa Dario, non l'ho fatto apposta».

«Sì, certo: ci credo proprio guarda».

«Ora la faccio riaddormentare subito».

«Gemma, Gemmina… non piangere».

Prese la bambina fra le braccia, ma il suo volto non trasmetteva serenità: le rughe di espressione non la facevano apparire più grande e le sue carezze erano talmente incerte da infastidire Gemma.

«Uèèè».

«Aspetta: ci provo io».

Non avevo mai preso in braccio una bambina. Per evitare di farle del male, mi sedetti sul divano: facendole scudo naturalmente, potevo tenerla appoggiata al petto senza doverla stringere troppo.

«Dario, sei diventato padre, visto?»

«Non so nemmeno come ho fatto».

«Non ci credo! Ha smesso di piangere».

«Adesso provo a farla riaddormentare».

«E come fai?»

«Le racconto una fiaba: di solito si fa così, no?»

«Anche a me piacevano le favole. Racconta, dai!»

La Principessa Celeste

«C'era una volta a Tiare Termale un uomo davvero crudele: il Re Scolorato. Aveva costruito il suo castello sulla spiaggia e le mura di cinta si estendevano dal Monte Di Levante al Monte Di Ponente: nessuno dei suoi sudditi poteva accedere alla costa, e ancora peggio, nessuno poteva ammirare il sole. Infatti, le mura del castello erano così alte che il resto del Reame si ritrovava al buio per tutto il giorno durante tutto l'anno.

Gli abitanti vivevano in piccole malghe costruite ai piedi delle colline: gli uomini si dedicavano principalmente ad attività agricole, mentre le donne, oltre a occuparsi dei propri bambini, si adoperavano in piccoli lavori sartoriali. Purtroppo, durante l'inverno, i cittadini diventavano prigionieri del freddo per mesi e mesi: non potevano lavorare i campi e non potevano nemmeno comunicare tra loro. La povertà e la tristezza dilagavano nel Regno, e per questo motivo, la popolazione diminuiva di anno in anno.

Il Re Scolorato respingeva sempre le proteste del suo popolo, quando questo tentava di far valere i propri diritti. Nonostante pagasse molte tasse, difatti, non otteneva mai nulla in cambio, se non la spietata crudeltà del sovrano che, a ogni manifestazione, gettava addosso a coloro che si avvicinavano al castello tutte le alghe che il mare portava a riva durante la notte. Credeva, in questo modo, di farsi beffe della sua gente, ma invece, le alghe venivano raccolte dagli uomini

e consegnate alle donne che le utilizzavano per realizzare abiti e coperte utili ad affrontare il grande freddo.

Il Re Scolorato ignorava le conseguenze delle sue azioni, poiché non gli importava nulla dei suoi sudditi: a lui interessava soltanto recuperare il tesoro che, secondo un'antica leggenda, si trovava in fondo al mare di Tiare Termale. Le ricerche però non avevano mai avuto successo: tutto quello che era riuscito ad accumulare nel corso degli anni erano soltanto tonnellate di alghe. Il Re Scolorato era così testardo da credere che, una volta ripulite quelle acque, sarebbe diventato ricchissimo: invece, più si accaniva e più il malcontento serpeggiava, soprattutto nel suo esercito.

Ogni mattina, infatti, mandava i suoi uomini a raccogliere le alghe accumulatesi sul litorale per farle stipare nel castello e poterle poi usare in occasione della prossima rivolta. Era un lavoro duro, ma nessuno poteva sottrarsi, pena la prigionia nelle segrete del castello. Un giorno però, dopo aver ripulito la spiaggia, il Capitano dell'esercito mostrò al Re Scolorato una scoperta davvero incredibile: un'alga diversa da tutte le altre. Era grande e rigogliosa, e si era adagiata ai piedi di un torrione.

Il Re Scolorato, stupito dalla sorpresa, decise di occuparsi personalmente dell'alga: interpretando quella misteriosa apparizione come un dono divino dal quale non doversi mai separare, la avvolse nel suo mantello e la portò nella sua camera da letto. Durante la notte però, avvenne qualcosa di straordinario: l'alga, adagiata sul baule ai piedi del grande letto, prese improvvisamente vita.

«Argh! Chi siete voi?» esclamò il Re spaventato a morte.

«Io sono Celeste: la Principessa Delle Alghe», rispose la donna con voce soave.

«Guardie!» gridò con tutto il fiato che aveva l'uomo.

«È inutile invocare aiuto: nessuno verrà a salvarti», affermò la Principessa giungendo le mani.

A quel punto, la Principessa si liberò della luce che la circondava, tanto forte da non lasciar intravedere nulla, e si palesò in tutta la sua bellezza al Re Scolorato. I suoi capelli erano così lunghi da adagiarsi sul pavimento e i suoi occhi erano così azzurri da ricordare il mare di Tiare Termale, un mare che, sino a quella notte, soltanto il Re Scolorato aveva potuto ammirare.

«E allora, cosa vuoi da me?» domandò il Re.

«Desidero che il sole torni a splendere su Tiare Termale», rispose la Principessa.

«Mai! Io sono il Re!» ribatté l'uomo alzandosi dal letto.

«Se non lo farai, domattina il castello e i suoi abitanti verranno sommersi dalle alghe: sarà il popolo a decidere se liberarvi, oppure no», disse la donna chiudendo gli occhi.

«Ma il mio popolo mi odia! Cosa sarà dei miei figli?» domandò terrorizzato il Re.

«Resteranno intrappolati fra queste mura e non potrai fare nulla per sottrarli al loro destino», rispose la Principessa avvicinandosi al Re.

«No, non posso permetterlo! Domattina ordinerò la distruzione del castello, Principessa», dichiarò l'uomo inginocchiandosi dinanzi alla donna.

«Stai dimostrando di essere un uomo saggio, ma ricorda: se non esaudirai il mio desiderio, le alghe vi trascineranno in fondo al mare», disse la Principessa allontanandosi dal Re.

Alcuni mesi dopo, libera dalle imponenti mura, Tiare Termale tornò a mostrare il suo splendore originario e i bambini, mai così entusiasti, poterono finalmente andare al mare.

Al Re Scolorato e al suo esercito non restò altro che raccattare le proprie cose e dirigersi verso un luogo lontano dal quale non sarebbero mai più ritornati. Donne e uomini, invece, utilizzando le alghe custodite nel castello, decisero di erigere una gigantesca statua in onore della, da loro sempre venerata, Principessa Celeste. E vissero per sempre felici e contenti.

«Non l’avevo mai sentita questa favola».

«A dire il vero, nemmeno io, Bianca».

«Come nemmeno tu?»

«L’ho inventata adesso».

Bianca scuoteva la testa: faceva scomparire il viso dietro un cuscino e poi lo faceva ricomparire, ogni volta sempre più sorridente.

«Sai, la fantasia non mi è mai mancata».

«Me ne sono accorta! Ah! Ah!»

Nel frattempo, Gemma si era addormentata di nuovo, ma purtroppo, il suo passeggino non era a portata di mano. Cercai allora di raggiungerlo facendo molta attenzione, visto che le braccia mi tremavano: i pochi metri da percorrere apparvero interminabili.

«Dario, è una bimba, mica una bomba!»

«Perché non te ne occupi tu allora?»

«Perché non me la fanno tenere».

«Chissà come mai…»

«Dicono che sono pericolosa. Ah! Ah!»

«Devo iniziare a preoccuparmi?»

Bianca si tuffò sul divano a pancia in giù e vi rimase sino a quando una gran voce non sfiorò la tragedia appena messa a tacere.

«Bianca! Dario!»

«Bentornata, Edvige».

«Grazie. È andato tutto bene?»

«È filato tutto liscio, Edvige».

«Bianca ha fatto il suo dovere?»

«Non ha mai lasciato Gemma».

«Dice sul serio?»

«Mamma, non credi manco a Dario?»

Incredibilmente risentita, Bianca scattò in piedi, si diresse verso la porta e allontanò di forza sia la madre, sia la sorella. A me, invece, non restò altro che tornare sul divano per riassaporare i dispiaceri di una vita da celibe.

Giorno 9

Sognando una vita insieme

Martedì 20 luglio 1999

Annaspavo fra le lenzuola rigirandomi da un lato all'altro del divano, senza avere la benché minima voglia né di alzarmi né di fare colazione: l'aver tenuto a lungo Gemma fra le mie braccia mi aveva privato di ogni energia. Con gli occhi ancora chiusi, stavo cercando di recuperare il cuscino finito chissà dove, quando all'improvviso un'ombra fece piombare la stanza nel buio.

«Bianca?»

«Cercavi questo per caso?»

«Sì… ma dov'era finito?»

«L'ho preso mentre dormivi».

«Scusa, da quanto sei qui?»

«Indovina, Dario…»

«Tu sei davvero pericolosa!»

«Te l'avevo detto, no?»

«Rumble!»

Quelle parole non fecero in tempo a far richiudere le labbra di Bianca: un tuono squarciò l'aria così come uno strappo lacera un abito.

«Hai visto che tempo, Dario?»

«Più che visto, l'ho sentito!»

«Ah! Ah! Hai fatto un salto…»

«Stavo cercando di alzarmi».

«Ah! Ah! Sembri un fantasma».

«Domani vengo a svegliarti io».

«Non puoi! La mia porta è sempre chiusa».

«Magari una sera potresti lasciarla aperta».

«E chi lo sa! Perché ti sei spostato?»

«Ti stavo facendo un po' di spazio…»

«Di solito i ragazzi si avvicinano».

«Non mi piace essere invadente».

«Al posto tuo un altro mi stava già mettendo le mani addosso!»

«Puoi stare tranquilla allora: con me non corri questo rischio».

«Non l'ho mai conosciuto uno come te, sai».

«Buon per me. A proposito: come mai qui?»

«A casa non c'è nessuno, così sono scesa».

«Ti hanno lasciata qui da sola?»

«Si fidano di te. Io invece, no! Ah! Ah!»

«Grazie. Sei sempre molto gentile con me».

Dopo aver scaraventato a terra lenzuola e cuscini, prese il lettore di dischi dal cassettone e si riaccomodò sul divano.

«Prendilo pure, eh!»

«Devo chiedere il permesso?»

«Ogni tanto non farebbe male».

«Tra amici non ce n'è bisogno».

«Ah, perché siamo amici noi?»

La mia domanda non la sorprese: si limitò ad abbassare lo sguardo sullo schermo.

«Certo».

«Non ho mai avuto amiche».

«C'è sempre una prima volta».

«C'è sempre un'eccezione».

«Non mi vuoi come amica?»

Per non mostrarle i miei occhi, mi diressi verso il cassettone con la scusa di prendere un altro disco da farle ascoltare.

«Direi proprio di no».

«E come mi vuoi?»

Evitando di essere intercettato ancora una volta dal suo sguardo, liberai dalla pellicola trasparente la custodia in plastica.

«La la la la la la la la… la la la la la la la la la».

«Quale canzone stai ascoltando?»

«Non la riconosci più? È la tua».

«In che senso è la mia?»

«La canti tutto il giorno!»

«E tu come fai a saperlo?»

«Da sopra si sente tutto».

«Me ne ricorderò allora».

Avevo l'abitudine di accompagnare i brani che ascoltavo: evidentemente, il tono contenuto della voce non era servito a passare inosservato.

«La la la la la la la la la… la la la la la la la la la».

«Allora ti piacciono le mie canzoni?»

«No!»

Bianca continuava a prodursi nella sua cantilena dimenandosi sul divano come se fosse in una sala da ballo: le note che intonava si perdevano fra le sue labbra come bambini in un bosco.

«Una lezione di canto non ti farebbe male».

«Lo so, sono stonata. Tu hai una bella voce».

«Almeno quella. Se vuoi, ti canto qualcosa».

«Ci stai provando, Dario?»

«Chi, io? Ma no, era così per dire…»

«Dario, tu non stai bene. Lo sai, eh?»

«Effettivamente… da qualche giorno mi sento strano…»

«E cosa ti senti?»

«Ehm… beh…»

«Hai perso la parola, Dario? Mi sembri Gemma. Ah! Ah!»

«Se proprio insisti… ti dico tutto».

Non me ne diede il tempo. Infilando di nuovo gli auricolari, ricominciò a cantare, senza fermarsi un attimo, destabilizzando le note, i testi, i timpani dei vicini, e probabilmente, anche la tormenta.

«Chi è il tuo cantante preferito, Bianca?»

«Un gruppo che non conosci di sicuro».

«Se mi parli di loro, magari ti stupisco».

«Non sono dei vecchi! Quelli piacciono soltanto a te».

«Tiziano Melegnano è amato da tutte le generazioni!»

«Lo so, mia mamma ha tutti i suoi dischi a casa».

«Ho sempre pensato che fosse una grande donna».

«Fidanzati con lei allora! Ah! Ah!»

«In realtà, vorrei fidanzarmi con…»

«Dai Dario, ora cantami qualcosa».

«Come mai hai cambiato idea?»

«Voglio sentirti cantare. Muoviti!»

«Va bene: adesso ti faccio sentire tutto l'album».

«Nooo! Stavo scherzando, Dario!»

Se me ne avesse dato l'opportunità, l'avrei fatto davvero: i suoi occhi mi trasmettevano una serenità tale da far dileguare all'istante il mio proverbiale imbarazzo. Averla accanto mi faceva sentire meno solo. Ogni volta che mi rivolgeva la parola, sorrideva e, quando terminava di illustrare il suo mondo, mi faceva l'occhiolino: lei sognava a occhi chiusi, io, invece, a occhi aperti.

«Hai già fatto colazione, Bianca?»

«No, Dario. Sto morendo di fame».

«Ci penso io allora: aspettami qui».

«Fa' presto! Non mi piace stare sola».

Dopo essermi cambiato al volo, mi fiondai in strada: dovevo cercare il furgone di un ambulante che la mattina si aggirava per la città. Era solito fermarsi poco prima di ogni

stabilimento balneare nel tentativo, spesso riuscito, di far loro concorrenza. Nonostante il traffico, iniziai a correre in direzione del porticciolo: fortunatamente, dopo poche centinaia di metri, m'imbattei con la sagoma rossa del veicolo parcheggiato in doppia fila. Non essendoci clienti in attesa, a mano a mano che mi avvicinavo, incrociavo sempre di più le dita nella speranza di non trovare il bancone vuoto. Le sciolsi soltanto quando il mio sguardo riuscì a posarsi su uno dei vassoi in esposizione. Prima ancora che potessi recuperare le energie, mi rimisi in marcia assieme alle auto decise a lasciare una scia contraria alle mie orme: sarebbe stato difficile schivarle tutte, ma prima che una di loro potesse presentarmi il conto, trovai rifugio fra le siepi nel cortile.

Bianca era distesa sul divano, con gli occhi chiusi e i lunghi capelli a ornarle il viso. La sua bellezza era proporzionata alla sua semplicità: non faceva nulla per dare nell'occhio, eppure era impossibile far a meno di ammirarla. Lei non se ne accorgeva nemmeno: di fatto, quando apriva gli occhi non si guardava mai intorno, mirava sempre avanti.

«Toc! Toc!»

Per non spaventare Bianca, mi fermai sull'uscio e bussai alla porta, nonostante l'avessi lasciata aperta.

«Chi è?»

«È permesso?»

«I cornetti!»

Bianca adorava i cornetti, non a caso Guendalina andava a comprarli ogni mattina per la prima colazione.

«Ho preso tutti quelli che c'erano».

«Sono ancora caldi! Forse uno te lo lascio».

«Solo uno? Ne ho comprati sette!»

«Sono pochi».

Dopo avermi strappato il sacchetto dalle mani, tornò sul divano e iniziò a mangiarne uno dopo l'altro.

«Tu non mangi, Dario? Ah! Ah!»

«Li ho presi per te, non per me».

Molti bocconi dopo, Bianca mantenne la promessa: lasciò un cornetto anche a me. Ovviamente, quello più bruciacchiato.

«Bianca, ma le tue colazioni sono sempre così ricche?»

«Lo so, Dario. Devo mangiare di meno, sto ingrassando».

Bianca si avvicinò allo specchio nel salotto per prendere coscienza del suo fisico longilineo: con le mani sui fianchi restò immobile per qualche secondo, poi iniziò a girare su sé stessa. Infine, portò le mani al volto e, con un rapido gesto, si liberò dei capelli che da un lato delineavano le curve appena accennate e dall'altro nascondevano più di quanto volesse far ammirare agli altri.

«Ma cosa dici: sei in perfetta forma».

«Non è vero! Devo mettermi a dieta».

«Fidati di me: sei una meraviglia!»

Ascoltando le mie parole, arrossì talmente tanto da voler cercare rifugio dietro a un cuscino.

«Dai, Dario. Parliamo d'altro».

«Va bene. Come va la scuola?»

«Dario, ma sei serio? Sono in vacanza! Non la voglio sentire nemmeno nominare la scuola!»

«Bianca! A tavola!»

La voce di Edvige, tornata a casa nel silenzio più assoluto, squarciò l'aria alla stregua del fulmine che aveva preannunciato la tempesta.

«Ho sentito, mamma!»

«Mi dispiace molto tu debba andare via».

«Dopo scendo. Posso portarmi il lettore?»

«Puoi prenderlo tutte le volte che vuoi».

«Bianca!»

La burrasca tornò a impossessarsi dell'atmosfera e le onde del mare sembrarono propagarsi sino all'interno dell'abitazione impedendomi di far risuonare nell'aria parole a me sconosciute.

Per la gioia dei turisti, il sole non aveva tardato a ritornare sui suoi passi: tuttavia, io non avevo alcuna intenzione di scendere in spiaggia.

«Dariooo!»

«Bianca…»

Non so come facesse a evitare sempre di incocciare contro la veneziana bloccata: avessi avuto la sua irruenza, l'avrei disintegrata in un giorno.

«Cosa fai?»

«Assaporavo la calura dell'appartamento».

«Io, invece, mi sono ustionata tutta, guarda».

«Non dovresti stare sempre al sole: ti fa male».

La pelle di Bianca era chiara come le pagine di un libro nuovo, eppure le bastavano poche ore di sole per rendere la sua carnagione simile ai fogli di un volume antico tanto prezioso da aver persino paura di leggerlo.

«Mamma me lo dice sempre, ma a me piace».

«Piace anche a me la tua abbronzatura, sai».

«Scemo! Andiamo a farci un giro in bici?»

«Vuoi buttare giù i cornetti di stamattina?»

«Ah! Ah! E non sai cos'ho mangiato a pranzo!»

«Dammi un minuto: vado a cambiarmi».

La porta della camera da letto era simile a quella dell'ingresso: la maniglia fungeva solo da ornamento. L'unica cosa che potevo fare ogniqualvolta ne avessi bisogno era accostarla.

«Dario, hai finito di vestirti?»

«Mi serve ancora un minuto».

Bianca era a conoscenza del problema, e forse, proprio per questo motivo volle appoggiarsi allo stipite della porta così tanto da far aprire uno spiraglio.

«Bianca, cosa fai?»

«Ah! Ah! Sei diventato tutto rosso!»

Durante la fase di vestizione, proseguita a rilento a causa dei continui rintocchi delle nocche di Bianca sulla porta, ebbi modo di apprezzare molte volte la sua leggiadra risata: purtroppo, dall'indomani, quelle pareti non sarebbero mai più state testimoni di una simile complicità.

«Uffa! Quanto sei lento, Dario! Ora ti aiuto io».

Bianca aveva mostrato la sua mano attraverso lo spiraglio alcune volte: ragion per cui, quando vidi spuntare il braccio, temetti il peggio.

«No! Non aprire la porta!»

«Ah! Ah! Ti sei spaventato?»

«Ho solo rischiato un infarto».

«Ah! Ah! Sto morendo, Dario».

«Aspettami di là: faccio subito».

«No! Gli abiti li scelgo io ora».

Non riuscii a tenerla a distanza: per fortuna però, avevo fatto in tempo a indossare qualcosa.

«Questi non vanno bene?»

«No. Sembri mio nonno».

«Come tuo nonno?»

Aprì l'armadio e, uno alla volta, scaraventò sul letto tutti i capi che avevo appeso sulle grucce.

«Con calma no, eh?»

«Sì, facciamo notte!»

Svuotato l'armadio, mi porse un completino nero a righe rosse che mai e poi mai avrei pensato di utilizzare durante la vacanza: a dirla tutta, non mi spiegavo neppure come fosse finito fra le mie cose.

«Devo mettere questo?»

«Sì, muoviti!»

Dopo averlo indossato, la raggiunsi in cortile, laddove aveva già provveduto a portare sia la sua bici, sia quella di Flaminia.

«Come sei lento, Dario!»

«Ma non è vero, Bianca».

Probabilmente, non sentì la mia risposta: aveva già raggiunto il marciapiede. Prima di salire in sella, non potei non chiedermi come mai avesse deciso di farsi accompagnare da me e non da Alessia, visto che era la sua compagna di viaggio preferita: tuttavia, guardandomi nello specchietto installato sul manubrio, risultò naturale rintracciare sul mio volto il segno di un destino che, attraverso quella scelta, aveva voluto regalarmi un'occasione unica. Era la prima volta che andavo in giro con una ragazza, e all'epoca, ancora non sapevo quando avrei potuto rivivere un'esperienza del genere.

Purtroppo, la bici di Flaminia non era il ritratto della maneggevolezza. I freni non rispondevano, mentre le ruote erano indipendenti: io dicevo loro di andare dritto, e puntualmente, queste svoltavano a destra, o a sinistra, a seconda del proprio istinto. La caduta dalle scale aveva avuto delle conseguenze, e adesso, rischiavo di rovinare anch'io.

Bianca s'immise nella carreggiata con la stessa avventatezza di un bambino nell'autoscontro, dando vita a un ingorgo nel quale vennero risucchiati nell'ordine: i vasi ornamentali del Lido Agua, centrati da un motociclo che evitò di un soffio la ciclista. Il cassonetto dei rifiuti, spazzato dall'auto del vicino di casa. Il segnale di "Pista Ciclabile", vittima di un frontale con un pedone impaurito. E infine, il carretto di un ambulante, ribaltatosi dopo lo scontro con un soggetto pedalante non identificato, vale a dire la stessa Bianca. Non paga del sinistro, dopo essersi liberata del carico franatole addosso, si rialzò e riprese a pedalare svoltando contromano in una stradina secondaria.

«Biancaaaaaaaaa!»

A nulla valse il mio urlo: non ne sentì nemmeno l'eco. Fu così che una tranquilla passeggiata in bicicletta si trasformò, senza volerlo, in una gara a inseguimento individuale. A ogni curva chiamavo il suo nome, ma anziché rallentare, Bianca accelerava la sua corsa facendosi largo con la forza tra i residenti e i turisti colpevoli soltanto di trovarsi sulla sua stessa traiettoria.

«Prendimi, se ci riesci!»

L'unica volta in cui i nostri sguardi s'incrociarono, vidi disegnarsi sul suo volto un sorriso tanto beffardo da costringere il sole a smettere di splendere.

Sul rettilineo successivo, oramai lanciata verso il record, Bianca sfrecciò a una velocità tale da far ondeggiare le piante dell'isolato: in piedi sui pedali viaggiava costantemente nella corsia di sinistra e a ogni bivio temevo il peggio per lei. Giunto all'ennesimo segnale di "STOP", cercai di rintracciare la sua figura, ma fu inutile: Bianca era abituata a fuggire via da tutti e da

tutto. Me ne ero accorto nei giorni precedenti: ogni volta che tornava a casa dopo una scorribanda, si fermava davanti al cancelletto, aspettava che andassi ad aprirlo, scendeva dalla bici, attendeva che prendessi in consegna il mezzo, si dirigeva verso il mio salotto e, dopo essersi stesa sul divano, infilava gli auricolari, senza sentire il bisogno di raccontare l'avventura della quale era stata protagonista poc'anzi.

Non c'era modo di raggiungerla: conosceva quelle strade meglio di chiunque altro. Avrebbe saputo percorrerle a occhi chiusi, mentre io facevo fatica a rispettarne la segnaletica. A ogni incrocio mi fermavo per cercare degli indizi che potessero ricondurmi a lei, ma all'improvviso, la vedevo sfrecciare al mio fianco e invitarmi di nuovo a rincorrerla. Avessi avuto una briciola di coraggio, quel giorno sarei riuscito a tenerle testa: comunque, confidavo nel fatto che, di lì a poco, avrei avuto la possibilità di ritrovarla accanto a me, semplicemente seguendo la scia del suo profumo. Fra le case sbiadite dal sole e le piante intaccate dal vento, una fragranza incontaminata stava riportando in vita un panorama rimasto inerte sino alla sua comparsa: l'avrei individuata tra milioni di persone e in milioni di mondi, veri, o immaginari, che fossero, sebbene distinguere la realtà dalla fantasia stesse diventando, attimo dopo attimo, sempre più difficile.

Bianca era la ragazza che avevo sempre sognato di conoscere e, anche se la sua bici correva più della mia, non mi sarei mai stancato di inseguirla. Avrei voluto solamente continuare a respirare a bocca aperta per assaporarne l'essenza e non per prendere atto della sua assenza.

Giorno 10

Mi sembra di volare

Mercoledì 21 luglio 1999

Tornare indietro sarebbe stato impossibile: il maltempo aveva lasciato un segno indelebile fra le sei isole immerse nel verde che, unite l'una all'altra da altrettanti ponti in legno, tessevano il loro corso con gli alberi che ne delimitavano il perimetro. Nonostante in passato fosse stata motivo di vanto per la città, la Villa Comunale di Tiare Termale giaceva nell'indifferenza: vedendola abbandonata a sé stessa, non avevo potuto far a meno di fermare la mia corsa sul lungomare.

Gli alberi, un tempo svettanti in tutto il loro splendore, adesso riposavano piegati su un lato: la loro disposizione, contraria al senso di marcia, non poteva non disorientare chiunque transitasse sulla stessa strada. Un effetto domino imprevedibile aveva creato delle nuove infrastrutture, stavolta naturali, attraverso cui i bambini avrebbero potuto muoversi da un'isola all'altra senza doversi tuffare nella grande piscina. Me li immaginavo già, con la loro voglia di vita, ignorare ogni avvertenza pronunciata da quei genitori che non avrebbero mai cambiato le proprie abitudini, per provare a essere adulti, senza però riuscire a essere grandi.

Nemmeno il monumento ai caduti della Seconda Guerra Mondiale era scampato alla cattura: le querce, intrecciatesi fra di loro, avevano relegato la bianca colonna in marmo al ruolo di una mera comparsa. Il toro alla base stava iniziando a cedere sotto il peso dei tronchi e il fusto non poteva fare altro che avviarsi, suo malgrado, a un inopportuno riposo. Un altare ai piedi di tutti: ecco come si presentava l'installazione in questo frangente. Le foglie d'acanto, strappate via dalla scultura, erano state sostituite da una linfa accidiosa: se nessuno fosse intervenuto in tempo, il suo flusso avrebbe a poco a poco intaccato le scanalature sottostanti, cancellato un ricordo, dissolto un fondamento e destinato ogni discendente a un inevitabile oblio.

Il sole non accennava a calare e non potendo contare su un impianto di climatizzazione, mi ero limitato ad abbassare le tapparelle per trovare riparo dall'ondata di caldo. Avendo portato a termine le faccende domestiche, mi distesi sul divano e accesi il televisore: nel primo pomeriggio c'era la mia serie televisiva preferita, *Casa & Casello*.

Una coppia di coniugi si trova in difficoltà economiche: il marito, un casellante, è stato appena licenziato. Pur di non abbandonare lo stabile dove risiedono però, gli sposi decidono di aguzzare l'ingegno. L'uomo, improvvisandosi portiere, s'impossessa dell'atrio e impone il pagamento di un pedaggio a tutti coloro che accedono al condominio: la donna, invece, facendo leva sulla propria avvenenza, tenta di sedurre i condomini in modo tale da riuscir a racimolare del denaro utile a rimpinguare le casse familiari. Tuttavia, la proverbiale gelosia del compagno manderà puntualmente a monte i piani della moglie.

Non me ne perdevo una puntata: quando la musica della sigla iniziava a risuonare dal televisore, alzavo di proposito il volume, non solo per ascoltare meglio, ma anche per segnalare agli abitanti del quartiere un appuntamento da non perdere.

«È permesso?»

«Certo, Guendalina. Entra pure».

«Scusami per il disturbo, Dario. Mi serve un favore: puoi tenere Gemma per un paio d'ore? Io e mamma dobbiamo uscire».

«Va bene. Ci penso io».

«Grazie, Dario. A dopo».

Consapevole dell'imminente pericolo, mi premurai di accostare le sedie della cucina sotto la tavola: ogni volta che Bianca guidava il passeggino della nipote, infatti, improvvisava un gran premio automobilistico scambiando gli ostacoli incontrati sul percorso per delle curve doppie.

«Dariooo, siamo noi!»

«Non vi aspettavo: come mai qui?»

«Dario, lo sai già quello che devi fare! Tieniti Gemma che io devo fare un po' di telefonate!»

«Non me la vuoi dare una mano?»

«Con questo caldo? Guarda, sono tutta sudata solo per aver portato il passeggino dal cortile!»

«Se mi chiamavi, venivo ad aiutarti».

Le mie parole caddero nel vuoto: Bianca aveva già raggiunto la sua postazione. I capelli gettati al di là del bracciolo, gli occhiali tenuti per una stanghetta con le labbra, le gambe distese lungo lo schienale e gli occhi sul telefonino non lasciavano presagire alcuna probabilità d'interazione. Gemma, per fortuna, dormiva. Rannicchiata sul fianco sinistro, continuava a muovere la mano come un'esperta pittrice tratteggiando sul lenzuolo di lino il mondo racchiuso dai suoi sogni, un mondo che io non avrei mai avuto modo di vedere.

«Ho fatto dodici telefonate e non mi ha risposto nessuno! Poi dicono che non li chiamo mai!»

«Potevi fare una telefonata a me, no?»

«Dario, andiamo a farci un giro, dai!»

«E come facciamo con Gemma: non le fa male il sole?»

Il mio dubbio non ebbe il tempo di suscitare interesse: Bianca aveva ormai trascinato la carrozzina nel cortile.

«Ma quale sole, Dario! Basta abbassare la cappottina!»

«La cappottina? Da quando questa è un'automobile?»

«Ma quale automobile, Dario! Vai a metterti le scarpe!»

«Aspettami almeno!»

Ovviamente, non mi diede ascolto: il tempo di calzare le scarpe da ginnastica fu sufficiente per vedere Bianca allontanarsi.

«Bianca, perché non mi hai aspettato?»

«Dario, sei lento. Sembri una lumaca».

«È sempre colpa mia».

Bianca aveva bene a mente il tragitto da compiere quel pomeriggio: avremmo dovuto attraversare i vicoli in cui alloggiavano i suoi amici, compresa Alessia, dopodiché, in caso di mancato avvistamento, avremmo dovuto raggiungere il lungomare in cerca, se non di una faccia nota della compagnia, di un segnale radio migliore per il telefonino. Eppure, non ci volle molto affinché Bianca ritornasse sui suoi passi.

«Guarda quanta gente, Dario. Sono tutti in spiaggia a divertirsi e noi, invece, dobbiamo stare con Gemma come dei vecchi».

«Non essere disfattista, Bianca. In fondo, siamo una bella famiglia: portiamo in giro la piccola, chiacchieriamo un po', respiriamo aria pulita, facciamo dei progetti per il futuro…»

«Tu sogni troppo, Dario!»

Camminava senza staccare gli occhi dalla spiaggia, mentre io la seguivo a un paio di metri di distanza insieme a Gemma: ogni volta che il suo sguardo incrociava una famiglia al di là del

parapetto, si fermava, controllava il telefonino e poi riprendeva il suo viaggio sfoggiando sul viso un vistoso broncio. Quando i bagnanti iniziarono a rientrare nelle proprie case, Bianca decise di tornare indietro, in direzione del Lido Agua.

«Stai cercando qualcuno, Bianca?»

«Adesso vuoi sapere troppo, Dario!»

Giunti davanti all'ingresso, Bianca si sedette fra i tavolini sistemati alla rinfusa sul marciapiede di fronte allo stabilimento balneare: nonostante gli ammonimenti della Polizia Municipale, il proprietario del Lido Agua non lasciava mai libera quella che in origine avrebbe dovuto essere una pista ciclabile, ma nel tempo era divenuta la sala di un locale. Di conseguenza, gli incidenti e le liti erano all'ordine del giorno e Bianca vi rimaneva sempre invischiata, visto che quello era il posto in cui si rifugiava per sfuggire alla madre: tuttavia, si sarebbe potuto scatenare anche un parapiglia in sua presenza, ma lei non se ne sarebbe mai andata, a meno che qualcuno, mosso a compassione, non l'avesse portata via da lì con la forza.

«Bianca, se ti va, vado a prendere qualcosa da bere».

«Non voglio niente. Ora vado a farmi una doccia».

Attraversò la strada senza nemmeno assicurarsi di avere via libera: fu inutile invitarla ad avere cautela, poiché la mia voce fu sovrastata dalla tromba di un'auto che, avanzando lentamente, fece in tempo a evitarla.

Speravo tornasse presto, ma invece, dopo essersi data una rinfrescata si affacciò sul balcone: non era stata la sola ad aver avuto quell'idea, ma gli sguardi dei vicini non arrivarono nemmeno a sfiorarla. Appoggiata su un fianco alla ringhiera in ferro battuto, con una mano fra i capelli intenta a raccogliere i pensieri e l'altra sull'accappatoio desiderosa di tenere a bada una bandiera impossibile da ammainare, rendeva omaggio a un mare che non era mai stato tanto calmo. Tuttavia, quando le nuvole rabbuiarono per un istante la città, si allontanò dalla ringhiera per

recuperare il cellulare lasciato sul tavolino e iniziò a digitare alcuni messaggi alla velocità della luce. I destinatari erano sempre gli stessi: amiche del cuore, compagne di scuola, fidanzati passati e vicini d'ombrellone. In pratica, gente conosciuta da tempo, o gente frequentata per poco: disperati, o esasperati, a seconda delle occasioni. Nessuno sembrò rispondere ai suoi appelli però.

Alla fine, non le restò che chiudere gli occhi e rivolgere il suo profilo verso l'orizzonte: mentre il sole andava pian piano scomparendo dietro al Monte Di Ponente, i capelli bagnati riacquistarono volume e il viso s'illuminò grazie a quelle luci bramose di donare nuovi colori ai suoi desideri e di gettare nuove ombre sui miei sogni.

«Ce ne hai messo di tempo, eh!»

«Le donne si fanno sempre aspettare, Dario».

«Non è colpa degli ammiratori?»

«Ah, sei anche geloso allora!»

Non potei nascondere l'evidenza: Bianca riusciva sempre a leggermi nel pensiero e ad anticipare le mie risposte.

«Dario, è l'ora della pappa».

«Avevo giusto un certo languorino: cosa si mangia stasera?»

«Dario, ma che hai capito? Devi preparare il poppatoio a Gemma!»

«Io? Ma non ho mai dato da mangiare a una bambina in vita mia!»

«Se la mamma non c'è, tocca a te! Muoviti, sennò poi chi la sente».

«Vorrei sapere dove sono andate a finire la mamma e la nonna».

Dopo essere rientrati nel mio appartamento, Bianca si limitò a indicarmi gli ingredienti da prendere dalla borsa: al suo interno trovai di tutto, persino un piccolo elettrodomestico da cucina. Evidentemente, Guendalina aveva preventivato il ritardo.

«Dario, lì! No, di là!»

«Dove devo andare?»

Bianca mi indirizzava da un reparto all'altro di una cucina che non conosceva, ma di cui credeva di sapere tutto, compresa la collocazione degli utensili necessari all'operazione: puntualmente però, a ogni anta, o a ogni cassetto aperto, ero obbligato a riprendere la caccia al tesoro.

Nel frattempo, Gemma si era svegliata e le sue copiose lacrime mi raggelavano il sangue: riuscivano a essere più dolore dei colpi che, giocoforza, infliggevo con il corpo ai mobili, tanto duri da aprire quanto lenti da chiudere.

«Dario, ce la fai per domani a preparare la pappa?»

«Sai, Bianca, non ho mai avuto dei figli…»

«Ma almeno lo sai come si fanno? Ah! Ah!»

«Che simpatica che sei! Ho il numero della cicogna».

«Guarda che è pronta! Adesso devi dargliela».

«Non potresti magari fare qualcosa anche tu?»

«Io? Guendalina l'ha lasciata a te, mica a me!»

Fortunatamente, la seconda parte dell'operazione non fu difficile da affrontare: tale era la fame che Gemma bevve tutto d'un fiato il poppatoio ripieno di biscotti e di latte. Una volta finito, spalancò di nuovo i suoi occhioni castani: erano sereni, e soprattutto, asciutti.

«Dario, ora devi farle fare il ruttino!»

«No dai, il ruttino no!»

«Come no! Faglielo fare sennò poi sta male!»

«Ma quando tornano tua madre e tua sorella?»

«Boh!»

«Burp!»

«Non mi sembrava un ruttino questo».

«Ah! Ah! Ora falla addormentare che sono stanca».

«Sei stanca?»

«Dario, le donne si stancano presto. Ricordatelo».

«Gli uomini invece no, eh!»

«Ah! Ah!»

Le braccia erano indolenzite, ma non potevo smettere di dondolare il passeggino, altrimenti Gemma si sarebbe svegliata. Era l'unico sistema per farla stare tranquilla: l'irrequietezza la pervadeva all'istante se il moto s'interrompeva. Intanto, anche Bianca si era addormentata. Per evitare che si svegliasse, tolsi l'audio al televisore che avevo acceso dopo essere rientrato in casa. In onda c'era il telegiornale, ma sarebbe stato inutile ascoltarlo, perché quella sera non avrebbe potuto dare la più bella delle notizie.

«Non mi ha deluso, Dario. È riuscito a compiere un'impresa».

«Buonasera, Edvige. Ho cercato solo di fare del mio meglio».

«Grazie, Dario. Si può sempre contare su di te», disse Guendalina guardando il passeggino.

«Di niente: sono qui apposta».

«È il caso di festeggiare. Andiamo alla Villa Comunale», disse Edvige indicando la porta di casa.

«No mamma, non c'ho voglia. Resto qui a guardare la televisione», disse Bianca svegliatasi a causa del trambusto.

«Non ti è mai piaciuta la televisione, Bianca. Alzati e cammina! Guendalina, prendi Gemma! Dario, chiuda la porta!» disse Edvige avanzando a lunghe falcate.

Mi diressi verso l'utilitaria parcheggiata nel cortile, ma Edvige mi fece cenno che avremmo dovuto proseguire a piedi. Un paio di chilometri non sarebbero stati un problema: non per lei. Edvige guidava il corteo con la fronte spianata sulla strada: d'altronde, il marciapiede non sarebbe stato in grado di veicolare la sua marcia. Guendalina spingeva la carrozzina dietro di lei e Bianca, taciturna come non mai, era il fanalino di coda. Io viaggiavo fra le linee: mi alternavo fra la seconda e la quarta posizione alla ricerca di un ruolo che non desse troppo nell'occhio. A volte mi sentivo un amico di famiglia, altre invece, un inserviente stagionale: di fatto, il non aver ben chiaro cosa fossi se da un lato mi liberava da presunte responsabilità, dall'altro mi metteva tremendamente a disagio.

Quando arrivammo a costeggiare la Villa Comunale, Edvige interruppe la marcia, attraversò la strada e si diresse verso il locale più affollato della zona, il Ghiaccia Bollente, la gelateria più rinomata della costa. Una volta entrati, gli avventori venivano accolti da un immenso bancone nel quale trionfavano, in tutta la loro prelibatezza, ben novantaquattro varietà di gelato di produzione artigianale: c'era solo l'imbarazzo della scelta. I commessi si esibivano come dei giocolieri servendo coni e coppe in quantità industriale, e per questo motivo, chi entrava nell'esercizio difficilmente ne usciva fuori senza aver visto macchiata la propria presenza. Ciononostante, cittadini e turisti non venivano mai sfiorati dall'idea di potersi sottrarre a un rito che si tramandava di generazione in generazione: ognuno di loro, almeno una volta nella vita, voleva lasciarsi trasportare dal sapore di un sapere amaro.

«Cioccolato per tutti, va bene?»

Nessuno ebbe il tempo di dare una risposta, o di palesare un dubbio: Edvige effettuò l'ordinazione ancor prima che potessimo avvicinarci a lei. Non fu neppure obbligata a destreggiarsi tra la folla: infatti, al suo arrivo, i clienti in attesa si spostarono ai lati per creare un corridoio reverenziale nel quale si stagliava una figura così imponente da fare ombra a tutte le altre.

Attraversata di nuovo la strada, ci avvicinammo alle uniche panchine libere, ovvero quelle posizionate accanto ai cestini dei rifiuti.

«Ci voleva proprio un gelato, mamma», esordì Guendalina accomodandosi sulla panchina.

«Mangialo con calma, Guendalina», disse Edvige perlustrando la zona prima di sedersi.

«Non ho mangiato nulla oggi, mamma», rispose Guendalina ormai giunta alla fine del pasto.

Bianca, intanto, seduta accanto a me, muoveva la coppa di gelato da un lato e dall'altro: avessi dovuto dare una spiegazione, avrei detto che stava cercando in tutti i modi di farla rovesciare a terra.

«Ti piacciono i dolci, Guendalina?»

«Sì, non ne faccio mai a meno», rispose Guendalina gettando nel cestino la sua coppa vuota.

«Ecco perché Gemma è dolcissima!»

«Grazie. Mia figlia è un amore».

Numerosi ribaltamenti di fronte dopo, Bianca si era addormentata con la coppa di gelato fra le mani: senza accorgersene peraltro, si era adagiata sulla mia spalla. Il suo respiro era tanto lieve da sembrare una carezza: riuscivo a percepirlo nonostante la maglietta tentasse di fare da scudo. Ognuno di quei sospiri mi provocava un tale brivido da costringermi a fare una gran fatica per nascondere il tremolio che ne scaturiva. Nemmeno io avevo voglia di mangiare il gelato, ma non potevo destare sospetti: lo sguardo di Edvige, seduta assieme a Guendalina sulla panchina di fronte, intercettava regolarmente il mio obbligandomi a seguire il protocollo della

serata. Nondimeno, nel momento in cui il silenzio s'impossessò della conversazione, Edvige decise di adottare delle contromisure.

«Bianca, sveglia!» tuonò Edvige battendo una mano sulla panchina.

«Mi hai fatto paura, mamma! Che vuoi?»

«Siamo in pubblico! Non puoi dormire!»

«Io te l'avevo detto che non volevo uscire», disse Bianca stropicciandosi gli occhi con un polso.

«Se vuole, possiamo tornare a casa, Edvige».

«Prima deve finire il gelato, poi andiamo via».

«Non mi piace, mamma. Mangialo tu, Dario», disse Bianca porgendomi la sua coppa.

«Ma ne ho già mangiato uno: non vorrei che mi venisse il mal di pancia».

«Mangi pure, Dario! Un paio di gelati non hanno mai fatto male a nessuno!»

«Dario, mangia e non fare storie», disse Bianca dandomi una gomitata nel fianco.

«Dario, mi tolga una curiosità: lei non ha amici, o parenti?» chiese Edvige prima che iniziassi il bis.

«Non conosco individui meritevoli di nota in quelle categorie, Edvige».

«Alla sua età è normale voler essere liberi: non bisogna esagerare però».

«Non oltrepasso mai i limiti, Edvige».

«Me lo auguro per il suo bene, Dario».

«Mamma, ce ne vogliamo andare? Ho sonno!» gridò Bianca alzandosi in piedi.

Edvige si ripulì la bocca con il tovagliolino che teneva fra le mani, dopodiché lo passò a Guendalina affinché, in ottemperanza alle disposizioni della madre, si occupasse di raccogliere e smaltire tutti i rifiuti prodotti. Prima che la maggiore delle figlie potesse completare

l'operazione però, Edvige si alzò dalla panchina e, senza dire una parola, prendendo la strada del ritorno verso casa, ci distanziò di alcuni metri.

Il suo passo era cadenzato dalle frenate delle auto: al suo passaggio inchiodavano tutte e lei, incurante delle conseguenze scaturite dalle invasioni di corsia, le superava una dopo l'altra. Durante il tragitto non voltò mai lo sguardo e fu un bene: non sarebbe stata felice di vedere Guendalina impegnata a raccogliere i pupazzi lanciati in aria da Gemma, e soprattutto, di ritrovare Bianca alle prese con l'invio di qualche messaggio.

«Non avrà mica la febbre, Dario? È tutto rosso in volto!»

«Spero di no, Edvige. Forse, sarà per via della marcia…»

«Bianca, Guendalina: andiamo a letto».

«No, non c'ho più sonno, mamma. Mi fermo da Dario», disse Bianca distanziandosi da Guendalina.

Edvige si diresse verso il portoncino senza battere ciglio: Bianca, invece, si fiondò sul divano e si liberò delle scarpe.

«Dario, ci vediamo la televisione?»

«Va bene: scegli tu il programma».

«L'hai capito chi comanda qui, eh!»

Ogni volta che prendeva in mano il telecomando, sapevo già che non avrei potuto dire la mia, ma a me andava bene: la visione migliore era la sua. Non potevo far a meno di guardarla e di perdermi in quegli occhi che raccontavano più delle scene che illuminavano il salotto.

«Cosa vorresti vedere?»

«Qualcosa di pauroso».

«Voglio proprio vedere cosa trovi a quest'ora».

«Portami un bicchiere d'aranciata che ho sete!»

«Va bene. Desidera qualcos'altro signorina?»

«No, grazie. Ora siediti e stai zitto che inizia!»

«Un Incrocio Di Segreti: non l'ho mai visto questo».

«Nemmeno io, ma non c'è nient'altro da vedere».

«Ah, ma c'è Roberto Ardea! Allora ci divertiamo!»

«Tu, forse. Io non so nemmeno chi è».

«Perché, chi è il tuo attore preferito?»

«Non te lo dico, sennò ti ingelosisci».

«Ah sì?»

Si trattava di una commedia: una coppia di coniugi, a causa dei tradimenti di lei e dell'indifferenza di lui, è sull'orlo della separazione. Tuttavia, dopo una serie di vicissitudini, moglie e marito riusciranno a trovare la forza di ricominciare da capo riscoprendosi più uniti che mai.

A giudicare dai movimenti eseguiti sul divano, Bianca non amava il genere: nondimeno, rannicchiandosi e distendendosi durante ogni scena, mi costringeva a poco a poco ad allontanarmi da lei. Al termine del primo tempo, ritrovandomi in bilico su un bracciolo, decisi di ricorrere a una sedia: in questo modo avrei permesso a Bianca di stare più comoda e avrei potuto continuare a vedere la pellicola. Nel momento in cui mi sedetti però, mi accorsi che si era addormentata oramai. Era impossibile per lei guardare certi programmi: bastavano pochi minuti per vederla raggomitolata su sé stessa con le mani appoggiate sotto al viso a farle da cuscino.

Il suo sonno era talmente silenzioso che, se non l'avessi vista accanto a me, non mi sarei neppure accorto di lei: al massimo avrei potuto confondere il suo silenzio con la brezza del mare, un mare nel quale avrei voluto tuffarmi al più presto.

Non mi sarei mai annoiato di stare accanto a Bianca, ma avevo paura che la mia presenza potesse disturbarla, quindi presi un lenzuolo dal cassettone e lo lasciai cadere a poco a poco su di lei, spensi il televisore, socchiusi la porta e mi sistemai nel cortile: prima o poi sarebbe tornata Edvige, per portarla via dal divano e anche da me.

Giorno 11

Seppur distante da me

Giovedì 22 luglio 1999

Avrei voluto prepararmi la colazione, ma la caffettiera non voleva saperne di collaborare: liberavo il filtro dall'orzo, svuotavo la caldaia dall'acqua, aggiungevo l'occorrente, accendevo il fornello, eppure tentativo dopo tentativo, non riuscivo a distogliere la mia compagna di viaggio dal suo sciopero della fame. Un'ora dopo, per evitare di consumare l'intera riserva d'orzo, virai su una confezione di BuoniScotti.

Erano dei biscotti morbidi al cioccolato fondente, ripieni di cioccolato al latte, ricoperti di cioccolato bianco.

Mandandone giù uno dopo l'altro, mi affacciai sul cortile alla ricerca di novità, anche perché il silenzio non lasciava mai presagire nulla di buono.

«Dario, finisca in fretta! Ho bisogno del suo aiuto!»

«Buongiorno, Edvige… Chomp! Chomp! Arrivo subito… Chomp! Chomp!»

Messo da parte quel che restava della confezione di biscotti, mi fiondai in strada per seguire le tracce di Edvige: a pochi metri da lei un capannello di persone, assetate più di affari che di viveri, si agitava intorno a un ambulante intrappolato nell'abitacolo di un veicolo parcheggiato

in triplice fila. Tale era la quantità della merce ammassata sia all'interno, sia all'esterno, che non era possibile intravedere né il numero della targa né il modello del mezzo: nondimeno, i chilometri di spago utilizzati per creare un legame indissolubile tra l'uomo e il carico sarebbero stati sufficienti per tenere a bada un aquilone desideroso di viaggiare nello spazio. C'erano sedie a dondolo, sedie da giardino, sedie in paglia, sedie a rotelle, sedie a sdraio, sedie da tavolo, materassi ad acqua, materassi gonfiabili, materassi a molle, macchine da caffè, macchine da cucire e macchine giocattolo: insomma, tutto quello di cui un bagnante avrebbe avuto bisogno da qui all'eternità. Nessuno sembrava intenzionato a lasciarsi scappare un'occasione del genere: d'altra parte, farsi beffe del vicino a suon di acquisti era il prezzo da pagare per poter esser accolti a braccia aperte nei locali della zona.

Nel momento in cui Edvige raggiunse l'obiettivo, l'asta s'interruppe e la folla, disponendosi in semicerchio come un cordone di sicurezza, le concesse il diritto di prelazione sui prodotti in esposizione. La trattativa tra i contendenti si protrasse per decine di minuti, ognuno dei quali scandito dalle urla di incitamento delle truppe, ciononostante le ripetute richieste d'aiuto da parte dell'ambulante caddero nel vuoto e, in seguito all'ultimo scontro, Edvige si accaparrò, senza versare una lira, una sedia a sdraio autoestraebile, automassaggiante, autopulente e autorefrigerante: un gioiellino in alluminio anodizzato, doghe in legno, seta estera e vetro italico. Un prodotto la cui fama era pari al suo peso, un peso che, purtroppo, dovetti sobbarcarmi da solo: Edvige, infatti, terminata l'ispezione, si limitò a indicarmi il momento in cui prelevare il bottino dal campo e trasportarlo alla base.

«La sistemi nel salotto! Nell'angolo!»

«Va bene qui?»

«No, non in quel modo! È invadente!»

«Così, invece?»

«Faccia presto che voglio provarla!»

«Certo, Edvige».

Il libretto delle istruzioni non c'era, ma in compenso, le viti abbondavano. Ciò che più mi allarmava però era la supervisione di Edvige: al termine di ogni avvitamento abbandonava la sua postazione, perlustrava la sede delle operazioni, batteva i tacchi con gli zoccoli e poi ritornava a un dovere di non precisata ragione.

«Mi raccomando: non rovini il guanciale, Dario».

«Stia tranquilla, Edvige: potrà assaporarlo presto».

A mezzogiorno l'installazione poté ritenersi completata, ma Edvige non volle neppure sincerarsi del risultato, presa com'era dal disegnare nel cielo un piano che, prima o poi, sarebbe finito sotto ai suoi piedi. Dopo aver raccolto i materiali dell'imballaggio, non potei far altro che congedarmi: tuttavia, gettandomi per le scale con la speranza che fossero loro a venirmi incontro, m'imbattei in Bianca.

«Perché stai scendendo da me?»

«E tu perché non eri di sopra?»

«Perché voglio farti ingelosire!»

«Ah sì? E chi è il mio rivale?»

«Boh! Non lo so».

«Devo scoprirlo?»

Non ricevetti alcuna risposta: Bianca pensò soltanto a far svolazzare i suoi capelli riprendendo la corsa verso casa.

«Dario, il riposino è finito! Venga con noi!»

Edvige era entrata in casa senza provocare il minimo rumore: non fu la sua voce a destarmi dal sonno, bensì la sua ombra.

«Ah? Chi? Dove? Quando?»

Mi ero addormentato sul divano a causa della stanchezza: non avevo una gran voglia di abbandonare il mio giaciglio, ma Edvige, borsetta d'ordinanza alla mano, non arretrava di un passo dal divano.

«Dobbiamo andare al centro commerciale!»

«Ma io ho già fatto la spesa».

«Si muova! Abbiamo bisogno del suo aiuto!»

«Ma non c'è Emilio?»

Adesso capivo perché Bianca se ne stava spesso in silenzio: era inutile porre domande che non avrebbero ricevuto risposte.

«Dario, ancora non è pronto?»

«Mi sto allacciando le scarpe».

«Dario, lo vedi che sei troppo lento! Pure mamma l'ha capito», disse Bianca facendo capolino dall'ingresso.

«Se mi aveste avvisato prima, mi sarei fatto trovare pronto».

«Eh, lo so. Dovevo dirtelo, ma mi sono proprio dimenticata».

«Ma tu pensa…»

Salire a bordo dell'auto di Guendalina fu un'autentica impresa, specialmente perché fu necessario trovare sul sedile posteriore un po' di spazio per sistemare la navetta del passeggino: dopo aver invano tentato di incastrarla fra i sedili anteriori, di agganciarla al lunotto e di appoggiarla sulle gambe, al termine dell'inopportuno trambusto, propendei per posizionarla al centro. Purtroppo, la sua dimensione era tale che, per tutto il viaggio, io e Bianca fummo

costretti a incollarci ai finestrini: nondimeno, Gemma non nascose l'insoddisfazione provocata dall'alta temperatura dell'abitacolo.

«Ho detto a destra, Guendalina!»

«Non ho fatto a tempo, mamma».

«Bisogna essere lesti alla guida!»

«Se vuoi guidare tu…»

«Non devo fare pratica, io».

«Ueeeh! Uaaah!»

«Gemma, Gemmina, fa la brava: devo guidare».

«Guendalina, quando mai Gemma fa la brava!» disse Bianca sbracciandosi nell'abitacolo.

«Ueeeh! Uaaah!»

«Gemma, Gemmina, siamo quasi arrivati: dai».

«Gemma, non piangere sempre! Mi fai venire il mal di testa», disse Bianca sbuffando.

«Ai miei tempi i bambini ubbidivano! Bisogna insegnargli quando è il momento di dormire e quando è il momento di piangere! Gemma, questo non è il momento di piangere!»

Inutile a dirsi, la piccola smise di colpo di dimenarsi e di piangere, mentre io e Bianca, rimasti perplessi dalle parole pronunciate da Edvige, non potemmo far altro che nascondere i nostri volti dietro i poggiatesta per non turbare la calma appena conquistata, e soprattutto, per garantirci la possibilità di tornare sani e salvi lì da dove eravamo partiti.

Il Centro Commerciale Sgombro non era un locale all'avanguardia: d'altronde, sorgeva in periferia e raggiungerlo non era un procedimento semplice. Nei giorni feriali, quando i veicoli affollavano gli incroci intrecciandosi come fili d'erba, era pressoché impossibile prendere la direzione giusta al primo transito, soprattutto per via degli autotreni che oscuravano la vista dell'edificio, altrimenti ben visibile nei giorni festivi. Di fatto, i quarantaquattro negozi e gli

otto punti ristoro giacevano spesso nella desolazione più totale al di là di Tiare Termale: le uniche presenze fisse nel parcheggio erano i trecentoquarantaquattro carrelli sparsi in tutta l'area allo scopo di formare un percorso a ostacoli che avrebbe scoraggiato anche gli avventori dell'ultima ora dal mettere piede in quella struttura.

Scesa dall'automobile, Edvige si fece largo fra i carrelli con la forza e, dopo aver scelto l'esponente migliore della categoria, tornò verso di noi respingendo gli esemplari non all'altezza impugnando il proprio mezzo come un ariete.

«Vorrei parlare col capo delle forze di pulizia!»

«Mamma, non ci facciamo sempre riconoscere!»

«Vogliamo parlare della tua camera, Bianca?»

«Ma che c'entra? Meglio che mi sto zitta oggi!»

La musica all'interno era assordante, ragion per cui clienti, commessi, esercenti e guardiani non potendo parlare tra di loro, interagivano attraverso i gesti: per esempio, nel momento in cui un avventore decideva di procedere a un acquisto, si avvicinava a una vetrina e con una mano attirava l'attenzione dell'addetto di turno, e con l'altra indicava il prodotto di suo gradimento. A contravvenire alla prassi ci pensavano di solito le coppie di coniugi che, pur recandosi presso il Centro Commerciale Sgombro con l'intento di cogliere al volo un'offerta, in men che non si dica si ritrovavano a discutere sullo stato di salute del loro rapporto: in quei frangenti le urla riuscivano a sovrastare la musica, ma come diretta conseguenza allontanavano i nuovi arrivati che, vedendosi accolti da tanto clamore, interrompevano il proprio cammino sulla soglia delle porte scorrevoli. Riprendendo la strada di casa, le loro vite sarebbero tornate a immergersi nel silenzio, ma almeno non sarebbero state vittime di quel buono scontato con la pena.

Molti dei negozi erano chiusi: i teloni con su scritto "PROSSIMA APERTURA" e "STIAMO LAVORANDO PER VOI" si sprecavano. A dirla tutta, fra le serrande e le transenne,

sembrava di essere più in un carcere che in una galleria di negozi: soltanto Bianca appariva entusiasta del posto. Al momento dell'ingresso si era immediatamente allontanata dal gruppo per osservare dalle vetrine abiti, gioielli, profumi e scarpe, nondimeno ogni volta che si fermava davanti a un negozio, appoggiava le mani sui vetri e lasciava delle vistose impronte, incurante delle ancor più vistose occhiatacce gettatele addosso dai rispettivi proprietari.

«Dario, mi compri qualcosa?» chiese Bianca davanti alla vetrina di un negozio di abbigliamento.

«Chi, io?»

Mi avvicinai catturato dal bagliore dei suoi occhi: sembravano stessero per produrre dei gran lacrimoni.

«Sì, dai!»

«Forse, in futuro, magari, sì».

Evidentemente, Bianca non colse il senso delle mie parole: mi prese per mano e mi trascinò con sé. Edvige e Guendalina, intanto, si erano fermate nei pressi di una colonnina interattiva: di tanto in tanto si guardavano attorno, ma pur non riscontrando dei segnali di pericolo, preferivano restare immobili a pochi passi da un'uscita di emergenza.

Una volta arrivati in fondo al corridoio, per quanto mi riguarda del tutto trascurabile, trovammo una balaustra in vetro: sporgendomi, notai che si affacciava su un'area del piano seminterrato allestita a parco giochi, tuttavia nonostante fossero in funzione, le attrazioni risultavano inutilizzate tanto dai bambini quanto dai grandi.

«Dario, andiamo laggiù dai!»

«Ci buttiamo da qui, Bianca?»

«Ah! Ah! No, c'è la scala mobile».

«Ma tua madre e tua sorella?»

«Lasciale stare. Che t'importa».

«Sai com'è, mi sento osservato».

Prima di seguire Bianca, mi voltai indietro per dare un'occhiata al resto della comitiva: ritrovandolo lì dove l'avevo lasciato poc'anzi, tirai un sospiro di sollievo, ma al contempo, non potei non domandarmi il motivo per cui Edvige mi avesse trascinato con sé, visto che non aveva bisogno di effettuare degli acquisti.

«Dario, ti vuoi muovere?»

«Un attimo, mica volo».

Lungo il percorso obbligato m'imbattei nella vetrina di un negozio di giocattoli: avevo provato a resistere alla tentazione di fermarmi, ma i prodotti esposti erano esattamente i pezzi che mi mancavano per completare una collezione.

«Dario, alla tua età pensi ancora ai "LEGO"?»

«Perché, cosa c'è di strano? Mi servirebbe…»

«No, tu mi servi! Forza, vieni!»

«Cosa ci facciamo qui, Bianca?»

«Non ci hai mai giocato?»

«Mai provata in vita mia».

Davanti a me c'era la più temibile delle attrazioni mangiasoldi, la Pesca Pupazzi, un cubo di vetro in cui erano adagiati una decina di pupazzi spelacchiati, di dubbia provenienza, assemblati durante un plenilunio in pieno inverno e ricuciti dopo un processo di riciclaggio terminato male: nessuno dei presenti vi si era avvicinato, a parte Bianca, ovviamente.

«Dario, a destra! No, a sinistra!»

«Guarda che non so guidare».

«Dario, non è un'auto questa!»

«Continui a dirmi dove andare».

«Dario, su, più su! No giù, vai giù!»

«Su, o giù? Non sto capendo nulla».

«Eddai! Prendimi il gattino!»

«Non posso: si è bloccato».

Dopo innumerevoli tentativi e altrettanti gettoni, il gatto, appoggiato alla parete, sognante, entrò definitivamente in letargo.

«Uffa! Si è presa tutti i soldi!»

«Te lo prenderò io un pupazzo. Te lo prometto».

«Davvero?»

«Fidati».

«Ho una fame, Dario! Andiamo al reparto dolci».

«Non c'è molta varietà: vedo solo caramelle».

«A me piacciono! Dai, prendimene mezzo chilo».

«Mezzo chilo di caramelle? Non saranno troppe?»

«Eddai, Dario! Mamma non me le compra mai».

«E chissà perché! Non vorrei finire nei guai…»

La mia titubanza non sconvolse il piano di Bianca: in un batter d'occhi la vidi sdraiarsi sopra al bancone per dare il via alla razzia. Nonostante l'equilibrio precario, impugnando la paletta come una spada, con una mano riempiva il sacchetto con le caramelle di un vassoio, mentre con l'altra assaggiava quelle dell'espositore accanto. Alcuni, interminabili, secondi dopo, il commesso mi guardò con diffidenza: avrebbe dovuto darmi il resto della banconota che gli avevo consegnato, ma quando Bianca, rimettendo i piedi a terra, fece crollare una colonna di bastoncini di zucchero, mi allontanai facendo finta di nulla.

«Dario, perché sei andato via?»

«E me lo chiedi pure? Hai fatto una strage!»

«Sono troppo buone le caramelle. Assaggia!»

«Bleah! Ma cos'è questa roba?»

«È una caramella alla cola».

«Alla cola? Alla colla, vorrai dire!»

«Ah! Ah! Dai, mangiane un'altra!»

«No, ti prego, Bianca, no! Gasp!»

Durante il viaggio di ritorno le cose non andarono diversamente: chilometro dopo chilometro Bianca mi chiedeva di estrarre delle caramelle dal sacchetto che ero stato obbligato a nascondere al di sotto della mia maglietta, e puntualmente, la più cattiva di esse finiva nella mia bocca. Avrei voluto ribellarmi, ma ogniqualvolta un'espressione di disgusto compariva sul mio volto, Bianca sorrideva talmente tanto da rendere dolce anche il sapore più amaro.

«Dario, va tutto bene? Non ha detto una parola».

«Cough! Cough! Sì, Edvige: ho solo mal di gola».

Una delle caramelle mi era andata di traverso e la gola aveva preso fuoco: avrei voluto bere un po' d'acqua, ma l'unica fonte disponibile era uno dei poppatoi di Gemma. Onde evitare di venire meno, aprii il finestrino per prendere una boccata d'aria, ciononostante i fumi di scarico delle auto non vollero darmi una mano.

«Dario, ma stai morendo? Ah! Ah!» chiese Bianca appoggiandosi alla navetta.

«Cough! Cough! Penso… di… sì…»

«Dario, guarda che pancia che mi è venuta», confessò Bianca bisbigliandomi nell'orecchio.

«A me, invece, verrà un bel mal di pancia!»

«Quando arriviamo vado a farmi un giro in bici, così dimagrisco».

«Quando arriviamo, invece, vieni da me a farmi da infermiera».

«Ti piacerebbe, eh?» rispose Bianca gesticolando con la mano.

«È ora di scendere!» sentenziò Edvige indicando il condominio.

Edvige scese per prima e si diresse verso il portoncino senza aggiungere una parola, mentre Guendalina la seguì subito dopo aver parcheggiato l'auto nel vialetto: Bianca, invece, si trattenne, appoggiata al cancelletto, per spedire alcuni messaggi.

«Dario, mi aiuti a prendere la bici?»

«Arrivo, Bianca: dammi un attimo».

Le biciclette erano incastrate fra di loro e non avrebbe potuto essere altrimenti: né le proprietarie né le utilizzatrici usavano il cavalletto. Tutte si limitavano a scaraventarle una sull'altra addosso al muro, noncuranti dei possibili danni. Mentre tentavo di districare il groviglio di pedali e di raggi, all'improvviso, vidi la mia presa dal manubrio cedere di colpo: avvicinandosi a me, Bianca era scivolata su alcune gocce di olio e, per evitare di cadere a terra, aveva afferrato al volo il mio braccio.

«Va tutto bene, Bianca?»

«Mamma mia, che paura!»

«Sei fortunata. L'hai scampata anche stavolta».

«Se non c'eri tu morivo proprio stasera. Ah! Ah!»

«Tranquilla, Bianca: in fondo sono qui apposta».

«Dario, perché mi guardi così?»

«Ehm, in che senso, Bianca?»

«Devi dirmi qualcosa, Dario?»

«Chi, io? Sì, no, cioè, non…»

«Dario, perché stai tremando?»

«Ma no, è che fa freddo qui…»

«Io ho caldo invece! Cos'è, hai paura di me?»

«Ma figurati! È solo che non sono abituato a…»

«Al tuo posto gli altri mi stavano già baciando adesso!»

«Appunto: io non sono come gli altri, Bianca».

«Non ho mai avuto un ragazzo come te, sai? Magari…»

«Dici sul serio? Pensavo di non avere speranze!»

«Eddai, Dario, dimmelo! Non c'è niente di male».

«Più che dirtelo, forse è meglio che te lo scriva».

«Ah! Ah! Sei tutto rosso! Ti vergogni così tanto?»

«Facciamo in questo modo: ti scrivo una lettera».

Avrei voluto rivelarle tutto, ma non riuscivo a trovare il fiato necessario per farlo: continuava a stringere così forte la mia mano che mi sembrava di essere sul punto di svenire. Non mi ero mai trovato in una situazione simile, ma all'improvviso, chiuse gli occhi e iniziò ad avvicinare il suo viso al mio.

«Dario, dimmelo…»

«Bianca… io ti…»

«Bianca! A tavola!»

La voce di Edvige trapassò le pareti risuonando nella tromba delle scale come un tuono: Bianca si allontanò da me all'istante.

«Dario, scusami. Devo andare».

«Per fortuna non ci ha scoperti».

«Ci vediamo dopo al Lido Agua».

«Ti aspetto allora».

«Vengo subito. Te lo prometto».

Bianca percorse i gradini della scalinata sorridendomi e io restai ad ammirarla sino a quando non scomparve dietro la porta di casa. Abbandonando il sottoscala, non mi diressi nel mio appartamento, ma mi avviai verso il Lido Agua: avevo un gran bisogno della sua brezza per abbassare la temperatura percepita, e soprattutto, per schiarirmi le idee.

Di solito Bianca non restava molto tempo a tavola: concludeva il pasto prima di tutte per poter uscire di casa. Non avrei dovuto attendere a lungo, sebbene non sapessi cosa aspettarmi.

C'era molta gente sulla terrazza, tanta da non riuscire a intravedere le luci delle imbarcazioni in acqua: nelle sere lasciate al buio dalla luna erano queste a lasciar trasparire le onde dall'oscurità. La musica si diffondeva nell'aria con il suo carico di emozioni, mentre ragazze e ragazzi si alternavano davanti al giradischi per inserire un gettone al fine di non concedere un attimo di tregua alle note. Gli adulti avevano trovato una sistemazione all'interno della struttura. Gli uomini si erano seduti ai tavoli per giocare a carte: le donne, invece, avevano raggiunto il bancone del locale per concedersi un brindisi.

Non riuscendo a trovare una sedia su cui far riposare le mie gambe, o uno spiraglio ai bordi della ringhiera per prendere una boccata d'aria, tornai nella sala interna: nella peggiore delle ipotesi avrei evitato di essere sballottato da una parte all'altra della terrazza dai ballerini alle prime armi. Sembrava una serata speciale, una di quelle sere dove la parola d'ordine è "Divertirsi", non importa come e non importa con chi: nessuno la pronunciava però, nel timore che un segreto, tramandato di ombrellone in ombrellone, potesse vedersi privato di un alibi.

La barista aveva il suo bel da fare nel distribuire caffè e granite: il cappellino le si muoveva continuamente, nonostante avesse fatto passare, al di sopra del cinturino, la lunga chioma

bionda. Il suo collega, come al solito, era uccel di bosco e lei non aveva il tempo di riprendere fiato fra un saluto e uno scontrino: oltretutto, non poteva contare neppure sulla comprensione dei clienti. Avevano tutti fretta quella sera: chi di danzare, chi di giocare, chi di restare sveglio e chi di rimanere a galla. Di fatto, lei era l'unica con l'acqua alla gola.

Il tempo passava, ma di Bianca non si scorgeva nemmeno la sagoma: appoggiato a una parete, non potevo far altro che sperare di vederla sopraggiungere a breve. In caso contrario, sarei stato costretto a immaginarla alle prese con l'ennesimo castigo inflittole da Edvige. Sorvegliavo l'entrata, in attesa che quello spiraglio di luce divenisse più grande dell'ombra che nascondeva dietro di sé, ma nonostante tenessi le dita incrociate fino a farmi male, erano soltanto i pensieri a distrarre i miei occhi. Un paio d'ore dopo non potei che considerare l'evento, se non annullato, quantomeno rimandato.

Per sgranchire le gambe, decisi di concedermi una passeggiata sul litorale: tuttavia, dopo aver abbandonato l'interno del Lido Agua, la mia attenzione fu catturata da una coppia di ragazzi appoggiata a uno dei capanni che circondavano la struttura. Non erano soli: delle altre coppie si trovavano a pochi metri da loro adagiate sugli unici lettini aperti della spiaggia. Per tornare a casa, avrei dovuto obbligatoriamente passare davanti a tutti loro, anche perché di invertire la rotta non ne avevo alcuna voglia. Furono però sufficienti pochi passi per vedere la scena riguardante la coppia in disparte evolversi: approfittando dello stato di calma apparente, il ragazzo si avvicinò alla ragazza, la prese per le braccia, la spinse a sé e la strinse intensamente. Non ebbi il tempo di lasciare sulla sabbia altre impronte: l'unione venne sancita da un bacio lungo quanto il loro silenzio.

Immaginandoli sin troppo impegnati per notare la mia presenza, feci finta di nulla e ripresi la strada verso casa: alcuni metri dopo però, fui costretto a interrompere la mia marcia per non esser intercettato.

«Bianca, c'è molta gente qui», disse il ragazzo dall'identità sconosciuta a bassa voce.

«A me non m'importa di loro!» rispose la ragazza che assomigliava terribilmente a Bianca.

«È per questo che mi piaci!» esclamò il ragazzo producendosi in un abbraccio.

«Anche tu mi piaci. Tanto!» pronunciò la ragazza ricambiando con una carezza.

Per celare la mia figura a quegli occhi che brillavano nel buio, mi fiondai nel primo capanno libero e avvolsi il mio corpo in uno dei teli che ne costituivano le pareti: la coppia, invece, decise di abbandonare la spiaggia. Me ne accorsi sentendo le suole delle scarpe di lui stridere sul sentiero. Non sapendo come comportarmi, esitai per qualche istante cercando nei dintorni il signor Coraggio, peraltro mai incontrato in vita mia: in compenso, come di consueto, al suo posto si palesò la signora Insicurezza. Non avendo intenzione di discutere, decisi di voltarmi all'istante e, quando una delle lampade appese alle ringhiere illuminò la coppia, scorsi inequivocabilmente la figura di Bianca: ammiccava, mentre teneva per mano un ragazzo più grande di lei, e persino di me.

Giorno 12

Ammiro il tuo incanto

Venerdì 23 luglio 1999

Non sapevo cosa fare: le circostanze parlavano, ma le opportunità tacevano. Bianca aveva stilato i miei progetti per il futuro nel pomeriggio e li aveva cancellati in serata: mi aveva spinto a osare facendo sembrare semplici anche le cose più difficili, ma poi aveva rimescolato le carte in tavola rendendo vana anche la più tenace delle speranze. A ragion veduta, non potevo non prendere in considerazione l'ipotesi di fare un passo indietro anch'io: non sarebbe stato più necessario rivelare le emozioni che avevo tenuto nascoste per non sminuirne il valore, e soprattutto, per non restarne ferito una volta preso atto del loro abbandono. Continuare a seguire le orme di Bianca non sarebbe servito a nulla, se non a ritrovarmi su una strada sì ricca di emozioni, ma povera di gratificazioni.

Avevo trascorso la notte all'addiaccio fissando il cielo alla ricerca di quella luce che credevo di aver trovato negli occhi di Bianca: nonostante avessi tentato di distogliere il mio cuore dal suo compito, sentivo ancora la sua mano stringere la mia. Era una sensazione che non avevo mai provato in tutti i miei giorni: avrei voluto poterla rivivere presto, ma il tepore di quel contatto, col passare dei minuti, era diventato il sintomo di un dolore del quale dovevo

liberarmi. Forse, parlando con Bianca, il mio stato d'animo ne avrebbe tratto giovamento, ma ora come ora, non avevo nemmeno la forza di alzarmi in piedi tale era l'oppressione esercitata dalla mente sulla gola.

Riuscii a reperire un briciolo di fiato soltanto quando, vedendo Bianca scendere le scale del Lido Agua, decisi di andarle incontro.

«Ciao, Bianca».

«Ciao, Dario. Scusami, ma ieri sera non ce l'ho fatta a venire».

Il cuore batteva così forte da sovrastare il peregrinare dei miei pensieri, di conseguenza, nel momento in cui tornai ad avere la certezza di poter muovere le labbra, mi accorsi dell'assenza della mia interlocutrice: fu in quel preciso istante che le forze ritrovate per caso mi abbandonarono di nuovo, stavolta del tutto. Non capivo né cosa stava accadendo né perché stesse accadendo, tuttavia non potendo continuare a tormentarmi per una vicenda senza una valida ragione, decisi di soddisfare la mia sete di verità allo scopo di restituire la pace alla mia anima. Gli espedienti grazie a cui riuscire nell'impresa erano tanti, ma dopo un'attenta valutazione scelsi semplicemente di tenere fede alla mia promessa, ovvero di scrivere una lettera a Bianca. Lontano dal suo sguardo non avrei corso il rischio di esser distratto a tal punto da veder vanificato il mio impegno.

Restava solo un problema a cui far fronte: avrei dovuto escogitare un sistema per consegnare la busta senza destare sospetti né in Edvige né in Guendalina.

Dopo essermi procurato l'occorrente, mi diressi verso la spiaggia: durante l'orario di pranzo non contava molti turisti. Camminando lentamente, riuscivo a scorgere sulla sabbia i segni di un passaggio diverso dal mio: orme, via via più numerose, si dirigevano tutte in un'unica direzione, opposta alla mia. Approfittando della relativa quiete, raggiunsi uno degli ombrelloni

aperti e momentaneamente liberi: il numero sette. C'era un quotidiano sul lettino: lo raccolsi e vi appoggiai sopra i fogli bianchi che tenevo fra le mani.

«Cara Bianca»: iniziai in questo modo la lettera che avrei voluto scriverle. Lo feci praticamente a occhi chiusi, tale era alto il sole all'orizzonte, e continuai a non volgere lo sguardo altrove per molto tempo per impedire alla brezza di strappare le mie parole al loro destino. Tuttavia, l'impossibilità di tenere gli occhi aperti non tardò a manifestare degli effetti collaterali: non sapevo cosa scrivere, e soprattutto, temevo di andare incontro a una figuraccia.

Iniziai a pensare che fosse un segno del destino: era la seconda volta che scrivevo una lettera d'amore, ma mi sembrava essere trascorsa un'eternità dalla prima. Quasi non ricordavo più come se ne potesse redigere una: pensavo ai tanti libri sfogliati e alle tante epistole lette, ma nessuno di loro mi ritornava in mente ora.

Soltanto un'ora dopo la mia mente ritrovò un po' di lucidità, grazie all'arrivo di un'ombra tanto inaspettata quanto colorata. Si trattava di un pittore: aveva piantato il cavalletto sul bagnasciuga e, per evitare che fosse portato via dalle onde, lo aveva legato all'ombrellone accanto al mio con una cordicella di stoffa un tempo bianca e adesso macchiata come il camice dal quale era stata strappata. Dopo aver preparato la tavolozza con un paio di tempere, di colore blu e rosso, si avventò con rabbia sulla tela davanti a sé e, tenendo i piedi ben piantati nella sabbia, cominciò a stendere i colori a propria disposizione, uno dopo l'altro, rischiando di far cadere in più di un'occasione il suo quadro in acqua. Avrei voluto scorgere il soggetto del suo estro, ma il sole era tornato ad accecarmi: l'unico metodo per soddisfare la mia curiosità sarebbe stato quello di avvicinarmi al pittore, ma da quando aveva terminato l'opera non era rimasto fermo un attimo. Oscillava dinanzi al cavalletto brandendo fra le mani un dipinto dal quale non avrebbe voluto separarsi: di tanto in tanto abbassava lo sguardo per assicurarsi di non essersi

allontanato troppo dalla sua postazione e poi si rituffava nei suoi colori, fino a farli ritornare bui.

Quando mi resi conto che, al contrario della sua, la mia opera era molto meno di una bozza, decisi di tornare a casa: in pubblico non sarei mai riuscito a dar voce al mio silenzio e la lettera, suo malgrado, avrebbe assunto le sembianze di un telegramma.

Il divano aveva avuto la meglio: forse, per colpa del sole mi ero addormentato come un sasso e mi ero risvegliato soltanto in serata, soprattutto a causa delle voci provenienti dal piano di sopra.

«Dove credi di andare tu?» esclamò Edvige.

«Esco con i miei amici!» rispose Bianca.

«Ragazza, tu stasera rimani qui! È chiaro?» urlò Edvige.

«Io non sono Guendalina! Esco quando voglio!» ribadì Bianca.

«Se esci da quella porta, con me hai chiuso!»

«Ciaooo».

Bianca sbatté la porta con una tale forza da far tremare le stoviglie nel lavello della mia cucina. Edvige, invece, iniziò ad accostare le sedie a una a una attorno alla tavola: si fermò solamente quando i vagiti di Gemma divennero strazianti persino per le sue orecchie.

Non potevo lasciare le parole al vocabolario: di lì a poco Bianca si sarebbe ritrovata con gli amici e io non avrei avuto la possibilità di avvicinarla. La lettera restava la mia unica ancora di salvezza: avrei dovuto soltanto gettarla in mare prima di esser costretto a salpare da solo.

Tiare Termale, venerdì 23 luglio 1999

Cara Bianca,

come vedi, ho mantenuto la promessa. Quando sono partito per le vacanze, non pensavo che mi sarei ritrovato in una situazione simile. Evidentemente, il destino aveva in serbo per me una sorpresa e, visto il disegno, non posso che essere d'accordo con il suo operato oggi. L'attesa, lunga una vita intera, alla fine è stata ripagata e mi ha permesso di incontrare la migliore destinataria possibile per una lettera: te.

Credimi, avrei voluto dirti tutto ieri sera, ma l'emozione mi ha impedito di parlarti. Non so cosa fare ogni volta che i nostri sguardi si incrociano e ogni volta che i nostri respiri si confondono l'uno con l'altro. Non avevo mai provato qualcosa di simile: è una sensazione difficile da spiegare e ancora adesso fatico a capire cosa mi stia accadendo.

Forse, l'unica persona che può aiutarmi a comprendere quello che sto vivendo sei proprio tu: perché da quando sei entrata a far parte della mia vita, danzando fra queste pareti spoglie come le nuvole, credo di aver perso ogni certezza che mi portavo dietro da sempre. Mi sembra di aver scoperto un mondo nuovo di cui ignoravo persino l'esistenza.

Era quello un mondo buio prima che tu decidessi di illuminarlo come il sole che riscalda questa casa in tua assenza: non so cosa si nasconda dietro questa luce a tratti abbagliante, ma vorrei scoprirlo insieme a te. Vorrei vedere cosa c'è al di là dei tuoi occhi e vorrei vedere cosa c'è dentro quel mare in cui non ho mai potuto tuffarmi.

Il tempo sembra essersi fermato dal momento in cui mi hai spinto a trattenere il fiato così a lungo da credere di morire. Vorrei che questo tempo, il nostro, non avesse mai fine: perché ti amo. Ti amo così come non ho amato mai. Non posso far a meno di restar estasiato dalla tua bellezza e di esser travolto dalla tua vitalità.

Lo so, magari esagero, ma pur avendoti incontrata soltanto pochi giorni fa, mi sembra di conoscerti da una vita. È così che ti avevo immaginata: è così che avevo raccontato la ragazza

dei miei sogni, la ragazza con cui vorrei assaporare per la prima volta quell'emozione che tutti chiamano Felicità, un'emozione a cui non ho mai potuto nemmeno avvicinarmi sino a oggi.

Non so come farò a consegnarti questa lettera, ma spero davvero di trovare tutte le forze necessarie affinché io possa dimostrarti quanto tu sia importante per me in questa vita. Manca soltanto una settimana al termine delle nostre vacanze e mi auguro di poter trascorrere ogni singolo istante che ci separa dalla partenza insieme, come dei bambini in cerca di una favola, all'inseguimento di un sogno da far diventare realtà: per sempre.

Ti Amo

Dario

Terminata la stesura, mi precipitai in strada a una velocità tale da far invidia a un atleta in cerca di una medaglia: non mi preoccupai neppure di voltarmi per sincerarmi della presenza delle auto in transito. Il Lido Agua, nel frattempo, era in preda a un vero e proprio assalto: ragazze e ragazzi si avvicendavano dal bancone alla terrazza a tempo di musica e i ripetuti brindisi — chissà cosa avessero da festeggiare — erano accompagnati dall'instancabile giradischi a gettone. Sin da quando ero sbarcato a Tiare Termale, non aveva mai smesso di suonare: ormai, le ottantatré canzoni degli album le conoscevo a menadito. Avrei potuto sostituirmi agli interpreti originali senza sfigurare. I ragazzi facevano quasi a pugni pur di avventarsi per primi su quella scatola d'acciaio e di legno: a nessuno piaceva mai la canzone scelta da un altro. A causa di questo comportamento, il tintinnio di monete si era sostituito al ticchettio dei secondi dell'orologio appeso al muro: sarebbe rimasto fermo alle 11:05 per tutta la vacanza.

Bianca aveva trovato un metodo molto semplice per ascoltare le canzoni che le piacevano: le bastava dar sfogo a una delle sue passioni, il ballo. Il suo gonnellino calamitava l'attenzione degli astanti ogni giorno: al risuonare della prima nota chiudeva gli occhi e cominciava a girare su sé stessa fino a farsi venire le vertigini, fino a quando qualcuno non la prendeva al volo per evitarle di cadere a terra. Si muoveva da un lato all'altro della terrazza come se si trovasse fra le proprie pareti domestiche, d'altronde non era la prima volta che alloggiava al Lido Agua. Quando un brano giungeva al termine, i suoi piedi si fermavano di colpo, ma al contempo, le mani degli spettatori iniziavano ad applaudire fragorosamente: Bianca allora si avvicinava al giradischi a gettone, appoggiava i suoi fianchi all'armadio e, sbattendo le ciglia, invitava uno degli ammiratori a raggiungerla e a farsi carico del pagamento, affinché potesse riprendere la propria esibizione. Un altro gettone disegnava un nuovo ballo e un'altra canzone raccontava una nuova storia, da vivere insieme. Restavo in disparte per ore a vederla ballare: avrei voluto diventare la sua luna, perché lei rappresentava già il mio mondo.

Dopo aver cercato inutilmente Bianca all'interno dello stabilimento balneare, ero tornato a casa. Cercavo in televisione qualcosa con cui distrarmi, ma fra opere cinematografiche giunte all'ennesimo passaggio e repliche di programmi storici, l'unica alternativa da prendere in considerazione era quella di spegnerla.

«Dario!»

«Ciao, Bianca».

«Fammi passare!»

Si diresse verso il frigorifero e si versò un paio di bicchieri d'aranciata: li bevve tutti d'un fiato. La sua sete non poté non incuriosirmi, soprattutto perché la temperatura attuale non la giustificava affatto.

«Ti ho cercata al Lido Agua prima».

«Non c'ero. Sono andata in discoteca».

«Capisco… eri con le tue amiche?»

«E quella cos'è?»

La busta, con all'interno la lettera, era appoggiata sul carrello della cucina: l'avevo sistemata lì una volta rientrato nell'appartamento.

«Quella? È per te».

«Mi hai scritto davvero una lettera?»

«Sì. Avrei voluto dartela prima, ma…»

«Grazie».

«Grazie?»

Ripiegò la busta stringendola in una mano e si allontanò senza darmi il tempo di salutarla.

«Crash!»

«Dario!»

La tapparella aveva assolto il suo compito: avevo tentato di seguire Bianca, ma nella fretta, avevo dimenticato di abbassare la testa per evitare l'impatto.

«Dario, come stai? Rispondi!»

«Pronto!»

Il colpo era stato così violento che mi aveva messo al tappeto: non riuscivo nemmeno a rialzarmi.

«Mamma, vieni! Dario si è fatto male!»

«Dario, mi ascolti! Lei sa chi sono io?»

«Chi è?»

«Dario, il mio nome è Edvige! Sveglia!»

«Buongiorno!»

«Adesso la porto sul divano! Mi segua!»

Edvige, senza troppe premure, mi sollevò per un braccio e mi trascinò per terra sino al divano.

«Mamma, fai piano!»

«C'è mare mosso?»

«Dario, sei a casa!»

La testa mi girava così tanto che non riuscivo a tenere gli occhi aperti: più che le sagome, riconoscevo le voci.

«Ahia! È fredda!»

Edvige aveva preso una vaschetta per il ghiaccio dal congelatore, ma anziché appoggiarla con delicatezza, me l'aveva stampata sulla fronte.

«Niente storie! Chiaro?»

«Guardi…»

«Silenzio!»

Sebbene fosse distante, la voce di Edvige risuonò nell'aria con un tale vigore da far tornare a tremare la persiana all'ingresso.

«Non si muova: è un ordine!»

Finalmente Edvige mollò la presa, non prima di aver proceduto, attraverso l'uso di un tovagliolo, al bendaggio del mio capo.

«Fai il bravo, Dario».

«Io devo fare il bravo?»

«Ah! Ah!»

Per evitare di addormentarmi, lasciai il televisore acceso: per eludere la noia, invece, fissai la porta di casa tutta la notte. Speravo di veder tornare Bianca, prima o poi, non per chiedermi come stessi, ma per dirmi che aveva letto la lettera.

La luna, alta all'orizzonte, di tanto in tanto illuminava il salotto attraversando le pieghe delle tapparelle: talvolta, tentavo di intravederne il profilo, ma finivo puntualmente col perdermi fra le nuvole. In fondo, era quello il suo obiettivo: nascondendo la parte migliore di sé, riportava l'attenzione sulle vite di quelle persone che, spegnendosi al tramonto, grazie a lei riuscivano a trovare una nuova luce. Quella notte avrei avuto bisogno anch'io di un sorriso che illuminasse il cielo, prima del buio più oscuro.

Giorno 13

In tua assenza

Sabato 24 luglio 1999

Il telefonino taceva: da parte sua né un messaggio né una telefonata. Tuttavia, anche se avesse squillato, sarebbe stato impossibile destarmi dal torpore nel quale ero caduto alle prime luci dell'alba. Bianca non si era fatta né sentire né vedere quella mattina, nonostante nei giorni precedenti non avesse mai mancato di passare davanti alla porta di casa, almeno per un saluto. L'idea non mi piaceva, ma avrei dovuto necessariamente aspettare ancora per ricevere una risposta alla domanda che, sin da piccolo, avevo paura di porre. Passavo da un lato del divano all'altro continuando a fissare lo schermo del cellulare, ciononostante non visualizzavo alcun avviso che potesse spazzare via i miei dubbi: fra un controllo di rete e un riavvio, mi chiedevo se, alla fin fine, non fosse stato meglio leggere con gli occhi ciò che non avrei potuto scrivere, e nondimeno, verificare con la mente ciò che non avrei potuto realizzare. Resistere alla tentazione di chiamarla fu difficile, ma a darmi la forza di desistere dal compiere azioni inopportune fu l'eventualità di essere mandato a quel paese da lei e la possibilità di essere spedito all'altro mondo dalla madre.

Nel momento in cui il sole decise di porre fine alla mia accidia, fui costretto ad alzarmi: soltanto allora presi piena coscienza del mio tormento. Il divano sembrava un campo di battaglia e le lenzuola, pur di sfuggire all'incursione, avevano trovato rifugio dietro la pianta in plastica alle mie spalle. La porta di casa, intanto, si apriva e si chiudeva contemporaneamente al cancelletto nel cortile: gli spostamenti d'aria più imponenti erano generati dalle mani di Bianca che, inspiegabilmente, quella mattina appariva preda di un'inspiegabile frenesia. Complice la ventilazione forzata, non ci volle molto affinché, oltre alle speranze, iniziassero a volare via da me anche decine di fazzoletti: i miei occhi lacrimavano e il tempo di asciugarli era così breve da poter riprendere ancor prima di avere smesso. Come diretta conseguenza, per nascondere la verità a chi credeva d'essere nume tutelare del lume della ragione, indossai gli occhiali da sole. Se qualcuno mi avesse chiesto dei ragguagli in merito, avrei fornito una scusa più che plausibile: «Soffro di allergie di stagione».

Quando il caldo iniziò a diventare opprimente, mi affacciai sul cortile per prendere una boccata d'aria: non ci volle molto affinché mi pentissi della scelta fatta. Voltandomi da un lato all'altro, in cerca di una folata di vento, mi accorsi che a scuotere il silenzio non era una perturbazione in avvicinamento, ma un fruscio insolito, ovvero la mia lettera. Giaceva a terra, ricoperta dalla polvere: probabilmente, Bianca l'aveva gettata lì prima di scendere in spiaggia. Era stropicciata: i segni delle spiegazzature erano talmente marcati che sarebbe stato impossibile riportarla allo stato originario. Sebbene fossi preparato al peggio, non avevo neppure preso in considerazione un avviso tanto avverso.

Il segnale orario di mezzogiorno coincise con l'acuirsi dei crampi allo stomaco, mai così intensi: di preparare il pranzo però non ne avevo voglia, anche perché il mio apparato digerente aveva appeso in bella mostra il cartello "CHIUSO PER FERIE". Verosimilmente, avrebbe riaperto in concomitanza dell'inizio di una nuova stagione.

Con la televisione in sottofondo, controllavo la lista dei dodici prodotti che avrei dovuto procurarmi per i giorni a venire: “Aranciata, basilico, cioccolato, cornetti, latte, mele, olio, orzo, pasta, pollo, pomodori, sale”. Le scorte erano ridotte al lumicino, e come se non bastasse, dalla dispensa iniziava a trapelare un odore alquanto sinistro: probabilmente, uno dei prodotti ancora disponibili era entrato in fase di decomposizione. Ciononostante, non mi azzardai nemmeno ad avvicinarmi per vedere cosa stesse accadendo al di là delle ante: né quel giorno né l’indomani.

A causa di uno scherzo del destino, la stazione radiofonica era sintonizzata sui miei stessi dischi quel pomeriggio: nel corso delle ore precedenti mi ero ben guardato dall’infilare gli auricolari per riportare alla luce una colonna sonora crollata sotto i colpi di una nota stonata, ma ascoltando quei brani scorrere in sequenza, fu naturale mettere da parte il malumore e indossare i panni di interprete. Alzai il volume della radio al massimo, impugnai una penna come un microfono, mi rivolsi allo specchio e noncurante degli improperi dei vicini, pronunciati soltanto per il gusto di rovinare l’atmosfera creatasi intorno a me, diedi il via a una sessione di canto casalinga.

D’altronde, si trattava degli stessi ragazzi che di notte si attardavano sul marciapiede intonando canti primordiali di dubbio gusto impedendomi di prendere sonno. Erano giovani e forti, biondi e scuri, con gli occhi azzurri e lo sguardo spento, con l’automobile di cortesia e l’appartamento libero: legati da un patto di sangue ai propri finanziatori, non ritornavano mai in sede prima dell’alba, soprattutto perché facevano fatica a riemergere in superficie dopo aver elaborato pensieri tanto profondi da non essere più in grado di intravedere la luce. Ogniqualvolta mi accingevo ad affacciarmi sulla soglia del cancelletto, nella speranza di indirizzarli sulla retta via, tutto quello che ottenevo era un’espressione beffarda del tipo: «Togliti di torno, qui c’è gente che lavora». Effettivamente, quei marinai degradati impiegavano

ore e ore per estrarre dal sito di ricerche ciò che poi avrebbero imbarcato su un veicolo immatricolato con atto privato: c'era quasi da congratularsi con loro per la tenacia con cui rendevano merito al proprio impiego.

«Ehilà, Dario!»

«Emilio!»

Per via della musica, non avevo intercettato in tempo l'avvicinarsi di Emilio: non conoscendo il motivo della sua improvvisa visita, non potei non sentire scorrere un brivido freddo lungo la schiena.

«Stasera andiamo a cena fuori: tu sei dei nostri».

«Non mi sembra il caso. È una cena di famiglia».

Emilio avanzava a piccoli passi nel salotto: io, invece, non muovevo nemmeno un muscolo, pietrificato com'ero dinanzi alla cristalliera. Al suo interno avevo sistemato la busta con la lettera.

«Ma tu oramai sei uno di noi, Dario».

«Chi, io?»

«Mia moglie mi parla sempre di te».

«La sua signora è sin troppo buona».

«Se non vieni rischi di farla irritare».

Non potevo accettare l'invito, soprattutto perché non sapevo come avrebbe reagito Bianca.

«Guardi, verrei, ma devo fare il bucato».

Emilio si sistemava gli occhiali da vista ogni volta che terminava di pronunciare una frase: la montatura non era della misura adatta al suo viso, ma anziché liberarsene, si ostinava a imbrigliare le stanghette fra i capelli tenuti in ordine.

«Allora facciamo per la prossima volta».

Ormai mi aveva raggiunto: quando appoggiò la sua mano sulla mia spalla, il rumore del vetro alle mie spalle divenne funesto.

«Senz'altro, Emilio: con molto piacere».

Lo scricchiolio mi aiutò a uscire dall'impaccio strappando un sorriso a Emilio. Soltanto allora, calzando il cappellino bianco che aveva riposto in una tasca dei pantaloni, mi fece un cenno di saluto con il capo. Accompagnandolo verso il cortile, lo vidi dirigersi verso la propria auto.

Aprì il portellone del bagagliaio con cautela per evitare che gli scatoloni, scossi dal viaggio, potessero precipitare a terra una volta sollevato il lunotto. Dopodiché, quando il veicolo fu libero dal carico, diede uno sguardo al piano di sopra: scrollando il capo, tanto da far cadere il cappellino, si rese conto che avrebbe dovuto far a meno dell'aiuto dei familiari per portare a termine l'operazione. Gli abiti provenienti dalla lavanderia e i sacchetti confezionati dal supermercato strabordavano dai cartoni provati dal caldo ed Emilio, per non essere da meno, sudava a vista d'occhio: decisi quindi di prestargli aiuto.

«Beva un po' d'acqua, Emilio».

«Fortuna che ci sei tu, Dario…»

«La posso aiutare col trasloco?»

«È già il secondo questo mese».

«Le donne richiedono premura».

«Dobbiamo fare piano: di sopra dormono ancora», disse Emilio facendo prendere aria alla camicia.

«Ah, dormono?»

Effettivamente, dal piano di sopra non proveniva alcun segno di vita e le finestre delle camere erano chiuse: non mi avesse informato Emilio, avrei pensato che non ci fosse proprio nessuno.

«Questo era l'ultimo pacco, Dario».

«Spero sia l'ultimo della mia vita!»

«Lo sai che sei simpatico!»

«La prendo con filosofia…»

Il carico di oggetti e di vivande era stato sistemato sul pianerottolo, di fianco alla porta dell'ingresso: Emilio non tentò neppure di accedere all'interno dell'appartamento, nondimeno, quando tentai di avvicinarmi alla soglia, mi invitò a non oltrepassare il limite.

Stavo per tirare un sospiro di sollievo, quando un'ombra si avvicinò alla porta di casa accompagnata da passi cupi.

«Alessia!»

«Cerco Bianca», disse Alessia guardandosi intorno.

«Come mai?»

«Andiamo a cena insieme».

«Potresti farmi un favore?»

Mi guardò aggrottando le ciglia e dando una scrollata al caschetto biondo: i suoi occhi scomparvero per alcuni istanti.

«Cos'è che vuoi da me?»

«Niente, avrei bisogno di parlare con Bianca…»

«Ti piace eh! Guarda che lei ha già il ragazzo!»

«Tu lo conosci?»

«Che t'importa?»

Si allontanò ridendo di gusto: forse, ne aveva anche motivo. Senza volerlo, avevo rivelato i miei sentimenti per Bianca e avevo ricevuto la conferma dell'esistenza di un compagno. Stavo ancora guardando il vialetto abbandonato in fretta da Alessia, quando un ceffone lasciò un'impronta più marcata dell'abbronzatura sul mio collo.

«Vogliamo fare i furbi?»

«Eh…?»

Un ragazzo, sbucato fuori dal nulla, mi faceva più ombra del balcone sopra la mia testa: non lo avevo mai visto prima di allora.

«Alessia non la devi nemmeno guardare, chiaro?»

«Ma… le ho chiesto soltanto un'informazione…»

La sua mano non aveva allentato la presa: continuava a premere sul collo e, a ogni parola pronunciata, stringeva sempre di più.

«Hai capito o no?» disse il ragazzo mostrando i denti.

«Sì…»

Un'ultima stretta al collo sancì la fine dell'incontro bilaterale. Dopo aver abbandonato il cortile, si gettò in strada scomparendo dietro le siepi. Mentre stavo rientrando in casa però, il rumore di una sgommata mi portò ad avvicinarmi al cancelletto: un'auto nera stava facendo un'inversione a "U" davanti al Lido Agua. A bordo Alessia e il ragazzo protagonista dello scontro precedente se la stavano ridendo di gusto dandosi delle pacche sulle spalle: non potei sentirne il rumore, ma riuscii a percepirne il dolore.

Fissavo la giornalista senza ascoltare la sua voce: i suoi occhi azzurri calamitavano la mia attenzione più delle notizie di cui si rendeva portavoce. L'idillio non durò a lungo però: dopo pochi secondi decise di chiudere il telegiornale a causa di una carenza di notizie di rilievo.

«Dario, dov'è la lettera?»

Bianca era entrata in casa all'improvviso: cogliendomi di spalle, non mi aveva dato modo di prendere delle contromisure.

«Bianca!»

«Dimmi dov'è! Subito!»

«Posso sapere almeno…»

«Voglio la lettera! Ora!»

Per evitare che qualcuno potesse intravederla di nuovo, l'avevo nascosta nella valigia: avevo deciso di portarmela a casa come un ricordo, seppur infelice, di quella vacanza. Era qualcosa a metà fra un regalo e un monito per il futuro.

«L'ho messa da parte».

Senza pronunciare una parola, si diresse verso il frigorifero e si versò un bicchiere d'aranciata.

«Splash!»

Tornando sui suoi passi, anziché bere, Bianca aveva preferito gettare a terra ciò che aveva fra le mani.

«Bianca…»

«Dario, dammi la lettera! Capito? Non mi fare arrabbiare!»

«Non mi rispondi, nemmeno mi saluti: figurati se te la ridò».

Bianca non ascoltò neppure le mie parole: in preda a un'inspiegabile smania, si diresse in camera da letto e, dopo aver aperto l'armadio, scaraventò a terra i miei abiti. Non paga di questo, proseguì verso il cassettone in salotto e lanciò in aria i miei dischi. Dopodiché, tornò in cucina.

«Bianca, basta! Non puoi distruggere tutto!»

«Non ti avvicinare o dico a mamma che mi hai toccata!»

Bianca appariva diversa: la guardavo negli occhi e non riuscivo a rintracciare quella luce che aveva brillato dentro di lei durante i primi giorni.

«Non posso credere che tu lo abbia detto. Perché fai così?»

«Dammi la lettera o succede un casino!»

«Addirittura! È nella valigia. Prenditela».

«Ora la faccio leggere ad Alessia! Ah! Ah!»

«Come ad Alessia? È una lettera personale!»

«Ciaooo».

La chiusura del cancelletto coincise con l'inizio del mio isolamento: oramai, tutti avevano abbandonato il condominio per dirigersi al ristorante distante solo pochi metri dal Lido Agua. Se mi fossi affacciato sulla strada, avrei persino potuto intravedere le sagome dei clienti, ma le mie gambe non erano più in grado di sorreggermi adesso. I miei pensieri si erano smarriti nello stesso istante in cui l'orchestrina del locale aveva cominciato a far risuonare nell'aria le prime note delle loro musiche: lo spettacolo *Il Palato Del Paraggio* si ripeteva lento e inesorabile come il viavai dei camerieri da decenni. Era un evento che non prevedeva né annunci né attese: fosse cascato il mondo, o ci fossero stati i tavoli vuoti, i musicisti si sarebbero esibiti comunque sino a tarda notte, non per altro per scroccare la cena al proprietario che, invano, nelle sere di magra cercava di dissuaderli dal dare fiato ai loro strumenti. Neanche le locandine imbrattate riuscivano ad allontanarli dal ristretto palco in legno: baffi finti e barbe incolte si sprecavano

sui loro volti, senza contare gli adesivi raffiguranti i loghi di orchestre rivali appiccicati sui loro corpi. Il gruppo de I Cocchi Di Ghiaccio non era il migliore sulla piazza, ma negli anni era diventato il beniamino dei turisti per la sua capacità di assecondarne le richieste: le donne, a ogni saluto invocavano delle canzoni strappalacrime per rendere l'atmosfera accogliente, laddove gli uomini, a ogni brindisi inneggiavano ai balli caraibici per scatenarsi nelle danze. Mentre me ne stavo appoggiato allo stipite della porta, il concerto proseguiva seguendo la sua scaletta. Tuttavia, a intervalli regolari dai tavoli si udiva qualcuno gridare: «Biiis… tecca!»

Lo scopo della sortita era semplice: illudere i musicisti, e al contempo, sveltire le ordinazioni. Gli applausi di circostanza e le ovazioni irriverenti si sprecavano, ma al termine della serata nessuna delle attrazioni andate in scena avrebbe avuto ragione di celebrare la sua esibizione: entrambe avrebbero dovuto fare i conti con dei costi tanto inaspettati quanto salati.

Bianca era lì, o almeno avrebbe dovuto esserci. Conoscendone le intenzioni, avrebbe trovato subito una scusa per appartarsi con Alessia: protette dall'inconsapevole complicità dei presenti, avrebbero potuto divertirsi per ore e la lettera, di fatto, sarebbe diventata soltanto un pretesto per allontanarsi prima dai genitori, e poi da me.

Giorno 14

Viaggio senza meta

Domenica 25 luglio 1999

Tentare di dormire era stato inutile: dopo aver disfatto il divano, rigirandomi da un lato e dall'altro, avevo posto fine al mio tormento concedendo alla sveglia la facoltà di spegnere per l'ennesima volta i miei sogni ancor prima che io potessi spegnere lei.

Mi guardavo intorno nella speranza di poter avvertire ancora il profumo di Bianca, ma nonostante abbracciassi il cuscino rivolgendo lo sguardo al soffitto, la sua presenza risultava essere sin troppo silenziosa per poterla credere a me vicina. Alcuni metri dopo, presa coscienza dell'inutilità del mio viaggio onirico, decisi di modificare la rotta: indossai il mio completino blu, bloccai la porta di casa con una sedia, attraversai la strada e mi diressi verso il porticciolo.

Intorno a me non c'erano segni di vita: le feste organizzate ogni sera dagli stabilimenti balneari calamitavano prima l'attenzione dei bagnanti e poi il loro sonno. Nessuno si alzava mai in tempo per ammirare l'alba. Il profumo di salsedine a quell'ora era particolarmente intenso: bastava un refolo di vento per sentirlo impregnare i propri abiti. Avrei dovuto fare un po' di marcia per distendere i nervi, ma il respiro era già affannoso: proseguii dunque il

cammino in direzione dell'estremità della costa stando attento a non inciampare nei lavori in corso sul marciapiede.

Le pattuglie della Polizia Municipale erano numerose quella mattina: le multe fioccavano come le gocce di mare trasportate dal vento. A un tratto i lampeggianti mi accecarono talmente tanto da costringermi a compiere una sosta. Per fortuna però, lo straniamento non si protrasse a lungo: riaperti gli occhi, mi ritrovai a guardare il Lido Agua in lontananza. Oramai era divenuto la meta dei miei passi: qualunque dissertazione e qualsiasi emozione avevano come punto d'arrivo quelle finestre simili ai riquadri di una scacchiera, laddove la Regina tiene sotto scacco non solo il Re, ma anche tutti gli altri pezzi in gioco. Fare un passo avanti, adesso, sarebbe stato difficile: farne uno indietro, invece, sarebbe stato impossibile.

Dalle case che sovrastavano la costa si cominciavano a scorgere alcuni abitanti intenti a fare colazione: l'intenso odore di caffè, confondendosi con quello della salsedine, disorientava inevitabilmente coloro che vagavano nei dintorni di Tiare Termale alla ricerca, se non di un'ombra, di un raggio di sole. I pescatori, invece, erano fermi sul molo: la lunga fila di berretti verdi discuteva animatamente davanti a dodici mosconi. Di lì a poco avrebbe avuto inizio l'annuale competizione agonistica riservata agli stabilimenti balneari: un appuntamento immancabile per tutti. La città si fermava per un giorno intero e i turisti erano invitati a partecipare come pubblico, anche perché dedicarsi alle consuete attività ricreative sarebbe stato impraticabile per via del divieto di balneazione.

Ognuno degli stabilimenti balneari era rappresentato da una coppia di bagnini vestiti alla marinara: il costume, tramandato di generazione in ristorazione, tendeva di anno in anno a scolorirsi e ad allargarsi, tanto da far assomigliare i partecipanti ai membri di una brigata di pirati in attesa del prossimo arrembaggio in cucina. Il premio in palio era l'ambitissimo "Salvagente d'Oro": una ciambella, rinvenuta in fondo al mare, ricoperta da una vernice

similoro che i vincitori avrebbero potuto esporre accanto alle bandiere di segnalazione sul bagnasciuga. La rotta si sviluppava lungo il tratto di costa su cui si affacciava la cittadina: si partiva dal Monte Di Ponente e si proseguiva sino al Monte Di Levante. Molti degli equipaggi al momento del mio arrivo al porticciolo erano già in acqua: verosimilmente, avevano provato di buon'ora il tracciato per studiarne le correnti e trarne un vantaggio sulle imbarcazioni rivali. Col trascorrere dei minuti però, le boe al largo, dapprima ben visibili, iniziarono a essere ricoperte dalle onde: come diretta conseguenza, gli incitamenti degli equipaggi si trasformarono in vere e proprie urla destinate a circumnavigare il percorso salvo poi approdare sulla banchina, laddove i pescatori si erano riuniti usufruendo di un meritato giorno di riposo.

«Quante storie! Il mare, la nebbia, il sole, il vento…»

Il pescatore più anziano aveva preso la parola a pochi minuti dalla partenza: parlava ai suoi colleghi intervallando le parole con dei vistosi scossoni alla spalla destra.

«Se rimandano ancora, va a finire che partono domani!»

Dopo l'ennesimo rinvio della gara, cominciò a scrollare anche la testa: sembrava aver perso l'interesse per quello spettacolo annunciato e non ancora portato in scena.

«Se stavo al loro posto, ero già arrivato dall'altra parte…»

L'applauso dei colleghi partì all'unisono: con una gamba appoggiata sulla propria imbarcazione e l'altra sulla terraferma, l'uomo si stava trasformando nella vera attrazione della giornata.

«Adesso mi butto e mi faccio tutta la costa a nuoto!»

La mano sinistra puntata verso il traguardo catturò l'attenzione del pubblico: ognuno dei presenti, abituato da sempre a seguire il corso degli eventi, avrebbe voluto avere lo stesso coraggio dell'uomo, allenato dal mare a non fidarsi delle onde e a proseguire il proprio percorso andando controcorrente.

«Bang!»

Quando il giudice di gara diede finalmente il “Via”, trasformando una mattina tranquilla in un mezzogiorno di fuoco, il pescatore abbassò la visiera del suo copricapo e si allontanò dalla banchina senza seguire un solo istante dell’evento: ciononostante, nessuno lo seguì. I suoi colleghi restarono a guardia delle imbarcazioni, mentre i turisti si spinsero fino al bagnasciuga per poter ammirare un tratto di competizione più lungo. Gli spettatori dell’ultim’ora, invece, giunti sul lungomare a cavallo delle loro biciclette, cominciarono a intervallare le pedalate con delle brusche frenate, quando le prime risultavano essere più veloci dei natanti.

Le mie gambe non reggevano né il passo dei cicloamatori né quello dei partecipanti: per giunta, la crema protettiva prontamente suggerita da una commessa dell’AlimentAringa si era rivelata tutt’altro che efficace. Per evitare ulteriori scottature quindi, abbandonai il lungomare inoltrandomi fra i vicoli della città, lì dove le case mi avrebbero offerto, se non un’insperata pace, almeno un po’ di sollievo.

Abbassate le tapparelle, a illuminare l’ambiente quel tanto che bastava per non inciampare nel mobilio era il televisore: oramai, era divenuto l’anello mancante fra la trasmissione e la fusione.

Dell’appetito non c’era traccia, nonostante il profumo dei manicaretti di Guendalina stesse invadendo come da prassi il mio appartamento: trascorreva gran parte del tempo a cucinare, prima per Gemma e poi per il resto della famiglia. La sua specialità erano i dolci: sarei salito volentieri da lei ogni giorno pur di assaggiarli, ma purtroppo, nessuna mi invitava mai a partecipare al banchetto. Non era raro sentirla impastare alle prime luci dell’alba, o a tarda notte, quando il caldo era tale da non permettere di andare a dormire: cucchiai, mestoli, stampi e teglie

si alternavano ai suoi passi come in un ballo. Aveva sempre tutto a portata di mano, eppure non riusciva mai a trovare una ricetta che la soddisfacesse.

Anch'io avrei dovuto darmi una mossa, altrimenti avrei mangiato per il resto della mia vita rimorsi a colazione e rimpianti a pranzo, o verosimilmente, data l'assenza di ricordi con cui nutrire la speranza, sarei andato a letto senza cena. Avessi vissuto in passato un'esperienza simile, avrei saputo cosa fare, ma ora come ora, invece, me ne stavo lì a pensare se fosse indicato importunare Bianca così come facevano gli altri ragazzi, o se fosse meglio aspettare un suo riavvicinamento. Avrei potuto mandarle un messaggio sì, ma ne riceveva così tanti che il mio non lo avrebbe nemmeno notato: avevo persino paura di uscire nel cortile a salutarla per il timore di rovinare un rapporto non ancora nato, eppure già in balia degli eventi. Bianca mi mancava, non potevo negarlo: quando veniva a svegliarmi, gettando scompiglio in casa, riusciva a ottenere l'effetto opposto, ovvero regalarmi una serenità che non avevo mai provato prima. Quella porta, adesso sempre chiusa, apriva uno squarcio nell'anima. Tuttavia, qualche minuto dopo, a far riemergere dalle profondità una speranza ci pensò il rumore del cancelletto.

«Bianca…»

«Cosa vuoi?»

Stava rincasando: si barcamenava fra la bicicletta e il gradino senza riuscire a muovere un passo.

«Aspetta: ti aiuto io».

«No! Non mi servi!»

Era la prima volta che rifiutava il mio aiuto: non potei non sentirmi tanto in imbarazzo quanto inutile.

«Come…»

«Vattene!»

China sul manubrio, evitò persino di incrociare il mio sguardo. Dopo aver tentato per una decina di volte, invano, di superare l'ostacolo, scaraventò la bicicletta contro l'inferriata facendola cadere a terra. La sua imprecazione, figlia di uno stato d'animo a me sconosciuto, si diffuse nell'isolato come anidride carbonica. Quando si allontanò, decisi di svolgere comunque il compito: muovendomi con cautela e allo stesso tempo con premura, sollevai il mezzo e lo riposi nel sottoscala.

Tornato nel cortile, vidi Bianca sopraggiungere sul balcone: stavolta a essere catapultata fu una sedia. Non si accorse nemmeno del fatto che la sua bicicletta non fosse più lì dove l'aveva lasciata, impegnata com'era a messaggiare col telefonino. La frequenza di invio era scandita dalla sequenza dei toni del tastierino: con quel ritmo, avrebbe avuto certamente bisogno di un apparecchio nuovo al rientro dalle vacanze. Sbuffava vistosamente: nessuna battuta di quel codice a me incomprensibile era stata recepita dai destinatari, o almeno così credevo. Dopo aver appoggiato il cellulare sul tavolino, infatti, si udì uno squillo.

«Finalmente! Quando vieni?»

Incrociai le dita e, fissando il balcone da una posizione invisibile, volli sperare che non si trattasse del ragazzo di cui mi aveva parlato Alessia.

«Non ti credo proprio! La verità è che sei sparito da giovedì!»

Ero in apnea: non riuscivo neanche a distinguere i colori intorno a me. Sembrava fosse calata la notte anzitempo.

«Secondo me vuoi stare con tutti i piedi in una scarpa sola!»

Quelle parole lasciavano presagire una catastrofe dopo l'altra: fraintenderle era l'esercizio più semplice, ignorarle quello più difficile.

«Andrea, adesso devo chiudere. Sta arrivando mia mamma».

Malgrado fossi rientrato in casa in tempo, il rombo del motore riuscì a soffocare ogni emozione. Fissavo la porta chiusa col terrore che potesse aprirsi da un momento all'altro: non avevo né la forza di bloccarla né di allontanarmi da essa. Quegli attimi di esitazione furono sufficienti a far scendere giù dal collo, in una maniera tanto veloce quanto intensa, una serie di brividi tale da obbligarmi a piegarmi sulle ginocchia: per fortuna, il tappeto accanto al lavello attutì in parte il colpo inferto alle ossa dal pavimento in terracotta. Il cuore, al contrario, non resse l'urto: adesso avevo la certezza che Alessia non aveva mentito. Perché Bianca mi aveva spinto a dichiararmi allora? Da quel momento il dubbio che si fosse trattato solamente di uno scherzo malvagio iniziò ad alimentare i miei pensieri.

Mi diressi al Lido Agua nella speranza che, prima o poi, Bianca si facesse vedere, e soprattutto, mi permettesse di parlarle: non tardò a palesarsi, ma contrariamente a quanto preventivato, anziché raggiungere la terrazza, s'incamminò verso la spiaggia utilizzando l'ingresso secondario.

In pochi secondi fu accerchiata dal solito manipolo di ammiratori: erano così tanti da nascondere alla vista le borse e le sdraio ai loro piedi. Bianca si muoveva con difficoltà in mezzo a loro: riusciva a guadagnare un po' di spazio soltanto quando si allontanava in cerca del segnale radio per il proprio telefonino. Era un fuoco di paglia però: bastava uno squillo per far tornare alla carica la folla. Sbuffando vistosamente, con una mano si portava indietro i capelli e con l'altra iniziava a salvare nella propria rubrica i numeri di telefono che le venivano dettati a gran voce. Per un attimo ebbi la tentazione di memorizzarli anch'io: avrei potuto chiamare gli altri pretendenti per dissuaderli dagli intenti poco nobili, anche se, presumibilmente, non sarebbe servito a nulla. Forse Bianca assecondava tutti soltanto perché si augurava di vederli sparire dopo: magari non li memorizzava nemmeno quei numeri di telefono. Tuttavia, il rischio che

fosse realmente interessata a qualcuno di loro c'era: in fondo, di Andrea non si vedeva l'ombra e a lei non piaceva restare da sola.

Era una lotta impari: un fidanzato più o meno ufficiale e una dozzina di corteggiatori più o meno avvinghiati. E pensare che sarebbe bastato l'arrivo dei genitori per far disperdere l'assiepamento: nessuno però aveva fiutato il pericolo. Nessuno era corso ai ripari prima di dover prendere atto di un danno irreparabile. Avessi avuto un briciolo d'audacia, avrei mandato un telegramma ai genitori di Bianca: «È primavera. Vostra figlia è sbocciata. I giardinieri sono accorsi. Alcuni hanno messo radici. Urge potatura. Il Fioraio». Ma fra il dire e il fare c'era di mezzo il sale.

Avrei voluto strappare Bianca dalle grinfie di quei ragazzi, ma non sarebbe stata una scelta saggia: immischiandomi in quella lotta di classe, mi sarei reso ridicolo. Ciononostante, restare a guardare mi faceva male: in cuor suo Bianca aveva già deciso con chi condividere i pochi giorni che le rimanevano per indossare gli abiti da turista.

La conclusione delle vacanze avrebbe coinciso con la fine di un ciclo, inevitabilmente: Bianca sarebbe tornata nel suo territorio e avrebbe ripreso le sue abitudini. Ritraendosi dagli sguardi sconosciuti, si sarebbe allontanata anche dai miei occhi che, del resto, facevano oramai fatica ad ammirarla.

«Dario ha marcato visita oggi: lo hai visto?» chiese Edvige proiettando la sua ombra nel cortile.

«No, mamma», rispose Guendalina.

Le voci dal balcone avrebbero fatto meglio a restare fra le pareti domestiche: il silenzio di Bianca fu l'ennesimo colpo inferto in pieno petto. Disse più di quanto non avrei voluto sentire. Per non ascoltare il prosieguo della conversazione, chiusi la porta.

«Dario, apri!»

«Bianca…»

«Fammi passare che devo darti una cosa!»

Mi aveva portato una fetta della torta preparata da Guendalina: il bianco della panna si confondeva con il giallo del piatto come una nuvola con il sole.

«Grazie, Bianca. Non dovevi disturbarti».

«Te l'ha mandata mamma! Sennò non scendevo nemmeno!»

«Potrei sapere cosa ho fatto di male?»

«Dario, non ho voglia di parlare! Mangiati la torta e zitto!»

«Bianca…»

Bianca mi aveva voltato le spalle: in piedi davanti allo specchio non distoglieva la sua attenzione dai capelli. Rivolgerle ancora la parola sarebbe stato inutile: presi un piatto dalla dispensa e, avendone molta cura, vi disposi sopra la fetta di torta.

«Puoi riprenderti il piatto. Ringrazia tua madre da parte mia».

«Slam!»

Andò via senza salutare: solo i morsi della fame mi fecero desistere dal riprendere a elaborare congetture su quanto stesse avvenendo. Abbandonato dalle forze, non potei non dirigere il mio sguardo verso la fetta di torta: sembrava fosse stata appena sfornata da una pasticceria tale era il profumo dei suoi aromi. Terminò ancor prima di poterne apprezzare le decorazioni.

Allietato dal pasto, decisi di andarmene a letto: avevo disperatamente bisogno di sostituire il mio incubo a cielo aperto con un sogno a occhi chiusi. Purtroppo, non fu una scelta saggia: bastarono pochi minuti e, anziché una visione celestiale, a destarmi dal divano fu il mio gastroenterologo. Mi sembrava di sentire la sua voce: «Dario, i dolci vanno evitati!»

Il suo sorriso beffardo mi tenne compagnia per tutta la notte: fu impossibile riaddormentarmi. Seduto, con le gambe incrociate sul divano, potei solamente pensare che, fossero andate diversamente le cose con Bianca, non avrei cercato sollievo in un cibo per me proibitivo.

Il mare, nel frattempo, si era ingrossato: il rumore delle onde era così forte da indurmi a credere che da un momento all'altro potesse buttare giù le persiane ed entrare in casa con la sua forza straripante. Non sarebbe stata sufficiente una notte per far calmare le acque. L'indomani, con molta probabilità, mi sarei scontrato di nuovo con un vento contro cui sarebbe stato del tutto inutile lottare, perché interessato solamente a spazzare via aspirazioni, ombrelloni, sdraio e speranze. Alla fine, ogni porta sarebbe tornata a richiudersi grazie alla sua incontrovertibile volontà.

Intanto, i crampi alla pancia crescevano d'intensità tanto quanto le grida di dolore: a causa della tempesta però, nessuno avrebbe potuto sentire il mio lamento. Bianca era lontana, e oltretutto, non sarebbe mai accorsa in mio aiuto. Sarebbe arrivata soltanto quando, ormai esausto, mi sarei lasciato travolgere da un'onda più forte di me, un'onda carica d'odio e non d'amore.

Avrei dovuto aspettare sino all'albeggiare per poter lenire il mio dolore, perciò infilai gli auricolari e provai a farmi consolare da Tiziano Melegnano, il noto cantante di strada: era arrivato il momento di imparare il suo nuovo singolo, quindi presi il libretto dalla custodia del disco e azionai il lettore.

Amica Mia

Distesa qui accanto a me

Un’onda lenta contro l’anima

Nascondi l'amore che non c’è

Un sole caldo in una lacrima

Accendi la vita quando puoi

Come bufera nei giorni bui

Diventi la donna che non vuoi

Ma solo se c'è accanto lui

Sai che c’è amica mia

Mollo tutto e vado via

Sai che c’è amica mia

Lascio a te l’allegria

Sai che c’è amica mia

Non mi sembri affatto pia

Sai che c’è amica mia

Resta con lui e così sia

Coro

Lo so che sei un po' lunatica

A volte meteoropatica

Non studi mai la matematica

Ma con il prof fai la simpatica

La luce viva degli occhi tuoi

È un faro pallido nel mare

La voce che incanta i cuori

È un vento che non sa volare

Del legame appena nato

Resterà solo un afflato

Ma il ragazzo dei tuoi sogni

È quello cui ne fai di ogni

Sai che c'è amica mia

Non seguo più la tua scia

Sai che c'è amica mia

Magari provo con tua zia

Sai che c'è amica mia

Non mi sembri affatto ria

Sai che c'è amica mia

Ti aspetto a casa mia

Coro

Lo so che sei enigmatica

A volte aristocratica

Non ami molto la ginnastica

Ma ti piace fare pratica

Giorno 15

Puoi fidarti di me

Lunedì 26 luglio 1999

Senza aver dormito un solo istante e privo di qualsivoglia sensazione positiva, mi alzai dal divano per dare una sistemata alla casa: il disordine non avrebbe suscitato una buona impressione su di me. Lucidando gli specchi, presi coscienza di quanto Bianca mi avesse cambiato, e nondimeno, di come le cose intorno a me fossero rimaste immutate: eppure, per un attimo avevo creduto che la vita mi stesse regalando sul serio la svolta che cercavo da sempre. Purtroppo, si era trattato soltanto di un'emozione troppo breve per essere vissuta e troppo sbiadita per essere ricordata.

Adesso la storia invitava a fare un passo indietro: sarebbe stato inutile scoprire cosa si celasse al di là delle apparenze. L'aver ritrovato la mia lettera a terra, come una cartaccia qualsiasi, mi aveva lasciato di sasso: con i castelli di sabbia me la cavavo bene, ma con quelli campati in aria, evidentemente, molto meno. Pensavo di aver tirato su delle pareti con delle valide fondamenta, ma nottetempo, Bianca e il suo architetto di fiducia, dopo aver svolto gli opportuni calcoli, avevano affisso all'ingresso del cantiere un cartello con su scritto "VIETATO

L'ACCESSO AI NON ADDETTI AI LAVORI". Da quel momento in poi nessun tribunale mi avrebbe permesso di rientrare in possesso dei miei beni.

A ogni indumento sistemato nella valigia corrispondeva un'occhiata al telefonino. Cercavo un segno da parte di Bianca: mi sarebbe bastato un suo saluto per ridare voce a una vita rimasta senza parole, e soprattutto, per far venire meno la volontà di andare via. Tuttavia, ora come ora non avevo alternative: allontanarmi da tutti e da tutto rappresentava l'unica strada percorribile. Una volta tornato a Caserta, mi sarei sbarazzato del contenuto della valigia e avrei cambiato il numero del telefonino, tagliando così per sempre ogni legame con una compagnia e una vacanza alle quali non avrei mai dovuto avvicinarmi.

Mancavano alcune ore all'arrivo della corriera, pertanto decisi di fare un'ultima capatina al Lido Agua, anche se non sarei passato inosservato: a causa della lavatrice, la mia maglietta azzurra era diventata una bandiera a strisce. Varcata la soglia, cercai di trattenere il respiro: non volevo essere contaminato da uno di quei profumi che annebbiavano la mia mente. I fiori di campo nelle anfore posizionate dietro le porte d'ingresso, i dolci appena sfornati nei vassoi sistemati sul bancone, il deodorante appeso al ventilatore sul soffitto e l'odore di abbronzante che impregnava le pareti del locale. Raggiunta la terrazza, mi sporsi dalla ringhiera per vedere se ci fosse qualcuno sotto l'ombrellone di Bianca: non trovando nemmeno un'ombra ad annerire la sabbia, diressi il mio sguardo verso la battigia. C'erano molti bagnanti: si muovevano come coriandoli nei giorni di festa, senza aver a mente una destinazione e senza la forza di restare ancorati alle proprie origini, indecisi sul da farsi e in attesa di confondersi tra gli altri.

Bianca aveva come suo solito preso il largo: la vedevo sbracciarsi così tanto da sembrare in pericolo. In realtà, amava essere circondata dalla spuma del mare: diceva le ricordasse la neve. Fosse stata presente Edvige, si sarebbe limitata a fare una passeggiata sul bagnasciuga: avrebbe avuto così modo di lasciare l'ennesima traccia del suo passaggio, inconfondibile fra le altrui

orme e destinata a restare nel tempo. Nuotava senza mai fermarsi, sopra e sotto le onde, verso l'orizzonte e in tondo, da sola e in compagnia: nondimeno, quando la noia minacciava la propria comparsa, si dirigeva verso gli altri bagnanti e, sorprendendoli alle spalle, procurava loro un grande spavento, nonché un'abbondante doccia d'acqua salata in segno di scherno. Il bagnino di turno non veniva mai colto alla sprovvista dalle sue gesta: ognuno di loro era al corrente che, con lei in mare, le segnalazioni e le urla si sarebbero sprecate. La seguivano con il binocolo, ma nemmeno più di tanto, perché erano i turisti a ragguagliarli su cosa stesse facendo Bianca in quel momento: talvolta tentavano di rimproverarla, ma per tutta risposta si vedevano recapitare dei saluti irriverenti.

Si muoveva in acqua per ore, sino a quando, oramai allo stremo delle forze, non si lasciava riportare a riva dall'onda più alta, lì dove si adagiava con gli occhi chiusi rivolti al cielo e le braccia distese lungo il corpo in cerca di calore, e forse di affetto.

La valigia non voleva saperne di chiudersi, eppure conteneva meno di quanto avessi portato da casa. Per riuscire nell'intento, fu necessario ingegnarmi: guardandomi intorno, presi in prestito prima una delle sedie di legno della cucina e poi uno dei vasi in porcellana che giacevano vuoti nel ripostiglio. Impilando gli oggetti l'uno sull'altro, alla fine, riuscii a rimettere a terra la valigia. Chiusi il rubinetto dell'acqua e disattivai il quadro elettrico, dopodiché tentai inutilmente per alcuni minuti di abbassare le tapparelle e di chiudere la porta. Le chiavi di casa le stringevo in una mano nella speranza che Flaminia, prima o poi, passasse di lì: in caso contrario, le avrei inserite nella buca delle lettere. Mi sarebbe piaciuto poter salutare qualcuno, ma sarei stato costretto a sentir pronunciare frasi di un rito che non avrei avuto voglia di celebrare.

Mancavano pochi minuti all'arrivo della corriera: avrei dovuto vederla spuntare dal lungomare a breve, ma conoscendone il modus operandi, sapevo che Ugo non avrebbe rispettato la tabella di marcia affissa sul parabrezza del mezzo. Spesso, in cerca di refrigerio, si allontanava dal capolinea per addentrarsi nella pineta adiacente alla foce del fiume Raggi Impalliditi: lì, lontano da tutti e da tutto, si rinfrancava grazie a un'atmosfera d'altri tempi.

Bastava tornare indietro di pochi chilometri per ritrovarsi intrappolati in un'era dalla quale sarebbe stato impossibile fuggire: giorno dopo giorno, donne e uomini, attraverso una processione che di solenne aveva solo il ricordo, si riversavano in mare alla ricerca di un paradiso che, anno dopo anno, tendeva ad assomigliare all'inferno, laddove le buone intenzioni divenivano delle mere illusioni.

Non riuscivo a deglutire talmente era secca la gola: non avendo voglia di comprare una bibita, rientrai in casa per bere un po' d'acqua. Fortunatamente, la bottiglia all'interno del frigorifero era ancora fredda: bevendo lentamente, notai per la prima volta che i raggi del sole, liberi dalle persiane, riflettendosi nello specchio del salotto, generavano una sorta di arcobaleno negli angoli del vetro. Peccato soltanto che del mio tesoro non ve ne fosse traccia.

«Dario, dove stai andando?»

Stavo socchiudendo la porta, quando il cancelletto, rimanendo aperto, diede modo a Bianca di cogliermi di sorpresa.

«Ciao, Bianca».

«Dario, perché hai la valigia?»

«Sto andando via: torno a casa».

«Tu non vai da nessuna parte!»

Senza concedermi il tempo di una risposta, Bianca mi prese per mano e mi trascinò dentro casa.

«Perché non dovrei andarmene?»

«Perché mi dispiace se vai via!»

«Ti dispiace? Non credo proprio».

«Ma te la sei presa così tanto?»

«Non hai risposto alla lettera, mi hai sfasciato casa, ti sei divertita alle mie spalle e mi hai tolto il saluto: devo aggiungere altro?»

«Resta dai. Fallo per me!»

«Ma stai scherzando?»

Dopo avermi spinto contro il divano, Bianca si fiondò nel cortile, recuperò la valigia e, nonostante pesasse più di lei, la scaraventò contro la tavola.

«Bianca, cosa hai intenzione di fare?»

«Zitto! Tu non vai da nessuna parte!»

«Bianca, non aprire…»

Troppo tardi: stava già lanciando in aria tutto quello che c'era all'interno. Lo faceva con una tale forza da far sembrare i miei indumenti degli aquiloni intenzionati a non andare più via dalla stanza.

«A posto!»

«Sembra che sia passato un uragano».

«Ah! Ah!»

Non riuscivo a smettere di guardarla: quando sorrideva, le si illuminava il volto. I suoi occhi catturavano i miei come una calamita e non c'era verso di liberarmi da quell'attrazione. Bianca,

invece, era così tenace da riuscire a sottrarsi a qualsiasi legame: i suoi occhi erano più veloci dei suoi stessi sogni.

«Ti stai divertendo, eh!»

«Tanto! Portami da bere».

Avevo perso il conto di quante bottiglie di Salsanciata avevo comprato: era l'unica aranciata al mondo pronta da mangiare.

«Bleah! È calda!»

«Scusami, Bianca, ma avevo staccato la corrente».

«Devi farti perdonare! Mi serve giusto un favore».

Bianca si era seduta sulla valigia dopo averla richiusa: con le mani poggiate sui bordi, si teneva in equilibrio mentre accavallava le gambe da un lato e dall'altro.

«Ma…»

«Dario, a cosa pensi?»

«No, niente: dimmi…»

«Cosa stai guardando, Dario?»

«Chi, io? Nulla! Dimmi tutto».

«Non riesco manco a parlare, Dario».

«È così grave? Magari posso aiutarti».

«Ho fatto un guaio. Mi sono chiusa fuori».

«Beh, basta aspettare che torni tua madre».

«Dovevo restare a casa, ma sono uscita».

«Allora è grave: sei davvero nei guai».

«Dario, mi devi aiutare! Per favore!»

Bianca si era avvicinata a me: stringeva fra le mani la mia maglietta e io non riuscivo neppure a respirare.

«E come faccio, scusa?»

«È semplice! Sali di sopra e mi apri la porta».

«Ti sfugge un particolare: come faccio a entrare?»

«Dal balcone! Ho lasciato la finestra aperta».

«Dal balcone? Ma non abbiamo una scala!»

«Dai che ce la fai! Sei uno sportivo».

«Se lo viene a sapere tua madre mi ammazza».

«No. Ammazza prima a me e poi a te».

«Dopo però io e te dobbiamo parlare di noi».

«Ti prego, fa' presto! Solo tu mi puoi salvare!»

«Vai al cancelletto e dimmi se arriva qualcuno».

Raggiungere il primo piano sarebbe stato arduo. Non avevo né una scala né un tavolo su cui salire per potermi aggrappare alla ringhiera: del resto, quello della cucina scricchiolava anche dopo avervi appoggiato sopra un paio di piatti. Cercavo di farmi venire un'idea, ma il terrore che Edvige potesse tendermi un agguato da un momento all'altro mi impediva persino di fermare il tremolio delle gambe. Bianca, intanto, si muoveva lungo il perimetro del condominio per assicurarsi che i vicini non intercettassero i nostri movimenti: il loro passaparola avrebbe fatto in tempo a informare l'intera cittadina sullo stato delle operazioni ancor prima di un bollettino di guerra emanato dal nemico.

«Dario, ti vuoi muovere?»

Bianca aveva completato l'ennesimo giro di ricognizione portando alla base un carico di preoccupazioni e di sbuffate: gli sguardi che ne seguirono furono tutt'altro che tranquillizzanti.

«Un attimo, Bianca: sto pensando».

Non potendo tergiversare ancora, provai a impilare un paio di sedie senza però raggiungere un'altezza sufficiente dalla quale poter spiccare un salto: se ne avessi utilizzata un'altra, sarei riuscito senz'altro a salire sul balcone, ma a quel punto l'equilibrio instaurato sarebbe divenuto talmente precario da costringermi a lanciarmi in un volo senza ali. Tuttavia, quando oramai credevo di non avere più speranze, mi accorsi di un particolare che non avevo mai notato prima: sulla facciata, a pochi centimetri dal balcone, c'erano sette mattonelle in ceramica. Posizionate a mo' di scacchiera, avevano uno spessore tale da permettermi di poggiarci sopra i piedi e di arrampicarmi sul muro sino all'appartamento di Bianca.

«Dario, ma le mattonelle ti reggono?»

«Dipende: se cado a terra, non credo».

«Dai, muoviti che fra poco tornano!»

«Anf! Anf!»

«Fa' piano! Sembri un lampadario!»

«Spero di non restare fulminato allora».

«Fa' presto!»

«Se cado di sotto mi prendi?»

«No! Ah! Ah!»

«Perché non sono rimasto a Caserta?»

Ero così stanco che non riuscivo nemmeno a pensare a quanto male mi sarei fatto se il salto dall'ultima mattonella alla ringhiera fosse fallito. Fortunatamente, dopo essermi lanciato verso la ringhiera e dopo aver dondolato per alcuni secondi nel vuoto, riuscii a sollevare le gambe e a posarle sul cornicione in marmo.

«Ce l'hai fatta, Dario! Non ci credo!»

«Nemmeno io! Passami la scopa ora».

«E cosa devi fare con la scopa, scusa?»

«Devo sollevare la persiana: è chiusa».

«Ah! Me n'ero proprio dimenticata».

«Ahi!»

Invece di passarmela comodamente, Bianca mi aveva lanciato la scopa addosso mentre stavo esaminando una possibile fessura fra la tapparella e il marmo.

«Ti sei fatto male?»

«Nooo…»

«Allora muoviti!»

«Un attimo!»

Per fortuna, quell'idea strampalata funzionò e in pochi secondi le ventiquattro stecche delle tapparelle si sollevarono a tal punto da permettermi di entrare in casa. Dopo averle rimesse a posto, mi diressi verso l'ingresso.

«Grazie, Dario! Mi hai salvata!»

Bianca aveva riacquistato il sorriso perduto: la vidi avvicinarsi con le mani giunte a piccoli passi.

«Ci sarò sempre per te, Bianca».

«Mi raccomando, non dire nulla».

«Io so che tu sai che io so».

Pur scendendo le scale di corsa, non riuscii a raggiungere in tempo il mio appartamento.

«Dario, come mai è così sudato?»

«Buonasera, Edvige! Ho dato una spazzata al cortile».

«Si è puliti dentro soltanto se si è puliti fuori», disse Edvige osservandomi con attenzione.

«Infatti mi sono occupato anche dell'ingresso».

«Ottimo! Vuole salire da noi? Le offro da bere».

«Non ce n'è bisogno, Edvige: la ringrazio molto».

«Sarà davvero fortunata la donna che la sposerà».

«Appena la vedo glielo dico immediatamente!»

Dopo aver tirato un sospiro di sollievo, andai incontro a Guendalina per aiutarla a prendere il passeggino dall'automobile: Gemma aveva gli occhioni spalancati e, libera dal lenzuolino, agitava le braccia e le gambe in attesa di ricevere la sua dose di coccole. Chiunque sarebbe stato in grado di rivolgerle delle attenzioni, ma soltanto chi avesse visto le sue mani abbracciare il proprio collo sarebbe divenuto il destinatario del suo amore incondizionato. Sembrava sorridermi ogni volta che mi vedeva: forse, i suoi sogni erano figli delle mie illusioni.

Rientrato in casa, mi distesi sul divano: non sapevo ancora se fossi riuscito a entrare nella vita di Bianca, e soprattutto, in caso di risposta affermativa, ignoravo per quanto tempo ci sarei rimasto. Lei aveva il potere di decidere della propria vita e anche di quelle altrui: sapeva sempre quale fosse la scelta da fare. Per questo decisi di non andare più via. Forse, potevo fidarmi di lei: di certo, avevo bisogno di lei.

Giorno 16

Per tutta la vita

Martedì 27 luglio 1999

Era sera: avevo trascorso tutto il giorno in attesa dell'arrivo di Bianca, ma non avevo avuto modo neppure di sentirla al telefono. Tutto era rimasto in silenzio in quelle che erano state le ore più calde di Tiare Termale. Ero in camera da letto, quando ricevetti una gradita sorpresa.

«Dario, cos'è tutta quest'acqua?»

«Ciao, Bianca: ho fatto la doccia».

«Ma se hai allagato tutta la casa!»

«No, è che il soffione funziona male».

«Guarda qua, sembra di stare al mare».

«Adesso prendo secchiello e paletta».

«Ah! Ah!»

«Potresti fermarti?»

Bianca, dopo essersi versata dell'aranciata, aveva cominciato a seminare decine di orme sul pavimento, mentre io, munito di secchio e di spazzolone, tentavo disperatamente di asciugarlo.

«Buonasera, Dario: come sta?»

«Buonasera, Edvige: bene, lei?»

«Perché è già in pigiama?» domandò Edvige abbandonando minacciosa la porta di casa.

«Mi sono messo comodo».

«Si rivesta subito! Si esce!»

«E dove dobbiamo andare?»

«Dai, Dario! Andiamo al Lauto Parco», rispose Bianca con gli occhi pieni di gioia.

«D'accordo: vado a cambiarmi».

Bianca era diversa quella sera: per la prima volta indossava dei pantaloni, e nondimeno, delle scarpe coi tacchi che, slanciando la sua figura più di quanto non ne avesse bisogno, rendevano la sua immagine facilmente distinguibile tra tutte le altre ragazze in circolazione. Chi l'avesse incontrata, non le avrebbe dato gli anni che aveva, ma molti di più: una maglietta rosa a fasciarle il petto e il trucco delle grandi occasioni contribuivano a donarle un fascino sconosciuto alle sue coetanee. L'unica pecca nell'abbigliamento era rappresentata dagli orecchini, dei grandi cerchi in oro bianco: pur avendoli scelti per dare un tocco di classe alla serata, Bianca continuava a toglierli e a rimetterli per via del loro eccessivo ondeggiamento durante il cammino. Ogni tanto, quando Edvige era troppo distante per potersene accorgere, Bianca si fermava e con le dita di una mano percorreva l'interno di quei cerchi, quasi come a voler intrappolarvi dentro la sua vita per non correre il rischio di vederla scappare via: allora ignorava che un giorno quei confini le sarebbero stati stretti.

«Dario, è mai stato al Lauto Parco?» chiese Edvige lanciando un'occhiataccia a Bianca.

«A dir la verità, non sono mai stato in un parco giochi».

«C'è sempre una prima volta. Si divertirà certamente».

«Se lo dice lei…»

«Andate pure, ragazzi: ci ritroviamo qui più tardi».

Edvige e Guendalina si allontanarono insieme a Gemma scomparendo dietro la siepe che celava una stradina dal punto di ritrovo. Bianca non se ne accorse neppure: il telefonino la stava distraendo oltremodo. C'era da chiedersi come facesse a non perdersi, visto che non guardava mai dove mettesse i piedi.

«Mamma mia! Quanti scocciatori stasera!»

«Parli di me, Bianca?»

«Scemo! Vieni con me».

Si diresse verso la biglietteria facendomi cenno di seguirla. Non dovette percorrere molti metri per accorgersi di aver commesso un altro errore scegliendo quel modello di calzature: si muoveva a fatica sui ciottoli del viale che portava gli avventori verso lo spazio riservato.

Non era una struttura grande e nemmeno coperta, ragion per cui molte delle giostre mostravano l'usura del tempo. Forse, era questo il motivo per cui in molte occasioni i clienti trovavano il cancello chiuso: la manutenzione straordinaria diventava ordinaria durante l'estate. La scelta poteva vertere su poche attrazioni, non a caso la maggior parte dei ragazzi si dirigeva verso il campo di calcio lasciando quel luogo a uso e consumo di donne e bambini.

Il trenino non si fermava un attimo, ma girava in tondo a velocità di lumaca. Accaparrarsi uno dei quattro posti disponibili era una mera questione di tempismo: le madri facevano a gara per sollevare da terra i loro bambini e per infilarli al volo nei sedili scavati nel dorso di alcuni animali motorizzati. Tuttavia, il cammello, il delfino, l'elefante e la lepre non potevano che veder sminuito il proprio ruolo dinanzi al tirannosauro, l'animale sistemato in testa al convoglio con il ruolo di locomotore: era proprio quest'ultimo a ricevere il maggior numero di carezze da parte dei passeggeri. «Salta», «Siedi», «Sorridi» e «Saluta» erano le uniche parole rivolte ai bambini impegnati a percorrere quei pochi metri di rotaia: le mamme, pur di restargli accanto, attraversavano il binario senza alcun timore, se non altro perché la tensostruttura adibita a

Pronto Soccorso, installata sul marciapiede di fronte, trasmetteva una certa tranquillità. Più che dalle sale montate però, il ritmo della tratta era scandito dalle urla: tuttavia, quando il proprietario del parco giochi si avvicinava alla leva per fermare la corsa delle vetture, l'atmosfera si surriscaldava più dell'olio della friggitoria ambulante parcheggiata accanto alla biglietteria. In quegli istanti il «Sono appena saliti» era seguito prontamente dal «Sono qui da ieri» e ai passeggeri veniva impartito l'ordine della discesa: in virtù di ciò, i loro occhi, dapprima spalancati per lo stupore del viaggio, si riempivano di lacrime e le mamme, costrette a prelevare i propri pargoli dalle carrozze, si lasciavano andare a una serie di insulti irripetibili che avevano come unico destinatario l'uomo in nero.

Nel momento in cui i nuovi clienti riuscivano a farsi avanti attraverso il percorso obbligato, la contesa si ripeteva e il coro di voci, legato da un filo invisibile, riprendeva a tessere l'atavica trama, ignaro del fatto che la vita procede a turni.

Bianca aveva adocchiato la seconda e ultima attrazione, i tappeti elastici: si trattava di una decina di teli verdi tenuti in tensione da cinquanta corde. Il non plus ultra per i frequentatori più spericolati.

«Dario, vieni! Fammi compagnia».

«Non mi sembrano molto resistenti…»

«Ah! Ah! Dario, per caso hai paura?»

«Ma no! È che preferisco guardarti».

«Eddai, Dario! Mi fai arrossire».

Arrossì per davvero: talmente tanto da portare i capelli in avanti e nascondervici il viso. Restò immobile nel suo camuffamento per qualche istante: avrei giurato che stesse ridendo dall'imbarazzo.

«La prossima volta ci proverò: parola di Lupetto!»

«Allora domani torniamo! Voglio vederti saltare».

Bianca saltava senza mai stancarsi e a ogni salto tentava di superare sé stessa: come se non bastasse, nel momento in cui una bambina, o un bambino, si sistemava sul tappeto di fronte, lei lanciava uno sguardo di sfida nell'intento di dimostrare di essere la migliore in quella disciplina. A ogni salto seguiva una torsione e ogni torsione precedeva una spaccata.

«Bianca, potresti saltare più piano?»

Ogni volta che atterrava il tonfo sovrastava quello di tutti gli altri bambini che avevano saltato insieme a lei: non accadeva di rado che i genitori in attesa rivolgessero la propria attenzione nei confronti di Bianca per sincerarsi delle sue condizioni di salute.

«Dario, sembro una bomba, eh?»

«Una bomba no: un uragano sì!»

Al primo quarto d'ora seguì un altro quarto d'ora, e poi un altro, e un altro ancora: Bianca prese praticamente in ostaggio quel tappeto. Non lo avrebbe mai lasciato. Si divertiva così tanto da spronare a saltare anche i bambini tuttora perplessi dalla tenuta di quelle vecchie funi.

«Venite dai, vi faccio vedere io come si salta!» disse Bianca producendosi in un gran balzo.

I bambini, pensando di avere le carte in regola per primeggiare, decisero di cogliere al volo l'occasione: nonostante la buona volontà però, tutti i loro tentativi risultarono inutili. Bianca saltava sempre più in alto di tutti e a ogni atterraggio non perdeva mai l'occasione di irridere i contendenti, o i pretendenti.

«Mamma mia! Quanto siete scarsi!»

Nel frattempo, di salto in salto la maglietta si era trasformata in una canottiera e i pantaloni erano diventati dei pantaloncini, ma Bianca non ci pensava neppure a sistemare l'abbigliamento. Anzi, presa dalla competizione, cominciò a invadere di salto in salto i tappeti degli altri bambini che, non riuscendo a evitarla, o a respingerla, furono costretti a compiere dei

veri e propri atterraggi d'emergenza. Fu in quel momento che decisi di entrare nel recinto facendomi spazio nella rete di contenimento.

«Bianca, credo sia proprio il caso di andare via».

«Dai, Dario! Restiamo ancora, mi sto divertendo».

«Bianca, se non andiamo via noi, ci cacciano loro».

I genitori presenti stavano segnalando insistentemente il suo comportamento al proprietario del Lauto Parco e, non paghi di questo, si stavano avvicinando a Bianca.

«Ma perché, cos'ho fatto?» domandò Bianca guardandosi intorno.

«Ehm… te lo dico dopo».

«Mocciosi!» esclamò Bianca gettando una serie di occhiatacce ai bambini rimasti sui tappeti.

«Bianca!»

«Non ti ci mettere pure tu!»

«Tutto bene?»

«Bentrovata, Edvige: ci siamo divertiti».

Non avevo fatto in tempo a guardarmi intorno: Edvige si era palesata dal nulla. Non avevo idea da quanto tempo potesse essere lì.

«Si vede: sembrate dei lampioni».

«Volevamo accendere la serata».

«Se non tornavi ci divertivamo di più!» esclamò Bianca dando le spalle alla madre.

«Non ne puoi fare proprio a meno, eh!» pronunciò Edvige tentando di raggiungere Bianca.

Guendalina si trovava sul marciapiede dall'altro lato della strada assieme a Gemma: seduta su una panchina col capo chino, non dondolava nemmeno il passeggino. La testa tenuta fra le mani le impediva di partecipare alle vicissitudini di Tiare termale, ma soprattutto, la rendeva

indifesa come una guardiola sguarnita. Bianca fu la prima a raggiungere sua sorella e sua nipote, laddove io fui obbligato a seguire i passi cadenzati di Edvige.

Mi sarebbe piaciuto tornare a vivere un'esperienza simile, e nondimeno, tener fede alla parola data, ma purtroppo, io e Bianca non avremmo più avuto occasione di rimettere piede al Lauto Parco.

Avevo appena finito di cenare, quando sentii dei passi avvicinarsi alla porta a gran velocità.

«Dariooo! Ci sei?»

«Nooo! Ci faccio!»

«Ah! Ah! Dai vieni con me», disse Bianca facendomi segno di seguirla.

«Dove andiamo di bello?»

«In terrazza. Siamo soli».

«Siamo liberi? Era ora!»

Attendevo da tanto di poter restare da solo con Bianca: avevo bisogno di capire cosa le frullasse per la testa riguardo al nostro rapporto.

«Ah! Ah! Se ti sente mamma…»

«Perché, è ancora in giro?»

Non sapevo da dove prendesse tutta quella energia, fatto sta che Bianca mi trascinò di peso su per le scale tenendomi per mano. Quando arrivammo in cima, vedendo aprirsi una porticina in ferro più bassa di me, scoprii che la terrazza era divisa in parti uguali: una destinata agli inquilini e l'altra riservata a Flaminia. A separarle non c'era una vera e propria recinzione, ma una ringhiera alta poco più di mezzo metro.

«Dario, facciamo uno scherzo a Flaminia?»

«Ehm… non mi sembra il caso».

«Eddai! Smontiamo il capanno!»

«Perché non ci sediamo invece?»

«Ma quanto sei fifone, Dario!»

«Perché ce l'hai con il capanno?»

A esser sinceri, non ci sarebbe voluto molto per buttare giù la struttura: era così sottile che, prima o poi, ci avrebbero pensato la pioggia e il vento a smontarla. I vimini non avrebbero retto sino alla prossima estate. Fortunatamente, Bianca abbandonò in pochi secondi l'idea dell'invasione di campo, o per meglio dire, si limitò a scavalcare la ringhiera soltanto per prendere in prestito un paio di sdraio.

«Dario, prendile!»

«Qui finisce male! Me lo sento».

«Dario, zitto! Mettile là».

«Agli ordini!»

«Ah! Ah! Dai rilassiamoci un po'».

«C'è una gran bella vista da qui».

Eravamo ai piedi del parapetto col naso all'insù: lei a destra, io a sinistra. Non appena ci sdraiammo mi chiese se conoscessi qualcuna delle stelle che brillavano in quel momento nel cielo di Tiare Termale.

«Lei è la Stella Polare».

«Non l'ho mai sentita!»

«È la stella che indica il Nord!»

«E cosa c'è a Nord?»

Mi sarebbe piaciuto poter approfondire la questione con Bianca, ma non riuscendo a scovare un paio di costellazioni utili al raggiungimento dell'obiettivo, decisi di improvvisare.

«C’è una stella scoperta da poco: tu».

«Che scemo che sei!»

«Hai mai visto una stella cadente?»

«No…»

«D’estate è facile vederle: dovresti provare a cercarle».

«Ci proverò».

«Ricordati di esprimere un desiderio quando la vedi!»

Bianca non distoglieva lo sguardo dal cielo: le parlavo, ma non si girava mai verso di me. Ciononostante, vedevo i suoi occhi brillare più delle luci che illuminavano il terrazzo: per quanto si sforzasse di sembrare più grande, in quello sguardo si riaffacciava la bambina che non voleva tornarsene a casa senza aver prima ricevuto un regalo.

«Ah, come si sta bene stasera…»

«Mi hai tolto le parole di bocca, Bianca».

La guardavo e allo stesso tempo la supplicavo di fidarsi di me, in silenzio: speravo trovasse la forza di mostrarmi quel mondo che, non avendo mai ospitato una stella, era rimasto all’oscuro di tutto. Avrei voluto farle capire che non doveva regalare la parte migliore di sé al tale che desiderava stupire, ma avrebbe dovuto conservarla per colui che un giorno avrebbe stupito lei.

«Dario, devo dirti una cosa…»

«Dimmi, Bianca».

«Ti ho portato qui per parlare».

«Ti ascolto…»

Bianca si alzò in piedi, dopodiché mi invitò a riposizionare le sdraio in modo tale da disporle l’una davanti all’altra.

«Non so come dirtelo…»

«Chiudi gli occhi, fai un bel respiro e provaci».

«La fai sempre facile tu».

«Comincia dall'inizio allora. Di solito si fa così».

«Prima di incontrare te avevo già una relazione».

«Ne ero al corrente: me lo ha detto Alessia».

«Alessia? Quella non sta mai zitta! Domani mi sente!»

«Mi ha soltanto detto che avevi già un ragazzo».

«Comunque te lo volevo dire, Dario. Te lo giuro!»

«Immaginavo tu avessi molti ammiratori intorno».

«Lui è il figlio di Flaminia».

«Come il figlio di Flaminia?»

Mi alzai così velocemente dalla sdraio da farla sobbalzare: Bianca, invece, abbassò la testa.

«Non stiamo più insieme però. Mi ha lasciata».

«Lui ha lasciato te? Allora è proprio un genio!»

«Ah! Ah! Non mi vuole nessuno».

«Uno che ti vuole c'è, Bianca…»

Bianca si alzò in piedi nuovamente e si avvicinò al muretto: io la raggiunsi con calma, in quell'atmosfera a tratti surreale che si stava respirando. Ogni soffio di vento sembrava una carezza e ogni onda del mare un richiamo. Il cielo stellato metteva in risalto il moto ondoso che s'infrangeva a riva più lentamente del solito, laddove il Libeccio affievoliva il suo respiro per regalarci un attimo di pace. Il mare e il vento avrebbero avuto ancora un'occasione per ricordarmi la loro durezza: soltanto all'imbrunire di quel giorno la mia influenza si sarebbe affievolita come la lampada sul terrazzo, oramai coloratasi più di paura che di pudore.

«Dario, io non sono mai stata con uno come te».

«Sono così brutto?»

«Ma no, Dario! Cos'hai capito! Volevo dire che la lettera che mi hai scritto era troppo bella per me».

«In che senso, scusa?»

«Non pensavo che mi parlavi d'amore!»

«Sei stata tu a dirmi che potevo dirtelo!»

«Sì, ma io credevo che ti piacevo soltanto…»

«Ma io te l'ho detto che volevo fare sul serio».

«Dario, ho capito, ma io sono piccola. Non ho mai avuto una storia seria nella mia vita».

«Se è questo il problema, non c'è fretta: puoi prenderti tutto il tempo di cui hai bisogno».

«Non so che dire…»

«Credimi, Bianca: sono davvero innamorato di te. L'idea di perderti mi mette i brividi».

«Ma perché hai ancora gli occhiali da sole?»

«Sob! Sob!»

«Dario, ma stai piangendo?»

«Scusa…»

«Dario…»

«Ieri volevo tornare a casa perché il tuo silenzio mi faceva un male cane: non sarei riuscito a sopportare ancora l'idea di vederti andare via senza di me».

«Dario, scusami, non l'ho fatto apposta! Io ci tengo a te!»

«Dici davvero?»

«Se non era vero me ne andavo al Lido Agua, mica rimanevo qui. Da stasera io e te saremo amici per sempre».

«Ma io ti amo!»

«Ma quale amore! Tu hai solo una cotta! Il mese prossimo non ti ricorderai nemmeno chi sono. Fidati di me».

«Non è una cotta! Mi ricorderò di te ogni giorno e vivrò ogni giorno soltanto per chiederti di avere fiducia in me!»

«Dario, ma sei serio allora?»

«Preferirei non sentirti e non vederti per il resto della mia vita, piuttosto che averti solamente come amica».

«Sono senza parole, però possiamo fare una cosa. Iniziamo a sentirci e a vederci, così capiamo se può funzionare».

«Va bene…»

«Ora però smettila di piangere, dai!»

«Non ci riesco: è più forte di me».

«Dario, mi fai stare male così! Ti giuro che non mi perderai!»

«Io invece ti prometto che ti amerò ogni giorno della mia vita».

«Non me lo ha mai detto nessuno».

Bianca tese la sua mano verso di me, ma io non riuscivo a far smettere le mie di tremare come foglie.

«Questi li prendo io».

«No, gli occhiali no».

«Te li restituisco prima di partire».

«Vorrei non arrivasse quel giorno».

Ascoltando quelle parole, Bianca sorrise e mi invitò a seguirla per abbandonare il terrazzo. Scendemmo le scale l'uno accanto all'altra facendo attenzione a non provocare alcun rumore, sino a quando, arrivati davanti alla sua porta, non fummo costretti a separarci. Non so se fu per

via dell'emozione provata, o dell'illusione rimandata, ma l'espressione del suo viso, seppur in penombra, mi regalò una sensazione di serenità mai provata prima. Sembrava mi stesse dicendo: «Dario, va tutto bene».

Non c'era estate in cui non mi dedicassi alla ricerca di una stella cadente: ciononostante, avevo una lista interminabile di desideri che non si erano ancora realizzati. Decisi di depennarli tutti, fatta eccezione per uno: trascorrere il resto della mia vita insieme a Bianca.

Stavo per andare a letto, quando un concerto di trombe mi invitò a non chiudere la porta. Giunto sul marciapiede, vidi una coda a perdita d'occhio di auto ferme sul lungomare: pensando alla solita confusione causata dal rientro delle ragazze e dei ragazzi temporaneamente emigrati, dopo una visione d'insieme, decisi di rincasare.

«Dariooo!»

«Che c'è?»

«Vieni fuori!»

«Ci sono già stato, Bianca: non c'è niente».

«Come niente! C'è il bagno di mezzanotte!»

«A quest'ora?»

L'una era passata da un pezzo e la cosa mi preoccupava non poco: a causa di quella goliardata sarebbe stato più difficile del solito chiudere occhio.

«Eddai! Andiamo a vedere».

«Va bene, Bianca: ti seguo».

Molte persone si erano radunate lungo il marciapiede confinante con la spiaggia come su degli spalti: c'erano persino degli ambulanti impegnati nella vendita di accappatoi e di vivande.

«Bianca, come facciamo adesso?»

«Ci penso io, Dario!»

«Permessooo! Permessooo!»

«Bianca, non fare così!»

«Voglio fare il bagno anch'io!»

«Cosa? Non pensarci nemmeno!»

«Dariuccio, dove sei?»

«In tribuna, Bianca: non mi fanno passare».

«Ah! Ah! Meglio! Adesso mi butto anch'io».

«Bianca, no!»

Bianca era riuscita a farsi largo facilmente tra la folla: una volta scesa in spiaggia però, anziché raggiungere il bagnasciuga, si era diretta verso alcuni zaini lasciati incustoditi in cerca di qualcosa, o forse di qualcuno.

«Dario, guarda! Sono tutti nudi!»

«Cosa guardi? Torna subito su!»

«Nooo!»

«Permesso! Permesso! Mia sorella sta male!»

Fu la prima cosa che mi venne in mente per superare la barriera di irriducibili curiosi. Non sapevo se Bianca dicesse sul serio, ma per evitare che fosse davvero tentata di buttarsi in acqua, la raggiunsi sulla battigia.

«Bianca, adesso vieni con me!»

«Eddai, Dario! Mi sto divertendo».

Bianca non accolse positivamente la mia iniziativa: mi tenne il broncio lungo tutto il tragitto. Nel momento in cui arrivammo al cancelletto poi, allungò il passo senza nemmeno rivolgermi la parola.

«Tutto bene, Dario?»

«Salve Edvige: volevamo dare un'occhiata, ma c'è troppa gente».

«Non vi siete persi assolutamente nulla: lo spettacolo è indecente!»

«Ah, ci avrei giurato: buonanotte».

Edvige riusciva sempre a cogliermi in flagrante: mi chiedevo se mi seguisse, o se fosse solo una casualità. Ciò che più mi preoccupava adesso però era Bianca: speravo non ce l'avesse con me, altrimenti avrei dovuto trovare un sistema per farmi perdonare.

Giorno 17

Sento il tuo profumo

Mercoledì 28 luglio 1999

Delle nuvole non c'era scia nel cielo mattutino: asfalto attaccabrighe, auto invadenti, grida disumane e vicini veraci, invece, facevano da corollario a una giornata che sarebbe stata qualunque, se Bianca non avesse deciso di far saltare i cardini del cancelletto.

«Dariooo!»

«Ciao, Bianca».

«Vuoi uscire con me?»

«Magari!»

Avevo perso il conto di quante volte fosse entrata e uscita dal condominio: ogni volta con un accessorio diverso e ogni volta con un indumento in meno. Probabilmente, era stata la stanchezza a suggerirle di fermarsi da me. Non l'avevo mai vista rientrare così presto dalla spiaggia: di solito, a quell'ora la si vedeva alle prese con una gara a inseguimento individuale con il titolare del Lido Agua, intenzionato a rispedirla a casa con la forza pur di salvaguardare la serenità degli altri clienti.

«Dario, ma tu stai sempre a casa?»

«Non mi piace molto il caldo, lo sai».

«Io invece mi ustiono sempre. Ah! Ah!»

«Dovresti proteggerla la pelle, non bruciarla».

«Ho consumato una decina di creme dal primo giorno. Adesso non ho più niente da mettere».

«Hai provato all'AlimentAringa?»

«Avoglia! Non c'è mai niente lì».

«E in farmacia?»

«È lontana! Senti che odore, senti».

«Ma no, Bianca!»

Non feci in tempo a prendere le distanze: oscurò la mia vista appoggiando un braccio sui miei occhi.

«Hai visto, Dario? Ah! Ah!»

«Più che visto, ho sentito».

«Bianca!»

«Mamma mia, quanto rompe!»

«Magari ti libera presto».

«Non ci sperare, Dario».

«Io ti aspetto, comunque».

«Bianca! A casa, subito!»

Non so perché Edvige richiamò Bianca: mancavano ancora alcune ore al momento del pranzo. Tuttavia, quell'assenza mi diede lo spunto per abbandonare il divano e per dirigermi in strada, nonostante l'afa: soffrivo così tanto l'alta temperatura che l'essere sfiorato dalle auto in transito mi donava quasi refrigerio. A ogni sportellata mancata però, seguiva una ventata di pessimismo: se non per le ustioni, sarei morto a causa dei fumi di scarico. Quando

l’inquinamento iniziò a viaggiare col vento in poppa, decisi di svignarmela nella stradina che aveva incrociato i miei passi: di primo acchito pensai che mi sarei imbattuto in uno di quei quartieri circondati dal verde, ma invece, pochi metri dopo la prima abitazione, mi ritrovai nel bel mezzo di un campo di grano.

La carreggiata, in un battito d’ali, si era trasformata in una mulattiera: i fiori erano divenuti spighe frustate dal vento e il mare un acquitrino infestato da vermi. Ero finito nella melma? Non ancora: l’avrei calpestata di lì a poco cercando di evitare bestie feroci e buche voraci. In men che non si dica, anch’io cominciai a emanare un odore tutt’altro che gradevole. Non so perché, ma anziché tornare indietro, decisi di andare avanti: forse lo feci per la sete di sapere, o più semplicemente per la sete d’acqua, fatto sta che l’agglomerato cerealicolo mi risucchiò al suo interno. Centinaia di metri dopo, infatti, mi ritrovai a parcheggiare le scarpe a spiga di grano: da noto turista mi ero trasformato in uno sconosciuto spaventapasseri, specialmente a causa degli arbusti che si erano attaccati alla maglietta.

Il sole era alto sulla mia testa, mentre intorno a me c’erano solo erbacce: erano così alte da impedirmi di vedere oltre. Mi sembrava di soffocare. Più cercavo di respingerle e più si annodavano, prima attorno alle mani e poi intorno alle braccia: i piedi intrappolati dalle radici e i rovi conficcati nelle gambe mi costrinsero all’immobilità in pochi secondi. La gola era secca: non avevo in bocca nemmeno una goccia di saliva da deglutire per poterla sciogliere e per chiedere aiuto. Più cercavo di divincolarmi e più divenivo impotente dinanzi a quel campo magnetico attorno al quale avevo iniziato a gravitare da non so quanto. Gli occhi rilasciavano lacrime velocemente e ancor più velocemente il sole le bruciava: piegato sulle ginocchia, cercai di riprendere fiato, ma non fu abbastanza. L’ultima sbracciata volta a uscire fuori da quella morsa mi fu fatale: lo slancio, frutto delle forze residue, mi fece girare su me stesso sino a far accasciare il corpo sul terreno. La nuvola di terra fu l’ultima immagine che i miei occhi videro

prima di chiudersi. Sommerso dal fruscio delle spighe che mi avevano circondato, persi anche la percezione dei miei battiti.

Avrei avuto bisogno di una presenza, ma di quella persona non riuscivo a scorgere l'anima: non sapevo se valesse la pena attendere il suo arrivo, ma il terrore di riaprire gli occhi e ritrovarmi a prendere atto del vuoto intorno a me costrinse la speranza a invocare la stessa entità che un giorno mi avrebbe abbandonato. Mi sentivo perso, irrimediabilmente: avevo camminato così tanto che l'estremo grido d'aiuto levatosi al cielo fu così flebile da confondersi col mio ultimo respiro.

«Driiin!»

Avevo dimenticato di aver portato con me il telefonino. Fu uno squillo di Bianca a riportarmi in vita e a ricordarmi che, forse, una speranza c'era ancora e non potevo lasciarmela sfuggire. Mi guardai intorno e attesi il passaggio di un'auto: seguendo la nuvola di polvere sollevata dalle ruote riuscii a ritrovare la mulattiera dalla quale ero entrato nel campo di grano. Una volta tornato sul lungomare, mi rimisi in marcia nella consapevolezza che quel viaggio fosse appena iniziato.

Lasciato il campo di gara agli avversari, tornai al punto di partenza senza passare dal via: Bianca era lì ad attendermi.

«Dario, ma cos'hai fatto?»

«Eh? No, niente, Bianca…»

«Ma se stai sanguinando?»

«Tranquilla, non è nulla».

Dopo avermi invitato a entrare, mi prese per mano e mi trascinò con la forza sino al divano.

«Dai, bevi un po' d'acqua».

«Un paio di litri li gradisco, grazie».

«Mamma mia! Che sete hai, Dario?»

«Glu! Glu!»

«Si può sapere dove sei andato?»

«Posso avere ancora dell'acqua?»

«Ti ho fatto uno squillo e non hai manco risposto».

«Non sapevo se potevo: non volevo creare problemi».

«Quando te lo faccio io puoi rispondere, tranquillo».

«Me ne ricorderò allora. A me fa piacere sentirti».

«Dario, sto aspettando…»

«Glu! Glu!»

«Smettila di bere! Rispondi!»

«In giro… cercavo una cosa, ma non l'ho trovata».

«E cosa dovevi cercare? Parla!»

«Un fumetto, ma era già finito».

«Dario, tu le bugie non le sai dire proprio».

«Ma è vero: dopo vado in un'altra edicola».

«A proposito, anche a me serve una cosa».

«Dimmi pure».

«Mi serve una rivista. Mamma non me l'ha presa».

«Come si chiama?»

«Test A Te».

«Mai sentita».

«Niente storie! Vai a prendermela!»

«Fammi riprendere fiato almeno».

«Corri che ti fa bene, dai!»

«Possiamo andare insieme?»

«Non posso. Mamma non mi fa uscire da sola».

«Meglio: con tutti i lumaconi che ci sono in giro…»

«Allora non devo uscire nemmeno con te! Ah! Ah!»

«Poi vedrai che cosa combinerà il tuo lumacone…»

«Eddai, dimmelo! Cosa devi fare?»

«Se non vieni, ti tocca aspettare».

«Non vale! Sono troppo curiosa!»

Mi seguì sino al cancelletto: dopo aver percorso alcuni metri, mi voltai pensando di non ritrovarla più, e invece, con mio sommo stupore, potei ammirarla ancora lì dove l'avevo lasciata. Fu quella l'unica volta in cui un sorriso comparve sul mio volto e sul viso di una ragazza contemporaneamente.

Ero finito dalla sabbia agli scogli: la calura aumentava e io avevo urgenza di portare a termine le mie missioni. Per evitare ulteriori intoppi, avevo imboccato la stradina opposta a quella intrapresa in precedenza, ciononostante, dopo aver percorso un centinaio di metri, non potei restare indifferente dinanzi all'enorme boa installata all'ingresso di Tiare Termale: fortemente voluta dall'Amministrazione Comunale, tentava, invano, di interpretare il ruolo di una guida turistica.

Ogni mattina veniva riempita di elio affinché potesse svettare sin oltre le case che si affacciavano sulla costa: solo un occhio attento, seguendo la cima a cui era legata, avrebbe notato sulla sua superficie lo stemma della città dipinto a mano. Tuttavia, a causa di una perdita,

quella mattina la creatura vagava da un lato all'altro della carreggiata per la disperazione degli automobilisti e dei passanti. Presto sarebbero arrivati gli addetti ai lavori per riportarla in vita, ma a quel punto la boa sarebbe tornata al suo triste destino, ovvero fungere come punto di riferimento, e al tempo stesso, coefficiente di difficoltà per i neopatentati in cerca di adrenalina: infatti, durante le ore piccole non era raro imbattersi in gare clandestine che avevano come traguardo proprio il punto in cui era ancorato il galleggiante. Nello specifico, l'arrivo sorgeva al di là del falsopiano che immetteva sul lungomare e soltanto i piloti più bravi riuscivano a schivarla dopo essersela ritrovata davanti all'improvviso: sovente, a testimonianza di quanto accaduto lontano da occhi indiscreti, l'indomani si ritrovavano i resti delle auto andatesi a schiantare contro i muri di cinta delle case adiacenti al circuito. Le giornate a Tiare Termale prendevano vita allo stesso modo da anni ormai: il colpo al cuore dei residenti, successivo al colpo di frusta dei piloti, scandiva a suon di grida e di insulti i primi minuti dell'alba sovrastando il campanile della vicina parrocchia, testimone impotente di una dannazione annunciata.

Chilometro dopo chilometro, seguendo il flusso delle auto arrivai in centro. A dispetto del cielo terso, le finestre intorno a me riflettevano una realtà diversa da quella che avrebbero dovuto mostrare: di fatto, la prassi voleva che i toni scuri delle ombre in transito annerissero quei vetri per impedirgli di rivelare le ricchezze che oramai tutti credevano perdute. Il quadrilatero dei saldi a causa dell'ubicazione, o della ridotta dimensione, sin dalla nascita non era mai stato preda dei turisti: la maggior parte delle persone riusciva a raggiungere quello spiazzo soltanto in seguito a innumerevoli indicazioni. I negozi aprivano, cambiavano gestione, chiudevano e mutavano di destinazione anche nell'arco della stessa stagione: ciononostante, i titolari li si poteva trovare sempre sull'uscio dei loro locali, con lo sguardo fisso sulla strada, in attesa dell'arrivo di un cliente. Per quanto plausibile, l'evento non sarebbe stato imminente: i

posti auto erano un miraggio, così come le panchine. Si poteva trovare ristoro solo nel caffè confinante con la statale, individuabile grazie al capanno che sconfinava sulla carreggiata.

Respirando a pieni polmoni, rinvenivo qualcosa di insolito nell'aria: non riuscivo a percepire sfumature diverse da quelle assaporate nel campo di grano. Quegli aromi avevano impregnato i miei abiti, e soprattutto, la mia mente: mi riconducevano a Bianca, inequivocabilmente. Stavo pensando già da alcuni giorni di farle un regalo, ma l'idea di un profumo mi era venuta soltanto quella mattina, quando il suo squillo, risvegliandomi da un incubo, mi aveva invitato a guardare al futuro con fiducia.

La profumeria Acqua Di Cose si trovava all'altezza di uno dei bivi che dalla statale consentivano l'accesso alla litoranea. Intuire dall'esterno la qualità e la varietà dei prodotti disponibili era impossibile: dei grandi cartelloni pubblicitari sovrastavano i piccoli scaffali che si intravedevano a malapena attraverso le vetrine.

«Buongiorno…»

«Buongiorno. Io sono Orietta: posso esserti utile?»

«Direi proprio di sì: mi sento un pesce fuor d'acqua».

«Sono qui apposta: mai stato in una profumeria?»

«No, ma dovendo fare un regalo a una ragazza…»

«Ho capito tutto, non preoccuparti. Lascia fare a me».

Orietta, contrariamente agli altri negozianti, attendeva i clienti all'interno del proprio esercizio. Appena messo piede sull'uscio non si era neppure accorta di me: stava scrutando, attraverso uno dei vetri, il panorama in lontananza perdendosi fra le colline bruciate dai roghi più che dal sole. Sebbene della vegetazione non ci fosse più traccia, gli abitanti e i turisti quasi non facevano più caso all'andirivieni dei mezzi di soccorso impegnati a spegnere le fiamme. La coltre di fumo che scendeva dalle vette si confondeva con l'inquinamento e il sole, non

avendo via di scampo, era costretto a illuminare un paesaggio lunare verso cui nessuno si sarebbe mai diretto prima, figuriamoci dopo. Fu il mio saluto a riportare Orietta in città. Il suo abito bianco, perfettamente in ordine come i capelli, metteva in risalto i toni scuri del legno con cui erano stati costruiti gli espositori: su di essi c'erano decine di profumi accompagnati dalle rispettive confezioni già corredate di un fiocco.

«Non saprei da che parte cominciare…»

«Non si preoccupi: mia figlia è bravissima».

La voce di un anziano signore giunse alle mie orecchie da una posizione lontana: non scorgendo alcuna figura, decisi di ispezionare ogni angolo del negozio per capire di chi si trattasse. Soltanto dopo aver aggirato un espositore vidi un uomo seduto in abito di lusso e con il collo fasciato da un fazzoletto a pallini che ricordava l'insegna del negozio. Così mimetizzato era lui a decidere quando palesarsi: forse, solo il lento picchiettare del suo bastone sul pavimento avrebbe potuto rivelare la sua presenza ancor prima che qualcuno decidesse di prestare ascolto alle sue parole.

«La ascolterò con molta attenzione allora».

«Ecco dei campioncini: provali con calma».

Fiato temuto, o limone spremuto, mare stanco, o muschio franco, rosa imbarazzata, o terra bruciata? Le fragranze si alternavano una dopo l'altra, ma il lasso di tempo a disposizione per apprezzarne le sfumature era sin troppo breve: ogni volta che Orietta mi proponeva un prodotto, il padre indicava subito quello successivo puntando il bastone in direzione del bancone. Ciononostante, in quel corteo di aromi che, amalgamandosi fra loro, generavano di respiro in respiro nuovi colori e nuovi sapori, c'era tutta la saggezza dell'uno e tutta la passione dell'altra.

«Ha fatto un'ottima scelta».

«Dice?»

La presentazione si era conclusa, ma sul bancone si trovavano ancora i campioncini utilizzati disposti in fila indiana, fatta eccezione per uno: lo avevo allontanato immediatamente dopo averlo assaporato posizionandolo accanto al registratore di cassa. All'uomo, evidentemente, non era sfuggito.

«Mio padre ha molta più esperienza di me».

Orietta non aveva mai smesso di sorridermi dal momento in cui ero entrato nel negozio: il suo viso risplendeva di luce propria. Un battito di ciglia le fu sufficiente per allontanarsi da me, entrare nel retrobottega, rovistare fra gli scaffali e tornare indietro con una nuova confezione del profumo scelto.

«Spero di aver effettuato la scelta giusta».

«Fidati: piacerà molto alla tua… amica».

«Vi ringrazio molto per la disponibilità».

Il padre, soddisfatto del lavoro svolto, inclinò il capo fino a portarlo all'altezza del bastone, mentre Orietta, abbandonata la sua postazione, mi riaccompagnò alla porta appoggiando una mano sulla mia spalla e regalandomi una carezza lieve come la sua voce.

«Spero di rivederti presto», disse Orietta facendo scivolare la mano sul mio braccio.

Ero così emozionato che non riuscii ad aprire bocca: mi limitai a salutarla con un gesto della mano. Sulla strada del ritorno a casa, passo dopo passo, pur allontanandomi da lei sentivo di averla ancora accanto: non rimasi sorpreso quindi, quando prima di immettermi sulla litoranea, voltandomi, ritrovai Orietta ferma sul marciapiede rivolta nella mia stessa direzione. Aveva deciso di tenermi compagnia fin dove le fosse stato possibile. Prima che le nostre vite prendessero strade diverse, ci rivolgemmo un altro saluto con le mani protese in alto a farci spazio tra le figure degli altri passanti. In quel momento non sapevo ancora se l'avrei rivista un giorno, ma avevo una certezza: i futuri clienti, animati da un sentimento tanto nobile dall'essere

invisibile, avrebbero potuto ritenersi fortunati nell'incontrare Orietta. Era una ragazza tanto perbene dall'esser disposta, nonostante tutto, a non disattendere la regola secondo cui ogni fragranza copre una flagranza.

Dopo essere passato dall'edicola, proseguendo il mio cammino, facevo ancora fatica a riprendere il contatto con la realtà: l'odore del profumo scelto aveva pervaso talmente tanto la mia anima che neppure la salsedine trasportata dal vento riusciva a scalfirne il ricordo.

D'un tratto però, arrivato all'altezza della Villa Comunale, la mia attenzione fu catturata da un gran fermento: donne e uomini si muovevano come magneti lungo il perimetro, determinati a non interrompere il flusso di un'energia della quale la città era stata ingiustamente privata. Gli alberi erano stati rimessi in piedi grazie a dei sostegni in legno e le siepi erano state ripulite dei rifiuti abbandonati dai visitatori, laddove una nuova targa era stata posata all'ingresso e un nuovo pino era stato piantato nell'aiuola principale. Più che la sua altezza però, a spiccare erano i biglietti colorati appesi sui suoi rami: bambine e bambini si avvicendavano attorno al nuovo ospite nella speranza di ricevere in dono la sua stessa forza per affrontare al meglio la vita al di là di Tiare Termale. "LE RADICI SONO DIVERSE, MA LE SPERANZE SONO LE STESSE" era la frase che campeggiava sulla fascia che circondava l'albero: intorno a essa non si contavano i biglietti recanti i sogni dei candidi mittenti. In cuor loro speravano che il pino potesse custodirli a lungo, e magari, un giorno realizzarli. Le tante braccia che si avvicinavano al tronco, ancora troppo giovane per poter reggere un simile peso, sembravano volerlo sostenere in quel compito così arduo. Da quel momento in poi ognuno avrebbe avuto un ruolo ben preciso e ognuno non avrebbe potuto far a meno dell'altro: per il bene più grande, per il bene comune.

«Dario, ma dove eri finito! Ti sei perso?»

«No: ho fatto il prima possibile, Bianca».

«Sì, vabbè! Cosa c'è nel sacchetto?»

«Nulla: ho fatto un po' di shopping».

«Dai, fammi vedere. Sono curiosa».

«Non puoi: devo fare una sorpresa».

«A me non piacciono le sorprese!»

«Nessun problema: non la riceverai».

«Sei cattivo!»

«Non è vero».

«La rivista me l'hai portata almeno?»

«Eccola…»

«Dalla a me che non sono cose per te!»

«In che senso?»

«C'è un questionario che parla di sesso».

«Ecco perché l'edicolante mi guardava sorridendo!»

«Ah! Ah!»

«Se lo scopre tua madre, mi mette le mani addosso».

«Ah, quello è poco ma sicuro, Dario!»

«Comunque, non dovresti leggere certe cose».

«Zitto e siediti! Ora facciamo il questionario».

«Io e te non ci siamo mai visti però oggi, eh!»

«Ah! Ah! Hai così paura di mamma, Dario?»

«No, sto solo progettando un alibi di ferro».

«Allora, io faccio le domande. Rispondi prima tu e poi io».

«Hai degli altri ordini?»

«Sì, prendi carta e penna che dobbiamo segnare tutto».

«Facciamo la schedina?»

«No, bisogna tenere il conto. Sono ventitré domande».

«Era l'ultima copia rimasta: a saperlo gliela lasciavo».

«Ah! Ah! Cominciamo dai. Prima domanda: "A quale età avete dato il vostro primo bacio?"»

«Lo aspetto ancora».

«Ah! Ah! Io l'ho dato l'anno scorso. Seconda domanda: "A quale età avete fatto l'amore per la prima volta?"»

«Te lo farò sapere».

Bianca continuava a giocare con i suoi capelli: si divertiva ad arricciarli fra le dita a mano a mano che proseguiva con il questionario. Se solo mi avesse rivolto lo sguardo, avrebbe notato il mio imbarazzo.

«Io l'altra sera».

«Hai fatto l'amore l'altra sera? Con chi? Dove? Perché?»

«Ah! Ah! Sei diventato tutto viola, Dario! Sto morendo!»

«Sei cattiva».

«Ah! Ah! Non lo faccio più dai, forse… Terza domanda: "Vi piacerebbe fare l'amore con uno sconosciuto?"»

«Non ci penso nemmeno».

«Io conosco tanti ragazzi, ma li faccio correre proprio. Ah! Ah! Quarta domanda: "Qual è il posto più strano dove avete fatto l'amore?"»

«Sapessi come si fa…»

«Ah! Ah! Io preferisco il letto. Mi piace stare comoda. Quinta domanda: “Avete mai tradito il vostro compagno?”»

«Non ne ho mai avuta una».

«Io sì. Ho baciato un altro».

«Ah!»

«È successo la settimana scorsa al Lido Agua. Mi ha fatto una sorpresa e ci siamo baciati…»

Disse quella frase rimanendo col capo chino sulla rivista, girando le pagine una dopo l’altra senza che ce ne fosse bisogno.

«Ecco perché non ci siamo visti!»

«Dario, non ne parliamo più, dai. Mi sento già in colpa per il casino che ho fatto con quei ragazzi».

«Ti sembra davvero così facile?»

Pur essendo a conoscenza di quanto accaduto, non riuscii a tenere lontana la delusione: speravo che Bianca si scusasse con me, e invece, sembrava sinceramente affranta per i suoi ex.

«Dario, dove vai? Aspetta!»

«Lascia perdere, Bianca: vado a fare un giro».

«No, Dario! Ricordati cosa mi hai promesso!»

«Non sarà facile mantenere quella promessa. Ti amo, ma il tuo comportamento mi fa male».

«Non succederà più, Dario, credimi! Vieni!»

«No…»

«Ti aspetto!»

Giunto davanti al cancelletto, la vidi tornare indietro imbronciata, eppure ancora più bella: socchiuse la porta scuotendo i capelli di colpo su un lato, offesa dall’affronto.

«Toc! Toc!»

«Dario!»

«È permesso? Dovrei fare una consegna».

«Cos'è che devi fare?»

Approfittando del disorientamento di Bianca, andai in camera da letto per prendere il regalo che avrei voluto darle prima della partenza.

«Questo era per te».

«Davvero?»

«Hai la mia parola».

«Nooo!»

«Non ti piace?»

Bianca si liberò così velocemente del fiocco e della carta regalo che non ebbi il tempo di capire se volesse sbarazzarsi della confezione, o del profumo.

«Io adoro i profumi, Dario! Come hai fatto?»

«Semplice: ho pensato a te e ho scelto questo».

«Lo metterò tutti i giorni! Ma questo cos'è?»

«È un campioncino: me lo ha regalato la commessa. Così potrò sentire il tuo profumo anche quando sarai lontana».

«Non so che dire…»

«Non c'è bisogno di dire nulla, Bianca: a me basta vederti felice. È l'unica cosa che voglio».

«Questo però lo lascio qui adesso, altrimenti mamma lo trova. Lo prendo prima di partire».

Ricompose il pacchetto con cura e poi andò a riporlo nell'armadio. Quando tornò nel salotto, vidi i suoi occhi brillare come mai prima d'ora: la delicatezza la pervadeva in ogni gesto e in ogni passo. Sembrava quasi avesse il timore di spezzare quell'armonia che era venuta a crearsi.

«Bianca! A tavola!»

«Ti pareva! Dario, ci vediamo dopo…»

Bianca raggiunse la porta di spalle, senza smettere di guardarmi, illuminando il suo viso con un sorriso così appariscente da essere in grado di oscurare tutto quello che c'era intorno a me.

Le urla provenienti dal piano di sopra erano all'ordine del giorno: mi sarei stupito se non le avessi sentite risuonare nell'aria quella sera.

«Bianca, questa casa non è un albergo!»

«Io faccio quello che mi pare, capito?»

«Non parlarmi così: io sono tua madre!»

«Io parlo come voglio e con chi voglio!»

Le scarpe di Edvige sembravano segnare il pavimento a ogni risposta: forse, tentava di ristabilire un confine dimenticato, se non addirittura superato. Speravo soltanto di non essere stato la causa del loro ennesimo litigio: Bianca si era attardata più del solito da me in mattinata.

«Sei stata tutto il giorno fuori: stasera resti a casa!»

«Tu e Guendalina uscite e io devo restare a casa?»

«Non discutere le mie decisioni! Adesso vado a chiamare Dario: comportati come si deve!»

«Ti odio!»

Al suono di quelle parole pensai di chiudermi dentro fingendomi malato, ma purtroppo, non feci in tempo a simulare un impossibile male di stagione che una mano autorevole cancellò il mio piano.

«Dario, ho bisogno di lei! Io e Guendalina dobbiamo andare dal parrucchiere e non mi fido di lasciare Bianca da sola. Ci aspetti di sopra!»

«Ricevuto!»

«Mi raccomando: non la faccia uscire per nessun motivo, o la riterrò unico responsabile!»

«Obbedisco!»

Edvige appariva molto più contrariata del solito, non a caso a ogni frase pronunciata puntava l'indice prima contro di me e poi in direzione del soffitto: la sua figura era la perfetta sintesi fra un direttore d'orchestra da camera e il capitano di un plotone d'esecuzione. D'altronde, nei suoi piani il fallimento era un'ipotesi da non prendere in considerazione. Nel momento in cui si voltò verso il cortile, la sua composta chioma ebbe quasi un sussulto, ma per fortuna, essendo lo specchio lontano, non poté notarlo: in caso contrario, avrei potuto dire addio al suo buonumore.

Salito di sopra, trovai Bianca rannicchiata sulla sdraio: sembrava avesse accettato la punizione inflitta dalla madre, tuttavia non feci in tempo a salutarla che, all'improvviso, si alzò e si diresse a piedi scalzi prima in bagno e poi sul balcone.

«Bianca, no!»

«Non tornare mai più!»

Le mie parole restarono inascoltate: Bianca lanciò con violenza una spazzola da capelli contro la madre che si apprestava ad abbandonare il condominio. La mancò per un soffio. Non credendola capace di un simile gesto, non tentai di placcare il suo scatto.

«Come ti permetti! Facciamo i conti quando torno!» tuonò Edvige avvicinandosi al balcone.

Le parole di Edvige non mi sorpresero, poiché quello era il suo stile: le bastava un attimo per passare dalla messa in piega alla messa in riga.

«La scusi, Edvige: era solo un gesto di stizza. Non aveva certo intenzione di colpirla…»

«Lei gliela fa passare liscia troppe volte, Dario! Bianca non è così buona come crede», disse Edvige rivolgendomi uno sguardo tutt'altro che rassicurante.

«Adesso mi chiudo dentro!» esclamò Bianca correndo verso la porta.

«Fai pure! Sarà Dario ad aprire la porta, come sempre del resto».

«A… dopo, Edvige…»

Lo sguardo di Edvige fu più eloquente delle sue parole: un'espressione di delusione le si dipinse sul volto segnandolo più di quanto il tempo non avesse fatto sino a quella sera.

«Bianca…»

«Non mi va di parlare, Dario! Guardati la televisione!»

Restammo in silenzio per un paio d'ore: lei distesa sulla sdraio senza il telefonino, io seduto sul balcone in attesa di una chiamata.

Giorno 18

Dall'alba al tramonto

Giovedì 29 luglio 1999

Erano ancora tutti a letto: dal piano di sopra non proveniva alcun rumore. Per evitare di svegliare qualcuno, lasciai la porta di casa aperta a far da contrasto con le finestre chiuse. Avevo voglia di fare un giro sul lungomare prima di ritornare a casa: l'indomani non ne avrei avuto il tempo. A differenza delle precedenti passeggiate però, questa volta non avrei marciato a piccoli passi, altrimenti avrei rischiato di non poter dare il «Buongiorno» a Bianca.

Nonostante la strada fosse ancora tirata a lucido, c'era del fermento al di là del parapetto. Anche quella mattina la lotta per la conquista di un brandello di spiaggia aveva mietuto vittime: bastava guardarsi intorno per scovare delle anime in pena aggirarsi lungo il litorale con l'aria di chi avesse perso la bussola. Pur di ottenere il loro quarto d'ora in prima fila, sarebbero state disposte a barattare un'insolazione con una consumazione, per la gioia del proprietario del Lido Agua.

Fra le sdraio i malcapitati di turno non avrebbero avuto neppure lo spazio necessario per sfogliare un quotidiano, a meno che un accordo bilaterale col proprio vicino non avesse sancito al momento delle presentazioni la condivisione della spesa prima e della lettura poi. Intanto,

ondate di nebulizzazioni inondavano l'ambiente sino a farlo sembrare una sauna a cielo aperto: all'avvicinarsi delle nuvole i turisti tentavano di mettersi in salvo, ma la consapevolezza dell'inutilità del gesto dinanzi alla tempesta che di lì a poco li avrebbe travolti, rendeva i loro gesti tanto grotteschi quanto inutili.

In una spiaggia privata usi e consumi erano modelli ai quali tutti si ispiravano: davanti ai propri occhi si vedevano passare le stesse persone con portamenti diversi e si vedevano sfoggiare gli stessi accessori su corpi diversi. Il risultato finale però era sempre il medesimo: dare il via a una concorrenza sleale che avrebbe portato al lancio di improperi figli delle proprie elucubrazioni, ancorché delle proprie frequentazioni.

In cerca di quiete ripresi la galoppata in sella ai primi raggi del sole, tuttavia a causa della riluttanza delle mie gambe, dopo pochi metri fui costretto a rallentare il ritmo della corsa: il traguardo era lontano, ma a mano a mano che mi avvicinavo al porto tentavo di catturare ogni immagine della città affinché potessi imprimerla nella mente visto che, in un modo o nell'altro, non avrei dimenticato quell'estate per il resto della mia vita.

La brezza di mare che aveva iniziato a trasportare sulle proprie ali tutto quello che incontrava sul suo cammino, senza fare delle distinzioni e senza dare adito a illusioni, fece presto a sostituirsi alla musica del mio lettore: ciononostante, nel momento in cui arrivai all'isolato successivo, mi permise comunque di intercettare i dialoghi dei turisti appena arrivati a Tiare Termale. Erano impegnati nella scelta della dimora in cui avrebbero racchiuso i loro ricordi: non potei far a meno di invidiarli. Mi sarebbe piaciuto tornare indietro nel tempo e indossare le loro vesti: prolungare il mio soggiorno sarebbe stato il sistema migliore per dimostrare a Bianca quanto fosse stato vuoto quel posto prima del suo arrivo e quanto, invece, fosse più bello adesso. Un giorno saremmo stati costretti ad allontanarci da Tiare Termale, ma quelle acque avrebbero custodito per sempre i nostri sogni e le nostre speranze.

«Dariooo!»

«Buongiorno, Bianca: hai dormito bene?»

«No, sto troppo nervosa! Mi fai compagnia?»

«Io ti farei compagnia sempre, lo sai».

«Ah! Ah! Se lo scopre mamma…»

«Io non glielo dico di sicuro!»

«Andiamo in spiaggia, dai!»

«Ti seguo».

Nonostante la temperatura al di sotto della media, Bianca non aveva rinunciato a indossare il suo costume preferito con gonnellino in coordinato: mi precedeva a grandi falcate e a ogni passo i ragazzi che incontravamo lungo la strada tentavano di intercettare la sua leggiadria. Il tempo sembrava fermarsi a ogni battito del suo cuore e il mondo restava in silenzio per ascoltare quei respiri così ricchi di gioia da meritare di essere accuditi con amore sino al prossimo incontro.

La spiaggia non era in gran forma, anzi era quasi irriconoscibile: per farsi largo bisognava districarsi fra le alghe disfatte e i rami rinsecchiti che giacevano a terra in attesa di essere liberati da una prigionia che si presentava ogni anno sotto l'egida di un futuro inaccettabile. Come se non bastasse, il bagnasciuga era sparito: sulla sua superficie si erano ammassati centinaia di migliaia di sassolini provenienti dal fiume Raggi Impalliditi. Durante il soggiorno mi ero ripromesso in più di un'occasione di fare un salto alla foce, ma alla fine, non ne avevo avuto la capacità.

«Dariooo!»

«Sì?»

«Guarda cosa faccio!»

«No, Bianca! Non farlo!»

Per evitare di ferirsi con i rami, Bianca iniziò a saltare da una sdraio all'altra senza preoccuparsi del fatto che fossero occupate dai villeggianti.

«Io vado in acqua, tu resta qui».

«Ma non è fredda a quest'ora?»

«Per me è calda. Giochiamo, dai», disse Bianca appropriandosi di un pallone abbandonato.

«Ma c'è molta gente qui. Forse…»

Bianca non mi stava ascoltando: continuava a fissare il suo ombrellone rimasto chiuso. La madre non era scesa in spiaggia a occuparlo e non lo avrebbe più fatto per quest'anno: come diretta conseguenza, Bianca aveva dovuto rinunciare alla possibilità di avere tutte le sue cose con sé. Anche il suo telefonino era rimasto a casa, vittima dell'ennesima confisca da parte di Edvige. Forse, se l'ultimo giorno di vacanza fosse iniziato in maniera diversa, una volta aperti gli occhi, non si sarebbe mostrata disponibile a pagare qualsiasi prezzo pur di fuggire da una realtà simile.

«Dai, tira!»

Appariva come una sirenetta: le mani a pelo d'acqua sembravano accarezzare chi le avesse donato la vita.

«Eccola!»

Bianca, nel frattempo, si era allontanata così tanto dalla riva che non sarei mai riuscito a restituirle il pallone con le mani. Dovendo usare i piedi quindi, cercai di fare attenzione, ma purtroppo, a causa del vento, i primi tentativi di passaggio seguirono delle traiettorie così assurde da scatenare le sghignazzate degli spettatori, e non solo di loro.

«Si vede che sai giocare a pallone, Dario! Ah! Ah! Ora tocca a me. Pallaaa!»

Contrariamente a quanto il buon senso richiedesse, Bianca decise di non prendere minimamente in considerazione le condizioni meteo e, invece di adottare delle contromisure, iniziò la sua serie di lanci seminando il panico tra coloro che, sia in acqua, sia in spiaggia, stavano assistendo alla scena ignari di essere dei possibili bersagli: inutile a dirsi, un fuggifuggi fuori dal comune prese vita in pochi secondi.

«Bianca, ti prego: tira più piano!»

«Pallaaa!»

«Splat!»

«Scusi, signora: il vento è traditore…»

Bianca aveva centrato una delle ventotto persone rimaste in spiaggia: il pallone, arrivato a velocità sostenuta, si era stampato sul viso di una turista assieme a quel che rimaneva del suo trancio di focaccia.

«Bianca, stai attenta: sennò ci cacciano!»

«Ah! Ah! Che figura che hai fatto, Dario!»

«Ah sì? Ora ti faccio vedere io: eccola!»

«Tanto non mi prendi!»

Aveva ragione, soprattutto perché, ogni volta che vedeva partire il mio lancio, si spostava tanto velocemente da poter essere in grado di irridermi per la distanza che intercorresse fra lei e la palla.

«Non vale così!»

«Ah! Ah! Mi hai mancata ancora!»

«Per forza: ti sei tuffata in acqua!»

«Vuoi vedere che adesso ti prendo?»

«No, Bianca! Ti credo sulla parola!»

«Pallaaa!»

«Stump!»

«Scusi, signore: glieli recupero subito io».

Stavolta Bianca era riuscita a fare di meglio: aveva scaraventato via un paio d'occhiali da sole dal capo di un uomo alle prese con la lettura di una rivista.

«Bianca, hai vinto! Tre punti a tavolino!»

«Ah! Ah! Dario, sembri un pomodoro!»

«Ci credo: pensavo di restarci secco!»

Tornata a riva, Bianca si preoccupò di mettere in ordine i capelli in scompiglio: la molletta non voleva proprio saperne di stare ferma quella mattina. Durante la partita aveva minacciato molte volte di lanciarla in mare, e nondimeno, aveva messo in preventivo addirittura l'ipotesi di tagliarsi i capelli da sola entro sera se il suo ammutinamento non fosse rientrato. Tuttavia, adesso la tempesta era alle spalle: un sorriso, simile a un sipario, aveva permesso la ripresa della rappresentazione lì da dove si era interrotta ripagando così l'attesa di quelle persone che, pur non avendo pagato un biglietto, stavano assistendo a uno spettacolo che non avrebbe concesso repliche.

«Bianca, vado a prenderti un accappatoio?»

«No, adesso faccio una corsa e mi asciugo».

«Guarda che ti prendo!»

«Non ci riuscirai maiii!»

Bianca si allontanò da me con uno scatto felino e cominciò a correre a piedi nudi fra gli ombrelloni: scompariva a destra e riappariva da dietro, mi seminava a sinistra e ricompariva davanti. Più correvo e più la perdevo di vista: le sue pantofole continuavano a cadermi dalle mani, mentre la mia testa non smetteva un attimo di girare, e per recuperare loro, e per ritrovare

lei. In quei pochi metri provocò più danni dell'ultimo temporale: ombrelloni e sdraio furono spazzati via e i fiori delle aiuole si librarono nell'aria per poi ricadere sotto i suoi stessi passi. Nel momento in cui arrivò davanti al cancelletto, Bianca si fermò di colpo e, sorridendo, mostrò il suo orologio in segno di scherno per il mio ritardo. Da quel momento in poi sarei stato sempre puntuale: per non lasciarla sola ad aspettare, per vederla ritornare da me.

«Guarda quanta gente, Dario».

Alcuni turisti, intralciando in maniera considerevole il traffico, avevano iniziato a preparare le proprie autovetture in vista dell'imminente partenza: al rapido collaudo seguiva una sommaria lucidatura, mentre l'inevitabile pieno precedeva il mesto carico dei bagagli. Il corteo composto da donne e da uomini si muoveva in entrambi i sensi di marcia e, sebbene avesse motivo di esistere, interpretava al peggio il sentimento di un popolo incapace di lasciare un segno tangibile del suo passaggio.

«Non vorrei mai vederti andare via, Bianca».

«A me non piacciono le partenze. Le odio!»

«Spero che io e te potremo rivederci dopo…»

Avrei voluto completare la frase, ma vedendo Bianca farmi l'occhiolino, capii che non ce ne sarebbe stato bisogno: ciononostante, l'idea che dall'indomani non avrei avuto più nessuna a cui donare il mio amore, nessuna con cui giocare, nessuna a cui parlare e nessuna da salutare mi faceva incredibilmente male. Quel sorriso mi sarebbe mancato tanto: una volta tornato a Caserta non l'avrei dimenticata e non avrei tentato di sostituirla, anzi avrei fatto qualsiasi cosa per renderla felice e per ritrovarla accanto a me, perché quel destino che mi aveva regalato la possibilità di incontrarla, adesso non poteva portarmela via.

«Dario, cosa ci fa tutto solo lì? Venga su a farci compagnia!»

«Non vorrei disturbare, Edvige».

Avevo cercato di far finta di non vedere il gomito piegato: quel gesto, più che un invito, simboleggiava un ordine al quale non potevo sottrarmi. Varcata la soglia, mi accorsi che Guendalina e Gemma non c'erano, mentre Bianca, come spesso accadeva, era impegnata a truccarsi.

La sua cameretta era il suo regno: ogniqualvolta richiudeva la porta dietro di sé, nessuno poteva immaginare quando ne sarebbe uscita. Edvige non gradiva i ritardi, in special modo quelli attribuibili alle 'Frivolezze', così come le soleva chiamare, ma con la minore delle figlie ogni appello al buon senso lasciava la mente in disparte. Bianca non aveva bisogno del trucco, ma nonostante glielo facessimo notare tutti, per un motivo o per un altro, non faceva mai a meno di accendere quei colori che, altrimenti, al buio sarebbero passati inosservati. Lo specchio che aveva a disposizione era piccolo e non poteva contenere tutto quello che Bianca aveva da mostrare: forse però, proprio per questa ragione, trascorreva davanti a quell'oggetto la maggior parte delle ore vissute fra le pareti domestiche, per rivelare poco alla volta a sé stessa, ancor prima che agli altri, quali fossero i suoi sogni e cosa alimentasse le sue paure. Soltanto isolandosi dal mondo che non riteneva alla sua altezza poteva ritrovare la fiducia che ogni giorno si smarriva in un battito di ciglia. Nonostante le fughe però, Bianca riusciva sempre a lasciare un segno lampante della sua presenza: in tutte le vite che incontrava, e nondimeno, nell'esistenza di Edvige. Il comportamento della figlia scatenava le sue ire perché faceva crescere il numero delle critiche rivolte a entrambe da parte di quelle persone abituate a veder transitare dinanzi a loro madri e figlie prive di autorevolezza e irreprensibilità.

Cambiare città, o stagione, non sempre poteva essere utile: il vento del cambiamento procedeva di pari passo con la pioggia della contaminazione, di conseguenza, col trascorrere del tempo, la fede infusa con amore si assopiva col livore.

«Ciao, Dario…»

Bianca, sentendomi entrare in casa, aveva fatto per un attimo capolino dalla porta della sua cameretta.

«Ciao, Bianca: tutto bene?»

«No! Mamma non mi fa uscire».

«Non crucciarti: in fondo hai una vita intera per andare in giro».

«Sagge parole, Dario. Ai miei tempi si usciva una sola volta alla settimana e accompagnati dai genitori, altro che tutti i giorni! In terra straniera poi, giammai!»

«Effettivamente, è sempre meglio avere qualcuno che copra le spalle quando si esce di casa».

«Le spalle non bastano! Occorre essere forti come leoni e agili come gazzelle! Venga, si sieda: gradisce un caffè?»

«La ringrazio, Edvige, ma non è la mia bevanda preferita».

«Dovrebbe cambiare idea. Il caffè aiuta a essere vigili come aquile e scaltri come volpi! E soprattutto, permette di non perdere mai di vista il nemico!»

«Ma qui siamo tra amici, no! Non corriamo dei pericoli».

«Sock!»

Il pugno sul tavolo fece rovesciare tutte le tazzine di caffè in precedenza svuotate: dell'ordine originario restavano solo le macchie.

«Il nemico si nasconde proprio lì dove si pensa che sia impossibile trovarlo! Quelle attorno a noi non sono pareti, ma trincee!»

«Da domani starò in guardia allora».

«Io lo faccio da sempre, Dario! Bisogna prevedere le mosse dell'avversario prima che sia troppo tardi!»

«Non è mai troppo tardi, Edvige».

Le mie parole presero immediatamente la direzione del balcone per concedersi una boccata d'aria, poiché Edvige preferì versarsi in una nuova tazzina tutto ciò che restava della caraffa di caffè.

«Bianca! Esci dal fortino e vieni a vedere un po' di televisione!»

«Guardatevela voi, sembrate dei vecchi! Io mi metto a dormire!»

Bianca, ormai in pigiama, si diresse verso il divano e vi si rannicchiò sopra fin quasi a confondersi con la stoffa rosa.

«Come sono andate le vacanze, Dario?»

«Direi bene: anche meglio del previsto».

«Noi superiamo i confini di Scalone Striato ogni estate per venire qui: è un'abitudine a cui non vogliamo rinunciare. Ogni volta conosciamo persone nuove e viviamo nuove esperienze».

«Per me è stata la prima volta invece: non ero mai stato in questa zona della costa. Mi ha fatto molto piacere condividere le vacanze insieme a voi».

«Ci rincontreremo senz'altro allora: magari l'anno prossimo».

«Non vorrei esser invadente: in fondo sono l'ultimo arrivato».

«Se le dico che può farlo, può farlo! Non si discute!»

«Ricevuto!»

La tazzina era vuota, ma Edvige continuava a portarsela alla bocca: la giornalista di turno, intanto, proseguiva con la rassegna stampa che scorreva lenta come i minuti che mi separavano dall'ora d'aria. Dopo ogni scambio di battute, mi giravo verso il mare in cerca di conforto, ma purtroppo, la consapevolezza che questo non avrebbe mai fatto in tempo a raggiungere i miei pensieri obbligava il cuore a farsi carico delle mie responsabilità.

«Bella, eh?»

«Come scusi?»

Non avevo resistito alla tentazione di rivolgere uno sguardo a Bianca dopo aver ammirato dalla finestra le onde che l'avevano vista protagonista poche ore prima. Ne ero rimasto incantato, come sempre: le mani sotto al viso a farle da cuscino e un sorriso che risplendeva più della luna alta nel cielo la rendevano irraggiungibile ai miei occhi, ma ammaliante per il cielo nel quale si stava rispecchiando.

«Quella ragazza è fonte perenne di problemi: è sempre circondata da ragazzi. Deve essere sorvegliata giorno e notte».

«Si può fidare di lei: non l'ho mai vista in pericolo in tutti questi giorni. Sa tenerli a bada da sola i suoi ammiratori».

«Ne ha visto qualcuno?»

«Guardi, la prima volta che l'ho vista era insieme ad alcuni ragazzi: Emilio la teneva d'occhio, ma non ce ne sarebbe stato neppure bisogno. Bianca li teneva tutti a debita distanza».

«È la cocca di papà: lui però non lo sa quello che mi fa passare. Ci scontriamo un giorno sì e l'altro pure».

Edvige si girò verso il televisore e fissò le prime pagine dei quotidiani con la stessa severità che poco prima aveva riservato alla figlia.

«È un'età difficile la sua: sono sicuro che crescendo saprà darle delle grandi soddisfazioni».

«Lei è troppo ottimista. Non mi piacciono né le sue aspirazioni né le sue frequentazioni. Ho già sbagliato una volta e non accadrà più!»

«Sock!»

«Crash!»

Una delle tazzine non riuscì a opporre resistenza all'impeto di Edvige: la vidi cadere a terra e frantumarsi in tanti pezzi.

«Ci penso io».

Edvige aveva lo sguardo fisso sul televisore: probabilmente, assieme alle pagine vedeva scorrere le date più significative della propria vita, quelle che non avrebbe potuto più rivivere con la consapevolezza di chi sa di avere ancora la forza necessaria per portare a termine tutti i compiti assegnatile.

«Prima della maturità nessuna distrazione: chiaro?»

Mi ero alzato dalla sedia per raccogliere i cocci sul pavimento, ma Edvige mi aveva trattenuto prendendomi per il braccio. Voleva essere certa che il gesto facesse presa ancor prima delle parole.

«Glielo prometto, Edvige: non distrarrò Bianca dai suoi compiti».

«Sarà il tempo a dirci chi di noi avrà avuto ragione: può giurarci!»

«Non la deluderò».

«Bianca, sveglia! Dario va via: salutalo!»

«Non c'era bisogno di svegliarla, Edvige».

«Lasci decidere a me!»

«Buonanotte, Dario…»

«Buonanotte, Bianca».

Bianca sembrava molto più lucida di quanto non avrebbe dovuto essere una persona appena sveglia: non aveva né dei segni sul viso né i capelli fuori posto.

«Bianca, prima di andare a dormire bisogna dare una pulita».

«Lasci che ci pensi io, Edvige».

Il mio aiuto non fu nemmeno preso in considerazione: la mano ferma di Edvige indicò a Bianca gli attrezzi riposti in un angolo dell'appartamento.

«Bianca, quando hai finito devi portare giù la spazzatura».

«Uffa, mamma! Voglio andare a dormire!»

«Ubbidisci almeno una volta! E muoviti!»

Bianca rientrò nella sua cameretta sbattendo la porta: fortunatamente, Edvige, pur disapprovando in maniera visibile il gesto, decise di concedere una tregua ritirandosi sul balcone.

Mi allontanai in silenzio, ma prima di scendere le scale, mi fermai sul pianerottolo e appoggiai la mano sulla parete dietro alla quale sorgeva il Regno di Bianca: avrei voluto esserle vicino, ma desolatamente, ero stato costretto ad allontanarmi da lei.

«Ciao, Dario».

Stavo osservando attraverso il cancelletto il viavai davanti al Lido Agua, quando Bianca sopraggiunse facendo rotolare a terra il sacchetto del pattume.

«Se vuoi ti do una mano».

«Può accompagnarla, Dario! C'è della brutta gente in giro!»

Edvige non si era spostata dalla sua postazione: con in mano una nuova tazzina di caffè fumante, ci indicò dall'alto il cassonetto dei rifiuti più vicino.

«Mamma, ma adesso non posso fare più niente da sola?» chiese Bianca dando un ulteriore calcio al sacchetto del pattume.

«Dario, muoviti dai che è già notte».

«Un attimo: non è proprio leggero».

«Vai avanti. Io devo fare una cosa».

«Cosa?»

«Va' a buttare la spazzatura! Mica dobbiamo stare sempre insieme!»

«Scusa…»

Bianca s'incamminò lungo il marciapiede adiacente alle abitazioni e, facendosi scudo delle siepi per sfuggire agli occhi della madre, cominciò a chiamare a bassa voce le sue amiche e i suoi amici: nel momento in cui la perlustrazione non la ricongiunse con gli assenti, mandò a quel paese i presenti e, attraversando la strada senza guardare, costrinse un'automobilista a suonare la tromba così a lungo da far accorrere alle finestre decine di persone incuriosite dal possibile incidente.

«Bianca, ogni tanto guarda prima di attraversare».

«Tanto se muoio non importa proprio a nessuno».

«Ma cosa dici? Lo sai quanto ci tengo a te!»

«Io a te non ci tengo invece! Mi fai solo pena!»

«Come ti faccio pena?»

Bianca allungò il passo senza rispondere alla mia domanda: se quell'esternazione fosse stata dettata dall'esigenza di crearsi un alibi con la madre, o dall'opportunità di fare chiarezza in merito al nostro rapporto, l'avrei scoperto solamente l'indomani.

Giorno 19

Non è la fine

Venerdì 30 luglio 1999

Avevo aperto le tapparelle quel tanto che bastava per intravedere cosa stesse accadendo fuori dal mio appartamento: abbandonare il divano non era mai stato tanto faticoso. Avevo trascorso la notte lottando con il buio nella speranza che, restando sveglio, potessi tenere in vita un giorno destinato a morire: la sveglia non l'avevo programmata, ma il ticchettio dei secondi sembrava scandire il tempo che mi restava a disposizione per far sì che il sogno non diventasse un incubo. Qualora non fossi riuscito a portare a termine la missione, l'indomani tutto sarebbe divenuto un ricordo e Bianca sarebbe stata solo una delle tante pagine della storia della mia vita e niente di più.

Dal piano di sopra non si percepiva alcun rumore, ma la quiete non sarebbe durata a lungo: in un battito di ciglia vidi Bianca precipitarsi nel cortile armata del suo telefonino e con addosso gli abiti civili lasciati nell'armadio per tutta la vacanza. Sembrava intimorita dai suoi stessi passi, tanto da non riuscire a dirigerli nell'immediato al di là delle siepi che la circondavano: restò per alcuni secondi a fissare quella terra che in futuro avrebbe calpestato, dopodiché decise

di raggiungere il Lido Agua. Scomparve dalla mia vista nello stesso istante in cui il cancelletto, richiudendosi, destò dal torpore l'intero isolato.

Dopo aver preparato la valigia, decisi di fare un salto al piano di sopra: non li avrei colti di sorpresa adesso.

«Buongiorno. Serve una mano col trasloco?»

«Buongiorno, Dario. Un aiuto non si rifiuta mai».

Edvige mi invitò a seguirla e, una volta giunti sul balcone, segnalò la presenza di Emilio a bordo della propria auto dall'altra parte della strada.

«Vede quei pacchi? Vanno portati giù subito!»

«Ricevuto!»

Gli scatoloni, rigorosamente in ordine di grandezza e di provenienza, erano sistemati accanto alla porta: ognuno munito del proprio codice e ognuno caratterizzato da un colore diverso. Pur essendone già tanti, Guendalina continuava a trasportarne degli altri stando attenta a non cadere: le loro dimensioni le impedivano di vedere dove si stesse incamminando, di conseguenza era obbligata a procedere a tentoni. La madre, ovviamente, si limitava a dirigere le operazioni restando in piedi davanti al tavolo del salotto.

«Ciao, Guendalina. Riposati pure: ci penso io».

«Meno male che ci sei tu, Dario: sono distrutta».

«Per quest'estate hai terminato le tue fatiche».

«Da lunedì mi tocca ricominciare purtroppo».

«Gemma è fortunata: ha una madre generosa».

«Grazie, Dario».

A Bianca, appena tornata dal sopralluogo, venne affidata Gemma: non era entusiasta dell'idea e non faceva nulla per nasconderlo. Dondolava la sua carrozzina in maniera così

energica da farla apparire come la zattera di un naufrago. La piccola, per fortuna, non si era accorta della burrasca: il faccino dei giorni migliori era lì dove lo avevo lasciato l'ultima volta. Forse era solo un'impressione, ma sembrava essere cresciuta in quelle settimane. Mentre cercavo di leggere nelle pieghe dei suoi capelli la direzione che avrebbe intrapreso un giorno, mi chiesi se avrei avuto in futuro l'opportunità di rivederla e, nell'eventualità, se avrebbe potuto a quel punto annoverare fra i suoi ricordi anche quello di un bambinaio alle prime armi.

Prima di scendere con un pacco, mi rivolsi a Bianca approfittando di un attimo di distrazione di Edvige.

«Ci vediamo dopo, Bianca?»

«Ssst!»

«Ahi!»

La scarpa in tela non attutì il pestone inferto da Bianca, accortasi in tempo del nuovo passaggio in rassegna della madre.

«Sempre!» esclamò Edvige.

Edvige, con le mani sui fianchi, scrutò i miei occhi in cerca del suo stesso sguardo fiero: non essendo di larghe vedute, mi trincerai dietro lo scatolone più alto per evitare che i suoi colpi puntassero dritti al cuore.

«Ciao, Dario: levataccia eh?»

«Buongiorno, Emilio. Sì…»

Emilio aveva parcheggiato l'auto davanti al Lido Agua per facilitare il compito alle sue donne, ma non essendo stato il solo a optare per una partenza intelligente, spesso era obbligato a spostare il veicolo per consentire agli altri turisti di procedere alle manovre del caso: a ogni

auto che andava ad aggiungersi al serpentone in uscita da Tiare Termale Emilio scopriva una ruga in più sul suo volto.

«Come stai?» chiese Emilio asciugando il sudore sulla sua fronte con un fazzoletto di stoffa.

«Mi dispiace andare via: sembra ieri che ci siamo incontrati».

«Il tempo passa per tutti: non è mai abbastanza per nessuno».

«Ha proprio ragione: bisognerebbe imparare a usarlo meglio».

«Magari fosse così semplice. Lavoro così tanto che non riesco a vivermi la mia famiglia».

«Ha di che rallegrarsi però: sono delle splendide donne».

«Lo so: è merito di mia moglie. Se potessi le terrei qui tutto l'anno, ma il dovere mi chiama».

«Lei che lavoro fa?»

«Sono solo un ragioniere: Guendalina invece lavora nella stessa società come segretaria».

«Io mi sono appena diplomato come ragioniere, pensi».

«Che coincidenza… cos'hai intenzione di fare adesso?»

«Guardi, mi piacerebbe andare all'Università, ma…»

«Ci sono dei problemi?»

«Non dipende da me purtroppo».

«Quale facoltà vorresti frequentare?»

«Ah, senza dubbio Lettere e Filosofia».

Emilio dava un'occhiata all'orologio ogni volta che terminava di parlare: avessi dovuto dare una spiegazione a quel gesto avrei pensato a un impegno di lavoro, soprattutto perché il suo abbigliamento non aveva nulla a che vedere con l'ambiente circostante. La cravatta a righe, malgrado fosse allentata, gli impediva quasi di respirare, mentre la giacca, seppur sbottonata, gli rendeva arduo il posizionamento dei pacchi nel bagagliaio. Evidentemente, il tempo era il suo più grande cruccio: slacciava il cinturino dal polso, lo asciugava dal sudore facendolo

scorrere fra le dita, regolava le lancette e poi rimetteva l'orologio al suo posto. Tuttavia, la metodica ripetizione del procedimento non implicava l'ottenimento del risultato sperato: il tempo scorreva inesorabile su quella retta tracciata in fretta e non c'era modo di rallentarne il corso.

«Ci sono intoppi sulla tabella di marcia?»

«Sì, penso che non riuscirò a rispettarla».

«Non si preoccupi più di tanto, Emilio: la vita è una fucina di opportunità».

«L'ottimismo a volte non basta, Dario».

«Perché?»

«Io lavoro da quando ero un ragazzino e non ho mai potuto guardare oltre le mie scarpe».

«Potrebbe provarci adesso».

«A 60 anni è difficile farlo».

«Non si può dire che qualcosa sia difficile prima di averla sperimentata».

«Sei bravo con le parole, eh!»

«Non saprei: magari mi serviranno per fare qualcosa di buono nella vita».

«Te lo auguro di cuore. Hai i nostri numeri? Così restiamo in contatto…»

«Sì, me li ha dati Edvige ieri sera».

«Aspetto una tua telefonata allora».

Un'inclinazione del capo concluse la conversazione: Emilio si diresse al piano di sopra in cerca di un riparo utile ad allontanare, almeno momentaneamente, una cocente realtà.

«Dariooo!»

«Ciao, Bianca».

«Dario, perché hai fatto la valigia?»

«Perché stasera vado via anch'io».

«Ma tu puoi restare fino a domani».

«Senza te non ha senso rimanere».

«Dario, finiscila che già sto male!»

Bianca teneva gli occhi ben aperti quella mattina, come se avesse paura di quello che la circondava. Appoggiata alla parete, con le mani incrociate dietro la schiena e le gambe distese in avanti, disegnava con le punte dei piedi dei semicerchi sul pavimento: forse, cercava di ricordare quel sorriso che non voleva saperne di comparire sul suo viso.

«Mi mancherai molto: non posso negarlo».

«Dario, tanto ci sentiamo al telefono. Appena arrivo a casa ti chiamo».

«Non vedo l'ora di sentirla la tua voce».

«Appena mi senti ti metti paura. Ah! Ah!»

Il sorriso di Bianca era come un cuscino su cui trovare pace. Mi sarebbe piaciuto vederla sempre così: quando era felice, lasciava scivolare la punta della lingua fuori dai denti e socchiudeva gli occhi prima di regalare un bagliore di spensieratezza alla persona che aveva la fortuna di starle accanto in quell'istante. Non era per tutti, ma per pochi: non era poco, bensì tutto.

«Forse riagganci tu quando senti la mia».

«Dario, posso chiederti una cosa?»

«Anche un paio, Bianca».

«Ma tu non hai nessuno?»

«No».

«Non hai nemmeno degli amici?»

«Idem con patate».

«Perché, scusa?»

«Delle persone che ho incontrato in tutta la mia vita ne faccio volentieri a meno, guarda».

«Cosa ti hanno fatto?»

«Mi hanno fatto del male e io non le perdonerò mai! Per quanto mi riguarda, sono morte e sepolte!»

«Io non sopporto i miei genitori. Li odio con tutta me stessa».

«Non è odio il tuo, fidati: è una semplice voglia di ribellione».

«No, è proprio odio! Ma allora veramente non hai nessuno?»

«C'è una persona a cui tengo: si chiama Domenica. Era una delle mie insegnanti alle Scuole Medie e adesso mi fa un po' da maestra e un po' da mamma».

«Se non avevo le mie amiche e i miei amici mi uccidevo».

«Non pensarci neppure, ti prego: ti voglio viva e vegeta».

«Me lo dicono tutti sai! Ah! Ah!»

«Che simpatica che sei!»

Approfittando del buonumore di Bianca, mi allontanai per andare in camera da letto e prendere qualcosa che avrebbe dovuto, almeno in teoria, rendere più forte il legame che si era instaurato tra noi.

«Ho un paio di cose per te».

«Cosa?»

«Questo è il profumo: già lo conosci. Questo invece è un regalo che significa molto per me».

«Che bello! Fammelo aprire!»

«È un diario: io ne tengo uno da sempre, ma vorrei che a partire da oggi scrivessimo insieme la nostra storia. Per ricordare ciò che siamo stati ieri e per raccontare ciò che saremo domani».

«Scriviamo allora! Io sul tuo e tu sul mio!»

Bianca si sistemò sul divano e cominciò a scrivere: la testa assecondava ogni movimento della mano e la penna curava nei particolari ogni lettera. Se solo avesse voluto, avrebbe potuto trasformare quelle righe nella più sincera testimonianza di un amore ineguagliabile.

«Questo lo leggi quando torni a casa però».

«Per caso hai intenzione di sparire?»

«No, tranquillo. Appena posso ci vediamo».

Quando ebbi finito di scriverle anch'io un pensiero, mi fece cenno di seguirla al piano di sopra, e nondimeno, di nascondere sotto la mia maglietta sia il diario, sia il profumo, per evitare che Edvige s'insospettisse vedendo degli oggetti non catalogati: speravo solo che il mio sovrappeso non desse troppo nell'occhio.

«Mamma, giù abbiamo finito di sistemare. Adesso Dario mi aiuta a preparare la valigia».

«Perché, tu non ce la fai da sola, Bianca?»

«Mamma, me la vuoi fare tu? Dario, vieni!»

«Bianca!»

Avevo evitato di parlare e trattenuto il respiro per impedire ai sacchetti di muoversi: non appena Bianca chiuse la porta, potei tirare un sospiro di sollievo.

«Dario, sei diventato viola. Ah! Ah!»

«Prima o poi finisco nei guai con te».

«Ah! Ah! Fammi compagnia che non mi va di fare la valigia».

«Ah, resto tutto il tempo che vuoi».

«Guarda qui…»

Dopo aver appoggiato una grande valigia sul letto, aprì la tasca interna e mi mostrò la lettera che le avevo scritto ripiegata con cura.

«Pensavo l'avessi buttata».

«Che scemo! La conserverò come ricordo».

«Insieme a questi spero».

Bianca prese i regali dalle mie mani e li posizionò sul fondo avvolgendoli in uno dei suoi pigiami, infine tentò di riempire il bagaglio. Procedeva con calma: ripiegava a uno a uno i suoi abiti, li impilava, li riponeva, e alla fine, restava a guardare il risultato ottenuto passando una mano fra i capelli, persa nel suo stesso sguardo.

«Dario, chiudila tu. Io non ce la faccio…»

Chiudere la valigia non avrebbe richiesto un grande sforzo: Bianca doveva riportare a casa poche cose. Molti dei suoi abiti, infatti, erano stati buttati via perché rovinati, o non più inclini ai suoi gusti. Eravamo da soli nella cameretta e la porta chiusa ci isolava dal resto della famiglia impegnato a ultimare l'imballaggio delle suppellettili della cucina. Bianca, intanto, si era seduta su una sedia con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e le mani intente a reggere il viso immerso nei capelli: non potevo guardare i suoi occhi, ma ogni tanto la vedevo tremare. Avrei voluto avvicinarmi a lei, ma non riuscivo a distogliere l'attenzione dalla maniglia della porta: vivevo quegli attimi col terrore che, da un momento all'altro, qualcuno la muovesse per avvisarci dell'imminente partenza.

«Ci penso io, tranquilla: rilassati pure».

Dopo aver svolto il mio compito, trovai il coraggio di avvicinarmi a lei, seppur lentamente e con lo sguardo rivolto verso la porta.

«Bianca, ho sistemato la valigia: adesso è meglio che vada via prima che arrivi tua madre…»

«Sì...»

La voce le si strozzò in gola, ma non potei fare nulla per liberarla: le mie mani bruciavano come il sole negli occhi. Solamente dopo aver sceso le scale mi resi conto del motivo di tanto dolore: avevo stretto la maniglia della porta con una tale forza da lasciare i segni sulla mia pelle.

Mentre facevo finta di seguire le nuvole, sentii la comitiva avvicinarsi. Non ci furono abbracci, o strette di mano, ma soltanto dei cenni col capo e degli sguardi, fatta eccezione per Bianca: lei tirò dritta lungo il cortile con gli occhi lucidi e l'amarezza per un gioco finito troppo presto. Dopo aver attraversato la strada, salì sull'automobile di Guendalina e si sistemò sul sedile posteriore accanto alla navetta del passeggino di Gemma, laddove Edvige ed Emilio si accomodarono sull'auto nella quale erano stati caricati i pacchi. Avrei voluto avere la possibilità di sentire la voce di Bianca, ma tutto quello che riuscivo a percepire in quel momento era ben altro.

Erano le 12:30. Sopra la mia testa uno stormo di gabbiani volava in circolo impegnato a ritrovarsi in un viaggio senza fine: se ne vedevano molti a quell'ora, quando i bagnanti, rientrati nelle proprie case, permettevano al loro grido rauco di sovrastare la musica diffusa dal Lido Agua. Continuavano a cercarsi e a chiamarsi, mentre si ricongiungevano l'uno nell'ala dell'altro senza il timore di patire e senza il terrore di perire.

Vedevo le automobili allontanarsi e con la mano, più per un riflesso incondizionato che per una volontà ferrea, disegnavo il gesto di un saluto cordiale: continuai sino al momento in cui i veicoli imboccarono il bivio che consentiva di uscire da Tiare Termale. Bianca se ne andò così: con quello sguardo malinconico attento a fissare, più che a illuminare, un itinerario che non avrei potuto seguire.

Mi sarebbe piaciuto abbandonare la scena in quello stesso momento, ma la corriera sarebbe arrivata soltanto molte ore dopo: chiusi con la stessa rabbia di Bianca sia il cancelletto, sia la porta di casa, e mi buttai sul divano per immergere la testa nel cuscino cercando di sentire ancora un po' del profumo che era stato spruzzato poco prima. Purtroppo, anziché calmarmi,

quella fragranza mi fece scoppiare in un pianto a dirotto: avevo perso la ragione del mio amore e non sapevo se e quando avrei potuto ritrovarla.

Continuavo a gridare «Non è giusto», ma nessuno avrebbe potuto comprendermi. Fissai allora la cucina, spenta come nei giorni bui, e poi la tavola, in attesa di assolvere il suo compito: di lì a poco sarebbe stato il destino ad apparecchiarla. Avvicinandosi in silenzio, mi avrebbe versato un bicchiere d'acqua proveniente da un mare nel quale nessun altro si sarebbe mai tuffato.

Giorno 20

È solo l'inizio

Sabato 31 luglio 1999

Continuavo ad affacciarmi alla portafinestra chiudendo gli occhi, anche se non ce ne sarebbe stato bisogno: del calore di Tiare Termale era rimasto solo il ricordo. Il sole si era rifiutato di accompagnare il mio rientro, impegnato com'era a riscaldare altri cuori. La valigia era accanto al letto: si reggeva su sé stessa per forza d'inerzia, nonostante l'avessi scaraventata contro la pediera nottetempo. Come se non bastasse, le musiche provenienti dall'appartamento del vicino suonavano tetre, quasi a voler assecondare un cielo via via più scuro dal quale non avrei potuto sottrarmi a lungo: quelle note, in rapida sequenza, scandivano il trascorrere del tempo come macigni che rotolano, uno dopo l'altro, da una montagna.

Bianca non aveva dato notizie di sé e io non sapevo se interpretare il mancato saluto prima della partenza come il segno di un'emozione inspiegabile, o come un distacco al quale avrei dovuto abituarmi. La tentazione di chiamarla era forte, ma ogniqualvolta credevo di aver trovato una scusa grazie alla quale palesarmi di nuovo nella sua vita, il suono di una tromba mi riportava a Caserta.

Il panorama non faceva altro che mostrarmi la monotonia di una storia vissuta per troppo tempo, con le case a ridosso degli alberi, i lampioni accesi a mezzogiorno, i cittadini preda degli eventi e i passanti incapaci di lasciare quel marciapiede oramai divenuto un punto fermo: l'architetto aveva deciso di terminarlo anzitempo nella convinzione che la cosa migliore da fare fosse proprio abbandonarlo a sé stesso.

La cassetta della posta era vuota, nonostante avessi spedito decine di curriculum vitae per altrettante offerte di lavoro: non mi aspettavo che un'azienda rispondesse positivamente alla mia richiesta di lavoro, ma speravo di essere smentito dai fatti. Oramai, appariva chiaro che il mio percorso di studi mi avesse segnato in maniera irreparabile: non potendo contare su delle idonee fondamenta al di sopra delle quali costruire un futuro migliore del passato, non potevo più seguire i miei sogni, poiché l'insuccesso sarebbe stato l'unico obiettivo perseguibile.

A pochi passi da casa si trovava il Municipio di Caserta: le bandiere arrotolate sulle aste lo facevano sembrare spoglio come gli alberi che si rispecchiavano nella sua facciata in vetro. Quei drappi mi ricordavano i vessilli del Lido Agua: erano simboli di un significato che, ancor prima di essere preso in considerazione, veniva catalogato come inutile. Nonostante le finestre del palazzo fossero sempre tenute pulite, era impossibile intravedere cosa accadesse dietro quelle tende, buie come le ombre proiettate dalla strada che faceva da spartiacque fra la verità e la vita.

Le colonne austere non invitavano a percorrere i gradini che mi separavano dalla bacheca degli avvisi pubblici, ma il viavai degli impiegati mi costrinse praticamente ad andarvi incontro: entravano e uscivano dalla struttura per prelevare dei faldoni da caricare su un furgone parcheggiato sul marciapiede e, malgrado di spazio a disposizione ce ne fosse in abbondanza, donne e uomini si spostavano senza disdegnare né spintoni né trattenute ai danni delle persone

nei paraggi. Quando il mezzo si rimise in moto, i dipendenti ebbero un sussulto: vuoi per la fatica appena compiuta, vuoi per lo spostamento d'aria, ognuno di loro cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di un appiglio, o di una certezza. I minuti trascorsero inesorabili e le trombe delle auto li scandirono impietosi: neppure l'arrivo di un nuovo furgone riuscì a rasserenare gli animi. Oramai, gli utili avevano iniziato a viaggiare di pari passo con i passivi e tutti avevano paura di privarsi di un abito cucito su misura, ma tagliato per gli altri.

Non mi sarebbe dispiaciuto trovare un'opportunità di lavoro a pochi passi da casa: mi avrebbe permesso di badare a me stesso senza essere costretto ad allontanarmi dalla città. Controllavo regolarmente i bandi di concorso e fu questa la ragione per cui quella mattina venni a conoscenza di un nuovo annuncio. C'era un posto vacante da ragioniere in Municipio e di lì a poco sarebbero iniziate le prove d'esame: purtroppo, era richiesta una precedente esperienza lavorativa per poter partecipare, e quindi, i neodiplomati non sarebbero stati ammessi. Avrei voluto chiedere delle informazioni sulle future iniziative, ma il corridoio nel quale si incamminavano gli impiegati era più buio della notte: forse, le luci erano state spente di proposito per impedire alla realtà di fuggire da quelle pareti.

«Credi ancora ai concorsi, Dario? È tempo sprecato!»

«Ciao, Patrizio. Non mi costa niente fare un tentativo».

«Da quanto tempo non ci vediamo?»

«Dal giorno in cui hai traslocato».

Patrizio aveva abitato nel mio stesso condominio per diversi anni, ma avessi dovuto formulare una riflessione riguardo alla vicenda, l'avrei considerato alla stregua di un conoscente e niente di più.

«Non sei mai passato a trovarmi».

«La tecnologia non è il mio forte».

Patrizio non era stato uno studente modello: aveva anzitempo abbandonato la carriera scolastica per avvicinarsi al mondo del lavoro. D'altronde, il padre, consapevole delle attitudini del figlio, non si era posto alcun problema a prenderlo con sé sin da quando questi era minorenne.

«Si può rimediare. Vieni con me».

«Adesso? È quasi l'una!»

«Ti faccio vedere il negozio, dai».

«Non si può rimandare?»

L'insegna del CEntro SAldi REiterati si protraeva sulla carreggiata facendosi beffe del marciapiede: la sua collocazione avrebbe dovuto essere un'altra, ma nell'intento del proprietario c'era la volontà di distrarre gli automobilisti in transito. Al contrario, gli abitanti dello stabile prestavano molta attenzione all'ammasso di lamiere, soprattutto perché il blu e il rosso dei caratteri stonavano non poco con la facciata del palazzo interamente tinteggiata di bianco e di grigio.

«È più grande del vecchio esercizio».

«E si guadagna anche di più», rivelò Patrizio gesticolando vistosamente con il braccio.

«I soldi non sono tutto nella vita…»

«Non troverai di meglio in giro», disse Patrizio appoggiando la mano sulla mia spalla.

«Magari a breve ci sarà un altro concorso in Comune».

«Lascia perdere! Perché non vieni a lavorare con noi?»

«Non…»

«L'informatica è il futuro! Noi siamo l'unico negozio specializzato in tutta la città!»

«Ma io non so nulla sulla materia…»

«In poche ore diventerai un esperto».

Non c'era nemmeno una luce accesa all'interno dei locali, ma dando un'occhiata al cartello appeso sulla porta mi resi conto del motivo: il sabato e la domenica il negozio restava chiuso, almeno in teoria.

«E lui chi è?»

«Papà, lui è Dario. Un amico».

«Ci siamo già visti in passato?»

«È un piacere rivederla, Cesare».

«Ti serve qualcosa? Sei nel posto giusto!» dichiarò Cesare indicando il suo terminale.

Cesare non aveva perso il vizio di andare subito al dunque: all'epoca del vicinato faceva a meno persino dei convenevoli di rito.

«A dire il vero, era una visita di cortesia».

«Una visita? Chiudi tu allora, Patrizio», disse Cesare alzandosi dalla poltrona.

«Aspetta, papà. Ho parlato a Dario del lavoro».

«Quante volte ti ho detto di lasciare fare a me?»

«Dario è la persona giusta. Non resterai deluso», disse Patrizio dandomi un'altra pacca sulla spalla.

«L'ho già sentita questa. E me ne sono pentito», disse Cesare lisciando con le dita la barba ispida.

«Dario, possiamo contare tutti su di te, giusto?»

«Sì…»

«La prossima volta però il telefonino lo spegni», disse Cesare indicando la tasca dei miei pantaloni.

Qualcuno mi aveva fatto uno squillo, ma ancor prima che potessi scusarmi, Cesare andò via sventolando la camicia nera impregnata di sudore senza preoccuparsi di spegnere l'elaboratore elettronico dietro al quale stava lavorando. Fu Patrizio a interrompere il fascio di luce generato dallo schermo.

Messa da parte l'ordinaria amministrazione, la visita guidata poté riprendere, seppur con le dovute accortezze: ovunque mi spostassi, infatti, a far da cornice alle pareti c'erano centinaia di componenti elettronici. Accatastati l'uno sull'altro, giacevano inutilizzati, non per altro per lo spesso strato di polvere che li ricopriva: probabilmente, il ventilatore era stato spento di proposito, poiché un solo giro delle ventole avrebbe generato qualcosa di simile a una nevicata in piena estate. A dirla tutta, una precipitazione sarebbe potuta servire per restituire dignità ai vani, e soprattutto, agli inquilini, ma Cesare e Patrizio non avrebbero mai rinunciato all'opportunità di guardare oltre il proprio orizzonte: in fondo, speravano di sconfessare quel destino che li voleva alla perenne ricerca di un alias con cui sovrascrivere delle identità programmate per la resa.

«Dario, qui facciamo un po' di tutto».

«Immagino…»

«Dopo la vendita forniamo anche un servizio di assistenza ai nostri clienti».

«Ma io cosa dovrei fare di preciso?»

«Semplice. Mi darai una mano nello sviluppo dei programmi per le aziende».

«Mi toccherà ricominciare a studiare allora: spero solo di non impantanarmi».

«Non farmi fare brutta figura, eh!» disse Patrizio chiudendo il negozio con un vistoso mazzo di chiavi.

«Ringrazia tuo padre da parte mia».

Non era l'impiego che cercavo, e soprattutto, non era il futuro che avevo immaginato: credevo che dopo la maturità avrei potuto iscrivermi all'Università e iniziare un percorso di studi consono alle mie capacità, ma purtroppo, al rientro dalle vacanze, il fato, assunte delle sembianze per niente umane, aveva voluto tirarmi di nuovo un tiro mancino rendendo di fatto il sogno di diventare un maestro della scuola primaria un'autentica utopia. Arrivato a questo punto, non avevo scelta: il tempo passava e non potevo permettermi il lusso di renderlo infruttuoso. Fu naturale, quindi, pensare all'incontro con Patrizio come a un'opportunità da cogliere al volo.

Avevo ancora un sogno da realizzare e per nessuna ragione al mondo avrei voluto rinunciarvi: la speranza di poter aver accanto una ragazza innamorata tanto della vita quanto di me era l'unica cosa che mi trasmetteva la forza per riaprire gli occhi la mattina. Tuttavia, per evitare che il mio libero arbitrio venisse attratto dalla forza di gravità, ogni giorno ero costretto a pagare un prezzo talmente eccessivo dal far progressivamente venire meno l'interesse nei miei confronti.

Allora non pensavo che sarebbe stato difficile tenere fede all'impegno preso con i miei ideali, d'altronde il futuro avrebbe potuto ancora colorarsi di rosa: non avrei dovuto attendere molto però per vederlo tingersi di rosso.

Non riuscendo a prendere sonno, presi il diario e restai a guardare per un tempo indefinito il pensiero lasciatomi da Bianca: nel momento in cui mi resi conto di aver impresso nella mente quelle parole, decisi di voltare pagina e di scriverle una lettera nella consapevolezza dell'impossibilità di potergliela spedire.

Caserta, sabato 31 luglio 1999

Cara Bianca,

dove sei? È trascorso solo un giorno senza di te, ma a me sembra essere passata un'eternità. Le vacanze sono finite e oramai sei tornata alla tua vita, a scrivere un racconto di cui forse non sarò protagonista perché, nel frattempo, avrai ritrovato persone figlie di una storia ben più lunga della nostra. Ciononostante, spero che tu abbia la forza di ricordare con gioia il nostro incontro: io porterò per sempre questa estate nel cuore.

Avessi potuto, avrei inseguito la tua auto a piedi fino allo stremo delle forze, ma il timore di mandare all'aria tutto mi ha pietrificato le gambe. Sono rimasto sul marciapiede per non so quanto tempo ad aspettare che qualcuno mi svegliasse da un incubo vissuto a occhi aperti, ma nessuno ha fatto caso a me: tutte le auto che ho visto transitare hanno intrapreso il tuo stesso viaggio e io sono rimasto solo, come sempre.

Mi manchi: non posso negarlo. Vorrei poter sentire ancora le tue pantofole scivolare sopra la mia testa, perché quel suono mi svegliava ogni mattina, mentre ora, non potendo più riempire il giorno, mi tiene sveglio la notte. Continuo a ripercorrere con la mente ogni istante vissuto accanto a te come se fossero le scene di una pellicola che non mi stancherei mai di guardare, ma di cui però non riesco a vedere il finale.

Vorrei averti qui, e invece, non posso far altro che osservare il panorama davanti a me in attesa di ricevere un segnale da quel destino che ti ha portato nella mia vita. Vorrei trovare la strada che porta dritta al tuo cuore per avere la possibilità di intraprendere un nuovo cammino. Vorrei viverti adesso, e non mi vergogno di dirlo, perché non riesco a smettere di amarti: è più forte di me, persino di tutte le mie paure.

Non posso chiederti di guardare indietro, perché hai tutta la vita davanti, tante cose da fare e tante persone da conoscere: io sono solo l'ultimo arrivato ed è giusto che ti lasci tutto lo spazio

e il tempo di cui hai bisogno per capire cosa farne del tuo amore. Nel frattempo, mi limiterò ad aspettare nella speranza di poter un giorno rivederti aprire la mia porta, per consentirmi di entrare nel tuo mondo e per non costringermi ad andare via.

Potrei scrivere ancora per ore, ma forse, non mi sarebbe d'aiuto: sono tante le cose che vorrei dirti, ma sono ancora di più quelle che vorrei sentirmi dire. Non cambiare, ti prego: cerca sempre di fare ciò che desideri e non permettere a nessuno di decidere per te. Sarebbe per me di sollievo sapere almeno te felice. L'amore tenterà di fare breccia nel tuo cuore in ogni momento e io non posso chiederti di aprirlo a me, o di chiuderlo agli altri: posso solamente chiederti di ascoltarlo.

Torna presto, Bianca. Ti aspetto: come sempre, per sempre.

Ti Amo

Dario

Atto II

L’alias della Luna

Giorno 21

Vicini anche se lontani

Sabato 1° luglio 2000

Non avevo un attimo di pace: il lavoro occupava quasi per intero la mia vita. Non potendo contare su un quantitativo sufficiente di tempo libero quindi, le vacanze quell'estate le avrei viste solamente attraverso le valigie degli altri. Nell'arco di pochi giorni il mio impiego si era tramutato in un'occupazione diversa da quella che mi era stata proposta e, complice il ridimensionamento della società, dello sviluppo delle applicazioni non se n'era nemmeno più parlato.

Ci si occupava soltanto della vendita e dell'assistenza sui prodotti commercializzati: in pratica, ero diventato il commesso di un negozio dove la merce che rientrava era molta di più di quella che usciva. Destreggiarsi tra i clienti al bancone e quelli al telefono equivaleva a esibirsi in un gioco di prestigio: bisognava sparire dalla vista degli uni per esaudire le richieste degli altri. Le ore trascorrevano frenetiche fra la redazione di un documento e l'invenzione di una scusa: era però impossibile far comprendere agli acquirenti irritati dai ritardi delle riparazioni dei loro elaboratori elettronici quello che nemmeno io potevo intendere. Cesare non si vedeva quasi mai in ufficio, nonostante fosse invocato regolarmente, più come

un’imprecazione che come una speranza: il suo posto era stato preso da Patrizio, ma anche lui marcava visita un giorno sì e l’altro pure. Le rare volte in cui si aggirava fra quelle pareti, spente come i neon attaccati al soffitto, era preda della sua stessa frenesia: frugava nei cassetti dell’ufficio, dava un’occhiata agli scaffali, si rispecchiava nella vetrina e, andando via, pronunciava a gran voce: «Fidati, Dario, le cose miglioreranno». In un anno però non era cambiato nulla: la paga era rimasta uguale e le ore di lavoro erano aumentate. Non potevo andare via però: in giro non c’era di meglio, e soprattutto, avevo la necessità di guadagnare qualche soldo.

Avevo sbagliato a fidarmi di Patrizio, ma avevo fatto anche peggio credendo alle parole dei miei ex compagni di scuola: avevo atteso, invano, l’invito per una cena alla quale avremmo dovuto partecipare tutti in memoria dei tempi che furono. Nello specifico, la mancata convocazione non fu frutto di un disguido dell’ufficio postale, o di un’interruzione di servizio da parte della società delle telecomunicazioni, bensì della volontà degli organizzatori di tenermi alla larga da un’occasione che, altrimenti, non sarebbe stata di festa. In verità, la decisione non mi aveva colto alla sprovvista: avevo già messo in conto l’eventualità come una tassa da pagare di cui conoscevo l’importo, ma non la data di scadenza.

Tuttavia, un aspetto positivo nella vicenda non tardai a trovarlo quando venni a sapere che la carta dei piatti non era stata stilata in base ai gusti personali dei commensali, bensì secondo i miei desideri in ambito sentimentale. Rammaricata per la fugacità dell’ultimo incontro, infatti, Reginetta aveva voluto suggellare il nostro mai nato rapporto con un gesto eclatante, ovvero raccontando a tutti del mio tentato corteggiamento. La mia assenza sarebbe stata dunque imprescindibile per la buona riuscita dell’evento: in compenso, la presenza di tutti i suoi ex,

accorsi da ogni angolo della provincia, aveva permesso allo spettacolo di acquistare un certo spessore.

Non rappresentò un problema per la compagnia, divenuta negli anni colonna portante dell'Istituto Tecnico Commerciale Luca Rino, aiutare la protagonista della commedia a scatenare l'ilarità dei commensali e degli altri clienti presenti nella sala: fu sufficiente seguire le direttive del suggeritore, impersonato da Casanova, mai come in questo caso fedele più all'istinto che al copione. Portata dopo portata Reginetta declamò a gran voce le mie parole e, una volta terminata la lettura, diede modo al suo estro di prendere il sopravvento mimando, con dovizia di particolari e un'espressione di compiacimento, la probabile conseguenza del suo rifiuto, vale a dire la mia fuga verso un non precisato luogo laddove, armato di carta e penna, avrei raccontato dell'ennesima commedia trasformatasi in tragedia.

Avevo atteso un lustro per dichiararmi a lei: trovai il coraggio soltanto al termine degli esami, quando consapevole del fatto che in caso di risposta negativa non l'avrei mai più rivista, decisi di rivelarle le mie emozioni attraverso una lettera. Nel corso degli anni avevo messo da parte i brani di alcune missive oggetto di studio e le avevo riadattate al contesto: speravo che, contrariamente al risultato ottenuto dall'autore originario, potessero essermi d'aiuto per mostrare quella parte di me che ero stato costretto a nascondere sempre. Dopo averla spedita al suo indirizzo di casa, attesi per mesi una risposta, ma la mia cassetta postale rimase desolatamente vuota: non volle dedicarmi nemmeno un istante e altrettanto fece quando la incontrai per puro caso fra le strade di Caserta. La vidi andare via di spalle con il braccio alzato in segno di saluto, un saluto simile a tutti quelli che mi aveva rivolto in passato, ma che adesso sapevo esser in cuor suo il corrispettivo di un addio e non di un arrivederci.

Le gesta della brigata furono tali da spingere il proprietario a interpretare il ruolo di testimone oculare nei giorni successivi: in questo modo, ogni cliente del ristorante venne a conoscenza di

quanto accaduto in propria assenza. Non ci volle molto affinché anch'io, pur non essendo un avventore del locale, scoprissi quale fosse stato il finale dell'opera.

Avrei dovuto capirlo sin da subito che non avrei mai potuto essere amato da una ragazza come Reginetta: ero l'esatto opposto del suo uomo ideale. Ogni volta che mi ritrovavo accanto a lei, non riuscivo nemmeno a pronunciare una frase di senso compiuto: lei, invece, aveva sempre la risposta pronta. Esercitava un tale fascino sui ragazzi che nessuno riusciva a resistere alla tentazione di immergersi nei suoi occhi: tuttavia, il suo sguardo, oramai, si era tramutato nel negativo di una foto di cui non sarei mai stato protagonista.

I piedi mi facevano male e sarebbe stato impossibile fare un giro del lungomare come ai vecchi tempi: avrei fatto fatica finanche a ritornare sui miei passi. Non c'erano segni di vita al di là del cancelletto: il condominio sembrava un posto abbandonato da tempo. Gli stendibiancheria al primo piano erano l'unico segno tangibile di una presenza passata e non soltanto sognata: erano ingialliti a causa delle tempeste di sabbia, ma nessuno si era adoperato per metterli al riparo. Le piante erano infestate dalle erbacce e il profumo che proveniva dalle aiuole non era dei più invitanti: un forte odore di percolato sembrava impregnare quel terreno dal quale non nascevano più fiori e frutti, ma bicchieri di plastica e fogli di alluminio. Avrei voluto fare un'improvvisata dando l'impressione di essere passato lì per caso, ma dopo un esame delle condizioni ambientali non potei non rammaricarmi per un tempo tanto lontano da non poter esser impugnato: Bianca non era nei paraggi e la sua famiglia non aveva lasciato né delle orme da seguire né un qualsivoglia sentore di felicità.

Dopo alcuni secondi di esitazione, decisi di andare oltre le apparenze: d'altronde, non essendo stato riparato, il cancelletto non mi avrebbe impedito di mettere nuovamente piede nel cortile. Il cuore mi batteva all'impazzata, mentre cercavo di avvicinarmi a quelle pareti a me

care: procedendo a piccoli passi, continuavo a fissare il balcone pur sapendo che da lì nessuno mi avrebbe dato il benvenuto stavolta. A un tratto però, il silenzio fu così assordante da costringermi a lasciare il condominio: mi voltai di scatto e richiusi con forza l'inferriata, ma purtroppo, la mia reazione fu talmente impulsiva da non concedere alla mia anima il tempo necessario per liberarsi e seguirmi.

Sulla terrazza del Lido Agua non c'era la ressa delle grandi occasioni e la barista se ne stava seduta su una sedia a leggere una rivista di una settimana prima: i suoi capelli erano diventati ancora più lunghi, ma lei non sembrava infastidita da quella chioma che arrivava a sfiorarle le ginocchia. Probabilmente, non aspettava altro che veder accompagnati i propri movimenti come ali in un volo.

Ai suoi piedi la spiaggia sfoggiava ombrelloni e sdraio che, tenendosi a braccetto, apparivano come le decorazioni di una bevanda che nessuno avrebbe mai voluto assaggiare, figuriamoci pagare. Nonostante le poche presenze, i bagnini e gli inservienti avevano il loro bel da fare: li si vedeva correre lungo il perimetro dello stabilimento balneare nel disperato tentativo di rendere presentabile un posto che, a causa delle condizioni climatiche, veniva ripetutamente privato della sua rispettabilità.

Alcuni degli ombrelloni, sradicati dai loro alloggiamenti dal vento, si libravano nell'aria per poi ricadere a testa in giù come frecce sfiorando i turisti in vena di una passeggiata sul bagnasciuga. Dopo aver mancato il bersaglio in più di un'occasione, il fato non volle sfigurare e centrò il piede di un uomo di mezza età: la vittima, consapevole del trauma, stramazzò al suolo e, senza proferir verbo, invitò i compagni di viaggio a correre e a inveire contemporaneamente contro il personale in loco. Per sua fortuna, i soccorsi non tardarono a sopraggiungere e, dopo esser stato trasportato in barella all'interno dell'edificio, fu sottoposto

alle cure della barista che, in un lampo, passò dal servire ghiaccioli al fornire ghiaccio secco. L'elevato numero di incarichi non intaccava la sua professionalità: il suo velato sorriso faceva sempre da sfondo alla disinvoltura con cui si occupava sia dei clienti del locale, sia degli ammiratori d'eccezione, non ultimo il ferito proveniente dalla spiaggia. Non ci volle molto affinché il donnaiolo, riprendendo fiato, si producesse in una spudorata proposta ai danni di una ragazza alla quale tutti chiedevano aiuto, ma a cui nessuno tendeva la mano.

Fosse avvenuto il contrario, avrebbe magari avuto il tempo di porre la sua attenzione su un fantasma materializzatosi dal passato obbligato a tenere celata la sua identità.

Il pattino numero dodici era malconcio: non avrebbe potuto lasciare nemmeno il bagnasciuga. La marea lo aveva quasi interamente ricoperto di alghe e io mi ero rannicchiato sui pochi centimetri rimasti immuni all'invasione: nessuno avrebbe potuto intravedere la mia sagoma se si fosse trovato al di là della staccionata che delimitava i confini del Lido Agua. Sembrava esser trascorsa un'eternità dalla mia precedente comparsata in quello che, appena un anno prima, appariva come un angolo di Paradiso: adesso scorgere qualcosa di buono all'orizzonte sarebbe stato impossibile.

Il mare respirava a fatica impedendo a qualsiasi altro essere vivente di far sentire la propria voce: senza concedere il diritto di replica, si trascinava dietro tutta la rabbia accumulata durante il viaggio e, una volta raggiunta la meta, s'infrangeva sulla riva emettendo un grido percepibile lungo tutta la costa. Era l'unico sistema che conosceva per evitare di mostrare a sé stesso, ancor prima che agli altri, il riflesso di una realtà impossibile da accettare. In uno scenario simile le barche prendevano le distanze dall'acqua: forse, soltanto "LUNA ROSSA" avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi al mare e di convincerlo a non distruggere tutto ciò in cui, in passato, aveva riversato il suo amore.

All’orizzonte però non si scorgeva nulla. La più fragorosa delle onde aveva avuto il tempo di ricoprire il litorale con oggetti provenienti da letti lontani dalle acque del fiume Raggi Impalliditi: oramai, dalla battigia emergevano cianfrusaglie di una vita, gettata via ancor prima di aver esaurito il suo scopo, che cercava di trovare pace in un mondo di là da venire.

Il tempo, infatti, scorreva lento come i colpi dei racchettoni sferrati da una coppia di ragazze davanti a me: la loro partita sembrava non avere mai fine. Punto dopo punto, quando il traguardo sembrava esser vicino, tutto ricominciava daccapo, come se non ci fosse bisogno né di una sconfitta né tantomeno di una vittoria.

«Ooohhh! Ti vuoi pigliare un’insolazione?»

La voce di Ugo, sbucato fuori dal nulla, mi fece sobbalzare sullo scafo fra lo stupore dei presenti: con i gomiti appoggiati sulla ringhiera della terrazza del Lido Agua, protraeva il busto al di là della copertura in cerca di un raggio di sole che asciugasse i suoi capelli bagnati. Mi meravigliò non poco vederlo in giro a quell’ora: verosimilmente, era stato un incontro di piacere a indurlo ad abbandonare la sua tana. I passeggeri in attesa di tornare a casa, comunque, non avrebbero obiettato sulla vicenda: se Ugo non fosse passato a prenderli in tempo, sarebbero stati loro stessi a trovare lui, in qualsiasi posto avesse parcheggiato il suo mezzo, o la sua vita.

Negli anni addietro lo avevo visto trovare una via d’uscita anche nelle situazioni più assurde, quando tutto sembrava perduto, specialmente il suo posto di lavoro. D’altra parte, passare da luoghi deserti a locali ad alta frequentazione era la sua specialità: si muoveva come una scheggia impazzita fra le stradine di Tiare Termale, eppure riusciva sempre ad avere l’esatta percezione di quale fosse la sua posizione e di quale fosse la sua destinazione. Tuttavia, quelli che apparivano come dei passaggi obbligati, altro non erano che degli strappi alla regola preventivati al fine di riportarlo sulla retta via.

«Un attimo!»

Nel momento in cui riacquistai completamente la vista, abbandonai la postazione per raggiungere quel tale che continuava ad agitare le braccia con l'obiettivo di mettermi fretta: ciononostante, fui indotto a percorrere i gradini della scalinata a rilento, poiché la loro superficie sembrava viscida come quella degli scogli e i corrimano apparivano sin troppo freddi per essere afferrati. Passo dopo passo le persone mi spingevano da un lato all'altro e, malgrado non avessi colpe, gli insulti ricevuti risuonavano beffardi come il registratore di cassa del locale.

Una volta arrivato sulla terrazza, mi accorsi dell'assenza di Ugo: dovetti dirigermi verso il marciapiede dinanzi all'ingresso per ritrovarlo, peraltro in buona compagnia. Stava bevendo un caffè freddo seduto a un tavolo di sole donne, di diversa età e provenienza: costoro sorseggiavano del tè verde e, quando la mia presenza rese ancor più scura la loro pelle, non batterono ciglio.

«Si può sapere che stavi facendo sotto al sole?» chiese Ugo allontanando una sedia dal tavolo.

«Stavo pensando, Ugo. Non ho fatto caso al resto».

«Se non era per me stasera tornavi in ambulanza!»

«Magari sarebbe servito ad attirare l'attenzione».

«E io che ci sto a fare qui?» domandò Ugo portandosi le mani al petto.

«Per chiamare i soccorsi?»

«Neh, dimmi una cosa. Perché stai così abbattuto?»

«Guarda, neanche la Forestale potrebbe tirarmi su».

«Ci penso io a te! Ti presento qualche bella ragazza», esclamò Ugo invitando, inutilmente, le sue amiche a unirsi alla nostra conversazione.

«Non mi sembra una buona idea, Ugo. Lascia stare».

«Neh, ma sei serio? È l'idea migliore che c'è questa!» rivelò Ugo sobbalzando sulla sedia.

«Ugo, un amico va accompagnato, non va guidato».

Le ragazze, intanto, non staccavano le labbra dai propri bicchieri: le poche gocce della bevanda rimaste sul fondo sembravano immuni tanto al sole quanto alla sete. Ugo, invece, non ne voleva sapere di staccarsi dal telefonino: probabilmente, sperava di ricevere un messaggio da parte di una delle sue vecchie conoscenze, visto che le nuove arrivate sembravano poco inclini all'interazione. Oramai, i sorrisi sui loro volti erano divenuti dei bronci e il filo di trucco che colorava la loro pelle mal celava i tratti di una personalità conosciuta da pochi, ma ignorata da tutti.

«Ci vediamo dopo, Ugo».

«Aspetta! Resta con noi!»

Facendo finta di non sentire il suo appello, girai i tacchi e mi diressi verso la corriera distante pochi metri: la porta era aperta e, sebbene mancasse un'ora alla partenza, non cercai di trovare un'alternativa per ingannare il tempo. Ero così stanco che non avrei avuto neppure la forza di proseguire oltre quei sedili, ancor più impolverati di quanto non avessi avuto modo di notare durante il viaggio d'andata.

Abbassando il capo, mi ritrovai a contemplare dal finestrino quel circolo a cielo aperto. I gesti di Ugo non lasciavano adito a dubbi: si ingegnava con tutte le sue forze pur di perseguire l'obiettivo di rivedere al più presto le sue ospiti, magari quella sera stessa, quando non avrebbe avuto più bisogno di nascondersi dietro il parabrezza del suo mezzo di trasporto. Non era un mistero il fatto che, spesso e volentieri, dopo l'ultima corsa, salisse a bordo della sua auto per raggiungere di nuovo Tiare Termale allo scopo di riprendere un discorso lasciato in sospeso sul più bello.

Mentre Ugo, al di là delle lamiere arroventate, se ne stava a ridere di gusto con quelle ragazze tornate a essere loquaci, io fissavo in silenzio il balcone di Bianca sull'altro lato della strada: soltanto il mare di tanto in tanto provava a tenermi compagnia. Continuava ad avvicinarsi nel vano tentativo di farmi credere che tutto stesse procedendo per il verso giusto. Per quanto mi sforzassi di vedere ogni cosa al suo posto però, niente sembrava essere più come prima: l'assenza di Bianca aveva lasciato un vuoto incredibile e io facevo fatica a immaginare adesso un futuro diverso da quello incastonato nei miei occhi.

Giorno 22

Come filo all'aquilone

Domenica 2 luglio 2000

Aspettavo un segnale da Bianca come la ripartenza di una coda in autostrada, e inutile dirlo, l'attesa mi stava snervando: percorrevo il panorama attraverso le finestre del mio appartamento, ma non riuscivo a vedere niente al di là di un orizzonte offuscato dalla pioggia caduta incessantemente per tutta la notte. Non sarebbe stata una delle domeniche più belle dell'anno e non ero il solo a pensarlo: la piazza era deserta e i miei pensieri annegavano come i fiori nelle aiuole travolti da un fiume in piena sgorgato fuori dal nulla col solo intento di trascinare tutto via con sé. Aprire le tapparelle non era d'aiuto per far luce sulla consegna del silenzio osservata da Bianca: bastavano pochi secondi per comprendere che la ragione non sarebbe mai stata in grado di trovare una spiegazione. Quindi, interrompere il flusso di colori nella mia stanza rappresentava la decisione più saggia che potessi prendere: d'altronde, negli ultimi tempi il buio era divenuto il mio più fedele alleato.

L'unica fonte di consolazione era una nuova puntata di *Casa & Casello*: appena partì la sigla, per un istante ebbi come l'impressione di essere tornato a respirare l'aria di Tiare Termale. Quando le circostanze lo permettevano, era inevitabile dirottare la mente sulla vacanza più

emozionante della mia vita: quelle atmosfere sembravano distanti anni luce adesso e, per quanto cercassi di riviverle, ogniqualvolta riaprivo gli occhi mi ritrovavo in un vicolo cieco. Avevo provato a dimenticare tutti e tutto, ma più cercavo di allontanare Bianca dal mio cuore e più la sentivo far parte di me.

Il viaggio andato a vuoto mi aveva dato la forza di tentare la sorte, ma furono sufficienti pochi secondi per ritrovarmi faccia a faccia col panico: di fatto, componendo nell'ordine i numeri di cellulare di Edvige, Emilio e Guendalina riuscii soltanto a sentirmi dire da una voce poco rassicurante che le numerazioni da me chiamate erano inesistenti. In seguito all'ultimo tentativo l'apparecchio che tenevo stretto in una mano decise di abbandonarmi: incapace di prolungare la presa, lo vidi precipitare e colorare di nero un pavimento bianco.

Quei componenti sparsi a terra assomigliavano ai frammenti di un'immagine di cui non riuscivo a intravedere il soggetto: rimetterli in ordine avrebbe richiesto del tempo, e nondimeno, il risultato finale non avrebbe garantito la comparsa di un panorama entusiasmante.

Dovevo controllare lo stato di salute del telefonino: il dubbio di doverlo rottamare anzitempo si stava impossessando della mia mente. Dopo aver pulito la scheda, inserito la batteria e fissato lo sportellino con del nastro adesivo, passai all'antenna: l'urto, privandola della punta, ne aveva dimezzato la potenzialità. Dopo aver incollato il componente danneggiato, effettuai dapprima una telefonata di prova al servizio clienti e poi un collegamento alla rete telematica: constatata la regolarità delle funzioni vitali dell'apparecchio, tirai un sospiro di sollievo. Tuttavia, proseguendo con la navigazione nel portale del gestore telefonico, m'imbattei in un servizio che faceva proprio al mio caso, ovvero l'elenco telefonico digitale.

A quel punto il meno era fatto. Scalone Striato contava solamente settantanove famiglie con il cognome di Bianca: sarebbe bastato chiamarle tutte per trovare quella giusta. Purtroppo, fra

risposte deludenti e squilli caduti nel vuoto, l'intuizione non mi condusse al risultato sperato: ognuna delle telefonate si concluse nell'arco di pochi secondi senza darmi la possibilità di andare oltre un saluto di circostanza, o una sentita scusa. Nessuna delle famiglie interpellate volle rispondere alla domanda: «Pronto, c'è Bianca?»

Il pomeriggio trascorse in questo modo, col capo chino illuminato da una luce verde e un gran mal di testa: avrei dovuto mettere gli occhiali da vista per leggere senza difficoltà quei caratteri minuscoli, ma preso com'ero dall'euforia, non mi ero nemmeno avvicinato alla scrivania. Non avendo alternative, continuavo ad arrovellarmi: da un lato mi chiedevo se avessi mal interpretato la calligrafia di Edvige, dall'altro mi domandavo se fosse accaduto qualcosa di talmente grave da obbligare tutti i membri della famiglia a cambiare numero di telefono e magari città.

Dopo aver contattato nuovamente coloro che non avevano risposto alla prima chiama, senza peraltro riuscire a trovare neppure un lontano parente di Bianca, decisi di contravvenire all'ordine, e contemporaneamente, di rinnegare me stesso: per non restare isolato dalla verità, per non essere confinato nell'irrealtà. Scrivendo un messaggio a Bianca, avrei potuto scoprire cosa fosse accaduto dal giorno in cui c'eravamo salutati, e soprattutto, avrei potuto sapere se ci fosse ancora posto per me nella sua vita. Restava solo un problema: semmai fosse stata momentaneamente privata del suo telefonino, avrei rischiato di mandare tutto a monte. Per sempre.

«Ciao, scusami se ti scrivo. Non so se ti ricordi di me: ci siamo incontrati l'anno scorso. Mi farebbe molto piacere risentirti e magari anche rivederti. D.»

«Bip! Bip!»

«Ciao! Sì che mi ricordo! Adesso sono a Tiare. Appena ho un po' di tempo ti faccio uno squillo. Così ci vediamo… B.»

Finalmente non dovevo più brancolare nel buio: i puntini del messaggio mi apparvero come una traccia da seguire nel deserto della legittimazione. Mi sarebbe bastato seguirla per tornare sul luogo del relitto. Nonostante il maltempo, riuscivo a respirare un'aria nuova: ne percepivo il colore a occhi chiusi, mentre le mani tentavano di afferrare una storia ancora tutta da scrivere. Ero arrivato al punto di non ritorno: mi sentivo morire, un attimo prima di esser tornato a vivere.

L'interno del palazzo era un riparo naturale durante le giornate calde: la tromba delle scale, grazie alla sua struttura elicoidale, disperdeva il calore lasciando assaporare a qualsiasi ora una frescura rigenerante. Nel corso della stagione estiva non era raro vedere sostare sui pianerottoli alcuni dei condomini: c'era chi leggeva il giornale, chi faceva una telefonata, chi s'intratteneva col vicino e chi come Domenica si prendeva cura delle piante. Viveva al terzo piano: ogni mattina, prima di abbandonare lo stabile, interrompevo la discesa delle scale per fermarmi davanti al suo uscio di casa e bussare al portoncino in rovere. Non avevo bisogno di vederla per sentirla vicina. Mi bastava attendere che la sua voce squillante oltrepassasse quella barriera per dirmi: «Buona giornata, Dario».

Insegnava Italiano presso le Scuole Medie di Caserta: ogni giorno, prima di raggiungere la cattedra, la si vedeva fare un giro di ricognizione alla ricerca di canaglie in erba mimetizzatesi fra le auto in sosta davanti agli edifici scolastici. Erano convinte di poterla beffare, ma la loro bravata, anziché condurle alla gloria, le portava dritte dritte verso un'interrogazione a sorpresa. Una volta entrati in aula, non ci sarebbe più stato spazio per il gioco e le ore di studio sarebbero state scandite dal passo cadenzato di Domenica che, munita del registro di classe, avrebbe

passato in rassegna ognuno dei banchi alla ricerca, se non di un prevedibile voto, di un'inimmaginabile speranza.

«Dario, che ci fai aggrappato alla ringhiera?» domandò Domenica dal suo pianerottolo.

«Buonasera, Domenica: apprezzavo la vista».

Stava rientrando a casa: i piccoli passi non potevano non mettere in risalto il suo fazzoletto di seta d'ordinanza. Azzurro nei giorni di scuola e rosso nei giorni di festa: appoggiato d'estate e annodato d'inverno. Quell'accessorio, apparentemente schivo, sembrava prendere vita nelle occasioni ritenute più significative dalla sua modella.

«Pensavo volessi prendere il volo!» esclamò Domenica sistemandosi gli occhiali.

«Non lo prenderò mai l'aereo!»

«Dovresti cambiare idea, invece».

«Aspetti! Vengo a darle una mano».

I sacchetti della spesa pesavano più di lei, ma Domenica riusciva a mascherarlo benissimo.

«Non dovevi disturbarti, Dario», disse Domenica rivolgendomi lo sguardo.

«Si figuri: è un piacere per me».

L'appartamento di Domenica aveva il suo stesso profumo: quello di una margherita ricoperta di rugiada con i petali rivolti al sole in un'alba di primavera. Soltanto assaporando quella fragranza era possibile avvertire il suo arrivo: i suoi passi, infatti, non facevano rumore. Eppure, il motivo per cui non prendeva mai l'ascensore era un altro: diceva che salire le scale rappresentasse un ottimo esercizio per tenersi in forma, specialmente da quando aveva dovuto rinunciare al nuoto a causa degli impegni professionali extrascolastici. Ciononostante, il suo fisico non ne aveva risentito: ogni giorno sfoggiava con inimitabile incanto un completo sul quale non faceva mai mancare una spilla che, oltre a mettere in risalto l'abito, le illuminava il volto.

«Come mai sei di buonumore stasera?»

«Ah, è una lunga storia, Domenica…»

«Quante volte ti ho detto di non usare questa frase!» tuonò Domenica sgranando gli occhi.

«Ho perso il conto. Domani smetto però: promesso!»

Fu un atto dovuto il mio: erano anni che mi rivolgevo alle persone in quella maniera, ma lei non meritava affatto una risposta del genere, perché era l'unica a rivolgermi la parola al di là delle formalità: per sincerarsi delle mie condizioni di salute, o per domandarmi dei miei sogni.

«Vorrei proprio sapere cos'è successo», sussurrò Domenica dondolando la testa.

«Magari un giorno glielo racconterò…»

Ad accogliere gli ospiti c'era un ampio salotto: contrariamente allo stile dell'epoca però, la stanza non era costellata di cristalliere contenenti stoviglie fragili, bensì da una serie di mensole adornate di preziosi ricordi. Ognuna delle pareti aveva tante storie da raccontare: infatti, percorrendole a una a una, sarebbe stato possibile ammirare il percorso che aveva portato Domenica a intraprendere un vero e proprio giro del mondo alla ricerca di un insegnamento da trasmettere ai suoi alunni. I ricordi, rigorosamente sistemati in ordine geografico, erano illuminati naturalmente: la finestra, libera dalle voluminose tende bianche, lasciando trapassare dai vetri ogni particella di luce proveniente da Piazza Vanvitelli, mostrava l'assoluta mancanza di imperfezioni sulle cesellature, sui dipinti, sui ricami e sugli scatti. Chiunque avesse avuto la fortuna di entrare nel Regno di Domenica, transitando dinanzi a tanta meraviglia, non avrebbe potuto far a meno di ricredersi sul destino di quei beni nati per essere trafugati.

«Appoggiali pure sulla tavola», disse Domenica sistemando la sua borsa sulla poltrona.

«Cosa si mangia stasera?»

«Puoi restare, se ti va…» rispose Domenica sfilando dalla tavola rotonda una sedia in legno.

«Ma poi chi lava i piatti?»

Era difficile strapparle un sorriso: assorta nei suoi pensieri, fuggiva spesso in terrazza, dove ad attenderla c'era un'oasi capace di garantirle la riservatezza richiesta dal caso. Era lì che si sistemava anche per correggere i compiti dei suoi alunni arricchendoli di tante note a margine: come soleva scrivere, non bisognava né lasciare un discorso a metà né nascondere la ragione delle proprie parole.

Ogni volta che tento di scrivere qualcosa, mi ritorna in mente il discorso pronunciato da Domenica in occasione degli esami: «Un compito svolto ascoltando la voce della propria anima non riceverà mai un giudizio negativo. Perché un esercizio portato a termine con amore non si corregge: si sottolinea». Allora ancora non sapevo se il mio lavoro più importante un giorno sarebbe riuscito a vedere la luce: temevo che la sua pubblicazione potesse dar vita alle tenebre.

Giorno 23

Aspetto un segno

Sabato 8 luglio 2000

Il campo da pallacanestro allestito all'ingresso di Tiare Termale stava riscuotendo successo: le partite, della durata di un solo tempo, si succedevano una dopo l'altra per la gioia dei bambini in gara e per la disperazione dei genitori costretti a fare il tifo sotto a un sole cocente. L'asfalto non era la superficie migliore per sfoggiare la propria classe, ma in mancanza di finanziamenti da un lato e di donazioni dall'altro, ci si poteva anche accontentare. I canestri erano stati legati con del fildiferro ai pali della luce situati alle estremità dell'area di gioco: l'altezza era tale che i ragazzi avrebbero dovuto fare dei salti mortali per raggiungerli. Le tribune in legno, invece, costruite su entrambi i marciapiedi, anziché regalare un po' d'ombra al pubblico, fornivano una posizione privilegiata per il lancio di insulti gratuiti alla tifoseria avversaria: gli incitamenti alla squadra del cuore, al contrario, si pagavano a caro prezzo.

Sarei rimasto volentieri a guardare qualche incontro, ma Bianca mi stava aspettando: all'alba aveva fatto sentire la sua voce facendo squillare il mio telefonino dopo una settimana di silenzio. Avevo provato a richiamarla, ma senza successo: riagganciava subito dopo lo scatto alla

risposta. Forse, la presenza degli amici, o la sorveglianza della madre, le impediva di rispondere alle mie telefonate: tanto valeva proseguire in direzione del Lido Agua.

Dopo pochi passi vidi avvicinarsi la sagoma di Flaminia: abito lungo, capelli ordinati, cintura rosa e falcata dei giorni migliori la rendevano riconoscibile a notevole distanza sia dagli addetti ai lavori, sia dagli sprovveduti. Seppur distante dal suo ufficio su ruote, seminava una scia di coordinate incomprensibili, e per coloro che l'ascoltassero dalla strada, e per coloro che comunicassero con lei tramite il telefonino: la sua voce era così stridula da risuonare più tetra delle trombe delle auto che tentavano di superarla ogniqualvolta interrompeva la sfilata. In caso d'emergenza, se qualcuno avesse avuto bisogno d'aiuto, avrebbe fatto meglio a chiamare lei, anziché chi di dovere: sarebbe arrivata di gran carriera con una borsetta, una cassetta degli attrezzi, i medicinali del Pronto Soccorso e una polizza assicurativa precompilata da firmare in assenza di testimoni. A conti fatti, avrebbe portato a casa sia il malcapitato, sia il risultato.

Il cellulare si abbinava con gli orecchini: non si capiva dove finisse la donna e dove cominciasse l'antenna. Più che una persona, sembrava una stazione radio: sapeva tutto di tutti. Il postino di Tiare Termale da quando era arrivata lei aveva avuto i suoi bei grattacapi: ogni volta che giungeva a un domicilio, veniva bersagliato di insulti per aver consegnato una missiva dal contenuto ormai noto in tutto il Comune. D'altronde, gli affari ruotavano attorno a lei: non mi sarei stupito un giorno se l'avessi vista proclamare Sindaca.

Appena accennò a un saluto svoltai nella stradina secondaria per evitare di essere riconosciuto, e nondimeno, per mettermi al riparo da una proposta tanto appetibile da far accorrere in massa, se non dei turisti, dei ladri d'appartamento.

Bianca aveva ricominciato a fare degli squilli sul telefonino: la rapida successione non poté non indurmi a interpretare quel gesto come il segnale di via libera per il nostro incontro. Per

non dare nell'occhio, iniziai l'avvicinamento al Lido Agua tenendo ben distesa fra le mani una copia de Il Messo Del Giorno, il quotidiano locale: prestando attenzione a ciascuna delle pagine però, fu impossibile schivare lungo il marciapiede i turisti provenienti dalla direzione opposta. Dovetti cospargermi il capo di cenere una decina di volte, ma in seguito all'ultimo scontro, le scuse non bastarono per placare gli animi.

«Tu che cavolo ci fai qui?»

«Alessia!»

Era una delle ultime persone che avrei voluto incontrare in quel momento, ma la fretta di raggiungere la spiaggia mi era costata cara: avessi optato per un percorso alternativo, parallelo al bagnasciuga magari, sarei riuscito a restare nell'ombra sino a pochi metri dallo stabilimento balneare.

«Ti ho fatto una domanda!» esclamò Alessia puntando il dito contro di me.

«Devo incontrare Bianca».

«Non penso proprio! Appena lo scopre…»

«Ma me lo ha detto lei…»

«Bianca è fidanzata con Andrea! Capito?» rivelò Alessia portando una mano accanto alla bocca.

«Sta insieme ad Andrea?»

«Scordatela!»

«Aspetta! Dimmi dov'è!»

Alessia tirò dritta come un treno in ritardo, ma se l'avessi inseguita, avrei attirato ancor di più l'attenzione: scese in spiaggia di slancio, quasi gettandosi addosso alla prima fila di villeggianti. La sua figura si confuse col panorama in pochi secondi e non avrebbe potuto essere

altrimenti: il costume indossato era dello stesso colore degli ombrelloni. Blu, come il cielo contemplato sino a un attimo prima di incontrarla.

Speravo di essere l'unico ammiratore di Bianca e, anche se il dubbio che ci potessero essere degli altri pretendenti aveva sfiorato la mia mente, non avevo mai preso in considerazione l'ipotesi che tra loro ci fosse ancora Andrea. La situazione rischiava di precipitare da un momento all'altro, perciò gettai il quotidiano a terra e iniziai a correre il più velocemente possibile verso il Monte Di Ponente. Ovviamente, nemmeno in quest'occasione potei schivare gli ostacoli che si presentavano lungo il percorso: lampioni, o persone che fossero. Nel tentativo di allontanarmi dagli uni e dagli altri, non potevo far a meno d'impattare con entrambi a causa della velocità con cui stavo sostenendo la corsa. Non ci volle molto affinché la gente cominciasse a protestare animatamente, ma non avendo il tempo di recepire il senso delle loro parole, lasciavo che le stesse si confondessero con il vento.

Mentre fuggivo, le cartacce che tappezzavano il marciapiede si staccavano da terra per incollarsi sui miei abiti impregnati di sudore: più correvo e più acquistavo le sembianze di un cartellone pubblicitario, solo che quel giorno a essere in vendita non era un prodotto, bensì il mio amore. Mi voltavo regolarmente indietro per vedere se qualcuno mi stesse inseguendo: temevo che Alessia avesse potuto scatenare una reazione a catena tale che, una volta arrivato al porticciolo, avrei dovuto considerarmi ugualmente in pericolo. Non avevo alternative però: dovevo approfittare del viavai per nascondermi dai cacciatori e per attendere che le acque si calmassero. Il telefonino, intanto, aveva smesso di squillare. Pensai fosse un buon segno: magari Bianca non aveva reagito in malo modo alla mia improvvisata. Purtroppo, mi bastò dare un'occhiata allo schermo per capire che, durante la concitazione, la batteria si era staccata.

«Bip! Bip!»

«Ma cosa ti sei messo in testa Dario? Non so come ho fatto a sopportarti fino a oggi! Mi fai venire la nausea! Mi fai schifo! Non farti più vedere capito! Addio!»

«Bianca, perché mi dici queste cose? Pensavo che i tuoi squilli fossero un segnale! Scusami se sono venuto! Mi mancavi davvero tanto!»

Un nuovo sprint a stomaco vuoto sarebbe stato più facile da digerire: il messaggio di Bianca, invece, era impossibile da mandare giù. Suonava come un tuono a ciel sereno. L'avevo raggiunta con la speranza di riallacciare il nostro rapporto, ma come unico risultato avevo ottenuto una reazione tanto crudele da non poter essere ricondotta al mio intento. Evidentemente, seguire alla lettera le istruzioni ricevute era servito a raggiungere uno scopo a me ancora sconosciuto.

Guardavo il Lido Agua e lo vedevo più lontano di quanto in realtà non fosse: oramai, avevo la certezza di essere stato sostituito in un ruolo che non avevo mai avuto modo di ricoprire. Bianca aveva deciso ancora una volta di tenermi fuori dal suo mondo: sarebbe rimasta lì, tra coloro che ne potevano ammirare la bellezza, mentre io ero costretto a immaginarla.

Mi ero mimetizzato tra i pescatori impegnati nella ricerca di un ingrediente speciale per la cena: tuttavia, adulti e giovani entravano e uscivano dall'acqua armati di reti e di fiocine desolatamente vuote. Il mare era mosso e a riva non giungeva altro che la sua bianca schiuma, bella da vedere, ma sin troppo amara per soddisfare un palato in vena di prelibatezze.

Fra un turno di lavoro e l'altro, visualizzavo i messaggi ricevuti da Bianca col disperato obiettivo di riuscire a trovare una chiave di lettura meno drammatica di quella apparente. Dal primo al secondo sembrava essere trascorsa un'eternità, anziché pochi giorni: apparivano addirittura come il pensiero di una persona diversa dall'altra. Eppure, il numero del mittente

era lo stesso: lo avevo impresso talmente tanto nella mente che nemmeno le onde del mare sarebbero riuscite a cancellarlo. Parola dopo parola il testo davanti ai miei occhi diventava incomprensibile e lo schermo fra le mie mani si bagnava come la battigia: il vento cercava di asciugarlo, ma tutto quello che otteneva era il sopravanzare di nuvole figlie del buio destinate a oscurare un orizzonte sin troppo colorato.

«Ti piacciono molto gli occhiali, eh!»

«Il sole brucia oggi…»

«Tutto bene, amico?» chiese il pescatore più anziano avvicinandosi.

«Eh? Sì…»

«Sei proprio sicuro?» domandò il pescatore appoggiando una mano sulla mia spalla.

«Perché me lo chiede?»

«Sei qui da ore, non hai fatto un passo e non hai detto una parola».

«Non saprei cosa dire».

«Capita. Le parole sono come i pesci: quando le cerchi, non le trovi mai», disse il pescatore indicando il mare.

«Dovrei imparare a pescare allora, oppure dovrei cambiare mare».

«Io sono sempre qui: se ti va di provare, o di parlare, cercami», sussurrò il pescatore indicando una baracca accanto al molo.

«Non so cosa farò domani, ma magari un giorno ci rivedremo…»

Quando l'uomo si rialzò per andare incontro ai suoi colleghi, mi resi conto che non potevo più rimanere lì: mi accodai al serpentone di canne e di reti e, una volta superata la catena che impediva l'acceso al litorale ai veicoli, mi diressi nell'area antistante il porticciolo che fungeva da capolinea dei mezzi pubblici, laddove anche la mia corriera sarebbe arrivata, prima o poi.

La panchina era inagibile: quel che restava della struttura in legno giaceva a terra avvolto in un nido di fiamme. Abbandonato dall'essere umano, il cumulo di cenere divenne motivo di conforto per un cane in cerca di tepore in quella che si apprestava a essere la serata più fredda della stagione. Lo vidi accucciarsi ai miei piedi senza fare rumore: non provò nemmeno ad abbaiare per mandarmi via. Avrei voluto guardarlo negli occhi, ma ebbi il timore di ritrovare nel suo sguardo i barlumi della follia.

Ogni tanto, quando la tempesta provava a interrompere il meritato riposo, alzava la testa per un istante e poi tornava a nasconderla facendola confondere con il manto nero in scompiglio. Al calar delle tenebre le nostre strade si divisero, ma quello non sarebbe stato il nostro ultimo incontro.

Giorno 24

Una vera gioia

Domenica 9 luglio 2000

Balbettavo quando un passante tentava di rivolgermi la parola: pronunciavo parole a caso pescate da una delle colonne degli articoli che facevo finta di leggere dal giornale. Quel giorno sarebbe stato impossibile per me cogliere il senso di una gettata d'inchiostro figlia di un'ombra.

La siepe non veniva potata da tempo e per questo motivo garantiva un riparo che andava al di là di ogni più rosea aspettativa: il cappellino, gli occhiali scuri, i pantaloni e la polo a maniche lunghe, invece, non sarebbero serviti a passare inosservato, ma mi avrebbero regalato un po' di tepore, vista la temperatura non propriamente estiva.

Dopo un paio d'ore di calma piatta, e nondimeno, di crampi alle mani, decisi di abbandonare la postazione per raggiungere lo stabilimento balneare che precedeva il Lido Agua: appostato nei pressi dell'entrata di servizio, riservata al transito dei fornitori, fra una consegna e l'altra gettavo uno sguardo oltre il confine alla ricerca di una figura nota da incontrare e un'altra similmente nota da evitare. Tuttavia, fra gli ombrelloni e le sdraio riuscivo a scorgere soltanto le sagome di alcuni turisti alle prese con attività ricreative sostitutive della balneazione: c'era chi ascoltava musica ad alto volume disturbando i vicini impegnati a recuperare le ore di sonno

arretrate e c'era chi leggeva riviste di pettegolezzi facendo un favore ai villeggianti alle spalle che lanciavano fra quelle pagine un occhio più votato al risparmio che alla curiosità.

Purtroppo, da quella posizione non avevo una visuale ottimale: mi fossi fermato lì, sarei rimasto all'oscuro degli accadimenti riguardanti le restanti file. Ero talmente lontano da avere l'impressione di essere di fronte a una colonia di insetti impegnata in un progetto del quale ignoravo i dettagli: erano tutti uguali, ma ognuno di loro si dirigeva in una direzione opposta a quella di chi lo affiancava. Si muovevano come per inerzia: sbucavano dalla sabbia all'improvviso, frugavano fra le suppellettili, s'impossessavano di quello che poteva esser loro utile, e alla fine, si mimetizzavano di nuovo con l'ambiente circostante facendo perdere le proprie tracce.

Trovare la loro tana sarebbe stato impossibile: del resto, il percorso tracciato da quei corpi intrisi di liquidi destava sgomento. Una volta entrato in quel circolo vizioso, chiunque si sarebbe perso ancor prima di rendersi conto di quanto gli fosse stato portato via. Il processo di fidelizzazione non s'interrompeva mai: i meccanismi si ripetevano in qualsiasi circostanza e a ogni ora. Le donne e gli uomini presenti parevano non accorgersi neppure di quanto stesse accadendo attorno a loro, quasi come fossero vittime di un incantesimo dal quale è impossibile liberarsi. Non potevo proseguire in quella direzione, altrimenti sarei finito nelle loro grinfie. Facendo ricorso a tutta l'aria che mi era rimasta nei polmoni dunque, raggiunsi prima la strada e poi il Lido Agua: Bianca era in pericolo e io dovevo impedirle a tutti i costi di compiere un passo falso.

La bottiglia d'acqua nello zainetto non voleva saperne di sciogliersi: l'avevo messa nel congelatore la sera prima e, quando la mattina l'avevo tirata fuori, mi ero ritrovato fra le mani un blocco di ghiaccio. Di acqua non ce n'era neanche una goccia, in compenso sulla mia testa

continuavano ad addensarsi nuvole per nulla calorose, buie come l'asfalto, in procinto di riversarmi addosso un carico per nulla misterioso.

«Aiutooo!»

Ai brividi sulla mia schiena si aggiunse all'improvviso lo spavento per una richiesta di soccorso proveniente dalle cabine: fu un grido straziante, pronunciato senz'altro da una donna. Appurata l'assenza di altre forme di vita all'infuori della mia sia sulla battigia, sia sul marciapiede, decisi di dirigermi verso gli spogliatoi per scoprire la ragione di quel pericolo: facendomi largo fra gli ombrelloni e le sdraio, raggiunsi in pochi secondi un capannello creatosi attorno a una donna di mezza età. Anche i bagnini erano accorsi sul luogo del misfatto, ma anziché prestare attenzione alle esigenze della diretta interessata, li si vedeva perlustrare la zona armati di due retini. La presenza di quegli attrezzi era a dir poco insolita: il mare non era mai stato pescoso in quel tratto e di farfalle, almeno io, non ne avevo mai viste in giro.

«Che bruttooo!»

Un secondo atroce grido di dolore si levò in aria dalla barriera umana: dopo essermi assicurato che non si stesse parlando di me, non per altro perché la signora non avrebbe potuto vedermi dalla posizione in cui si trovava, cercai di avvicinarmi. Pochi passi e la questione iniziò ad apparire più chiara: delle trappole per topi erano state posizionate fra le intercapedini delle cabine e, una di esse, priva dell'esca, era scattata senza riuscire a intrappolare l'ospite indesiderato.

I giovani soldati, intanto, stavano continuando a perlustrare palmo a palmo la spiaggia seguiti da un manipolo di esperti dell'ultima ora desiderosi di mettere in mostra il proprio acume, vista l'impossibilità di esporre la propria acne. I tentativi di cattura si susseguivano uno dopo l'altro: in pochi minuti vidi svolazzare quei retini centinaia di volte, ovviamente a vuoto. Del fuggiasco non si aveva notizia, al contrario dei diciannove uomini impegnati nella ricerca: ognuno di loro,

a turno, si incaricava di stanare il latitante credendo di aver individuato il suo covo, salvo poi fare rapporto sulla disfatta. Si passava con distacco dai portafogli dei turisti alle valigie dei passanti e dai mosconi parcheggiati sul litorale alle cucine dello stabilimento balneare: il tutto sotto lo sguardo attento dei curiosi accorsi in massa sul lungomare.

La caccia proseguì, inutilmente, sino a quando il proprietario del Lido Agua non decise di passare alle maniere forti chiamando a raccolta il suo esercito per consegnare lui dei badili da utilizzare nell'operazione Ratto Delle Marine. Tuttavia, in men che non si dica, l'arenile si trasformò in un campo minato: le buche spuntavano fuori a ogni colpo e a saltare in aria non era il ricercato, bensì le mazze impugnate dalle forze del disordine. Non ci volle molto affinché il proprietario, visto il precipitare degli eventi, decidesse di fare un annuncio attraverso gli altoparlanti installati sul balcone del suo ufficio: «Zot! Zot! Bagninni! Italianni! Turistti! È la vocce del proprietarrio che parlla! Il nemicco è tra nooi! Scorgereee! Avvertireee! Mietereee! Zot! Zot!»

Malauguratamente, le parole non sortirono l'effetto voluto: alcuni marciavano in direzioni opposte rallentando le operazioni, altri invece, scavavano lì dove taluni avevano interrato. Probabilmente, soltanto la notte sarebbe stata in grado di far sparire un pericolo così grande da non poter esser visto alla luce del giorno.

Abbandonata la spiaggia, imboccai uno dei vicoli che collegavano il lungomare al centro abitato: ero talmente scosso da quanto accaduto il giorno prima che avevo dimenticato di procurarmi ciò di cui avevo bisogno. Per fortuna, non dovetti camminare molto per raggiungere la CartoSeria: era l'unica cartoleria presente in città e soltanto chi ne conosceva l'ubicazione poteva sapere cosa si nascondesse dietro al tendone giallo abbassato sulla porticina attraverso cui si accedeva all'interno. Non c'era un'insegna all'esterno: tenendo fede alla sua natura, a

indicare cosa ci fosse al di là del telone, c'era appeso al muro un cartoncino rosso con su scritto il nome del negozio e caratterizzato da una faccina sorridente al posto della lettera "O".

«Buongiorno, caro: posso esserti utile?»

Mi ero distratto così tanto da non accorgermi della comparsa del proprietario sul marciapiede.

«Ehm, a dire il vero sì: posso entrare, o stava già chiudendo?»

«Ma no! Figuriamoci se lascio andare via un bel giovanotto!»

L'uomo, che faceva fatica a passare dalla porta a causa delle sue rotondità, mi fece strada sorseggiando con una cannuccia stretta fra le dita una bibita ghiacciata.

«La ringrazio: ho bisogno di alcune cose».

«Fa' pure come se fossi a casa tua, tesoro».

Accomodatosi dietro al bancone, l'uomo continuava a deliziare il suo palato bevendo, verosimilmente, dell'acqua tonica da un bicchiere in vetro che andava svuotandosi a vista d'occhio.

«Dunque, prendo questa e anche questo».

«Fa un caldo… me ne andrei in spiaggia», sussurrò l'uomo estraendo un ventaglio da una tasca dei pantaloni.

«Ah, la capisco: se potessi ci andrei anch'io».

«Vuoi qualcosa da bere? Ce n'è anche per te!» disse l'uomo indicando un piccolo frigorifero.

«La ringrazio, ma non posso: devo andare».

«Ti piace scrivere? Che romanticone che sei!» esclamò l'uomo portandosi una mano sul viso.

«Spero di trovare le parole giuste adesso».

«Oh, le parole in certi casi non servono!»

«Ehm, dipende dal caso».

«Sicuro di non aver bisogno d'altro, tesoro?» chiese l'uomo lasciandosi alle spalle il bancone.

«Per adesso no, grazie».

«Ti aspetto!»

Il proprietario mi congedò levando in aria il suo bicchiere, oramai vuoto, a mo' di brindisi.

«A rivederla!»

Prima di allontanarmi, diedi un'ultima occhiata a quegli scaffali impolverati in cerca di una fonte d'ispirazione: tuttavia, era tale la confusione che facevo fatica a rintracciare qualcosa che potesse tornarmi utile. Le pile di libri e di quaderni apparivano come delle trivelle immerse nel mare: incoraggiate dal loro peso, tentavano di riportare alla luce un tesoro smarrito agli albori della civiltà. Avrebbero avuto bisogno di aiuto per conseguire quel nobile intento, ma nessuno sembrava disposto ad approfondire la propria conoscenza: oramai, tutti preferivano restare sulle proprie posizioni, inconsapevoli del fatto che le parole dette non restano scritte.

Era distesa sul lettino in attesa di un raggio di sole: le gambe accavallate catturavano un gonnellino che non riusciva a circondare una vita impossibile da afferrare. Stava intonando un brano a me sconosciuto: portava in alto le mani, le faceva scorrere l'una sull'altra, poi le riabbassava, le avvicinava al volto, e alla fine, ricominciava daccapo. Non sarebbe mai andata via da lì. I capelli che ora arrivavano a toccare la sabbia erano come radici impossibili da sradicare: si nutrivano del suo respiro per alimentare il suo calore.

«E questo cos'è?»

«Un fiore di carta».

Avevo approfittato del suo sguardo sognante per avvicinarmi e lasciar cadere fra i suoi capelli un pensiero creato apposta per lei.

«Non ne ho mai visto uno in vita mia».

«Per essere il primo mi è venuto bene».

«Te lo potevi pure risparmiare, Dario».

«Devo fare quello che hai scritto nel messaggio?»

«Lascia perdere quel messaggio. Stavo nervosa».

«Mi fa male leggerlo. Non merito quelle parole».

«Lo puoi cancellare».

«Ah, no! Lo terrò insieme agli altri messaggi».

«Quali messaggi?»

«Quelli che mi scriverai in futuro».

«Scemo! Ma ti piaccio così tanto?»

«Ti amo più della mia stessa vita».

«Ma io sono un mostriciattolo!»

«Sei una meraviglia della natura».

«Vieni con me. Altrimenti ci vedono».

«Ti seguirei anche in capo al mondo».

Non camminammo a lungo: il tempo di raggiungere un riparo sicuro, ovvero la staccionata confinante con la spiaggia libera. Le traversine in legno dismesse della stazione ferroviaria venivano piantate nella sabbia all'inizio della stagione estiva: tuttavia, pur rappresentando un elemento caratteristico del litorale, non era visto di buon occhio dai turisti. L'odore dell'olio di creosoto, specialmente nei giorni più caldi, fungendo da repellente, impediva l'utilizzo di gran parte dello spazio a disposizione dei bagnanti.

«Dario, ma cos'hai nello zaino?»

«Niente di che: acqua, biscotti…»

«Fammi vedere se mi piacciono».

Non potei opporre resistenza: Bianca aprì lo zainetto ancor prima che io potessi rispondere.

«Dariooo…»

«No, eh: non farlo!»

«Sei tutto rosso, Dario! Fatti una doccia!»

«La faccio volentieri quando torno a casa».

«Splash!»

«Grazie! Adesso mi verrà pure la febbre».

«Ah! Ah! Sto morendo! Sembri un topo!»

«Se me lo raccontassero non ci crederei».

«Cosa?»

«È una storia talmente assurda che potrei scriverci un libro».

«Ah! Ah! Tu non stai bene, Dario. Ti è venuta già la febbre?»

«No. Vorrei soltanto che tutti conoscessero la nostra storia».

«E come lo chiami il libro?»

«Dipende da come andranno le cose: anzi, dipende da te».

«Dì la verità! Mi stai prendendo in giro! Vuoi fare colpo!»

«Ti sbagli, Bianca. Vorrei che restasse un ricordo di noi».

«Promettilo allora!»

«Te lo prometto!»

«Bravo! Adesso devo andare però…»

«Peccato. Quando potremo rivederci?»

Avrei voluto mi dicesse presto, ma non pronunciò una parola: si limitò a disegnare un sorriso con il suo corpo facendo spallucce.

«Aspetto una tua chiamata?»

«Non posso. Non ho più credito».

«Da domani non ti mancherà mai».

«Dici davvero?»

«Farei qualsiasi cosa per te, lo sai».

«Grazie, Dario!»

«Non devi ringraziarmi, Bianca».

«Come vuoi…»

«Appena puoi guarda il regalo».

«Perché?»

«Fidati!»

Erano le 12:05. Bianca si allontanò dalla spiaggia a passo spedito e io la seguii a debita distanza, non per riprendere un discorso interrotto, ma per scoprire dove alloggiasse quest'anno. La sua famiglia non aveva abbandonato le proprie abitudini: aveva semplicemente cambiato isolato. Mi sarebbe bastato voltare lo sguardo per individuare la nuova dimora durante la prima visita a Tiare Termale.

Non conosco quale sia stato il destino del fiore: non so nemmeno se Bianca lo abbia mai aperto per leggere al suo interno "Bellezza Incontaminata, Amandoci Nutriremo Cuori Aridi". Quel giorno speravo soltanto che, sfogliando quei petali di carta, potesse prendere coscienza del mio amore: in caso contrario, cadendo uno dopo l'altro, quegli stessi petali l'indomani avrebbero dato vita a un fiore ancora più bello.

Giorno 25

Grazie alla tua vitalità

Lunedì 10 luglio 2000

Avevo rimosso dalla mia mente *Persuasioni D'Estate — Dall'Amore Alle More —*, l'annuale manifestazione organizzata dal Comune di Caserta in occasione della stagione più calda: me ne ricordai solamente al cospetto delle trentaquattro file di luminarie che accompagnarono il mio tragitto verso casa illuminando un pomeriggio che di luce non ne aveva bisogno.

Le vetrine dei negozi erano state decorate con le foto dei luoghi più suggestivi della città, mentre le strade erano state adornate con dei cesti floreali. I turisti però non ci facevano sempre caso: lo scopo del loro viaggio era diverso. Cercavano quell'attimo di pace che non potevano assaporare nelle metropoli di provenienza. Di gente ce n'era tanta, ma era impossibile sentirne il brusio: nell'aria si distinguevano soltanto i sapori dei prodotti tipici cucinati dai chioschi allestiti intorno a Piazza Vanvitelli, e nondimeno, le musiche provenienti dal Teatro Comunale Costantino Parravano.

Sul palcoscenico si stavano svolgendo le prove dello spettacolo che avrebbe sancito la chiusura di una festa popolare divenuta nel corso del secolo un appuntamento immancabile: la

Compagnia Teatrale Le Vongole Capaci stava per portare in scena l'ennesima replica della loro commedia più celebre, nonché l'unica realizzata, ossia *7 Cozze Per 7 Patelle*.

Alcune ragazze, bistrattate dagli scapoli più ambiti della città, entrano di nascosto all'interno di una sartoria per rimodellare su sé stesse degli abiti da sposa cuciti per altrettante donne: l'indomani, nella chiesa prescelta dalle coppie per celebrare le nozze, i futuri mariti saranno, loro malgrado, costretti a destreggiarsi tra delle future mogli arrabbiate e delle famigerate pretendenti sfacciate.

Sino ad allora avevo assistito al ciclo di eventi soltanto dalla finestra della mia camera: quell'innata volontà di festeggiare respingeva sul nascere la mia voglia di partecipazione. Ammirare da lontano le scene di una vita che non sarebbero diventate oggetto di una rappresentazione brillante era l'unico metodo che conoscevo per spostare i riflettori su qualcosa, o qualcuno, di più importante. D'altronde, le file di luci davanti a me non avrebbero potuto assolvere a quel compito: da sempre venivano disposte in maniera sciocca. Da un albero a un balcone e da un palo della luce a una ringhiera: da una fioriera a una fontana e da un semaforo a una centralina elettrica. Il loro bagliore, frutto di una rete di colori così chiari da non ammettere sfumature, era tale da precludere ogni tentativo di fuga.

Le persone non avrebbero potuto sottrarsi alla prigionia di Piazza Vanvitelli neppure quella sera: i palazzi che la proteggevano da sguardi indiscreti apparivano sin troppo imponenti per poter essere fronteggiati.

Il sopraggiungere della sera caratterizzò la cornice della manifestazione con toni più accesi: le finestre degli ultimi piani, rimaste in disparte sino a quell'istante, si unirono a quelle dei piani sottostanti grazie alle scintille di alcune lampadine che, una dopo l'altra, cominciarono a saltare

in aria come palloncini sfuggiti di mano ai bambini. Non ci volle molto affinché l'intera area restasse al buio.

In seguito all'oscuramento però, i più piccoli, anziché restare al fianco dei propri genitori, decisero di unirsi in un girotondo: tuttavia, nonostante la volontà di ruotare intorno al terreno di gioco tenendosi per mano, la ruota umana non riuscì a completare nemmeno un giro. Infatti, gli impatti con gli alberi presenti lungo il tracciato interruppero così tante volte la corsa da costringere i partecipanti a sventolare bandiera bianca prima del traguardo. I grandi, invece, divertiti dalla baraonda, facevano a gara per tenere il conto delle luminarie andate distrutte: a turno, col petto in fuori, abbandonavano il proprio punto d'osservazione e si dirigevano verso uno degli agenti della Polizia Municipale in servizio per fare rapporto. L'errata e ripetuta contabilizzazione delle cifre però indusse i vigili urbani a rinunciare, e alla comunicazione con gli addetti della società fornitrice di elettricità, e alla ricerca degli operai dell'azienda allestitrice.

I lampioni, tenuti spenti per l'occasione, riuscivano a malapena a fungere da punto di riferimento: per quanto le grandi sfere bianche cercassero nel cielo un riflesso che potesse restituire loro luce, il paesaggio impallidiva al cospetto della notte. Dopo qualche momento di esitazione, vissuto in balia di uno smarrimento del quale non avrei potuto liberarmi né autonomamente né in tempi brevi, tentai di muovere qualche passo: purtroppo, procedendo a tentoni sulla pavimentazione in pietra, non potei evitare d'impattare con decine di individui desiderosi di rintracciare un sentiero che li conducesse sulla retta via.

La fontana, col suo scroscio d'acqua, era l'unica certezza nell'oscurità: usando soltanto le mie forze però, non sarei mai riuscito a raggiungerla. Per fortuna, a venirmi incontro fu il telefonino: a un tratto la sua luce azzurra illuminò il mio volto e l'ambiente circostante.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Ciao, Bianca! Sono a Caserta».

«Beato te».

«Perché?»

«Mi annoio!»

«Come mai?»

«Sono venuti i miei zii da Scalone. Non li sopporto proprio! A casa non si respira!»

«Ti capisco: nemmeno io faccio i salti di gioia quando mi ritrovo davanti i parenti».

A volte le persone non si accorgono, o ancora peggio fanno finta di non capire, che la loro presenza porta con sé, anziché un ineludibile calore, un evitabile gelo.

«Comunque, ti ho chiamato un sacco di volte stamattina. Dov'eri?»

«Ah, ero in ufficio…»

«Quale ufficio, scusa?»

«Quello in cui lavoro».

«E da quando lavori?»

«Beh… mi hanno assunto come informatico da un anno ormai».

«Non me lo avevi detto! E come mai avevi il telefonino spento?»

«No, non era spento! È che a Caserta non c'è un buon segnale…»

«Allora spostati! Prendi l'auto e vai da un'altra parte!»

«Non posso, Bianca: devo ancora prendere la patente».

Sino a quel giorno la patente aveva rappresentato per me tanto una possibilità quanto una sciagura, ragion per cui ogniqualvolta ne sentivo parlare venivo assorbito da un vortice di considerazioni tale da non riuscire a venirne fuori: se qualcuno mi avesse chiesto un'opinione

al riguardo, a seconda delle folate, avrei potuto imbastire la trama di una commedia, o quella di una tragedia.

«E quando ti muovi? Alla tua età ce l'hanno tutti!»

«Ma a me non serve: uso sempre i mezzi pubblici».

«E da me vuoi venire con la corriera? Facciamo notte!»

«Ah, perché posso venire? Vado a comprare il biglietto!»

«Vai alla Scuola Guida che è meglio!»

«Va bene: poi però possiamo vederci?»

«Anch'io ho voglia di vederti, ma come facciamo?»

«Vengo di nuovo a Tiare Termale: semplice, no?»

«Con tutti i parenti in giro? Ci ammazzano proprio!»

«Allora aspetterò che se ne vadano: se ne vanno, no?»

«Non penso proprio! Però possiamo fare una cosa…»

«Sono tutt'orecchi».

«Prova a chiamare mamma».

«Devo chiamare tua madre?»

«Sì. Ascoltami. Le dici che vuoi venire a trovarla».

«Di punto in bianco? Secondo me s'insospettisce».

«Dario, se ci tieni a me lo devi fare! Volere è potere!»

«Ma cosa dici! Lo sai che farei qualsiasi cosa per te».

«E allora fallo! Subito!»

Avevo una gran paura, ma non potevo tirarmi indietro. Dopo aver preso nota del nuovo numero, mi allontanai dalla folla per trovare riparo dietro al tronco della palma più grande della

Villa Comunale: fu una lunga sessione di meditazione a darmi la forza di dare il via all'operazione.

«Pronto!»

«Signora Edvige?»

«In persona! Chi parla?»

«Sarei Dario, l'inquilino…»

«Come ha avuto il mio numero?»

«Ah, me lo ha dato Bianca: dopo aver verificato che il vecchio non fosse più attivo, ho contattato sua figlia per avere notizie».

«Lei aveva il numero di Bianca?»

«Sì, per fortuna: altrimenti non avrei potuto ritrovarla».

«Non si è dato per vinto, quindi. Come sta?»

«Bene, grazie. A casa come vanno le cose?»

«Procedono secondo i piani. Senza nessuna ingerenza».

«Ho saputo che siete a Tiare Termale: magari uno di questi giorni potremmo rivederci…»

«È in vena di ricordi?»

«Beh… sì: è bello fare un tuffo nel passato».

«Il passato è un tempo che non tornerà più».

«Ci sono sempre le eccezioni alle regole…»

«Non ci saranno altre eccezioni in questa vita! Le regole sono sacre e vanno rispettate!»

«Capisco…»

«Dario, la ringrazio per la telefonata, ma devo andare. Ho degli ospiti a casa».

«Oh, certo. Non la tratterrò oltremodo. Mi scusi per il disturbo. A risentirla».

«Buonasera!»

Non potei non restare incredulo per quei saluti che, pur essendo di rito, mi avevano trasportato in un'atmosfera spettrale. Mi sembrava di aver parlato con una persona in collera: Edvige in pochi secondi aveva cancellato ogni ricordo e scongiurato ogni interazione. Avrei voluto capirne il motivo, ma la soluzione del mistero non sarebbe arrivata prima di alcuni anni.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, ma cos'è successo? Mamma ha riattaccato subito!»

«Non era di buonumore evidentemente».

«Quella mette sempre i bastoni fra le ruote. Mi sono rotta!»

«Dovremo inventarci qualche altra cosa».

«Non ti preoccupare, Dario. Lo trovo io il modo di vederci».

«Mi fido di te!»

«Intanto me lo compri un regalo?»

«In che senso?»

«Scusa, vuoi venire a mani vuote?»

«Non ci penso nemmeno! Cercherò di farti una piacevole sorpresa».

«No, a me le sorprese non piacciono! Il regalo lo scelgo io! Tu lo compri e me lo porti!»

«Ah… va bene: dimmi cosa vorresti allora».

«A me piacciono gli occhiali da sole, lo sai. Voglio l'ultimo modello. Ce l'hanno tutte le mie amiche! Hanno la montatura trasparente, le lenti sfumate e i brillantini argentati dappertutto».

«Ricevuto. Comincerò a cercarli da domani».

«Bravo. Mi raccomando, non dire mai niente a nessuno di noi, va bene?»

«Perché, scusa?»

«Perché se ci scoprono sono guai per tutti. Dobbiamo stare molto attenti!»

«Allora manterrò acqua in bocca».

«Trova gli occhiali! Ci sentiamo».

Avevo ripreso a camminare senza rendermene conto. La voce di Bianca era come un indice da seguire: era in grado di guidarmi attraverso il suono delle parole, sussurrate, e non pronunciate, per il timore di svegliarmi da un sogno che assomigliava così tanto alla realtà. Quando, raggiunta la porta di casa, tornai a riaprire gli occhi, mi sentii di nuovo smarrito: tuttavia, fu sufficiente dare un'occhiata al telefonino per ritrovare la presenza di una luce determinata a illuminare un giorno di là da venire.

Giorno 26

Ho trovato la via

Venerdì 12 gennaio 2001

Scoprire il motivo per cui le finanze del negozio non riuscissero a emergere dalla palude nella quale stavano sprofondando era diventata una questione di principio negli ultimi tempi: la preoccupazione per la stabilità del rapporto lavorativo viaggiava di pari passo con l'incredulità derivante dai rilievi effettuati sul campo. La clientela non mancava, eppure il registratore di cassa era sempre vuoto: non avessi aperto gli occhi, mi sarei ritrovato con il volto ricoperto di fango e non avrei potuto fare nulla per liberarmene. Chiedere delle spiegazioni in merito non avrebbe prodotto alcun risultato: avrebbe posto soltanto l'accento su una serie di silenzi che non aveva bisogno di essere interpretata. Fossi riuscito a mettere le mani sui registri contabili, accuratamente custoditi in un casellario, avrei potuto svelare l'arcano, ma l'apparizione di una presenza inquietante mi costrinse a desistere dal mio intento, almeno per quel giorno.

«Buongiorno, giovanotto: siete aperti?»

Non avrei voluto rivederla, e invece, puntuale come un orologio rotto, la vidi sopraggiungere di gran carriera pochi secondi dopo aver sollevato la serranda.

«Sì, ma siamo prossimi alla chiusura».

La Dottoressa, ribattezzata in tal modo da Cesare e Patrizio per motivi a me sconosciuti, faceva capolino ogni settimana, allo stesso giorno, alla stessa ora e con lo stesso elaboratore elettronico in cerca di una spiegazione relativa al suo acquisto: anche perché, trovare un senso alla sua esistenza sarebbe stato impossibile.

«Allora, posso entrare giovanotto?»

«Ma certo, Dottoressa: venga pure».

Ferma sul marciapiede, con in mano un bastone segnato non dal tempo, ma dai quindici colpi inferti all'imposta aperta, aspettava che l'aiutassi a superare la soglia di marmo per liberarla del timore di poter ruzzolare a causa dello zerbino: nell'altra mano reggeva il portatile a mo' di corpo contundente, da usare là dove la sua terza gamba non fosse stata sufficientemente chiara. Avrei voluto udire soltanto un «Toc! Toc!» appena desto, ma purtroppo, l'unico suono che riuscii a percepire una volta raggiunta la mia postazione fu un sinistro «Crack!»

«Cosa posso fare per lei oggi?»

Smisi di far finta di non vederla agitare il bastone soltanto per la salvaguardia del vetro con cui era ricoperto il bancone.

«Ho un serio problema!»

«Uno solo? Ci penso io».

«Non ci crederà, ma l'elaboratore proprio non ne vuole sapere di lavorare al posto mio».

«Fossi al suo posto ci crederei».

«Non vorrei pentirmi della compera: mi sono fidata ciecamente del Cesare!» disse la donna battendo il bastone sul pavimento.

«È un ottimo prodotto: non riesco proprio a spiegarmi il motivo di tutte queste anomalie…»

«Con me non la si spunta, sa!»

«L'ho formattato appena una settimana fa: non sembra nemmeno usato a vederlo da vicino».

«Evidentemente, deve averlo informato male!» disse la donna lasciando cadere l'elaboratore sul vetro.

«Forse ha aperto la guida sbagliata».

«Impossibile: ho seguito la freccia!»

«Per visualizzare la lista dei comandi?»

«Spero stia scherzando, giovanotto! In tutta la mia vita non ho mai preso ordini da nessuno!»

«Chiedo venia: intendevo per aprire la finestra».

«Con questo freddo? Non ci penso nemmeno!»

«Quindi non riesce a vedere la tendina».

«Dipende: se è chiusa, la vedo benissimo!»

«Vede Dottoressa, un elaboratore è come una piccola creatura: va capita e presa per mano».

«E cosa crede che lo abbia tenuto al guinzaglio?»

«Perché, abbaia?»

«Tutto il giorno! Non c'è verso di farlo smettere!»

«Mi scusi, ha già provato a spegnerlo?»

«E come faccio a usarlo se lo spengo?»

«Beh, potrebbe provare a riavviare la macchina».

«E la chiave dov'è? Non me l'avete data mica!»

«Ma non c'è una serratura».

«Ovvio! Non ci sono neppure le ruote!»

«Torni nel pomeriggio, Dottoressa: nel frattempo darò un'altra occhiata all'elaboratore».

«Lo tocchi pure! Abbaia, ma non morde!»

«Sbam!»

Fu così che le confezioni dei programmi sullo scaffale al mio fianco caddero come le mie parole: nel vuoto.

Non c'era verso di abbandonare una quotidianità che diventava giorno dopo giorno un mero espediente per cancellare dal calendario un evento non vissuto. Le voci percepite non facevano altro che ricordarmi di essere solamente uno strumento indispensabile al raggiungimento di uno scopo altrui: per provare a intravedere la strada che portava a una felicità quantomeno effimera, se non duratura, avrei dovuto indossare i loro panni, ma la volontà di cambiare aria non sarebbe stata sufficiente per trasformarmi da oggetto di una natura morta a soggetto di una rappresentazione teatrale.

Scalone Striato diveniva con lo scorrere delle serrande un paese sempre più lontano, soprattutto perché Bianca non dava molti segni di vita: la sua presenza era certificata soltanto dal nominativo con cui ogni squillo tentava di attribuire un segno a un numero. Spesso non potevo nemmeno ricambiare la cortesia, impegnato com'ero con gli avventori: ero addirittura costretto a coprire la suoneria facendo cadere degli oggetti su un bancone al di sotto del quale non era più possibile intravedere la merce in vendita. Se da un lato quelle telefonate mute mi rincuoravano, dall'altro mi trasmettevano un senso di angoscia: temevo che Bianca, non avendo tempo per me, potesse dedicarmi solamente pochi secondi di attenzione.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Sono a Caserta».

«Hai comprato gli occhiali?»

«Sì».

«Veramente? Ti voglio bene!»

«Come, scusa?»

«Sckreeech!»

«Dario, ma cos'è successo?»

«No, niente… stavo per essere investito».

«Biiip! Biiip!»

«Dario, ma non guardi quando attraversi?»

«Certo che ho guardato e ho anche sentito!»

«Ah! Ah! Sei proprio scemo! Quando vieni?»

«Facciamo domani?»

Avevo appena terminato la mia giornata lavorativa: conoscendo i tempi e i ritardi dei trasporti pubblici, proposi a Bianca la prima data utile.

«Non se ne parla nemmeno! Devi venire stasera! Prendi la corriera, la metropolitana, il tassì, il treno, ma vieni! Ormai ci ho messo il pensiero».

«E a casa cosa dici?»

«Tu non ti preoccupare. M'invento io qualcosa».

«Va bene. Ti faccio uno squillo appena arrivo».

«Dario, non fare tardi che mi arrabbio! Ti aspetto».

Riuscire ad arrivare in tempo sarebbe stata una questione di miracoli più che di minuti: la coda alla biglietteria della Stazione Ferroviaria di Caserta cresceva come l'incertezza nei miei passi. Dovetti attendere un'ora prima di poter scorgere la sagoma dell'impiegato al di là del vetro.

Una volta salito a bordo del convoglio per Tiare Termale, diedi il via alla ricerca di un posto libero: incamminandomi nelle carrozze però, mi resi conto che i pendolari, approfittando della sosta del locomotore, avevano occupato ogni spazio disponibile. Di conseguenza, per evitare di essere sballottato nel vagone adiacente al momento della partenza del treno, mi posizionai come pietra nella fionda fra i sedili esterni dell'ultima fila: il loro stato lasciava più spazio all'immaginazione che alla comodità, ma notando il vestibolo affollato, rigettai l'ipotesi di abbandonare la rampa di lancio. Per fortuna, non dovetti restare in equilibrio a lungo: a pochi secondi dall'accensione dei motori vidi gli alberi superare il treno e le banchine venirgli incontro. Infine, i fasci di luce dell'impianto ferroviario illuminarono a giorno l'interno delle carrozze regalando ai loro ospiti un'alba che credevano essere lontana. Avrei voluto capire cosa stesse accadendo, ma nel momento in cui si aprirono le porte, il brusio che si levò in aria fu così acuto da impedirmi di decifrare l'annuncio diffuso tramite gli altoparlanti della stazione.

Sceso a terra, notai nella sala d'attesa un operaio della FiloSub, l'azienda gestrice dei trasporti su strada: in mano reggeva un cartello con su scritto "DIREZIONE TIARE TERMALE". Per richiamare l'attenzione, non ebbe bisogno né di far svolazzare il berretto né di portare alla bocca il fischietto: i pendolari lo circondarono all'istante, ansiosi di intraprendere quello che si apprestava a essere un viaggio della speranza — la speranza di tornare a casa —. Io presi le distanze dalla ressa: il tragitto su strada, necessitando di molto più tempo, mi avrebbe condotto da Bianca a notte fonda. Dunque, non potevo far altro che rimandare l'incontro.

Tornato in Piazza Vanvitelli, puntai dritto verso la grande palma e feci uno squillo a Bianca: non dovetti attendere molto per ricevere la sua telefonata.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A Caserta, Bianca».

«Come a Caserta?»

«C'è stato un problema col treno».

«E non potevi prendere la corriera?»

«No… sarei arrivato a mezzanotte».

«Sono solo scuse queste! La verità è che non è vero che ci tieni a me, sennò facevi di tutto per venire qui!»

«Se avessi potuto, sarei venuto con l'auto».

«No, con l'auto non è cosa. Dai nell'occhio».

«Ci vediamo domani, dai! Te lo prometto».

«Voglio proprio vedere!»

Bianca riagganciò senza salutare, ma i nove gradi della temperatura atmosferica furono sufficienti a trasmettermi un lieve tepore: tuttavia, l'indomani il sole sarebbe dovuto sorgere presto per riscaldare un rapporto incrinatosi come una lastra di ghiaccio.

Giorno 27

Una storia da favola

Sabato 13 gennaio 2001

Orme diverse dalle mie non ne vedevo in giro. Le facciate delle case dei vicini erano ricoperte da ramoscelli d'edera che, in mancanza di scale, risalivano a uno a uno i piani per stringerli a sé: grazie al lavoro certosino delle erbacce, edifici e piante si univano in un abbraccio impossibile da sciogliere. Nemmeno il vento che spirava con intensità dall'alba avrebbe potuto restituire ai confini il loro metro di giudizio.

Le inferriate, un tempo utili a impedire l'accesso agli sconosciuti, ingiallivano in tutto il quartiere solamente a guardarle: l'ultima mano di vernice si riduceva a un ricordo ricoperto da scaglie di ruggine. Avvicinarmi agli ingressi delle residenze di lusso non sarebbe stata una buona idea: i ciottoli nei vialetti avrebbero attirato l'attenzione di qualche passante, o ancora peggio, avrebbero incuriosito quegli esseri che, facendosi beffe dei vicoli, aggiravano i muri in totale anonimato orgogliosi di dare voce a lamenti che si propagavano nell'aria come batteri in un'epidemia. Le tende calate sulle finestre non mi permettevano di capire se qualcuno stesse osservando la scena davanti a sé: avrei potuto percorrerle innumerevoli volte in un senso o nell'altro, ma alla fine, l'attenzione sarebbe ricaduta sempre su un abbaino. Se qualcuno lo

avesse raggiunto, avrebbe potuto usufruire della visuale migliore per individuare la mia presenza senza veder intercettato il proprio sguardo.

Non appena mi resi conto del pericolo, mi diressi dietro la catasta di legna alla mia destra: era una moltitudine di ciocchi secchi che scricchiolava sotto il peso del covone di paglia con cui era ricoperta. Ai suoi piedi una foglia cercava di scampare a un destino col quale non aveva nulla a che fare lasciandosi sollevare a ogni folata di vento: l'essere trasportata fuori dalla città costituiva l'unica possibilità per poter restare in vita. Tremava, ma nemmeno il carico di polvere riusciva a farla smettere: più si muoveva e più le sue lamine scavavano intorno a lei una fossa di dimensioni maggiori della sua grandezza. La terra smossa, a causa di quello stesso vento che lei credeva amico, ricadeva su di essa a ogni respiro. Bastarono pochi secondi per veder inghiottire dal terreno sia il picciolo, sia la speranza.

Avevo capito che non sarei riuscito a chiudere occhio dopo aver alzato i piedi da terra: le prime ore erano volate via sprimacciando il cuscino contro la testiera, improvvisando ombre cinesi con la luce della sveglia, lanciando una pallina contro il muro e contando le pecore al parco. Le successive, invece, erano servite a veder raffreddare il mio corpo. Eppure, dovevo essermi addormentato per qualche minuto: viceversa, avrei avuto delle difficoltà ad attribuire un'altra origine a quella visione.

Arrivato davanti all'armadio, chiusi per un attimo gli occhi cercando di riscaldarmi all'idea di quel sole che avrei potuto rivedere al di là della finestra una volta abbandonato il mio appartamento. La temperatura era bassa e le mani facevano fatica a scorrere gli abiti appesi sulle grucce. Al termine del secondo giro di osservazione decisi di mollare la presa: abiti e scarpe sembravano appartenere tutte allo stesso colore, o alla medesima stagione. Non avendo a disposizione l'intera giornata per decidere se adottare un aspetto da gita fuoriporta, o se impersonare lo stile di un impiegato comunale, lasciai posare le mani stanche sulla sedia

accanto a me: su di essa c'erano gli indumenti indossati il giorno prima. Le macchie d'inchiostro ne minavano la rappresentanza, ma se non avessi incontrato contrattempi, sarei arrivato da Bianca in quelle condizioni: tanto valeva usarli ancora.

La nebbia quella mattina mi fu d'aiuto: volendo passare inosservato, potei mascherare i miei passi dalla vista di clienti, colleghi, conoscenti e parenti. Giunto in stazione, mi accomodai su una panchina in attesa del treno per Tiare Termale. Non era l'unico mezzo di cui avrei avuto bisogno: una volta sceso dal convoglio, avrei dovuto salire a bordo di una corriera per arrivare a Scalone Striato.

Non avevo idea di che genere d'incontro sarebbe stato: l'inesperienza non mi permetteva di catalogare l'evento che mi apprestavo a vivere. Sentivo il cuore parlare a voce alta, mentre i miei pensieri si limitavano a sussurrare: avrei voluto mandare un messaggio a Bianca, ma dopo l'ultima telefonata la cautela era diventata una questione di principio. Tenevo le dita incrociate perché speravo di poterla sentire vicina quanto prima: quel suo «Ti voglio bene» aveva disegnato nel cielo la porta di un Paradiso nel quale non ero mai stato invitato a entrare.

Forse un paio d'ali sarebbero tornate utili per l'occasione: dovendo raggiungere un posto a me del tutto sconosciuto, la consapevolezza dei disagi causati dai trasporti pubblici non lasciava spazio nel mio zainetto ai buoni propositi. Continuavo a chiedermi: «Come ci arrivo lì?» Nemmeno la mappa che mi ero procurato riusciva a rasserenarmi: pur essendo simile a un lenzuolo, non mi faceva sentire protetto. Scalone Striato era un punto così piccolo che, senza una lente d'ingrandimento, non la si riusciva nemmeno a individuare. Nelle vicinanze non erano presenti nemmeno punti di riferimento di prestigio: c'era soltanto aperta campagna. In mancanza di indicazioni stradali, o verbali, mi sarebbe tornata utile una bussola: peccato solo che non avessi fatto in tempo a comprarne una. Bianca non mi aveva dato alcuna dritta: si era

limitata a fornirmi l'indirizzo di casa e a ricordarmi di farle uno squillo nel momento in cui fossi giunto all'ingresso della città. Non al più tardi di mezzogiorno, altrimenti non avrebbe nemmeno risposto alla telefonata.

Le auto parcheggiate in doppia fila non lasciavano scampo ai pedoni: chiunque avesse voluto attraversare la strada si sarebbe trovato di fronte un muro invalicabile. La pattuglia della Polizia Municipale era ferma sul marciapiede, senza nessuno a bordo, ma probabilmente nemmeno un vigile urbano sarebbe riuscito a districare quel groviglio di lamiere da cui fuoriuscivano urla più assordanti delle trombe dei veicoli. I paraurti si univano al coro ogniqualvolta la marcia riprendeva: fieri di quei ganci come denti, non vedevano l'ora di azzannare la prossima vittima nell'arena dentro la quale erano stati gettati. Nonostante il pieno inverno, gli automobilisti viaggiavano col finestrino aperto, il braccio appoggiato sulla portiera, la maglietta e gli occhiali da sole: questi ultimi, verosimilmente, servivano a proteggere i proprietari dal bagliore generato dalla ferraglia dorata che adornava i loro corpi.

Cercavo il momento migliore per raggiungere le abitazioni, ma appena tentavo di compiere un passo, le strisce pedonali venivano prese in ostaggio dai motorini. La cinta, così stretta da togliere il fiato, si erigeva maestosa intorno agli isolati, fatta eccezione del punto in cui era stato posto l'ingresso della città, laddove si potevano intravedere soltanto degli sparuti resti. Le mura, cesellate dalle intemperie, cercavano invano di ergersi tronfie alle spalle del cartello segnaletico inchiodato più alle proprie colpe che alle rispettive pietre: "BENVENUTI A SCALONE STRIATO CITTÀ DELLA PACE" — sì, quella eterna —. I suoi 2.241 abitanti sembravano essere venuti tutti allo scoperto al momento del mio arrivo: avrei preferito trovare un'atmosfera idilliaca, ma non potendo aspettare il suo avvento, avvisai Bianca della mia presenza.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Sono all'incrocio».

«Dici veramente? Sono troppo contenta!»

«Tu sei a scuola?»

«Non ci sono andata. Mi sono finta malata».

«Che coincidenza!»

«Se ti avvicini all'edicola mi faccio vedere».

Facendo finta di essere interessato alle prime pagine dei quotidiani esposti, mi accodai ai clienti del chiosco poco distante dall'incrocio: di tanto in tanto però, davo uno sguardo ai lati in cerca di una novità.

«Per caso sei la ragazza affacciata sul balcone?»

«Sì, sono io, Dario! Posso farti una domanda?»

«Dimmi pure».

«Secondo te perché esistono i piccioni?»

«Per farti compagnia quando sei sola?»

«Macché! Io non li sopporto proprio! È da stamattina che cerco di mandarli via dal balcone!»

«Se vuoi vengo a darti una mano».

«Vieni che non c'è nessuno a casa».

«Non sarà pericoloso?»

«No, tranquillo. Papà e Guendalina sono al lavoro, Gemma è all'asilo e mamma è andata a fare la spesa».

Qualcuno di loro sarebbe potuto rincasare in qualsiasi momento, ma se mi fossi tirato indietro, avrei rischiato di far arrabbiare Bianca.

«Mi fido di te!»

«Ti aspetto».

Pochi passi e mi ritrovai davanti a una villa di modeste dimensioni: non aveva case confinanti, poiché formava un isolato a sé stante come quello in cui sorgeva l'edicola. I viali che ne delimitavano l'estensione erano caratterizzati dallo stesso tipo di pietre con cui erano state erette le mura della città: incamminarsi in quelle stradine avrebbe permesso di ridurre i tempi di percorrenza, ma al contempo, avrebbe fatto comparire sui propri abiti e sui propri veicoli degli aloni di cui non ci si sarebbe più liberati. La polvere che si sollevava da terra al passaggio di auto e di pedoni proveniva da un luogo a me sconosciuto: quel pulviscolo caldo ricopriva la volta sovrastante trasmettendo l'impressione di essere al buio, nonostante il mattino avesse ancora molto da dire. Più mi giravo intorno e più scorgevo tracce di quelle pietre, non solo ai lati delle strade e lungo i marciapiedi, ma anche nelle decorazioni delle finestre e delle porte: gli archi si sprecavano come briciole a un rinfresco e le colonne si proiettavano come opere cinematografiche a ferragosto. Sarebbe stato inutile cercare dei colori accesi: i chiaroscuri riuscivano a prevalere persino sulle leggi della natura.

Il cancello era socchiuso: aprendolo, lo stridere dell'inferriata testimoniò il lascito di un passaggio inatteso sul pavimento bagnato da una fontanella in ferro battuto. Gli schizzi d'acqua fuoriuscivano dalla vasca colma fino all'orlo: le alghe al suo interno mi ricordarono immediatamente il litorale di Tiare Termale in inverno, quando il mare, indossando l'abito scuro, accoglieva cittadini e turisti per dare loro la possibilità di lasciarsi scorrere addosso, attraverso le sue acque, le scorie di una vita esaurita.

«Dlin! Dlon!»

Attendevo l'arrivo di Bianca dando un'occhiata ai balconi dell'immobile: occupati da qualsiasi tipo di suppellettile, sembravano dei ripostigli a cielo aperto. Le tende, lasciate libere di mostrarsi, dondolavano da un lato all'altro delle portefinestre, nonostante l'assenza di vento.

«Buongiorno, lei chi è?»

L'aria che si sprigionò all'apertura del portoncino mi ricordò un profumo d'altri tempi: ebbi l'impressione di assaporare l'atmosfera di un'abitazione rimasta a lungo chiusa e riaperta soltanto per l'occasione. Il calore dimenticato cercava di avanzare lungo il corridoio, ma il freddo ripudiato non arretrava di un passo, fiero dei suoi gradi.

«Buongiorno, signorina: sono il postino. Ho una consegna per la ragazza più bella del mondo. È in casa?»

L'azzurro le donava particolarmente, non a caso aveva sfoggiato tanti capi con quella tonalità di colore a Tiare Termale: quella mattina aveva optato per una maglietta e un paio di pantaloni in tinta, mentre ai piedi calzava un semplice paio di pantofole bianche. C'era solo una cosa che la rendeva ai miei occhi diversa dalle altre volte in cui avevo avuto modo di ammirarla da vicino: l'assenza della molletta fra i capelli. Era un particolare piccolo, ma abbastanza grande da regalare a Bianca qualche anno in più.

«Non lo so…»

«Posso vedere?»

«Sbam!»

«Bianca!»

«Ah! Ah! Che faccia che hai fatto, Dario!»

«Ma si fa così?»

«Entra, scemo!»

«È permesso?»

«Aspetta, Dario. Sta suonando il telefonino».

Bianca aveva appoggiato l'astuccio contenente gli occhiali sulla mensola in legno posizionata nel corridoio: al di sopra di essa uno specchio mi permetteva di intravederla in quella che sembrava essere una camera da letto. Appoggiata a un armadio, componeva un messaggio nascondendo il volto alla luce proveniente dall'esterno, la stessa che illuminava una cornice d'argento appesa alla parete: avrei voluto oltrepassare la soglia per avere notizie, ma non riuscivo a distogliere l'attenzione dalla strada.

«Dario, devi andartene!»

«Perché?»

«Eh… sta tornando mamma!»

«Vado via subito allora!»

«Ah! Ah! Mi raccomando, non farti beccare!»

«Spero di rivederti presto».

«Ci vediamo sabato dai!»

«Ci conto!»

Erano le 12:02. Per uscire dalla città, approfittai delle automobili in coda zigzagando fra coloro che erano scesi dalle vetture e coloro che cercavano di superarle a piedi. Dopo alcuni minuti raggiunsi la statale, ma per evitare spiacevoli incontri, decisi di proseguire la mia marcia: tuttavia, all'improvviso fui costretto a una brusca sosta.

«Bip! Bip!»

«Scusami se ti ho mandato via subito ma stava arrivando il mio ragazzo! Sto scherzando! Ci sentiamo dopo! B.»

«Non farne più di questi scherzi, per favore! Altrimenti mi fai venire un colpo! Anche se forse è proprio per questo che Ti Amo! D.»

Ripresi il cammino lungo la carreggiata, noncurante delle auto che mi venivano incontro: quattro incroci dopo Scalone Striato sembrava essere stata avvolta da una coltre di fumo. Mi guardai intorno in cerca di una fermata, ma non riuscii a scovare né dei cartelli né dei passeggeri: oramai, non c'era una storia da leggere e nemmeno una città in cui ritornare.

Giorno 28

Non può finire così

Sabato 20 gennaio 2001

Rimasi sveglio tutta la notte tenendo l'orologio fra le mani: l'intenzione era quella di imparare ad avere cura del tempo, tuttavia ogniqualvolta i cristalli liquidi visualizzavano l'ora esatta mi accorgevo di essere rimasto indietro. Forse l'errore di calcolo era da addebitare al telefonino: la luce intermittente della ricarica tramutava le cifre in veri e propri geroglifici. Nonostante il mancato raggiungimento dell'obiettivo però, non potei ritenere la veglia del tutto sterile: il buio, tanto incostante quanto profondo, mi permise di riflettere su quanto fosse accaduto la settimana precedente.

Costretto a camminare e a nascondermi senza sosta, non mi ero reso conto di cosa stessero memorizzando i miei occhi: se qualcuno mi avesse chiesto di raccontargli qualcosa a proposito dell'incontro, avrei balbettato frasi senza senso, non perché non avessi colto ogni sfumatura dell'avvenimento, ma perché ognuna di quelle ombre si aggirava nella mente impedendomi di capire se quanto vissuto a Scalone Striato fosse stato il frutto di un'emozione così lieve da non poter esser raccontata, o un sogno svanito al tramonto. Probabilmente, avevo rinunciato ad

addormentarmi anche per questo motivo: restando vigile, avrei potuto tentare di intravedere all'orizzonte qualcosa di più della nebbia che mi ero lasciato alle spalle.

Non vedevo l'ora di ritrovare Bianca: avevo bisogno di ricordarle quanto fosse importante per me e non soltanto quanto fosse incantevole. Avrei voluto osservare il mondo girare intorno a lei, ma soprattutto, vedere le sue mani fermarlo per permettermi di entrare in quel vortice senza esserne travolto.

— Bianca, chiama: ho bisogno di sentirti —. Continuai a ripetermelo guardando il telefonino sino a quando non entrai in stazione.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Sto per partire».

«No, Dario! Non ti muovere! Non possiamo vederci. Mamma resta a casa tutta la giornata».

«E non possiamo vederci in un altro posto?»

«Dario, non mi rompere il ca… anche tu!»

«Bianca! Da quando parli in questo modo?»

«Ah? No, scusa. È che sto troppo nervosa».

«È successo qualcosa per caso?»

«Sì… è scoppiato un casino a casa».

«Come mai? Se posso chiederlo…»

«La mia vicina ti ha visto l'altra volta!»

«Ah…»

«Ho dovuto dire la verità a mia madre!»

«No…»

«Si è insospettita molto perché sei venuto senza nemmeno avvisare. Quindi per un po' è meglio che non ci vediamo».

«Non potevi dire che avevo chiamato te?»

«Ah… non ci ho pensato proprio. Comunque prima o poi ci vediamo, non ti preoccupare».

«Ci conto».

«Mi fai un regalo che sono molto triste?»

«Cosa vorresti?»

«Dei dischi, così ascolto un po' di musica».

«Va bene: te li porterò la prossima volta».

«No, no! Me li mandi per posta!»

«E come fai con i tuoi genitori?»

«Tu mandameli senza mettere il nome. Dirò che me li ha mandati una mia amica».

«Non sarebbe meglio aspettare?»

«No, mi scoccio! Ora devo andare che è venuto un amico a prendermi con l'auto».

«Non credo di aver capito bene».

«Ci sentiamo».

La telefonata s'interruppe contro la mia volontà, ma non potei fare finta di nulla dopo aver ascoltato quelle parole.

«Bianca, potrei sapere chi è questo ragazzo saltato fuori all'improvviso? Per caso ti stai vedendo con qualcun altro?»

«Bip! Bip!»

«Ma no Dario! È solo un mio amico! Mi dà un passaggio a scuola e basta! Stai tranquillo! Ci sentiamo.»

Nonostante la rassicurazione, un dubbio s'insinuò nei miei pensieri prepotentemente: come poteva un ragazzo qualsiasi portare in giro Bianca con la propria automobile, laddove Edvige disapprovava persino il mio avvicinamento a piedi alla sua abitazione? Più ci pensavo e più mi convincevo che quel fantomatico amico non fosse altro che Andrea, una presenza tanto nota quanto scomoda.

Uno degli uffici postali di Caserta si trovava alle spalle del condominio nel quale abitavo. La collocazione a pochi passi dal centro lo rendeva il più affollato, sebbene la sua architettura non fosse gradita dagli utenti: difatti, i gradini che consentivano l'accesso alla struttura erano fragili come le pareti dalle quali scendevano. Durante l'orario di lavoro la caduta dall'alto dei frammenti di intonaco dapprima obbligava i clienti a evitare l'impatto, poi li spronava a calciare i detriti facendoli rimbalzare da un lato all'altro della strada senza preoccuparsi dei danni inflitti alle automobili parcheggiate in doppia fila.

Dai vetri degli otto sportelli della filiale si potevano osservare gli scaffali sui quali ogni giorno venivano accumulate scartoffie di qualsiasi genere: quotidiani e ricevute si confondevano fra loro come per uno strano scherzo del destino, lo stesso che sbatteva in prima pagina missive e quietanze disperse senza un ragionevole motivo in un luogo a tutti tenuto nascosto, e forse, ancor più inaccessibile della struttura nella quale avrebbero dovuto essere custodite.

Nella sala d'attesa tutti si guardavano attorno con circospezione: il sistema elettronico di prenotazione si era guastato da tempo, e di fatto, l'utenza era stata obbligata a digerire il ritorno

in vigore della coda. Nonostante i presenti venissero scavalcati regolarmente dai nuovi arrivati, i primi non tentavano nemmeno di far valere le proprie ragioni sui secondi: avendo lasciato di buon'ora le proprie abitazioni in cerca di una risposta, nella consapevolezza di non essere in grado di far luce su un futuro misterioso, non disdegnavano la possibilità di fare un passo indietro, anziché uno in avanti, per incamminarsi in una direzione contraria a quella intrapresa che, pur avendoli condotti in un luogo dove gli oggetti mutano la loro natura per assecondare l'altrui volontà, li costringeva a seguire l'iter di una domanda intenzionata a stabilire la propria dimora presso l'indirizzo delle persone smarrite.

Nel momento in cui riuscii ad avvicinarmi allo sportello riservato alle spedizioni e ad appoggiare sul vassoio in alluminio il plico contenente i quattro dischi, l'impiegato mi scrutò con una certa diffidenza: d'altronde, non avrebbe potuto fare altrimenti visto che, per evitare di lasciare in bianco lo spazio riservato al mittente, avevo scritto e riscritto nome e indirizzo in modo tale da renderli illeggibili. Quella macchia nera avrebbe reso riconoscibile la busta indirizzata a Bianca fra tutte le altre ammucchiate sullo scaffale: la guardavo e mi chiedevo se sarebbe mai arrivata a destinazione.

L'impiegato mi conosceva da molti anni: spedizione dopo spedizione avevo cercato in lui la regolarità che, rapporto dopo rapporto, vedevo venir meno negli altri isolati. Non c'era mai stato bisogno di rivelare i miei obiettivi: la fiducia incondizionata nei suoi confronti non chiedeva altro che essere ricambiata. Per questo motivo, dopo avermi guardato negli occhi ancora una volta, decise di non battere ciglio e di interpretare il ruolo non di un corriere di valore, ma di un messaggero d'amore.

La salita risultava più impegnativa delle altre volte: i tornanti che avrebbero dovuto condurmi sino a Casertavecchia sembravano, invece, riportarmi verso casa. Continuavo ad

alzarmi sui pedali allo stesso modo con cui di solito mi alzo dal letto, quando cosciente degli impegni in agenda, guardo fuori dalla portafinestra augurandomi che il sole, accecato dal suo stesso bagliore, abbia erroneamente mostrato l'alba anziché il tramonto. Gli altri cicloamatori viaggiavano verso la meta senza incontrare ostacoli: li sentivo avvicinarsi grazie al suono delle ruote impegnate a fendere l'aria. Il loro apporto sarebbe stato propizio per il superamento della crisi, ma l'incapacità di rivolgere loro un saluto faceva sì che li vedessi andare via uno dopo l'altro.

Ciononostante, la desolazione davanti a me aveva un risvolto positivo: mi permetteva di ammirare al meglio il panorama del borgo medievale. La merlatura del mastio addentava la collina con ferocia per tenere alla larga dal Castello i malintenzionati, mentre sulla sponda opposta il campanile tentava di adunare le anime in pena all'interno del Duomo: chi fosse riuscito a superare l'ultima asperità, avrebbe trovato la salvezza all'interno di quelle mura sopravvissute nel tempo a ogni sorta di razzia. Tutti gli altri, invece, avrebbero dovuto fare i conti con una resa ingloriosa, ancorché inevitabile: sarebbero stati risucchiati da quegli stessi tornanti affrontati con audacia e, invece di vedersi spalancate le porte di una città illuminata, si sarebbero ritrovati catapultati in un vicolo cieco, ossia in un mondo dove la speranza era stata condannata in contumacia.

Non riuscivo più a intravedere l'orizzonte: lo sguardo era calamitato dalla ruota anteriore incollata all'asfalto. Cercavo di riprendere fiato, ma era impossibile respirare una boccata d'aria pulita: oramai, l'atmosfera era stata contaminata. Sarebbero dovuti trascorrere molti anni prima di poter tornare ad apprezzare il sapore di una purezza macchiata dall'olio di quelle catene, adesso tese come mani in cerca d'aiuto.

Giorno 29

Portami via con te

Sabato 9 giugno 2001

Aspettare non era mai stato un problema prima della comparsa di Bianca: ogniqualvolta dovevo ingannare il tempo in attesa di un responso, cercavo di distrarmi accendendo la radio. Adesso, invece, sembrava essere diventato tutto più difficile: era sufficiente un attimo di distrazione per far sì che la mente si allontanasse da Caserta e si dirigesse a Scalone Striato, laddove sprovvista dei ferri del mestiere, si ritrovava a imbastire delle trame amorose intricate come lana infeltrita.

«Driiin!»

Avevo quasi dimenticato la suoneria personalizzata per Bianca: quando ne percepii nell'aria la melodia, mi sentii spaesato come dopo un brusco risveglio.

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa e tu?»

«A scuola! Mi sto rompendo! Se vuoi possiamo vederci».

«Non chiedevo di meglio. Dimmi soltanto dove e quando».

«Stasera resti a casa!»

«In che senso, scusa?»

«Ah! Ah! No, Dario, non dicevo a te».

«Per caso mi sono perso qualcosa?»

«Stavo litigando col mio ex. L'ho sistemato. Ah! Ah!»

«Il tuo ex è lì con te?»

«Stasera passo sotto casa tua, capito? Guai a te se esci!»

«Siete rimasti in buoni rapporti…»

«Ci vediamo all'una fuori dalla scuola! Cosa mi porti?»

«Ma il tuo ex…»

«Dario, non cambiare discorso adesso! Cosa mi regali?»

Avrei voluto ottenere ulteriori ragguagli sull'ennesima relazione di Bianca: mi avrebbe permesso quantomeno di non commettere degli errori tali da condannarmi a interpretare il ruolo del malcapitato di turno. Tuttavia, la reticenza con cui dovetti fare i conti mi costrinse ad aggiungere un nuovo dubbio alla lista delle preoccupazioni che tormentavano le mie giornate.

«Quindi posso decidere io questa volta?»

«No! Voglio una collanina d'oro bianco!»

«Ah. Non so se riesco a trovarla entro…»

«Dario, esistono tante gioiellerie! Se non la trovi a Caserta vai da un'altra parte! Ti aspetto».

Ero riuscito ad arrivare in orario, nonostante la missione assegnatami: un galoppino però avrebbe avuto un'aria meno trafelata in confronto. Gli abiti si erano legati alla mia pelle come francobolli: sarebbe stato arduo togliermeli di dosso senza provocarmi delle abrasioni.

L’estate si era presentata in anticipo rispetto alla tabella di marcia, ma i cittadini di Scalone Striato, anziché lasciarsi trasportare verso lidi lontani dall’ondata d’afa, avevano preferito dedicarsi alla loro attività preferita, ossia cambiare i consumi per non cambiare i costumi.

Il caos regnava sovrano e non per via dell’ultimo giorno di scuola: la comunale era stata chiusa al traffico per consentire ai mezzi pesanti di avere via libera sino alla parte alta della città, laddove decine di lavoratori erano impegnati a tessere una rete stradale tentacolare capace di catturare gli abitanti nella zona residenziale in costruzione sulle pendici del rilievo che nel mio precedente passaggio aveva sfoggiato con orgoglio la vegetazione di cui era ricoperto. Gli alberi erano stati abbattuti e fatti a pezzi: le migliaia di ciocchi circondavano i ruderi formando in maniera artificiosa dei recinti naturali. Lì dove si stava provvedendo a realizzare le nuove abitazioni, invece, la flora cercava di resistere alle ruspe trovando nuova linfa nelle infiltrazioni degli scavi regalando all’ambiente circostante l’ultimo tocco di colore prima del buio.

La catena montuosa di cemento si ergeva maestosa sul complesso scolastico sovrastandolo con balconi e terrazze figli di un ingegno mancato. Guardare al di là delle proprie conoscenze sarebbe stato impossibile ora: i fumi acri provenienti dal cantiere lasciavano sì spazio all’immaginazione, ma lo sottraevano al futuro. Secondo l’avviso pubblico appeso sulle recinzioni in ferro, a partire da quel giorno ogni membro della comunità avrebbe dovuto attenersi al nuovo Piano Regolatore Generale: ogni altro domicilio sarebbe stato considerato fuorilegge e ogni altra fuga sarebbe stata considerata un tradimento.

Bianca mi aveva consigliato di raggiungerla sfruttando la stradina secondaria che si sviluppava alle spalle delle case, poiché in questo modo sarei passato inosservato: tuttavia, il dispiegamento di forze all’altezza dell’ultimo isolato formava un cordone di sicurezza arduo da superare. Dal punto in cui ero arrivato non avrei potuto mai raggiungere l’ingresso della scuola,

quindi l'unica alternativa possibile era tornare indietro per immettermi sulla comunale e proseguire dritto sino a destinazione.

Camminavo di corsa per evitare di essere intercettato, ma fuggendo dal persistente brusio e dall'incessante viavai finivo col ritrovarmi sempre al punto di partenza: lontano da tutti e da tutto. Dopo un lungo peregrinaggio, non mi restò che imboccare la strada che gli altri avevano tracciato per me: raggiunsi di nuovo il cantiere e, facendo finta di nulla, aggirai la pletora di operai restii a prostrarsi al Monte Odiatore che, dalla sua posizione privilegiata, nonostante la prosecuzione del pubblico servizio, si vedeva obbligato a fare i conti con la sommità delle oscurità.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Vicino al cantiere».

«Torna indietro! Appena vedi un vicolo sulla sinistra scendi e vai dritto fino alla statale! Aspettami sul marciapiede che sto arrivando».

«Sul marciapiede?»

Il cambio di programma mi prosciugò del poco fiato rimasto: passo dopo passo i fumi si impadronivano degli edifici allo stesso modo con cui l'ansia s'impossessava dei miei pensieri. Giunto sulla statale, mi resi conto che di marciapiede ce n'era soltanto uno: si trovava in corrispondenza di un incrocio dall'altro lato della strada. L'attesa della luce verde per attraversare le strisce pedonali fu snervante: ogni veicolo in avvicinamento accresceva il timore di poter incappare in un incontro che di fortuito avrebbe avuto ben poco. Intanto, dal vicolo che avevo percorso scendevano decine di alunne: riuscire a tratteggiare i loro volti sarebbe stato

impossibile, soprattutto utilizzando un occhio solo. Di fatto, guardavo con sospetto qualsiasi passante si avvicinasse a me, anche se questi non chiedeva altro che gli lasciassi via libera per raggiungere il centro cittadino.

A un certo punto alzai lo sguardo al cielo sconsolato, e soltanto allora, mi accorsi della presenza sul palazzo di fronte di uno specchio parabolico: tuttavia, contrariamente a quanto mi aspettassi, al suo interno non scorrevano le immagini del traffico all'ora di punta, ma le sequenze di una scena ambientata in un vicolo poco distante da me. Lì un'automobile di grossa cilindrata attendeva con i fari accesi l'arrivo di un'avvenente ragazza. Ai piedi calzava un paio di scarpe con i tacchi a spillo, ma nonostante l'assenza di sconnessioni sulla pavimentazione stradale, si muoveva con difficoltà: ogni passo la destabilizzava talmente tanto da costringerla ad aprire le braccia in cerca dell'equilibrio perduto. Nel momento in cui raggiunse l'automobile, i fari si spensero e un sorriso delle grandi occasioni si stampò sul suo viso: infine, appoggiando i fianchi sulla portiera, cominciò a parlare con una persona dalla fisionomia a me oscura. Non potendo restare immobile come il palo a cui era agganciato il semaforo, decisi di dirigermi verso il teatro di quel dramma per scoprire quali fossero le identità degli attori: purtroppo, non riuscii a raggiungere il palcoscenico. Il percorso di avvicinamento fu interrotto dall'arrivo di Bianca: era lei la ragazza che avevo intravisto nello specchio.

Di primo acchito non potei non restarne sorpreso: era bastato un battito di ciglia per compiere un salto nel tempo, da un passato che credevo vicino a un futuro che immaginavo lontano. La donna dinanzi ai miei occhi non sembrava avere niente in comune con la fanciulla presente nei miei ricordi: la osservavo e stentavo a individuare il filo rosso che le accomunasse.

Eppure, riflettendoci bene, qualcosa non era cambiato: il fascino di Bianca era rimasto immutato nel corso degli anni. Nessuno poteva far a meno di restare estasiato dalla sua bellezza ogniqualvolta il fato faceva sì che il proprio percorso s'intrecciasse con il suo, al mare come in

città. A ogni sua comparsa i ragazzi in auto, o in moto, inchiodavano all'istante per interrompere il suo cammino e indirizzarla là dove altri non avrebbero potuto interferire con un disegno dai toni forti, ma invisibili. La sua abbronzatura poi non temeva i cambi di stagione: le bastavano poche ore di sole per tornare a impersonare una turista di Tiare Termale e, quando il maltempo le metteva i bastoni fra le ruote, non dimenticava mai di sdraiarsi sul lettino abbronzante del salone di bellezza di Scalone Striato.

Sfortunatamente, gli sguardi degli ammiratori ricadevano su di lei come precipitazioni acide tese ad alimentare uno stillicidio di passioni che, invece di nutrire i cuori, prosciugava gli animi andando via via a offuscare il bagliore di una stella nata per illuminare il mondo, ma bramosa di accecarmi tutte le volte in cui i battiti del cuore si confondevano con le note del suo profumo.

«Dario, dove stavi andando?»

«No, niente… volevo dare un'occhiata in giro».

«Non devi prendere iniziative sennò ci beccano!»

«Ma non sei andata a scuola?»

«Ah? Sì, ma sono uscita prima!»

Bianca aveva il fiatone e il trucco sottolineava in maniera inequivocabile un viso arrossito allo scandire di quelle parole: d'altro canto, la maglietta metteva in risalto il corpo talmente tanto da non lasciare spazio all'immaginazione, mentre la coda di cavallo, gettandosi alle spalle ogni aspetto superfluo, stringeva i pensieri come in una morsa.

«Abbiamo più tempo per noi allora».

«No, Dario! Dobbiamo fare in fretta!»

«Pensavo che…»

«Dai, muoviti che devo andare da una mia amica! Dov'è il regalo?»

«E… eccolo…»

«È veramente bella, Dario. Non la toglierò mai, te lo prometto».

Mi sarebbe piaciuto vederla indossare la collanina, ma non la estrasse neppure dall'astuccio: non ci volle molto affinché il mio dono scomparisse in una delle tasche dei pantaloni a vita bassa.

«Aspetta!»

Erano le 13:02. Probabilmente, non sentì nemmeno il mio appello: il suo cammino, per quanto incerto, la allontanò da me in pochi attimi facendola scomparire nello stesso vicolo dal quale era arrivata. Presi coscienza di non aver guardato nello specchio parabolico quando era troppo tardi ormai: avevo oltrepassato l'incrocio senza rendermene conto seguendo una traccia che portava dritta dritta a una costruzione emotiva impossessatasi della mia mente nella stessa maniera con cui il complesso residenziale si era impadronito della montagna.

«Bip! Bip!»

«Scusami se sono rimasta poco tempo ma ho tante cose da fare e sono già in ritardo! Ci vediamo presto fidati. B.»

«Ci conto! Non è stato bello vederti andare via così. D.»

Giorno 30

Lasciati guidare da me

Giovedì 28 giugno 2001

La mia fama mi precedeva. Sino a quel giorno non avevo lasciato un buon segno fra le pareti della Scuola Guida: al massimo avevo impresso delle “X” sul foglio delle presenze. L’idea di conseguire la patente di guida non aveva mai sfiorato la mia mente: al contrario di altri, non ne vedevo l’utilità. I miei spostamenti prevedono l’uso dei mezzi pubblici, o dei piedi, e il traffico è una delle eventualità in grado di farmi perdere la concentrazione: non ci fosse stata Bianca a spronarmi, avrei continuato per la mia strada.

L’infinita serie di lezioni non era riuscita a rendermi un automobilista provetto: era servita soltanto a fornirmi una tale dose di tensione dal vedere regolarmente le mani e i piedi tremare, soprattutto nel momento in cui mi avvicinavo alla CarEmbour, l’automobile utilizzata per le prove su strada. Lunga un tot e larga quanto basta, ridisegnava di ora in ora lo spazio a lei riservato nel parcheggio a seconda degli urti procuratile dagli alunni che impugnavano il suo volante. Una leggenda però, tramandata di corso in corso, narrava che molti dei segni presenti sulla carrozzeria non fossero gli strascichi dei tamponamenti, ma i graffiti dei condomini stanchi di dover parcheggiare altrove il proprio mezzo.

Ciononostante, gli istruttori della città erano sulla bocca di tutti: sfornando conducenti alla velocità dell'inflazione, generavano un indotto capace di rifornire ogni mese le casse sia degli esercenti, sia delle Istituzioni. Io, ovviamente, non sarei stato da meno: sarei uscito dalle loro grinfie con almeno un conto da pagare.

La sala d'attesa era piena: eravamo in nove a dover affrontare l'esame pratico quella mattina. I ragazzi con cui avevo trascorso decine di ore ad ascoltare le norme del Codice Della Strada se ne stavano comodi sui sedili di alcune auto trasformati dai titolari in poltrone ad assetto variabile. Sfogliavano riviste antiche come i quadri appesi alle pareti: le tele, lasciate libere di respirare la quotidianità, ingiallivano a vista d'occhio, anche per via dei neon che illuminavano l'ambiente. Non bastassero questi, a riscaldare l'atmosfera ci pensava pure uno dei primi modelli di stampante in circolazione: non so se funzionasse a carbonella, ma la modulistica che sfornava dal vassoio sembrava prendere fuoco fra le mani dei ragazzi impegnati a firmare dei fogli di cui era impossibile leggere il contenuto.

Quando venimmo invitati a guadagnare il cortile, riuscii a comprendere la ragione per cui l'euforia si era impossessata di quei ragazzi: ad attenderli c'erano le rispettive compagne accorse sul posto per prendere parte al moto dei viandanti. Da quel momento in poi ognuno di loro avrebbe capito perché, spesso, una linea continua conduce a una vita spezzata. Non avendo nulla da festeggiare, cercavo invano un motivo per cui essere fiducioso: avrei preferito interpretare il ruolo di un principe azzurro a bordo di un cavallo bianco, anziché quello di un suddito con un principio di infarto a cavallo di un mezzo bianco. D'altra parte, quei cavalli non mi avrebbero reso un cavaliere e quei mezzi non mi avrebbero condotto a Scalone Striato.

«Dario, ci sei?»

«Acqua!»

«Ma se c'è il sole?»

«Ho la luna storta».

Sergio, l'istruttore a cui avevo fatto della lauta beneficenza regalandogli decine di prove su strada, mi invitò a raggiungere l'auto lasciata immacolata dagli altri esaminandi. Io ero l'ultimo della lista: potevo soltanto fare di peggio, pensai.

«Dario, i quesiti erano la parte più difficile: superare la prova pratica sarà un gioco da ragazzi!» disse Sergio mostrando i pollici.

«Non ho speranze allora: sono vecchio dentro».

A bordo, sui sedili posteriori, si trovava l'esaminatore: capelli ricci al vento e cartellina di plastica all'altezza del mento, aveva approfittato della pausa per un ripasso delle rughe d'espressione utilizzando il finestrino come un televisore.

«Buongiorno, Felice: è pronto per la gara?» disse l'esaminatore strizzando l'occhio nello specchietto retrovisore.

«Più che altro, sono pronto per le prove libere».

«Ah! Ah! Dario ha un gran senso dell'umorismo! L'esame sarà un'esperienza fuori dal comune», disse Sergio roteando vistosamente il braccio.

«Mi dirigo direttamente al confine allora?»

«Pronto, Felice? Iniziamo subito! Quali sono le regole che un buon pilota non deve mai dimenticare?»

«Ah, questa la so! Cinture ben allacciate, piedi sui pedali e luci accese, anche di giorno!»

«Prudenza, sempre!»

Un gran sorriso scavò una ruga in più sul volto dell'esaminatore: tuttavia, il nuovo aspetto non lo rabbuiò affatto. Si vedeva lontano un miglio che ogni riga raccontasse la storia della sua vita.

«Dario, tranquillo: sarà una passeggiata di salute!» — sì, una passeggiata sulla mia salute e per giunta con delle ruote motrici —.

Avrei voluto avviare il motore subito, ma i pedali continuavano a fissarmi: non potei esimermi quindi dal rivolgere loro le mie ultime parole.

— Signora Frizione, cosa ne direbbe di una separazione consensuale? — Non ricevetti risposta, ma non ne restai sorpreso: ero consapevole che non fosse tanto intelligente da leggermi nel pensiero quella tale dal pedale bucato. Se ne stava lì, in disparte, a guardarmi con aria di sfida: era facile per lei raccogliere i frutti di uno sporco lavoro con l'aiuto dei suoi compagni di merende. Pur ricorrendo a tutta la mia forza di volontà, non sarei mai riuscito ad arrampicarmi sul loro albero in tempo: avrebbero consumato il banchetto in intimità riservandosi la facoltà di lasciarmi avvicinare agli avanzi.

La tappezzeria appariva di carta vetrata: per regalare sollievo alla schiena, mi alzai diverse volte dal sedile con la scusa di regolare la postazione, tuttavia la polvere che si sprigionò nell'aria rese l'abitacolo così angusto da costringere Sergio e l'esaminatore ad aprire i finestrini. All'esterno la situazione non era migliore: la prolungata calura aveva fatto sì che ai bordi della carreggiata sostassero, oltre alle auto in doppia fila, anche le foglie provenienti dal giardino condominiale. Dopo aver portato a termine le pulizie estive, risalii a bordo: socchiudendo gli occhi, mi feci coraggio tornando con la mente alla serata precedente, quando nell'inusuale tentativo di allenarmi, avevo trascorso la notte in compagnia dei videogiochi. Di conseguenza, inserii la chiave come un disco, impugnai il volante immaginandolo un dispositivo di controllo, diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore credendolo un televisore e premetti in sequenza

tutti i pulsanti sul cruscotto: verosimilmente, sarei riuscito senz'altro a superare il primo livello se avessi avuto fra le mani la mia "Xbox", la console che convola col gioco.

«Dario, cosa stai facendo?» chiese Sergio cercando di mascherare i miei movimenti con la mano.

«Faccio la messa a punto!»

«La messa in moto vorrà dire…» disse l'esaminatore appena ripresosi da una breve pennichella.

«Devo guidare una moto?»

«Suvvia!» esclamò Sergio indicando la strada.

«Ma non era un'utilitaria?»

Gli ingredienti per un viaggio coi fiocchi c'erano tutti, ma avevo le mani troppo impegnate per consultare il ricettario nel vano portaoggetti: iniziai così a mescolare tutto quello che mi capitava a tiro confidando nella buona sorte. Di fatto, l'auto della Scuola Sguizza veniva puntualmente evitata dagli altri automobilisti: sapevano riconoscerla a distanza di sicurezza, non per l'insegna priva di una "Z", bensì per le fiancate ricamate a mano. Io, intanto, ero riuscito a infilarmi nella cruna dell'ago, quindi il meno era fatto.

Attendevo il momento opportuno per innestare la prima, ma per un motivo a me sconosciuto cominciai a veder transitare alla mia sinistra nell'ordine: un autocarro proveniente dal fronte, un trattore diretto al confine, un ballerino del sabato sera e un cicloamatore della domenica.

«Dario, vuoi immetterti nella carreggiata?» chiese Sergio facendo scattare la cintura di sicurezza.

«Un attimo: c'è traffico».

«Il ragazzo non vuole correre rischi: ottimo», esclamò l'esaminatore mostrando un viso ancor più rosso.

«Sì, non ha mai commesso errori alla guida».

«Sino a oggi, Sergio».

«In che senso, Dario?»

Oramai, non potevo più esitare: dovevo dare il via all'esame. Avviai il motore e feci mente locale sulle note preparate in precedenza.

(Sinistra breve in destra breve. Taglia!) — vince il sasso —.

«Dario, la curva!» esclamò Sergio tenendosi alla maniglia.

(Destra lunga in sinistra secca. Chiude!) — permesso —.

«Con calma, Dario, eh!» disse Sergio agguantando il freno a mano.

(Rettilineo lungo su dosso. Freno pesante!) — è a dieta —.

«Dario, non fermarti!» intimò Sergio azionando la freccia.

(Tornante destro su asfalto in tornante sinistro su ghiaia!) — dolore —.

«Dario, perché hai spento le luci?» sussurrò Sergio avvicinandosi.

«Così vedo le lanterne!»

Le note non mi erano state d'aiuto sino a quel momento: il tracciato sembrava diverso dalla strada percorsa durante le lezioni. Cose e persone si mescolavano tra loro dando vita a un minestrone in procinto di esplodere fuori dalla pentola, o dal motore, per meglio dire.

«Cos'è quel fumo?»

«Zitto!» esclamò Sergio tentando di non muovere le labbra.

(Chiosco a destra. Rantoli a sinistra!) — ristoro —.

(Pedone a destra. Dama a sinistra!) — si può mangiare —.

(Convento di suore a sinistra. Incontro di suole al centro!) — amen —.

(Falò a destra. Fiamme sul cofano!) — chiamate i soccorsi —.

«Dario, vogliamo andare al mare?» chiese Sergio perplesso.

«Volentieri: prendo l'autostrada».

«Ma non si prende in retromarcia!» tuonò Sergio sbracciandosi.

«Non mi sembrava così vecchia».

«Tieni la destra: non è una barca!» intimò Sergio manovrando lo sterzo.

«Non stiamo andando in porto?»

«Un altro bicchiere lo gradirei», confessò l'esaminatore sbadigliando.

«Facciamo il pieno in cantina?»

Ormai, credevo di essere spacciato: con la concentrazione ridotta al lumicino, ero giunto davanti al mio più acerrimo nemico, il cavalcavia numero quattordici. Contro ogni pronostico, eravamo arrivati al suo cospetto incolumi: dinanzi a noi, nella sua incompiuta magnificenza, potevamo ammirare un'infinità di metri sprovvisti di guardavia e di segnaletica disseminati di buche e di toppe. Chiunque avesse voluto percorrerlo d'estate, avrebbe dovuto montare sugli pneumatici le catene da neve, poiché ci sarebbe rimasto impantanato sino all'inverno: soltanto allora, un gatto delle nevi, scambiando la pavimentazione per groviera, avrebbe estratto ogni essere vivente contenuto al suo interno.

Non avevo scelta: i quattro semafori all'incrocio erano di colore rosso, ma l'unica strada percorribile per tornare alla Scuola Guida senza passare dal via era rappresentata dalla montagna priva di fiori, ma piena di fori.

«Dario, occhio: altrimenti blocchiamo il traffico», consigliò Sergio guardando il parabrezza.

«Per superare il dosso bisogna saltare il rosso!»

«Dario, cosa…» provò a chiedere Sergio voltandosi verso di me.

«Tutti in piedi sul divano!»

«Nooo!»

I passeggeri non ebbero il tempo di prendere atto di quanto stesse accadendo: si ritrovarono appiattiti contro i poggiatesta all'ingranare della quarta.

«Vrooom!»

In un attimo le auto si dileguarono, i semafori si spensero, il traffico scomparve dagli specchietti retrovisori e i passanti si attaccarono al tranvai: oramai era diventata una questione privata, come la proprietà che avevo invaso prendendo la curva un po' troppo alla larga. Viaggiavo dritto verso la meta: nessuno avrebbe potuto ostacolare la mia fuga.

«Puff!»

L'auto non fu della mia stessa opinione: esalò uno dei suoi ultimi fumi dopo appena un metro. La pendenza del cavalcavia non era sostenibile. Come avrei potuto darle torto? Nemmeno io avrei voluto affrontare un nuovo ammanco. Dunque, mi voltai verso Sergio in cerca di solidarietà, ma alla domanda non corrispose un'offerta: d'altronde, non riusciva a distogliere l'attenzione dal lunotto.

«Io non ho fatto niente, eh!»

«Appunto, fa' qualcosa!»

Fu in quel preciso istante che vidi il povero Sergio, col mutuo negli occhi, afferrare la chiave e rimettere in moto l'auto prima che l'autotreno alle nostre spalle ci raggiungesse.

«Quest'auto non è affidabile: va cambiata!» esclamò l'esaminatore tenendo gli occhi socchiusi.

«Certo, Dottore: appena scendo… se scendo», rispose Sergio allentandosi la cravatta.

«Vrooom!»

«Dario, non è una Formula Uno!» gridò Sergio mostrando i palmi delle mani.

«Non dovevamo fare una sosta?»

«Ma quale sosta, Dario: vai dritto!» consigliò Sergio indicando un punto di svolta.

«Cambiamo l'olio che è meglio».

«Le dirò, non ho mai visto un ragazzo così attento ai dettagli: mi complimento con lei, Sergio», riferì l'esaminatore dando un'occhiata alla scaletta del programma.

«Grazie, Dottore! Con il nostro metodo tutto fila liscio come l'olio!»

«Allora mi fermo?»

«Dopo, Dario: dopo. Dobbiamo prima tornare a scuola», disse Sergio sbottonandosi la camicia.

«Ci sono i banchi?»

«Sì, anche le sedie», disse Sergio mettendosi le mani nei capelli.

«Ottimo: così ammiriamo la nebbia!»

«Lei è meglio di un barometro, Felice!» esclamò l'esaminatore scrivendo il suo giudizio.

«Ah, non ho mai barato in vita mia!»

«A parte oggi…» sogghignò Sergio.

Dopo aver fatto sfrecciare l'automobile in curva, lasciando sul selciato quel poco che rimaneva degli pneumatici, una serie di boati accompagnò il motore fuori giri in prossimità della Scuola Sguizza.

«Clap! Clap! Bravooo! Beneee! Bisss!»

«Congratulazioni, Felice: da adesso è un neopatentato!» dichiarò l'esaminatore facendo sventolare i capelli fuori dal finestrino.

«Chi? Io?»

Per festeggiare, avrei voluto salutare il pubblico a bordopista, ma Sergio non si mostrò entusiasta all'idea del giro d'onore.

«Dario c’èèè! Dario c’èèè! Dario c’èèè!» urlò a squarciagola Sergio facendo strabuzzare gli occhi.

«Cosa c’è, Sergio?»

«L’arrestooo!»

Giorno 31

Inverti la rotta subito

Domenica 1° luglio 2001

Aspettavo l'arrivo della brezza: la sua presenza avrebbe rinvigorito l'atmosfera all'interno della mia stanza. L'avrei vista entrare in silenzio e sfiorare il mio viso: l'avrei respirata con calma per sentirla come una carezza sull'anima. Avrei voluto poter desiderare altro, ma nelle condizioni in cui mi trovavo, una ventata di ottimismo era ciò di cui avevo bisogno. L'ennesima notte insonne aveva lasciato dietro di sé il ricordo di un freddo pungente: il lenzuolo, intessuto di merletti e di ricami, non aveva fatto altro che scontrarsi con tutta la sua irruenza contro le mie carni. Alla fine, dopo avermi ferito, aveva deciso di abbandonare il materasso esponendo le mie ossa all'umidità proveniente dalla portafinestra lasciata aperta prima di andare a letto.

«Driiin!»

Avevo lasciato il telefonino acceso dopo averlo collegato al caricabatterie: mi stupì non poco sentirlo suonare alle prime luci dell'alba.

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Ancora a letto».

«Scusami se ti ho chiamato a quest'ora ma avevo bisogno di parlarti».

«È successo qualcosa?»

«No… cioè sì…»

«Devo preoccuparmi?»

«Non ti so dire».

«Parlami allora».

«Non so da che parte cominciare…»

«Dall'inizio: dovresti saperlo ormai».

«Non è così facile».

«Non aver paura».

«Avevi ragione…»

«Riguardo cosa?»

«Su me e Andrea…»

Avrei voluto avvicinarmi al balcone per poter ricevere meglio il segnale, ma preferii restare ancorato al letto.

«Scusa, potresti ripetere, Bianca?»

«Io e Andrea ci stiamo vedendo».

«E chi sarebbe questo tizio?»

«Il ragazzo venuto a Tiare».

Nonostante avessi raggiunto la portafinestra, la voce di Bianca era flebile, quasi impercettibile: il ticchettio delle mie dita sul muro risultava essere molto più rumoroso.

«Quindi state insieme».

«Dario, è una storia complicata. Andrea è già fidanzato».

«Se c'è una cosa che non sopporto sono le bugie, lo sai».

«Dario, Andrea è un bravo ragazzo! Lo devi conoscere!»

«No, grazie. Faccio a meno di incontrare certe persone».

«Ha detto che la lascerà la sua ragazza! Vuole solo me!»

«Adesso capisco perché i nostri incontri duravano così poco».

«Dario, ma lui sta nel commercio, non è che ha molto tempo».

«È nel commercio di cosa?»

«Boh, non lo so. Comunque c'è un'altra cosa che devo dirti».

«Ancora?»

«Ieri sera siamo usciti insieme. Sai, era il suo compleanno…»

«Vuoi che gli faccia gli auguri?»

«Non so come dirtelo. Mi vergogno…»

«Cos'altro devi dirmi, Bianca?»

«Ci siamo fermati in un parcheggio…»

«C'è stato un guasto all'automobile?»

«Dario, devi sapere che quando una ragazza e un ragazzo stanno insieme è normale che succede qualcosa!»

«Che cosa intendi tu per normalità?»

«È successo qualcosa di veramente speciale! Io e Andrea siamo diventati una cosa sola!»

«In che senso?»

«Prima ci siamo baciati e poi…»

Una delle mie unghie cedette di colpo: la vidi volare via dal balcone lasciando dietro di sé un rivolo di sangue. Avrei voluto seguirla per conoscere l'esito di quel salto nel vuoto, ma non riuscivo a staccare gli occhi dall'intonaco: era bastato un secondo per far prendere vita a una venatura morta incapace di seguire un percorso diverso da quello tracciato e destinata a

deturpare una superficie sulla quale, da quel giorno, sarebbe stato visibile il passaggio di un dolore oscurato soltanto in parte dall'ombra che, a poco a poco, andava ricoprendo un corpo inerme come la cenere.

«Dario, ci sei?»

«Co… come hai potuto… fa… fare una co… cosa del genere?»

«Dario, stai bene?»

«Non… non… non riesco… a crederci».

«Dario, non prenderla così male! Certe cose sono normali! Mica è la prima volta che sto insieme a un ragazzo!»

«Quindi per te è normale appartarsi con qualcuno in un parcheggio!»

«Dario, non c'è niente di male! Anche col mio ex l'ho fatto, solo che eravamo a casa sua!»

«Non avevo capito proprio niente di te».

«Dario, non fare così! Devi essere felice per me! Andrea mi ama!»

«Non ci penso nemmeno».

«Dario…»

«Che cosa vuoi ancora?»

«Mi serve il tuo aiuto. È per questo che ti ho chiamato».

«Ma tu pensa: non lo avrei mai detto!»

«Ho paura di essere rimasta incinta…»

«Ah sì? La cosa non mi riguarda. Chiama il tuo uomo».

«Dario, aspetta! Parliamone…»

«No. Faccio una gran fatica a parlare: specialmente con le persone che non conosco».

Nonostante avessi sognato a occhi aperti negli ultimi mesi, riuscire a distinguere la realtà dalla fantasia risultava essere complicato adesso: le parole ascoltate al telefono si perdevano nella mente come richieste di soccorso nel deserto. Pensavo di essere riuscito ad avvicinarmi a Bianca in tutto questo tempo, e invece, eravamo più lontani che mai.

Quando riuscii ad alzarmi dal pavimento, chiusi la portafinestra: non volevo sentire alcun rumore. I vetri erano appannati, ma riuscivo a scorgere il profilo degli alberi: le loro radici, traendo nutrimento da una precipitazione imprevista, avrebbero rafforzato il legame con un paesaggio condannato a essere vittima del mio stesso carnefice.

Non avendo voglia di rispondere al telefonino, iniziai a girovagare dentro casa: tuttavia, in ogni stanza non riuscivo a scorgere nient'altro che il vuoto delle pareti e dei ripiani. Mancavano fiori, foto, quaderni e quadri: di polvere, al contrario, ce n'era troppa. Avrei potuto scrivere su quelle superfici parole che avrebbero lasciato una testimonianza di quanto vissuto, ma rileggendole, i miei ricordi non sarebbero svaniti: sarebbero diventati eterni. La voce che negli anni mi aveva indicato la direzione da intraprendere ora mi impediva di dare il via a un viaggio tanto agognato quanto temuto: c'era un valido motivo per cui dispiacersi, ma c'era anche una buona ragione per cui commiserarsi.

Dopo aver contato una dopo l'altra le mattonelle ai miei piedi, mi ritrovai di nuovo sulla scena del crimine, lì dove i microorganismi avevano cominciato a fare il loro sporco lavoro trasformando il profumo di lavanda in quello di una discarica. Aprire le porte avrebbe aggirato il problema nell'immediato, ma avrebbe innescato un timore in futuro: la contaminazione a quel punto sarebbe stata impossibile da fermare e il teatro si sarebbe popolato di creature vicine al personaggio, ma lontane dalla persona.

«Bip! Bip!»

«Dario perché hai messo giù? Non volevo farti arrabbiare! Sono cambiate tante cose nella mia vita ma non voglio rovinare il nostro rapporto! TVB!»

«Lo hai già rovinato, Bianca. Io non ti ho mai voluto bene. E non ho più intenzione di stare male. Se non c'è posto per me nel tuo cuore tolgo il disturbo.»

Avrei preferito avere accanto la figura alla quale avevo dedicato gli ultimi anni della mia vita, anziché vederla ripresentarsi sotto forma di un alter ego. Avrei voluto vedere le sue mani custodire il mondo per impedire agli uomini di venire a capo di un mistero più grande di loro nascosto dentro ai suoi occhi e celato dietro al suo nome. Bianca: figlia di una leggenda, madre di una storia.

Giorno 32

Fai la scelta giusta

Sabato 7 luglio 2001

Tremavo ogniqualvolta sentivo delle urla provenire dall'appartamento a fianco: definirle disumane non avrebbe reso l'idea del dolore che racchiudevano al loro interno. Le liti erano una consuetudine, ciononostante non ero mai riuscito ad abituarmi all'idea di quella tiritera di schiamazzi scagliati senza remore contro le mura circostanti. Nel corso degli anni, pur senza volerlo, avevo assistito a diversi scambi di opinioni, eppure al termine di ognuno di essi le ragioni non erano mai riuscite a prevalere sui torti: evidentemente, per i miei vicini gridare non rappresentava il mezzo attraverso cui poter dimostrare a sé stessi di essere liberi, ma lo strumento grazie al quale poter rivelare agli altri di essere vivi. Di solito, per non esser travolto da quelle manifestazioni spontanee per i diritti civili, uscivo di casa, ma non essendo dell'umore adatto, quel giorno decisi di barricarmi in camera.

Allontanato il pericolo, mi avvicinai alla portafinestra: speravo di scorgere al di là dei vetri un raggio di sole, ma il cielo non prometteva nulla di buono.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Dovresti saperlo».

«Scusami per l'orario ma dovevo sfogarmi».

«Devo sedermi?»

«Sto troppo nervosa! Ho litigato con Alessia!»

«Guarda, non ti chiederò neppure il motivo».

«Si intromette troppo nella mia vita! Vuole sempre dare consigli! Io faccio quello che mi pare!»

«Ma tu pensa».

«Comunque ti ho chiamato anche perché sono successe un sacco di cose in questi giorni e volevo dirtele».

«Sei tornata nubile?»

«Dario, non ti ci mettere pure tu adesso! Vieni a Tiare e ne parliamo da vicino! Ti aspetto».

Bianca mi aveva telefonato molte volte nei giorni addietro, ma io avevo evitato di risponderle: era mia ferma intenzione non protrarre l'agonia alla quale mi aveva condannato. Al di là del finestrino non era possibile scorgere paesaggi, o segnali: d'altronde, la vista era annebbiata da ore e ore di sonno arretrato. Non avevo visto nemmeno chi ci fosse alla guida del mezzo quella mattina: immerso com'ero nei miei pensieri, ero salito a bordo senza sollevare lo sguardo da terra. Come se non bastasse, a prolungare la mia veglia ci pensavano l'impianto audio della corriera e la passeggera al mio fianco intenta a dare il meglio di sé in un concorso canoro di cui era l'unica concorrente.

Nel tentativo di distrarmi, tornai con la mente indietro nel tempo sino al giorno in cui, insediatomi a Tiare Termale, pensai che la mia vita potesse cambiare in meglio: purtroppo,

l’illusione ebbe vita breve. La realtà sgomitava fra i sedili reclamando il suo spazio: lo zainetto appoggiato sulle gambe cercò di tenerla alla larga, ma non riuscì a opporre resistenza abbastanza a lungo da consentirmi la fuga. In un attimo mi ritrovai con il viso schiacciato contro il vetro: la vita scorreva veloce come le nuvole in una direzione contraria alla mia e non c’era la possibilità né di fermarla né di indirizzarla altrove.

Non avendo alternative, presi dei fogli bianchi dal mio zainetto, li sistemai sul quotidiano che non avevo neppure aperto, raccolsi i pensieri a uno a uno e scrissi una lettera a Bianca: la stesura del testo necessitò di molti minuti, probabilmente perché non avrei mai voluto scrivere qualcosa del genere. Mi sembrava di aver firmato la mia condanna a morte. La penna, protetta dalle dita, ripercorreva una dopo l’altra le righe di una storia che aveva lasciato dietro di sé delle macchie d’inchiostro capaci di dare vita a forme e parole a me sconosciute. Di lì a poco sarei tornato a calcare le strade che ieri avevano visto accendersi i riflettori sul nostro rapporto e che oggi li avrebbero visti spegnersi. I miei sentimenti erano andati perduti: caduti come rami secchi in un fiume e destinati a finire su una spiaggia dove nessuno andrà a recuperarli.

Mi sentivo le gambe tremare: temevo di precipitare da un momento all’altro in acque così vicine da ricordarmi il blu del suo sguardo, il blu di un cielo scalfito dai fumi di scarico di un mondo dove le persone non ti guardano negli occhi, ma nelle tasche. Prima di chiudere la busta, decisi di rileggere ancora una volta la lettera: malgrado la volontà però, non riuscii a trovare l’errore che mi avrebbe obbligato a tenerla per me.

Tiare Termale, Sabato 7 luglio 2001

Cara Bianca,

in questi anni avrei voluto parlarti di più, e soprattutto, avrei voluto sentirti di più. Mi sembra di rivivere il momento in cui ti ho scritto per la prima volta: sembra uno scherzo del destino, ma in realtà tutto ciò che sta accadendo non è nient'altro che la naturale conseguenza delle nostre azioni.

L'aria condizionata della corriera raggela la mia mente così come l'inverno cristallizza la vita: occorrerà non so quanto tempo prima che in queste fredde pagine possa di nuovo scorrere linfa vitale in grado di riportare alla luce colori diversi da quelli degli abissi. Forse, soltanto quando questi fogli assaporeranno il calore delle tue mani quel miracolo in cui non sono più capace di credere potrà avverarsi.

Tra poco il mare che ha visto i nostri corpi incontrarsi grazie a una fortuita coincidenza, vedrà i nostri cuori allontanarsi a causa di un saluto dovuto. Le cose non sono andate così come auspicavo: ho inseguito la speranza di condividere una vita insieme a te con tutto me stesso sino a domenica, quando mi sono reso conto che il mio sogno era divenuto un incubo dal quale fatico a svegliarmi.

Questa è la mia ultima lettera: come l'altra, probabilmente non susciterà in te nessuna emozione e non potrebbe essere altrimenti. Contrariamente a quanto mi augurassi, ascoltando il tuo cuore, hai compiuto un'altra scelta: anziché avvicinarti a un amore tanto sincero quanto unico, hai deciso di rincorrere una passione tanto bugiarda quanto comune. Non so dove questa ti condurrà, ma io non ti seguirò.

Ancora adesso mi domando il motivo per cui in una sera d'estate mi hai accolto fra le tue braccia arrivando quasi a baciarmi, mentre nei giorni successivi mi hai impedito addirittura di ammirarti relegando il mio personaggio al ruolo di comparsa. A breve la distanza che ci separa diverrà insormontabile: perché non ho più la forza di strapparti dalla morsa di un destino in conflitto col mio.

Ti ho amata come non ho amato mai, e probabilmente, una parte di me continuerà a farlo per sempre. Ho provato a far a meno di te, credimi, ma proprio non ce l'ho fatta: più cerco di mandarti via dal mio cuore e più ti ritrovo nella mia mente. Sei diventata attimo dopo attimo l'unica mia ragione di vita senza che io potessi, purtroppo, fare nulla per oppormi a una forza più grande di me.

Per mia sfortuna, sono stati altri a ricevere il tuo amore: sotto casa, sotto scuola, in spiaggia, o chissà dove, mentre io ero a casa, o peggio ancora, mentre io ero nei paraggi. Non puoi immaginare il dolore che provo quando ti penso fra le braccia di un altro. Pensavo che la brevità e la rarità dei nostri incontri fossero il frutto del buonsenso, o del caso, ma invece, erano solo figlie del male che mi stavi facendo.

Non riesco a giustificare le tue scelte, perché stai facendo del male a te stessa ancor prima che a me. Non ha senso parlarne però, perché le mie parole non le ascolti nemmeno: te le lasci scivolare addosso così come le ali di un aereo lasciano scorrere via l'aria. Non sei più la mia Bianca e quello che più mi addolora è che non lo sei stata mai: sei cresciuta così tanto e così in fretta che non ti riconosco più.

Fra pochi minuti sarai di nuovo libera e la mia presenza diventerà soltanto un ricordo. Potrai finalmente dedicarti alle persone che ami tutte le volte che vuoi senza per questo essere costretta a mentire, o a cercare delle giustificazioni. Purtroppo, per me non sarà altrettanto facile ritornare alla normalità: il tuo fantasma aleggerà per non so quanto tempo intorno alla mia anima. Forse, non smetterà mai di perseguitarmi.

Io non sarò mai amato: sarò costretto a vagare senza sosta per il resto della mia vita nell'attesa, vana, dell'arrivo di una ragazza da un mondo che ho cercato con tutte le mie forze di capire e di raggiungere, ma dal quale sono stato rifiutato a priori. Nessuna ascolterà mai il

grido d'aiuto sillabato dalle mie lacrime, le stesse che vedi scorrere su questi fogli e figlie di un'emozione a te sconosciuta.

Meritavamo un finale diverso e sarebbe bastato davvero poco affinché ciò potesse accadere: la mia segreta sarebbe diventata il castello nel quale far prendere vita ai nostri sogni e questa città avrebbe fatto da cornice al nostro amore. E invece, da domani questo mare non sarà più lieve per me: mi costringerà a rinnegare giorno dopo giorno il momento in cui ho deciso di trascorrere qui le mie vacanze.

Non ero il ragazzo che volevi, ma non meritavo di essere umiliato: non potrò neppure guardarti negli occhi adesso. Eviterò di incrociare il tuo sguardo per rendere questo finale meno crudele: per non vederti cambiata. Uscirò dalla tua vita così come vi sono entrato, defilandomi in silenzio e lasciandoti una lettera fra le mani, una lettera che è un po' meno di un testamento, ma un po' più di un addio.

Mi mancherai come l'aria e mi sentirò morire senza te, ma non posso e non voglio essere solo un amico. Vorrei scriverti di meglio, ma la penna continua a scivolarmi fra le dita come la nostra storia: le mie parole, in fondo, sono servite soltanto per impedire alla verità di essere letta da quegli occhi che inizierò di nuovo a nascondere dietro un paio di occhiali, perché oramai siamo come libri senza indice.

Ti Amo

Dario

Allontanatomi dalla corriera, mi fermai nei pressi di un'abitazione circondata da siepi in grado di nascondere la mia presenza: davanti a me potevo ammirare il mercato di Tiare Termale. Ciascuno degli ambulanti era impegnato a sistemare i suoi prodotti sulle bancarelle senza però

dimenticare di dare una mano al proprio vicino: gli scambi ripetuti dei teli su cui esporre gli articoli ricordava una danza dei giorni di festa. Nessuno di loro poteva far a meno di parteciparvi, anche se gli avventori non erano ancora accorsi per ammirarli. Era la prima volta che assistevo a uno scenario del genere: di solito, sin dalle prime ore del mattino, gli abitanti e i turisti accorrevano in massa per accaparrarsi le primizie di stagione.

Mi guardavo intorno in cerca di segni di vita, ma anche gli alberi avevano smesso di respirare: del resto, l'odore di candeggina che si sprigionava dall'asfalto non era dei più invitanti. Tentai di prendere le distanze da quell'aroma, ma nonostante avanzassi di civico in civico, lo sentivo scorrere nelle vene. Gli operatori ecologici ammiravano il risultato del loro lavoro, ma non sembravano entusiasti: sebbene le strade fossero state private dei rifiuti, nessuno pareva esser intenzionato ad andare incontro a quelle scie giallastre testimoni consapevoli di un pulito soltanto apparente. Nemmeno le auto, che di solito sfrecciavano a gran velocità in quel tratto, palesavano la loro presenza: i cassonetti, sistemati a mo' di guardavia, erano fermi al loro posto senza alcun segno di infrazione.

Bianca mi stava aspettando nella stradina secondaria: col suo costume giallo tentava di far risplendere un panorama condannato all'oscurità. Mentre mi avvicinavo, mi ripetevo che non avrei dovuto prestarle ascolto: avrei dovuto confondere il suono delle sue parole con quello del mare, per lasciarmi trasportare al più presto al largo. La mano nella quale tenevo la busta lasciava via via impresso il segno di un amore che non avrebbe potuto essere compreso: chiarimenti, o scuse, non sarebbero serviti a nulla. Avrebbero solamente alimentato la salinità del terreno che stavo calpestando.

«Ciao, Dario».

«Ciao, Bianca».

«Come stai?»

«Lo sai bene».

«Dimmi qualcosa!»

«Non ho niente da dire».

«Eddai! Guardami almeno».

«Non ci riesco, scusami».

«Dario, per favore…»

«Tieni: questa è per te».

«Cos'è?»

«Una lettera: leggila quando hai tempo».

«Va bene. Scusami ma ora devo andare».

«Lo immaginavo».

Bianca infilò la busta in una tasca dei suoi pantaloncini e s'incamminò lungo un percorso che in quest'occasione non ci avrebbe visto essere dei compagni di viaggio. Rimasto da solo, mi sentii inerme: di lì a poco una persona avrebbe voltato pagina per me.

Erano le 9:02. Il mio orizzonte si perdeva nelle crepe del manto stradale: lo vedevo sprofondare senza invocare aiuto. Sentivo le onde infrangersi sul bagnasciuga e speravo di poter saper almeno le mie ultime parole in salvo.

Giorno 33

Sono in mare aperto

Domenica 8 luglio 2001

Avevo aspettato per tutta la notte un messaggio, o una telefonata, ma girovagare a piedi scalzi per la casa era servito soltanto a farmi venire un raffreddore fuori stagione. Guardavo nel vuoto e mi chiedevo se Bianca avesse letto la missiva: speravo riuscisse a trovare la forza di entrare nella mia vita questa volta. Tuttavia, l'assenza di vibrazioni del telefonino mi suggeriva l'esatto contrario. Le ore erano trascorse insensibili quasi a voler sottolineare un'attesa che non mostrava segni di stanchezza: l'alba non fece altro che sancire la separazione fra il mondo dei sogni tenuto in vita dal ricordo e la vita reale tenuta insieme dal silenzio.

D'altra parte, la domenica non riuscivo mai a dormire: venivo buttato giù dal letto dai pendolari che, noncuranti del fracasso prodotto dai loro preparativi, si apprestavano a lasciare Caserta per raggiungere le località turistiche limitrofe. Restarmene con le mani in mano non sarebbe servito a nulla: i dubbi e le paure si sarebbero moltiplicati come particelle di polvere in un tappeto. Usufruire della corriera, invece, sarebbe stato impossibile: a causa di uno sciopero degli autisti, da tempo in lotta per un adeguamento dei propri stipendi, i mezzi dell'azienda di trasporto sarebbero rimasti fermi in rimessa.

Indossai la tenuta da ciclista, riempii la borraccia con dell'acqua, presi delle merendine dalla dispensa e mi diressi verso il ripostiglio, là dove giaceva un po' rattristata la mia BiciSpiccia: non l'avevo mai utilizzata per un viaggio così lungo, ma non era quello il momento per avanzare delle perplessità al riguardo. L'incontro del giorno precedente non doveva essere l'ultimo: la speranza di un nobile amore non poteva morire così.

Mi ero ripromesso molte volte di raggiungere Tiare Termale in bici, ma non ero mai riuscito a tenere fede al mio impegno: se da un lato il lavoro mi privava del tempo libero necessario per organizzare un'impresa simile, dall'altro l'amore mi sottraeva ogni energia utile al raggiungimento dell'obiettivo.

L'itinerario era un labirinto: avrei dovuto seguire le indicazioni della segnaletica stradale nella consapevolezza della loro rinomata inattendibilità. Ad accrescere il novero delle difficoltà ci avrebbero pensato poi sia i lavori in corso, sia il traffico. Una volta superati i confini della provincia di Caserta quindi, non restai sorpreso dal rallentamento sulla tabella di marcia: continuando con quell'andatura, sarei arrivato a destinazione allo scoccare di mezzogiorno e avrei dovuto intercettare Bianca nel momento in cui risaliva dalla spiaggia per andare a pranzo. In caso di mancato avvistamento non avrei potuto attendere la sua uscita pomeridiana: a quell'ora avrei dovuto essere sulla rotta del ritorno.

Le pozzanghere sulla strada non erano molte, ma per mia sfortuna venivano centrate in pieno dai veicoli che mi sorpassavano: qualora lo avesse desiderato, ognuno degli automobilisti avrebbe potuto intravedere nello specchietto retrovisore il riflesso di un'immagine in cui non avrei voluto riconoscermi. Chilometro dopo chilometro cose e persone divenivano testimoni inconsapevoli di una corsa contro il tempo dove a guidare non era la ragione, bensì il cuore: d'altronde, sarebbe stato inutile tentare di trovare un nesso fra gli indizi elargiti in maniera

sibillina da quel destino che si era defilato nel momento del bisogno. Bianca mancava come un filo alla sua trama.

«Ehilà, bello! Andiamo al mare?»

«Sì…»

Il pollice, alzato da un braccio che da solo avrebbe potuto sollevarmi assieme alla bicicletta, rimise in marcia la carovana che mi aveva affiancato all'ennesimo semaforo rosso. Erano una dozzina: tutti a bordo di moto di grossa cilindrata tirate a lucido per l'occasione. Il giubbotto di pelle, indossato nonostante un sole in grande spolvero, non sembrava metterli a disagio: probabilmente, il fazzoletto annodato intorno al capo, di concerto con l'aria, garantiva un discreto refrigerio. I motori avrebbero potuto garantire una velocità sostenuta, ma il gruppo procedeva in fila indiana ad andatura di crociera: sarebbe stata sufficiente qualche pedalata in più per raggiungerli, ma preferii tenermi a distanza dalle loro marmitte. Non potevo far a meno di invidiarli: le braccia aperte sui manubri dalla curvatura imponente facevano apparire quei centauri come degli uomini sdraiati sulla poltrona di casa. Al passaggio cittadino la carovana venne accolta con tripudio da un gruppo di anziani. Le loro preghiere erano state esaudite: dopo centinaia di automobili e decine di autotreni avevano potuto vedere qualcosa di nuovo.

Il muretto in pietra che separava la statale dal borgo rappresentava per gli abitanti una postazione strategica: da lì ogni giorno potevano assistere alle disavventure dei mezzi alle prese con l'ascesa che precedeva la discesa verso la costa. Auto e mezzi, in special modo quelli più datati, facevano una gran fatica a superare il tratto di strada in questione: di conseguenza, il carroattrezzi era divenuto nel corso degli anni parte integrante del paese. Tuttavia, quella mattina toccò a me dare un tocco di colore al paesaggio: arrivato sulla cima dell'asperità più alta del tracciato, non potei far a meno di rifiatare per qualche minuto.

Avevo percorso un centinaio di chilometri e li sentivo tutti nelle gambe: mancava un'ora a mezzogiorno e l'unico attrito che avrebbe potuto rallentare i colpi di pedale prima del traguardo era simboleggiato dal terrore di potermi ritrovare davanti non solo Bianca, ma anche il suo compagno. Dopo aver riacquistato parte delle forze perdute, tornai in sella alla bici: il mare, visibile all'orizzonte, veniva solleticato a ogni curva da una distesa di pini marittimi che si perdeva a vista d'occhio. Sino al giorno prima mi ero soffermato sulla superficie di quelle acque, ma adesso era giunto il momento di immergermi nelle profondità per scoprire se l'inquinamento poteva lasciare spazio alla limpidezza.

La mia ombra, proiettata sull'asfalto, viaggiava in solitudine, laddove i veicoli in transito avevano acquisito fiducia gettandosi a capofitto in una discesa che sembrava non avere fine.

«…»

«Ehilà, bello!»

Non riuscivo ad aprire gli occhi e le orecchie non smettevano di fischiare: le luci e i suoni raggiungevano il mio cervello in rapida sequenza, ma in maniera distorta. Non facevo in tempo a catalogare delle informazioni che un attimo dopo non ricordavo più di cosa mi stessi occupando. Qualcuno mi parlava, ma non riuscivo a capire neppure se si trattasse di una donna, o di un uomo: al contempo, le trombe si inseguivano lungo la statale concedendo via libera al fuggiasco. Per fortuna, le ventate di fumi di scarico non si attardavano ai miei piedi: a una lenta frenata seguiva una veloce ripartenza che lasciava dietro di sé soltanto un forte odore di bruciato. Dall'alto continuavano a cadere parole su un corpo inerte gettato in pasto all'asfalto dei giorni di festa: di fatto, i commensali giravano intorno alla tavola in cerca del posto migliore senza disdegnare un commento sentito come uno sbadiglio.

Le ombre non si erano ancora allontanate nel momento in cui qualcuno afferrò il mio polso: pensai di essere vicino al sollievo, ma dopo pochi secondi lo sentii precipitare a terra attratto da

una gravità mai così vicina. Il volto lo sentivo bagnato e la gamba destra non sembrava meno unta: avrei voluto ripulirmi, ma non avevo la forza necessaria per sottrarre l'altro braccio al telaio della bici. Il bruciore sul corpo aumentava col passare dei minuti e il manto stradale contribuiva all'innalzamento della temperatura percepita: riuscii a riaprire gli occhi soltanto quando, udendo la tromba di un autotreno, temetti di poter essere investito di nuovo. A terra non c'erano segni di una frenata: in compenso, il caschetto al mio fianco mostrava le tracce di una frattura. Le striature azzurre erano ormai un ricordo: le gocce di sangue le ricoprivano a una a una tratteggiando un disegno a me sconosciuto. All'altezza della mia testa se ne stava accovacciato il motociclista che avevo incontrato poc'anzi: il resto della carovana, invece, disposto in semicerchio cercava di proteggermi dai veicoli in transito.

«Chiamate un'ambulanza!»

«No…»

«Come no, bello. Rilassati».

«Devo andare…»

«Non muoverti: sei ferito».

«No…»

Quando ripresi coscienza, il mio corpo era adagiato su un lettino del Pronto Soccorso di un ospedale: la mia tenuta azzurra era stata rimossa e sostituita con dei bendaggi intrisi di una sostanza nerastra. La flebo scorreva lenta: il silenzio nella stanza era tale da potermi far avvertire ogni singola goccia scendere nel dosatore. Il freddo del medicinale iniettato nella vena mi inchiodava gli arti: ero incapace sia di muovermi, sia di chiedere aiuto alle persone che vedevo passare davanti alla porta lasciata aperta. Si apriva su un corridoio scortato da portantine vuote: le anime in pena vi transitavano soltanto per guadagnare l'uscita di sicurezza che, con le

sue fauci metalliche, le divorava all'istante negando loro la possibilità d'imboccare una strada diversa da quella che appariva essere come una corsia senza via d'uscita.

«Come ti chiami?»

Un uomo in camice bianco si era palesato davanti a me senza passare dalla porta: non mi ero nemmeno accorto della sua presenza.

«Dario…»

«Tranquillo, Dario. Penso io a te», disse l'uomo prendendo una piccola torcia dal taschino.

«Lei...»

«Sono il Dottor Terenzio. Ti ricordi cos'è successo?» chiese il medico illuminando i miei occhi.

«Stavo andando… poi un'auto…»

«Un'auto? Non c'era nessun'auto!» dichiarò il medico scuotendo la testa.

«Sì che c'era! Mi ha colpito dietro!»

«Dario, calma. Hai battuto la testa».

«L'auto c'era!»

«Rilassati. Dobbiamo mettere dei punti sul volto. Sentirai un po' di dolore».

«Co… cos'è quello?»

«Tranquillo, Dario…» sussurrò il medico infilandosi i guanti.

«Quello no! Voglio andare a casa!»

«Dario, non ti agitare, altrimenti…»

Il medico iniettò il contenuto di una siringa nella flebo e aumentò la velocità del deflussore: dopodiché, si avvicinò a me per tenere fede all'impegno preso. L'applicazione dei punti di sutura fu un'esperienza che non dimenticherò mai: il medico fece passare diverse volte un lungo ago a cui era legato uno spesso filo all'interno della pelle che avvolgeva il mio viso. A ogni

stretta vedevo quello strumento grondare di sangue: avrei voluto urlare, tuttavia tenevo la bocca chiusa nel timore di provare ancor più dolore.

In fondo alla stanza c'era uno specchio appeso al muro: avrei voluto alzarmi e andare a vedere cosa fosse accaduto al mio corpo, ma le ferite gridavano vendetta. A maggior ragione, la paura di dover prendere atto di un aspetto peggiore di quello con cui avevo dovuto fare i conti sino a poche ore prima mi fece desistere dal fare la conoscenza delle mie nuove sembianze.

«Dario, qui ho finito. Ora ti dimettiamo, ma dovrai portare il collare per il trauma cervicale che hai subito».

Il medico scrutava le mie lastre sul negativoscopio scuotendo la testa: non ricordavo neppure di averle fatte.

«Va bene».

Dopo un'infinità di ore trascorse nell'ospedale, mi furono ridati gli effetti personali corredati da un paio di stampelle. Purtroppo però, prima della dimissione, il medico si avvicinò a me con uno specchietto fra le mani: rivedendomi, non potei far altro che constatare la necessità di adottare una contromisura per salvaguardare i rapporti interpersonali. Dall'indomani, per nascondere la cicatrice sulla mia faccia, avrei dovuto farmi crescere la barba. Tornato in libertà, volsi lo sguardo al cielo: un nuovo giorno si era avvicinato indossando l'abito migliore, io invece, non avrei potuto cambiarmi.

Giorno 34

In balia di te

Domenica 22 luglio 2001

Respirare era diventato motivo di dolore: non potevo far a meno di stringere i denti a ogni inspirazione. L'idea di uscire di casa non mi balenava mai in mente, anche perché se avessi dovuto rendere palese il mio stato d'animo, o di salute, mi sarei trovato in notevole imbarazzo. Per mia fortuna, l'abitudine di fare la spesa pensando non soltanto alla settimana, ma al mese, era tornata utile. Alimenti e medicinali non mancavano nel ripostiglio: tuttavia, la loro estrazione non era un'operazione semplice. A causa della scarsa mobilità, ero costretto a usare una stampella per arrivare di volta in volta al prodotto di cui avevo bisogno: non accadeva di rado che qualcosa cadesse a terra scatenando un baccano tale da far entrare in casa le voci dei vicini. I punti di sutura sul volto erano stati tolti, ma non avevo ancora riacquistato il pieno controllo dei muscoli facciali: d'altronde, il collare ortopedico era talmente stretto da procurarmi un mal di testa perenne. Le ferite sulla gamba destra sembravano non volerne sapere di guarire: bastava accennare un passo per sentirle riaprirsi e vedere di nuovo il sangue scorrere attraverso le garze. Quanto ai pasti, mi nutrivo solo di frullati: per via della frattura alla mandibola, di masticare non se ne parlava nemmeno. Purtroppo, era sufficiente dare

un’occhiata al colore assunto da quelle sostanze per farmi passare l’appetito: i chili andavano via uno dopo l’altro e con loro gli abiti utilizzati sino al mese precedente memori di un passato inglorioso e testimoni di un futuro fragile.

In quei momenti il silenzio la faceva da padrone: avrei preferito sentirmi cullare dal suono delle onde, o magari, dalla voce di Bianca, ma nonostante le preghiere, i miei desideri rimanevano inesauditi. Tuttavia, la convalescenza mi aveva dato l’opportunità di riflettere a lungo su quanto accaduto. L’incidente avrebbe potuto avere delle conseguenze gravissime: una per tutte, avrei potuto perdere Bianca per sempre. Fossi stato in possesso della macchina del tempo, sarei tornato indietro per riscrivere la mia ultima lettera: infondendo nel testo un briciolo di speranza, avrei potuto concederle una seconda possibilità, la stessa che la vita aveva dato a me.

«Driiin!»

«Sì!»

«Dario, dove sei?»

«A… casa».

Nonostante avessi bevuto dell’acqua prima di rispondere al telefono, la gola era secca: a ogni parola pronunciata mi sembrava di deglutire della sabbia.

«Dario, ma cos’hai?»

«Scusa… ho… mal… di… gola».

«Sembra che stai morendo! Ah! Ah!»

«Sai… stavo… andando…»

«Al cimitero? Ah! Ah!»

«Quasi…»

«Comunque scusa se non mi sono fatta sentire prima, ma qui ho sempre i parenti intorno».

«Hai… letto… la… lettera?»

«Sì, perché?»

Speravo non lo avesse fatto, o che almeno non avesse dato peso alle mie parole: temevo di poter sentirmi dire che per noi non ci fosse più un futuro.

«Aspettavo… una... risposta».

«E che ti devo dire? Hai fatto una tragedia inutilmente! Io e Andrea ci siamo già lasciati!»

«Davvero?»

«Ho fatto come fai tu. Gli ho scritto una lettera e gli ho chiesto di fare una scelta. Ero stanca di fare l'amante».

«A me… non… scrivi… mai».

«Dario, non potevo chiederglielo a voce! Quando sono vicina a lui non capisco più niente!»

«Sì… certo».

«Potevo risparmiarmelo però. Manco mi ha risposto».

«Meglio».

«Ah, sei contento? Si vede proprio che mi vuoi bene!»

«Io… non ti… voglio… bene».

«Anch'io ci tengo a te, Dario».

«Lo… spero».

«Non preoccuparti. Ti devi fidare di me. Comunque ho un'altra bella notizia per te, sai?»

«Quale?»

«Non sono incinta! Ah! Ah!»

Avevo fatto il possibile per non soffermarmi su quanto ascoltato nella penultima telefonata, ma nemmeno l'incidente aveva affievolito la mia preoccupazione. I dolori, seppur di diversa

natura, si sommavano l'uno con l'altro rendendo inefficace ogni cura: l'idea che Bianca e il suo uomo potessero cementare il loro rapporto con la nascita di un figlio mi aveva incusso lo stesso terrore provato dopo esser stato sbalzato dalla bici. L'unione avventata avrebbe potuto riscrivere la nostra storia in peggio, e invece, il fato era corso in nostro aiuto facendo volgere le cose per il meglio.

«Sicuro?»

«Sì, tranquillo. Però ho anche una cattiva notizia».

«Quale…»

«Sono stata bocciata».

«Mi spiace… ti rifarai il… prossimo anno».

«Speriamo! Ora devo andare! Ci sentiamo».

Non feci in tempo a salutare Bianca: il mio TeleFiondo cadde a terra sfuggendo alla presa della mia mano. Il polso destro non mi dava tregua: sembrava essere ancora sovrastato da una verità riconducibile a tutti, ma sostenibile da pochi. Mi sarebbe piaciuto guardare fuori dalla finestra per ringraziare la mia buona stella, ma fui obbligato a rimettermi a letto e ad ammirare un muro scolorito come una locandina.

Giorno 35

Immaginaci legati per sempre

Venerdì 14 settembre 2001

Tenere il ritmo di un tempo sarebbe stato impossibile: cercavo di destreggiarmi come potevo fra la casa e il lavoro, ma alla fine della giornata riuscivo a malapena a raggiungere il letto. Sebbene mi fossi liberato delle bende e del collare, le tensioni muscolari e i traumi articolari non mi concedevano un attimo di pace. Della concessione di qualche giorno di riposo aggiuntivo non se n'era parlato, pena il licenziamento in tronco: di ripristinare l'ordine fra le mie mura non ce n'era bisogno, invece. Stravolgere il filo logico che era venuto a crearsi avrebbe scombussolato oltremodo le mie giornate: seppur difficile da digerire, il disordine strutturato mi portava ad avere una visione ottimistica dell'indomani.

«Driiin!»

Ero appena rientrato a casa dal negozio, quando il telefono squillò. Visto l'orario, non potei non preoccuparmi.

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa».

«Mi hanno scippata!»

Nonostante il segnale del telefonino fosse al minimo, la voce di Bianca mi giungeva chiara.

«Tu come stai?»

«C'ho una paura addosso, Dario!»

Una creatura celeste non dovrebbe mai imbattersi nella malvagità terrena: dovrebbe soltanto avere la possibilità di volare con le proprie ali al di sopra di ogni sospetto, con la leggerezza che la contraddistingue, per non vedere la propria vita precipitare nello stesso vuoto dal quale non riescono a riemergere le anime vicine.

«Vengo subito!»

«Grazie, Dario! Ti aspetto sotto casa».

«Sei sicura che sia una buona idea?»

«Tu stai tranquillo e fai come ti dico!»

«Va bene».

«Dario, non sai quanto mi dispiace! Mi hanno rubato il telefonino e anche la collanina!»

«L'importante è che non ti sia accaduto nulla, Bianca. Al resto penserò io. Promesso».

«Ti aspetto».

Essendo sera, non sarebbe stato facile raggiungere Scalone Striato prima dell'alba: l'esiguo numero di mezzi pubblici a disposizione e le repentine variazioni climatiche avrebbero dato vita a una vera e propria odissea. Tuttavia, coincidenze e tempeste non rappresentavano un problema in quel momento: quel che più mi premeva era restituire la serenità perduta a Bianca. Le sue parole mi erano giunte accorate: sembrava davvero legata alla collanina che le avevo regalato. Ciononostante, trovarne un'altra identica in così poco tempo sarebbe stato impossibile: d'altra parte, in seguito ad alcuni messaggi di avaria, avevo acquistato da qualche

giorno un nuovo telefonino. Sperando che il mio non decidesse proprio quella sera di abbandonarmi, riposi la confezione nello zainetto e mi diressi verso la stazione ferroviaria.

La tregua meteorologica durò meno del mio augurio: la durata del viaggio per Tiare Termale era stata sufficiente per consentire al cielo di mostrare i suoi pensieri più cupi. Al mio arrivo in stazione vidi la comunità precipitare nel panico: i banchi di nebbia si addensavano minacciosi in ogni direzione e costringevano mezzi e uomini ad arrendersi al loro volere. Degli onnipresenti punti di riferimento erano rimasti soltanto gli alberi che circondavano lo scalo: purtroppo, l'ultimo temporale li aveva feriti a tal punto da obbligarli a inchinarsi ai binari esterni. Non avevano fatto altro che mostrare la loro riverenza a Madre Natura, eppure per i tecnici all'opera erano soltanto un problema da risolvere alla radice.

Trovare una via d'uscita in quel caos sarebbe stata un'operazione rischiosa: negli sguardi degli altri viaggiatori s'intravedeva un amalgama di incertezza e di paura. Le trombe delle corriere continuavano a suonare, ma nessuno si azzardava a fare il primo passo per raggiungerle: chi avesse deciso di immergere la propria figura nella nebbia, si sarebbe incamminato su una rotta oscura come la notte che stava sopraggiungendo. I primi minuti scorsero lenti come un conto alla rovescia: non potendo disattenderlo, mi occupai di adunare i sassi che i treni avevano fatto schizzare via dai binari nei passaggi precedenti. Giacevano sulla banchina come frutti maturi e io li raccoglievo come i pensieri.

Aspettare ancora sarebbe stato tanto snervante quanto inutile: dunque, suscitando una serie di improperi rivolti alla mia persona, iniziai a farmi largo fra la folla per raggiungere il capolinea. Ciononostante, dopo aver attraversato i binari e guadagnato l'uscita dello scalo, anziché ritrovarmi nelle condizioni di poter salire a bordo della corriera in partenza, m'imbattei in una calca di passeggeri impegnata a inseguire il mezzo in marcia. Brancolando nel buio,

provai a raggiungerlo tracciando una rotta in quel cielo che si rifiutava di accogliermi: sfortunatamente, dovendo allontanare la folla passo dopo passo, i metri da percorrere sembrarono trasformarsi in chilometri. Nondimeno, ogni volta che qualcuno accelerava il ritmo per avvantaggiarsi sugli altri, ero costretto a far girare le gambe così velocemente da provare dolore nel momento in cui le scarpe impattavano con l'asfalto. Riuscii a battere le mani sulle lamiere della corriera soltanto quando dinanzi a essa si palesò un incrocio: tenere a distanza le auto in arrivo fu facile, ma nulla potei contro la nuvola di fumo sprigionata dai freni. Pur opponendomi con tutte le forze, la sentii impadronirsi di me: da quel momento in poi avrei dovuto lottare non poco per evitare di dissolvermi nell'aria lasciando dietro di me solamente un cumulo di cenere.

Grazie alla fermata improvvisa, furono in molti a mettere le mani sull'ambito premio: durante la rincorsa, tenendo come unico punto di riferimento le luci dei fari, avevo perso il contatto con gli altri viandanti, eppure era bastato rialzare la testa per vederli ricomparire fra le file di sedili come fantasmi materializzatisi dal nulla. In balia di un pericolo, avevano marciato senza voltarsi mai indietro, laddove adesso, in preda al panico, non osavano nemmeno guardarsi in faccia.

La foschia si era impadronita della corriera: seppur illuminato, il corridoio invogliava i passeggeri ad abbandonarsi ai propri incubi. Dal canto suo, l'autista era rimasto il solo ad avere una visione ottimistica della realtà: parlando al telefonino, prendeva le distanze da un mondo che non aveva voglia di ascoltare. Le automobili al seguito, udibili attraverso il bagliore dei fari, erano incapaci di distaccarsi dalla massa: preferivano restare incolonnate piuttosto che interrompere uno stato di calma apparente utile soltanto a far defluire le idee migliori. Nel frattempo, i vigili urbani cercavano di sbrogliare una matassa di cui non si conosceva né il capo né la coda, ma più che dai veicoli in avvicinamento, erano intimoriti dal freddo via via più

pungente. A bordo la situazione non era migliore: le persone battevano mani e piedi talmente tanto da produrre un frastuono più forte delle trombe dei veicoli, ciononostante l'impianto di riscaldamento non mostrava alcun sentimento di pietà nei loro confronti. Per guardare cosa stesse accadendo al di là dei finestrini bisognava liberarli di volta in volta dalla condensa. La rivelazione però durava pochi istanti: a ogni battito di ciglia la verità tornava a nascondersi.

Quando alcuni oggetti colpirono le lamiere, i viaggiatori abbandonarono di colpo i propri sedili: alcuni scesero all'istante in cerca di una via di fuga, altri invece, dopo aver preso visione del paesaggio spettrale, risalirono subito dopo. Le fermate si intervallavano alle imprecazioni dell'autista che non riusciva a tenere il passo degli altri mezzi, mentre il tabellone luminoso posizionato al centro del corridoio non si mostrava interessato alla sorte dei suoi lettori: avrebbe dovuto dare un chiaro segnale in merito alle prenotazioni dei passeggeri, ma sin dalla partenza era rimasto bloccato sul "FERMATA PRENOTATA". L'unico vantaggio di questo disservizio era la possibilità di veder ripristinato il ricircolo di un'aria divenuta irrespirabile.

Dove fossi finito e quando dovessi scendere riuscii a capirlo solamente in prossimità di un cartello della segnaletica stradale: alcuni adesivi fosforescenti l'avevano reso visibile da una distanza ragguardevole. Probabilmente, erano stati applicati nel tentativo di abbellire qualcosa che, invece di un arredo urbano, appariva come un oggetto di antiquariato. Intanto, la luminosità sulla statale era tornata alla normalità: i veicoli avevano ripreso a correre all'impazzata e i pedoni non sembravano affatto a disagio, anzi si spostavano da un lato all'altro della carreggiata come pipistrelli in cerca di cibo. Chiunque si fosse trovato sulla loro stessa rotta, sarebbe stato fagocitato ancor prima di rendersene conto.

L'orologio segnava un orario desueto come il paesaggio nel quale ero immerso: non c'era una fredda parete a proteggere le mie spalle e non c'era anima viva a cui chiedere aiuto. Prima

di allora non avevo mai abbandonato le mie mura per raggiungere un luogo, o una persona, in simili circostanze: ritengo l'ultima parte della giornata disdicevole per intrattenere dei rapporti lavorativi, o sentimentali. Trovare un valido fondamento alla mia teoria non fu di sollievo quella sera, anzi accrebbe il disorientamento nei miei passi.

Non potevo permettermi di arrivare in ritardo, altrimenti il mio posto lo avrebbe occupato qualcun altro: cercavo di non pensarci, ma nel momento in cui un lampione illuminava il mio volto, il dubbio si ripresentava come la condensa sul vetro. Il freddo tentava di impedirmi di avanzare verso l'obiettivo trasmettendomi dei brividi lungo la schiena: come se non bastasse, a pochi metri dall'isolato di Bianca percepii una tale scossa da immobilizzarmi nel bel mezzo dell'incrocio. La gamba mi faceva male: mi sembrava di avere un coltello infilzato nel fianco. Per raggiungere il cancello, dovetti strisciare stringendo i denti: tuttavia, compiuto l'ennesimo sforzo, mi ritrovai ad ammirare un'abitazione spenta.

Le finestre erano chiuse, come le tende al loro interno: sembrava che la dimora di Bianca fosse rimasta disabitata per tutto questo tempo. Lo spazio adibito al parcheggio dell'auto era libero, mentre le cianfrusaglie sui balconi erano ancora al loro posto. Nonostante la stagione, non c'era traccia di fiori nei vasi e le aiuole nel cortile erano invase dalle erbacce: queste risalivano la colonna della fontana in cerca di quell'ossigeno che l'acqua piovana non aveva donato in quantità sufficienti a colmare la perdita causata dal mio respiro. Bisognava aguzzare la vista per ammirare uno spettacolo diverso: dalle case che correvano parallele al marciapiede di fronte provenivano musiche e voci a me sconosciute, nonché brindisi e convenevoli a cui non potevo partecipare, dato che i posti a disposizione erano stati assegnati a tavolino.

Usare il citofono sarebbe stato rischioso: avrei palesato la mia presenza oltre che a Bianca, anche ai vicini. Lasciare il telefonino nel cortile, invece, sarebbe stato inopportuno: un altro

malintenzionato avrebbe potuto farsi beffe di me. Non potendo restare nei paraggi, aspettai il transito di un'auto per rimettermi in cammino e abbandonare l'isolato.

«Ciao, Dario!»

Bianca mi aveva raggiunto alle spalle: il rumore del motore accanto a me aveva coperto il suono dei suoi tacchi.

«Dov'eri?»

«A casa. Ti stavo aspettando».

«Non ho visto nessuno».

«Io ti ho visto! Ah! Ah!»

«Come stai?»

«Cos'è quello?»

«È il tuo nuovo telefonino».

«Grazie! Meno male che ci sei tu, Dario!»

«Potrai contare sempre su di me, Bianca».

«Me lo ricorderò! Ah! Ah!»

«Se vuoi posso rimanere con te».

«Poi chissà cosa pensa la gente!»

«Penserà che sei una ragazza fortunata».

«Come mai ti sei fatto crescere la barba?»

«Ah… non ho avuto il tempo di farla…»

Forse non sentì la mia risposta: impegnata com'era con lo spacchettamento del cellulare, non si accorse neppure di aver intrapreso la strada di casa senza avermi salutato.

Erano le 22:02. Non avrei voluto andarmene da Scalone Striato quella sera: a ogni incrocio di sguardi temevo di poter avere davanti chi avesse fatto del male a Bianca. Passavo da un lato

all’altro della strada approfittando delle zone d’ombra lasciate dai lampioni malfunzionanti: in condizioni diverse avrei avuto delle difficoltà a rimettere in marcia le gambe, ma il sorriso di Bianca aveva donato luce a un orizzonte divenuto d’un colpo buio come il vuoto.

Giorno 36

Come fiori alle piante

Venerdì 21 settembre 2001

Non credevo ai miei occhi: Bianca era diventata maggiorenne. L'avevo incontrata quando era una ragazzina e adesso stavo per andare incontro a una donna. Sino a quel giorno la sua vita contava più avvenimenti di quanti ne potesse raccontare la mia, eppure durante alcune delle nostre telefonate riuscivamo a fantasticare sui giorni a venire: era salutare immergere i nostri sogni nelle acque del mare nel quale avremmo voluto lasciare il segno del nostro passaggio facendoci forza l'una con l'altro. Il nostro rapporto ci aveva portato lontano e, sebbene non conoscessimo la destinazione, la scia alle nostre spalle non smetteva di tracciare una rotta su cui gli altri avrebbero potuto far affidamento: tuttavia, se qualcuno non avesse trovato il coraggio di imbarcarsi in un'avventura simile, avrebbe potuto cominciare il suo viaggio abbandonandosi alle onde e lasciandosi cullare come un'altalena su un albero.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Buongiorno, Bianca. Buon compleanno».

«Dario, lascia stare che già mi hanno fatta innervosire! Alla mia età tutte le mie amiche festeggiano, io invece devo andare a scuola!»

«Si può rimediare. Stasera sei libera?»

«Perché, scusa?»

«Potrei organizzare io una festa per te».

Avevo chiesto un giorno di ferie dal lavoro confidando sul fatto che, vista l'eccezionalità dell'evento, avrei potuto trascorrere del tempo insieme a Bianca: nondimeno, nel momento in cui venni a sapere della mancata organizzazione di un ricevimento da parte dei genitori, ipotizzai che il mio programma avrebbe potuto prendere vita con relativa facilità.

«No, Dario. Ho giusto il tempo di vederti un po'».

«Mi dispiace. Cosa posso fare per renderti felice?»

«Facile! Mi devi fare un bel regalo!»

«Stavo pensando…»

«Non pensare! Il regalo lo scelgo io!»

«Va bene: cosa ti piacerebbe avere?»

«Voglio il motorino!»

«Come, scusa?»

«Non fare lo scemo! Hai capito bene! Ce l'hanno tutte le mie amiche! Solo io vado ancora a piedi!»

«Non credo sia una buona idea, Bianca: specialmente dopo averti visto guidare una bicicletta».

«Stai scherzando, vero? Mica vuoi farmi arrabbiare pure tu oggi!»

«No, ma una decisione simile non la si può prendere alla leggera».

«Dario, non è che sei diventato tirchio?»

«No, è che non riuscirei a dormire sapendoti a bordo di un motociclo».

«Eddai Dario, farò la brava! Fidati di me!»

«Non posso. Esprimi un altro desiderio».

«Da te non me l'aspettavo proprio! Mi hai rovinato il compleanno!»

«Dai, non posso sentirmi in colpa solo perché tengo alla tua salute».

«Sì vabbè, bella scusa!»

«Non voglio scusarmi: voglio proteggerti».

«Mi regali delle rose?»

«Tutte quelle che vuoi».

«Sai, nessuno mi ha mai regalato dei fiori».

«Perché non esiste un fiore più bello di te».

Da sempre la visione di Bianca mi ricordava un bocciolo di rosa: quando ne incontravo uno, anziché coglierlo, ne respiravo il profumo nella speranza di veder accompagnato il mio cammino da quella fragranza. Bianca rappresentava l'esemplare più bello che avessi mai ammirato: avrei voluto esser il terreno che accogliesse le sue radici.

«Che scemo che sei! Allora, ne voglio una rossa per ogni anno di età più una blu. Devono essere avvolte in un velo rosa e devono essere ricoperte di polvere d'argento. Mi raccomando!»

«Va bene: cercherò un fioraio».

«Vieni sotto scuola. Ti aspetto».

Percorrere i vicoli che isolavano Scalone Striato dal resto del mondo mi incuteva un certo timore, e perché il pericolo di ritrovarmi in una strada senza via d'uscita era dietro l'angolo, e perché in caso di incontri ravvicinati con i miei nemici non avrei potuto nascondermi né dietro un albero né alle spalle di una siepe. Per giunta, quel giorno i pedoni erano merce rara: soltanto

le auto accompagnavano il mio avvicinamento a Bianca. Quando il telefonino squillò in seguito a una sgommata, per un attimo temetti di essere stato scoperto da qualcuno: fortunatamente, scrutando con la coda dell'occhio i protagonisti del blocco del traffico, mi accorsi di aver ancora campo libero.

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Stavo andando dal fioraio».

«Aspetta, c'è un problema!»

«Cos'è successo?»

«Mi ero dimenticata che oggi avevo un compito in classe. Esco da scuola molto più tardi».

«Ah, pensavo di peggio: vorrà dire che aspetterò».

«No, Dario, non è cosa. Ti vede troppa gente poi».

«Cosa devo fare allora?»

«Ascoltami. Vai dal fioraio e digli di mandarmi i fiori a scuola. Quando hai finito te ne vai subito».

«E noi?»

«Dario, non ci possiamo vedere oggi! Mi dispiace!»

«Dispiace di più a me».

«Ah, non scrivere nessun biglietto! Altrimenti poi scoprono che sei stato qui e succede un casino!»

«Come vuoi».

Restai immobile per qualche secondo, incapace di disegnare una nuova via verso il mio obiettivo: non avrei voluto compiere l'ennesima deviazione, ma ora come ora, non potevo tirare dritto.

Nonostante fossi tentato dall'avvicinarmi alla scuola di Bianca, decisi di rinunciare alla possibilità di regalarmi un suo sguardo. Di fatto, qualora avessi agito in maniera opposta, il vento della sfioritura avrebbe soffiato così forte da spazzarmi fuori dalla città: per lui sarebbe stato un gioco da ragazzi trasformare una luce nata per illuminare un sogno in una fiamma in grado di distruggerne il ricordo. Erano trascorsi pochi minuti dalla telefonata ricevuta e io avevo percorso non so quante volte in tondo quegli isolati che avrei dovuto fuggire: ciononostante, ciascuna delle case incontrate lungo il cammino, mostrandomi l'immagine di una prospettiva a me nota, mi rivelava un disegno diverso dal progetto in cui avrei voluto riconoscermi.

Prima di abbandonare Scalone Striato, non riuscii a far a meno di soffermarmi nei pressi della villa di Bianca: sembrava essere sospesa nel tempo, in balia di una gravità che, pur impedendole di prendere il volo, la rendeva oggetto di un capovolgimento della materia. Le macchie di umidità si erano impossessate del perimetro: risalivano dal fondo stradale sino al tetto disseminando le pareti di ombre impossibili da decifrare a occhio nudo. Il comignolo poi, invisibile dall'ingresso principale, era sigillato con un sacchetto: a giudicare dai frammenti della plastica avvinghiati allo spago, quello a venire non sarebbe stato il primo inverno all'addiaccio.

All'altezza dell'incrocio, voltandomi, notai una figura femminile a me sconosciuta su uno dei balconi: appoggiata di spalle alla ringhiera, parlava animatamente al telefonino senza preoccuparsi dell'eventualità di veder intercettate le proprie parole dai vicini. Dopo aver ravviato i capelli rossi e dato una sistemata al completo nero, iniziò a comporre un messaggio. Evidentemente, la digitazione non la distrasse abbastanza da non notare la mia curiosità: i nostri sguardi s'incrociarono, ma prima di aver il tempo di rilevare delle eventuali somiglianze con i membri della famiglia di Bianca, fui costretto ad allontanarmi. Giunto alla fermata della corriera, non potei non pensare all'incontro appena avvenuto: ero partito da casa credendo di

poter incontrare una ragazza in amore, e invece, mi ero imbattuto in una donna in carriera. Entrambe erano alle prese con un compito di cui ignoravo i dettagli, laddove io ero obbligato a prendere atto di mani vuote solcate da spine che sembravano non volermi abbandonare.

Giorno 37

Fammi una promessa

Sabato 10 novembre 2001

Ormai era divenuta una consuetudine vedere il fine settimana trasformarsi in un prolungamento dell'orario lavorativo: purtroppo, dovendo recuperare le ore sottratte dalla mia degenza e dalle mie missioni, non potevo disattendere gli ordini provenienti dall'alto. Sebbene avessi preferito occuparmi dei clienti, la mansione da svolgere a porte chiuse prevedeva la bonifica del magazzino: un luogo mutevole nel tempo, ma solo per colui che era obbligato ad accedervi. Contrariamente alla sua destinazione, lo spazio veniva usato per lo stoccaggio dei rifiuti: di fatto, nel momento in cui arrivava della merce, gli imballaggi venivano lanciati attraverso la porta fino a formare delle cataste che raggiungevano il soffitto. Il colore di quei materiali rendeva ancor più cupa un'area a cui nessuno osava avvicinarsi, poiché piena di insidie: sarebbe bastato uno spiffero per veder crollare un castello di carte privo del suo Re.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Ehm… a casa».

«Devi venire da me!»

«Dici sul serio?»

«Sì, ho pensato anche a come farti contento!»

«Addirittura! Potrei sapere di cosa si tratta?»

«Ora ti dico cosa devi fare. Mi regali una macchina fotografica, così quando vieni ci facciamo una foto».

«Finalmente avrò qualcosa di te tutta per me!»

In diverse occasioni avevo tentato di far comprendere a Bianca quanto fosse importante per me poter custodire un ricordo di lei nei momenti in cui non poteva essere al mio fianco. Durante il soggiorno a Tiare Termale tentai di scattarle una foto fino a un attimo prima della partenza: purtroppo però la sua immagine, anziché restare impressa sulla pellicola della macchina fotografica, venne distorta dalla Fata Morgana. Avessi avuto il consenso, avrei voluto immortalare quella sua bellezza ancora incontaminata, eppure destinata a spegnersi come un lampo.

«Hai visto che ti penso?»

«Verrò prima di subito!»

«No, no, vai piano che c'è traffico ed è già successo un casino oggi».

«Perché, cos'è successo?»

«Mi sono presa una paura... Andrea è venuto a salutarmi, ma un'auto gli ha tagliato la strada e lo ha fatto cadere dalla moto».

«Ma non avevate chiuso?»

«Dario, io ti dico che Andrea ha avuto un incidente e tu fai il geloso?»

«Per esseri simili non proverò mai un sentimento di pietà, mi dispiace».

«Perché sei così crudele?»

«La crudeltà è da rinvenire nelle azioni che si compiono e non in quelle che si condannano».

«Sì, vabbè! Ti aspetto».

Camminavo lungo le banchine della stazione di Tiare Termale in attesa di ricevere una chiamata di Bianca: senza il suo via libera non sarei dovuto partire per Scalone Striato. Alcuni pendolari chiacchieravano con pacatezza in un angolo dello scalo: probabilmente, attendevano una coincidenza che non li avrebbe sorpresi. Erano distanti, ma la conformazione della sala d'aspetto, fungendo da cassa di risonanza, trasportava i loro discorsi sino a me. Voci diverse viaggiavano in un'unica direzione grazie a un minimo comune denominatore, la lontananza: tuttavia, in corrispondenza del fischio di un convoglio, anziché salire a bordo, si lasciavano trasportare dall'eco sui cavi dell'alta tensione. Prima o poi, la corrente le avrebbe riportate a casa: con o senza i loro interpreti.

Il telefonino squillò appena misi piede nel piazzale, ma avrei dovuto attendere ancora prima di poter lasciare Tiare Termale. Bianca era a conoscenza degli orari dei mezzi di trasporto da me utilizzati: sapeva che, nel caso avessi perso il primo disponibile, avrebbe dovuto creare un diversivo per evitare di annullare il nostro incontro. Viceversa, io non avrei dovuto anticipare la partenza per non mandare a monte i suoi piani. Pensavo non ci fosse alcun motivo per cui preoccuparsi, vista la regolarità della mia tabella di marcia, ma il timore di un imprevisto contribuiva ogni volta a far crescere in me un senso di angoscia tale da indurmi a riflettere su quali potessero essere le conseguenze dei miei mancati arrivi.

Aspettavo l'arrivo di Bianca nei pressi di una casa affacciata sul viale che conduceva alla sua scuola: presentando un ingresso rientrato rispetto al perimetro dell'edificio, disegnava un angolo al riparo dagli sguardi dei passanti. In lontananza potevo osservare l'andamento dei

lavori in corso sulla montagna: i rumori provenienti dal cantiere sovrastavano ogni suono anche da quest'altro lato della città. Non ce ne sarebbe stato bisogno fra l'altro: gli alberi piantati ai lati del viale apparivano come ombrelli spogliati dal vento e i veicoli, fatta eccezione per quelli del corpo docente, non potevano transitare. Il Liceo Artistico Merca Dante cercava di imporre, per il tempo che gli restava, la sua autorità all'interno di Scalone Striato gettando ombre sulle conoscenze maturate dagli abitanti in un passato recente: era mosso dall'utopico desiderio di veder scardinate le convenienze e le credenze alle quali ogni cittadino faceva affidamento per non esser costretto a mutare la propria fede, ancorché la propria natura.

Nel frattempo, il sole aveva palesato la sua indisponibilità nascondendosi dietro le nuvole che avanzavano minacciose sulla città: in altre circostanze la sua assenza sarebbe passata inosservata, ma venendo meno ai propri impegni quel giorno, impedì alle finestre della scuola di far luce sul mistero che loro stesse contribuivano a celare.

All'improvviso divenni spettatore di una scena che avrebbe fatto perdere la pazienza persino a una donna come Domenica. Un gruppo di studenti stava avanzando a grandi passi verso il complesso scolastico: avevano tutti lo zaino sulle spalle, ma nessuno di loro era impedito nei movimenti. Giunti davanti al cancello ancora chiuso, cominciarono a richiamare l'attenzione dei compagni alle prese con le lezioni esibendosi in cori non meritevoli di lode: furono in molti ad affacciarsi dalle finestre per rispondere a tono, ma dopo pochi istanti il suono della campanella li richiamò all'interno delle rispettive aule. Rimasti senza nemici da combattere e udito il richiamo a loro caro, gli intellettuali senza curriculum fecero dietrofront lasciandosi alle spalle la folla di genitori in attesa di portare in salvo i propri figli.

Approfittando della confusione, abbandonai il rifugio per mettermi alla ricerca di Bianca: secondo il calendario delle lezioni, avrei dovuto già incontrarla, e invece, a distanza di un'ora, di lei non c'era la firma. Ero intenzionato ad avvicinarmi all'ingresso, ma dopo pochi metri

arrestai la marcia: gettando lo sguardo al di là dell'inferriata, avevo notato nel cortile della scuola una moto di colore nero. Giaceva a terra, immersa in una chiazza d'olio, con la carrozzeria deformata e il cavalletto abraso. Nel momento in cui il cancello cominciò a scorrere, non resistetti alla tentazione di avvicinarmi al rottame: era sprovvisto di luci e la targa era stata occultata con delle strisce di nastro isolante bianco. Avrei voluto investigare di più sul proprietario, ma gli scolari stavano per sopraggiungere in massa: non potei far altro che allontanarmi alla svelta e mescolarmi ai genitori.

Superando le famiglie che via via andavano ricomponendosi, a un tratto intravidi un ragazzo dalla fisionomia nota uscire dalla porta sul retro del grande edificio: il giubbotto di pelle faceva crescere di almeno una taglia la sua stazza, mentre i capelli pettinati all'indietro con un'abbondante dose di brillantina lo facevano apparire più alto della ragazza che lo affiancava. Si trattava di Bianca. Non aveva la borsa con sé, e nondimeno, il suo abbigliamento sarebbe stato molto più adatto a un incontro galante: per non essere scoperto, raggiunsi di nuovo il fortino.

«Ciao, Dario».

«Ciao, Bianca. Ti piace farti desiderare, eh!»

«Ma quando mai! Mi sono nascosta in palestra per aspettarti!»

Bianca sembrava a disagio: parlava senza guardarmi negli occhi, e al contempo, ravviava i capelli fuori posto.

«Ah… scusami allora. Mi faccio perdonare: questo è per te».

Prendendo il regalo, si accomodò sul muretto di cinta della villa per distendere le gambe: i ciottoli della pavimentazione stradale stavano dando del filo da torcere alle sue scarpe con i tacchi.

«Bianca?»

«Mi piace, Dario».

Bianca appariva lontana: pur essendo a un metro da me, la vedevo cercare con lo sguardo un punto di contatto con la strada che si era lasciata alle spalle.

«Facciamo una foto?»

«No, adesso no, Dario. C'è troppa gente».

Intanto, le foglie di una palma del giardino della villa non volevano saperne di concedere una tregua alla chioma di Bianca: era evidente che non conoscessero la sua ostinatezza. Prese la molletta che teneva fra i capelli, la strinse fra le labbra, e poi, dopo aver ricomposto la piega sulla sinistra, la rimise al suo posto sorridendo alla fronda che l'aveva tormentata. Non sapevo se avesse intenzione di sostituirsi a Madre Natura, ma vedendo la sua figura stagliarsi sulla vegetazione ebbi come l'impressione di avere accanto una Dea nata dalla stessa terra da cui avrebbero preso vita i suoi desideri.

«Speravo fosse il mio giorno fortunato».

«Non ti preoccupare. Mi farò tante di quelle foto che ti stancherai di me. Te lo prometto».

«Non mi stancherei mai di te, Bianca».

«Ah! Ah! Tu dici?»

«Hai la mia parola».

«Vedremo…»

Non ebbi modo di assaporare il gusto della sua promessa: all'improvviso il ragazzo con cui l'avevo vista poc'anzi si palesò davanti a noi. Con i pantaloni strappati e le mani in tasca, un piede sulla carreggiata e l'altro sul marciapiede, socchiuse gli occhi neri assecondando il movimento delle labbra e salutò Bianca mettendo in mostra il fisico. La sua voce risuonò nell'aria per degli attimi interminabili, gli stessi di cui ebbe bisogno per allontanarsi senza

badare alle presentazioni: lo seguii con lo sguardo sino a quando un manipolo di sostenitori, andandogli incontro, non lo fece scomparire dalla mia vista.

«Chi era quel tizio, Bianca?»

«Chi? Lui?»

«Per caso è chi penso io?»

«Sì…»

«Ma va ancora a scuola?»

«Dario, non parliamo della scuola! Non vedevo l'ora di uscire oggi! Adesso fammi andare che è tardi. Ci sentiamo».

Rialzatasi dal muretto, Bianca invitò una ragazza che si trovava in sella a un motorino a raggiungerla: avrei voluto darle un volto, ma il tempo a disposizione per individuare la sua identità svanì in fretta. Non appena la passeggera salì a bordo, senza peraltro indossare il casco, la centaura si abbassò sul manubrio e si dileguò tra la folla.

Erano le 14:02. Il giorno aveva abdicato in favore della notte con largo anticipo: una tempesta era in arrivo e, a giudicare dalle dimensioni delle nuvole, non sarebbe durata poco. L'illuminazione stradale era spenta e bisognava fare un enorme sforzo per orientarsi: non riuscivo a distinguere né i muri dalle pietre né i bivi dalle frecce. La temperatura si abbassava di minuto in minuto, eppure sentivo le bretelle dello zainetto bruciare sulle spalle.

Avrei voluto attraverso una foto poter apprezzare ogni sfumatura di Bianca, ma purtroppo, ero stato obbligato a imprimere nella mente soltanto l'immagine della targa della sua scuola. Anziché leggerne le righe, occorreva interpretarne i segni: incrinata in più punti e con alcune delle lettere in bronzo incapaci di sorreggersi, attendeva da tempo un aiuto che non sarebbe mai arrivato, poiché per tutti, oramai, rappresentava un'insegna senza sogni.

Giorno 38

Pensa a noi

Sabato 15 dicembre 2001

C’ero ricascato: anziché dormire, avevo trascorso la notte ad arrovellarmi la mente. Avrei potuto pensare a come approfittare dell’insperata tregua sul lavoro, e invece, avevo preferito tuffarmi nel passato alla ricerca di una ragione per cui ignorare il futuro. Nonostante provassi a ridipingere la parete bianca davanti a me di un colore nuovo, dopo una pennellata non potevo far a meno di intravedere un tratto in grafite che non voleva saperne di scomparire: forse, avrei avuto ancora l’opportunità di rimediare ai depistaggi di cui erano stati vittima i miei occhi sino ad allora, ma la paura di non veder andare via le macchie che invalidavano i miei sforzi mi faceva tremare le mani. Ciononostante, non potevo gettare tutto all’aria: qualcosa di buono in quei disegni che avevano preso vita grazie all’unione di un respiro col vento doveva pur esserci.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa».

«Scusami per l’ora ma dovevo parlarti».

«Ah… per caso devo preoccuparmi?»

«Decidi tu. Sto aspettando Andrea».

«Non stai dicendo sul serio, vero?»

«Dario…»

«E hai pure il coraggio di chiamarmi?»

«Dario, sono tutta agitata! Avevo bisogno di parlare con qualcuno!»

«Ma agitata per cosa?»

«Stiamo per andare in un albergo. Mi ha chiesto una prova d'amore».

«Non dirmi che hai accettato!»

«Dario, non potevo dirgli di no! Sennò non la lascia la sua ragazza!»

«Caspita: lui sì che è un uomo!»

«Dai, Dario. Fammi compagnia».

«Non ce n'è bisogno. Hai già un tizio che si occupa di te: vai da lui».

«Dario, è arrivato! Ci sentiamo».

Dopo aver lanciato il cellulare sulla scrivania, gettai la testa nel cuscino: avrei voluto sprofondarci, ma i pensieri mi tenevano a galla. Le immagini intraviste sulla parete nella notte non apparivano più come un disegno oscuro: riuscivo a decifrarne i contorni chiaramente ora. Non si limitavano a tracciare un percorso da seguire, ma stabilivano il confine oltre il quale non avrei dovuto proseguire. Stentavo a credere a quanto avevo ascoltato: pensavo di vivere una giornata da ricordare, e invece, mi ritrovavo ancora una volta a smettere degli abiti che mi ero illuso di poter indossare.

Di fare colazione non ne avevo voglia: tale era la nausea che non sarei riuscito a bere nemmeno un bicchiere d'acqua. In compenso, di acqua intorno a me ne stava scorrendo a fiumi: lo scroscio era tanto intenso da sentirlo entrare nella testa con la violenza di un martello e a ogni

colpo vedevo gli occhi chiudersi per un istante, salvo poi riaprirsi più bagnati di prima. La portafinestra era chiusa, ma l'umidità si faceva strada attraverso le crepe scavate dal freddo sulle mie mani: si mescolava al sangue per arrivare al cuore e, una volta raggiunto l'obbiettivo, lo raggelava senza dargli il tempo di reagire in modo tale da poter ibernare i ricordi in esso contenuti. Battere i pugni sul muro non era sufficiente ad arrestare un processo di cui ero solo un ingranaggio: il mio corpo veniva trascinato a poco a poco verso il pavimento ricoperto dalla grafite che avevo strappato con le unghie da una tela che nessuno avrebbe dovuto ammirare. Quando tutti gli arti vennero calamitati a terra, tentai di liberarmi dalla morsa per sfuggire all'acqua che cadeva su di me, inutilmente. Goccia dopo goccia il rivolo di putrido liquido marciava con inesorabile lentezza verso di me impregnando gli abiti di un odore che avevo sempre fuggito: cercavo di non respirare per non esserne pervaso, ma più trattenevo il fiato e più ero costretto a recuperare ossigeno incamerando ogni particella di aria contaminata. La stanza si muoveva come una barca in alto mare e le urla di persone a me sconosciute giungevano ovattate alle mie orecchie: avrei voluto chiedere aiuto, ma nonostante l'idratazione forzata, la gola era secca come una miniera di carbone. Un gesto avventato avrebbe appiccato un incendio impossibile da domare. L'unico sistema che avevo per evitare la catastrofe era quello di intercettare l'arrivo del fantasma di un ideale dimenticato: i miei sospiri scandirono l'avvicinarsi dei suoi passi a un corpo oramai braccato dalla morte, ma ancora in vita.

Scesi in piazza senza badare all'aspetto: la tuta che avrei dovuto usare per una sessione di marcia divenne un soprabito di fortuna. A ogni inspirazione tentava di trasformare il lento cammino in un'eroica impresa, ma a ogni espirazione doveva prendere atto di un fiato più corto del passo compiuto. Invocare il supporto del sole sarebbe stato pleonastico: impegnato com'era a rispecchiarsi nella fontana, non avrebbe potuto illuminare la vita.

Di solito la Villa Comunale era popolata dai turisti, oggi invece, era deserta: evidentemente, un'entità misteriosa aveva voluto rendermi onore lasciando libera la mia panchina preferita. Grazie alla sua collocazione, gli schizzi d'acqua, anche quando sospinti dal vento, non riuscivano mai a raggiungerla. Alle sue spalle c'era la palma più grande dei giardini pubblici: il suo tronco, incontenibile in un abbraccio, nascondeva ai viandanti le figure di coloro che l'avevano scelto per lasciarsi incantare dalle ombre. Rivolgendo lo sguardo in alto, si poteva ammirare l'orologio che sovrastava l'area: le sue lancette non avevano mai perso un colpo, eppure scandivano il tempo nell'indifferenza generale. Si adoperavano per tutto il giorno affinché ogni cittadino potesse decidere quale direzione intraprendere, ma al calar della sera si richiudevano in sé stesse pur di non esser costrette a marcare il tempo della desolazione.

Dalla mia posizione potevo scoprire cosa stesse accadendo in città in qualsiasi momento: gli uffici di prestigio erano nei dintorni e la circolazione dei veicoli prevedeva un passaggio obbligato intorno a Piazza Vanvitelli. Proprio per quest'ultimo motivo, mi capitava sovente di assistere alle proteste dei residenti del quartiere: li vedevo sfilare in strada armati di antichi costumi, ma quando la loro insofferenza non veniva alleviata da una nuova ordinanza sul traffico, li osservavo rinnegare un paradiso dimenticato.

«Ehi, amico!»

«Come?»

Un uomo sulla quarantina, approfittando della mia distrazione, si era accomodato accanto a me nella speranza di trovare conforto in una parola dalla quale io, invece, stavo tentando di scappare.

«Non saluti, amico?»

«Ciao…»

«No andare!» esclamò l'uomo afferrando il mio braccio.

«Guarda…»

«Perché tu triste?» chiese l'uomo allargando le braccia.

«È una lunga storia…»

«Tu innamorato, vero?» domandò l'uomo sorridendo.

«Non farmici pensare».

«Tu sbaglia, amico! Pensieri sono come onde di mare. Se mostri spalle, loro fanno affogare», rivelò l'uomo con gli occhi lucidi.

«Perché?»

«Io venuto da Marocco. Mare era brutto, ma io no paura! Io seguito onde e arrivato su spiaggia».

«Io in spiaggia mi sono perso».

«No dire così, amico! Tu triste!» gridò l'uomo alzandosi dalla panchina.

«Da sempre…»

«Mangia panino con me: buono».

L'uomo spezzò a metà il suo panino e, dopo averlo avvolto nella pagina di un giornale, mi invitò a sedermi accanto a lui.

«No, non ho fame oggi: scusami».

«No andare!» implorò l'uomo seguendo il mio cammino per qualche passo.

«Buona fortuna».

Allontanandomi, vidi sull'altro lato della panchina i suoi ferri del mestiere: era un muratore. La polvere di cemento che si librò nell'aria al mio passaggio non poté non suggellare l'incontro del destino con il suo più acerrimo nemico, il desiderio: il loro connubio avrebbe dato vita a un nuovo capitolo della mia vita, ma purtroppo, non sarei stato io a scriverlo.

Risalendo le scale di casa, il respiro si fece di nuovo affannoso: a ogni scalino rischiavo di inciampare e di franare sino al pianerottolo precedente. Lo stridio delle suole delle scarpe sul marmo non lasciò indifferenti i vicini: sentii più di una porta aprirsi al mio passaggio, noncurante del vuoto che destabilizzava il mio equilibrio. Avessi provato un po' di tepore sulla mia pelle, sarei tornato a far compagnia alle lancette: avrei tentato di dar loro una mano a colorare un quadro sin troppo bianco per poter mostrare al suo interno un'isola felice.

Giorno 39

L’amore unisce

Domenica 16 dicembre 2001

Non era il momento migliore per trovare delle spiegazioni ai dubbi: il trambusto proveniente dalla strada era così fragoroso da non poter essere soppresso nemmeno dalla radio ad alto volume. Si stavano dando tutti un gran da fare coi preparativi per le feste, mentre io mi ero limitato al minimo sindacale. Anche la mia stanza aveva risentito dell’atmosfera: nonostante le tapparelle fossero chiuse e io non avessi acceso la luce, il disordine era visibile in ogni angolo. Del resto, la notte era stata movimentata: il freddo aveva architettato di tutto per tenere la temperatura al di sotto della media e il mio corpo, non avendo niente di meglio da fare, aveva pensato bene di emulare le sue gesta regalandomi una febbre di cui non avrei potuto beneficiare.

«Driiin!»

Solamente dopo aver raccolto il cellulare dal comodino mi accorsi che Bianca aveva chiamato per tutta la notte: tuttavia, la suoneria disattivata nel tentativo di prendere sonno aveva spento sul nascere la sua voce.

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«All’inferno!»

«Perché non hai risposto prima? Ti devo parlare!»

«Ancora?»

«Volevo dirti che con Andrea è andato tutto bene!»

«In che senso?»

«Andrea mi ha trattata come una signora! Mi ha fatto anche un regalo!»

«Sono senza parole».

«È un completino intimo firmato. Ha detto che è fatto apposta per me».

«Ma stai scherzando?»

«No, perché? Tu sei l’unica persona a cui racconto tutto».

«Ma tu pensa! Sono davvero onorato di questo privilegio».

«Dario, io mi fido solo di te. Specie dopo il casino successo a scuola».

«Perché, cos’è successo?»

«Durante l’intervallo io e Andrea siamo andati in un’aula vuota per stare un po’ insieme, ma un insegnante ci ha beccati».

«Non può essere vero».

«Dario, è successo veramente! Per questo siamo dovuti andare in albergo!»

«Bianca, di quello che fai con gli altri non me ne può importare di meno!»

«Allora non t’importa niente di me? Noi siamo amici!»

«Non lo siamo mai stati e non lo saremo mai! Chiaro?»

«Io pensavo di sì. Per questo ti raccontavo tutto di me».

«Tu mi racconti solo quello che ti fa comodo!»

«Perché dici così? Io ti voglio bene veramente!»

«Tu non sai nemmeno cos’è il bene! Altrimenti non ti saresti comportata in questo modo!»

«Dario, ma io mi sono affezionata a te! Credimi!»

«Io non sono un cane! Da questo momento in poi io per te non esisto!»

«Dario, non dire così. Non voglio perderti. Tu per me sei come un fratello».

«Ti dico da anni che ti amo e adesso mi dici che sono come un fratello?»

Riagganciai pur di non ascoltare altre farneticazioni: Bianca, invece, senza darmi il tempo di spegnere il telefonino, volle rendermi partecipe delle sue ultime considerazioni sulla vicenda.

«Bip! Bip!»

«Dario le cose stanno così! Io amo Andrea! Lo sa tutta Scalone e provincia! Ora decidi tu cosa fare! Ma pensaci bene o non mi rivedi mai più!»

«Ti ringrazio per l'opportunità, Bianca, ma ci avevo già pensato. Addio.»

L'emicrania non accennava ad abbandonarmi: mi sembrava di veder il mondo sottosopra. La posizione degli oggetti cambiava ogni secondo e ogni passo effettuato senza l'ausilio di un appoggio rischiava di farmi rovinare a terra. Di stabilire se fosse colpa della febbre, o della telefonata, non m'importava: nell'uno o nell'altro caso non avrebbe cambiato in meglio il mio stato d'animo. Di prepararmi da mangiare non ne avevo la forza, ciononostante dovevo riempire lo stomaco: in caso contrario, gli antibiotici mi avrebbero lasciato all'inferno.

Cercavo di prendere il largo come una zattera in mare aperto, ma le persone, come onde tempestose, mi sballottavano da una parte all'altra del marciapiede: a ora di pranzo era facile imbattersi con i turisti impegnati a saccheggiare i negozi intorno alla piazza. Capire da dove provenissero e dove andassero era un esercizio utile non a svelare il mistero che li accompagnava, ma a tenermi compagnia nei giorni in cui restavo chiuso in casa: d'altronde, dalla finestra li vedevo affannarsi, rincorrersi, salutarsi, e infine, separarsi, ma dai loro volti non

traspariva mai un'emozione in grado di rivelare chi stesse vivendo e chi, invece, stesse come me sopravvivendo.

Non avevo mai disdegnato una visita negli esercizi del quartiere, eppure non avevo ancora visitato uno dei locali che venivano presi d'assalto per assaporare le suggestioni di quell'angolo di cielo racchiuso dagli edifici circostanti. La Tavola Balda era la paninoteca più frequentata della provincia: il locale si riempiva sin dall'alba, quando il proprietario, appendendo su una delle porte in legno una lavagna con sopra elencate le specialità del giorno, invogliava clienti storici e turisti curiosi a transitare sotto l'insegna luminosa per regalare al proprio palato una delle leccornie sfornate dalla cucina a vista.

Ero passato molte volte davanti alla sua tenda da sole, ma pur gettando l'occhio oltre l'ingresso, non ero mai riuscito a intravedere qualcosa che potesse fornirmi delle indicazioni utili all'adempimento dei miei impegni: una volta entrato, mi resi conto che il panorama a cui avrei potuto chiedere un'ispirazione non era diverso da quello fruibile dalla Villa Comunale. Dai tavoli, sistemati parallelamente alle vetrate, non si scorgeva nulla di nuovo: automobili e corriere davano il cambio ad agenti e pedoni, o viceversa. I frequentatori non prendevano nemmeno in considerazione l'ipotesi di accomodarsi sulle sedie rivestite di pellicola trasparente: al massimo spostavano quelle fuori posto per avvicinarsi al bancone posizionato al centro della struttura. Sebbene avessero fretta di consumare un pasto, gli avventori, a causa della coda e dello spazio ridotto, erano costretti ad affrontare il percorso dalla cassa all'uscita in punta di piedi e con le braccia alzate: era quello l'unico sistema per far sì che i sacchetti ricolmi di vivande non impattassero con i malcapitati di turno in cerca di calorie in vece del calore.

Al momento del mio turno scelsi un panino a caso, il primo che lessi in uno degli opuscoli esposti sul bancone: dopo aver pagato il conto, mi diressi verso la panchina. Intorno a me

c’erano ragazze e ragazzi intenti a consumare uno spuntino: tuttavia, fra un boccone e l’altro nessuno rinunciava a uno scambio di affettuosità. Sembravano felici: del resto, tutto ciò che desideravano era custodito dalle loro mani prive di ferite, o dalle loro menti spoglie di principi. Non ci volle molto affinché perdessi in maniera definitiva l’appetito. L’aver aggirato il problema non mi aveva condotto a una soluzione: mi aveva avvicinato alla verità. Decisi pertanto di tornare a casa, non prima di aver abbandonato sulla panchina tutto, anche la speranza di vivere un giorno migliore.

Giorno 40

Evita una separazione

Lunedì 24 dicembre 2001

Il presepe era al buio: avevo dimenticato di accendere le luminarie ancora una volta. Erano settimane che passavo davanti alla sala da pranzo ignorando la sua presenza: lo avevo allestito nello stesso angolo degli altri anni, ma faceva fatica a farsi notare, adombrato com'era dall'arredo. Di solito, per facilitargli il compito, traslocavo alcuni dei mobili nelle altre stanze: in questo modo la visuale, risultando priva di ostacoli, permetteva alla rappresentazione della Natività di essere scorta anche per caso. Tuttavia, più la guardavo e più stentavo a credere che fosse opera mia: era diversa da quelle che avevo realizzato sin dalla mia infanzia. Non c'erano né montagne né ruscelli: non s'intravedevano né case né stelle. Anziché comprare gli addobbi necessari, o realizzarne alcuni in proprio, avevo provveduto ad accennare il paesaggio utilizzando una selezione dei cartoni abbandonati in negozio. Il risultato era stato tutt'altro che soddisfacente però: invece di intravedere fra la grotta e le statuine un presagio di speranza, a saltare all'occhio era un messaggio pubblicitario. Non c'era neppure la parvenza di un luogo incantato: marchi e motti impressi su superfici che, per quanto ruvide, si lasciavano scivolare

addosso ogni emozione, non facevano altro che catalogare come primario un bene privo di una ragione e di un beneficio, ma provvisto di uno scopo, e soprattutto, di un costo.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Perché chiami?»

«Dario, non riagganciare per favore! Devo dirti una cosa!»

«Stai per andare in albergo?»

«Dario, no! Fammi parlare!»

«Puoi farlo solo se hai delle buone notizie».

«Ho fatto le fotografie. Ti va di venire a prenderle oggi?»

«Le hai scattate tu, oppure ci ha pensato lui?»

«Dario, le ha fatte lui. Da sola come facevo?»

«Con quella fotocamera è facile scattare delle foto, anche da soli. L'ho provata io stesso».

«Ma io volevo farti una sorpresa!»

«Gran bella sorpresa che mi hai fatto! Magari ne avete scattata anche qualcuna insieme, o sbaglio?»

«E mica potevo dirgli di no!»

«Ovvio: tu dici di no solo a me».

«Non è vero! Io le foto le ho fatte fare per te!»

«Fossi stato importante, le foto le avremmo fatte insieme! Continui a mentirmi: lo sai che odio le bugie!»

«Ti ho sempre detto la verità, Dario. Tu sai cose che nemmeno Alessia sa. Ti ho mentito solo sulle rose».

«Che cosa c'entrano le rose adesso, scusa?»

«Le ho fatte mandare a scuola per far ingelosire Andrea. Volevo vedere se lasciava la ragazza».

«Complimenti! Sei una rivelazione continua!»

«Dario, scusami! Ora lo so che ho sbagliato!»

«Fammi indovinare: non l'ha lasciata la fidanzata, vero?»

«Sì, Dario. Ormai l'ho capito troppo bene. Vuole stare con tutti i piedi in una scarpa sola».

«Eri una ragazza unica: sei diventata una donna qualunque».

«Dario, non dire così, mi fai male! Io ci tengo veramente a te! Ti voglio bene! Cosa posso fare per dimostrartelo?»

«Torna a essere la ragazza di Tiare Termale e smettila di frequentare gente come il tuo dongiovanni».

«Non succederà più, Dario! Te lo giuro! Mi sento così sporca per quello che ho fatto… se non c'eri tu facevo una pazzia!»

«Ne dubito».

«Devi credermi, Dario! Tu sei l'unica nota positiva della mia vita!»

«Una volta pensavo la stessa cosa di te: ora invece non ci riesco».

«Dario, cambierò! Dammi un'altra possibilità!»

«Non voglio essere soltanto un amico, Bianca».

«L'ho capito, Dario. Ti prometto che mi dedicherò soltanto a te ora».

«Quando potremmo incontrarci?»

«Ci vediamo oggi alla Villa Comunale. Così stiamo tranquilli e passiamo un po' di tempo insieme».

«Va bene».

«Sono contenta, sai? Ricordati di mantenere la promessa però! Mi devi portare ancora un regalo!»

«Io non sono mai venuto meno a una promessa».

«Ti aspetto».

Il selciato era ricoperto dal ghiaccio e gli edifici che facevano da scudo ai marciapiedi si rispecchiavano in tutta la loro imponenza nella lastra bianca. La sua comparsa era il frutto di una strategia volta ad allontanare dal centro nevralgico delle decisioni mezzi e persone senza distinzioni di sorta: evidentemente, un'entità dall'aspetto angelico, ma dall'ingegno diabolico, non riteneva la pur notevole pendenza del manto stradale un valido deterrente alla libera circolazione di intenti.

Chi avesse voluto portare a compimento il proprio disegno, si sarebbe ritrovato spalle al muro a causa dell'impossibilità di intraprendere dei percorsi alternativi: gli spazi adiacenti erano stati recintati in modo tale da prevenire ogni possibile fuga. Non si poteva né indietreggiare né avanzare: chiunque avesse tentato di sfidare la parte avversa, si sarebbe ritrovato, suo malgrado, a combattere sino allo strenuo delle forze. Alcuni rinunciavano a prescindere evitando di entrare in territorio nemico, altri invece, credendo di aver escogitato un piano infallibile, si facevano largo armati di bastoni convinti di poter far razzia degli accampamenti rimasti sguarniti. Ogni colpo inferto in punta di piedi però si tramutava in un passo falso: le crepe che si aprivano arrestavano all'istante l'avanzata intrappolando al loro interno armi e soldati di una guerra che non avrebbe mai dovuto essere dichiarata.

Quando un tiepido sole si affacciò sul campo di battaglia, anziché avanzare, le truppe liberate dalla morsa del freddo batterono in ritirata nel timore che il nemico potesse sferrare un attacco tanto devastante da poter cambiare il corso della storia.

Mi bastò attendere pochi secondi per aver una visuale completa della zona: non ero mai passato da lì in precedenza, eppure mi sembrava di essere a casa, in quella strada che percorrevo ogni giorno per andare a scuola, o al lavoro. Contrariamente a quanto ero solito fare però, adesso dovevo procedere con cautela: a ogni passo sentivo la pavimentazione stradale scricchiolare sotto le scarpe. Le gocce d'acqua che si precipitavano verso i tombini scandivano il tempo come clessidre spezzate: il rumore generato era così fragoroso da obbligarmi a compiere una deviazione ogniqualvolta mi avvicinavo a una fonte. Vedendomi camminare con tanta incertezza, qualcuno avrebbe esitato non poco ad affiancarmi sullo stesso percorso. Verosimilmente, quello che stava accadendo rientrava nei piani di quell'entità che celava il proprio cuore al di sotto di un mantello buio come uno smarrimento. Quale fosse il suo volto lo ignoravo: quale fosse, invece, il prodotto della sua opera potevo ammirarlo in prima persona. Largo 5 Giugno 1984, il luogo dove sorgeva la Villa Comunale di Scalone Striato, non era nient'altro che una strada calpestata e mai rispettata.

Non sapevo se stavo facendo la cosa giusta: il dubbio che il mio ennesimo regalo potesse diventare una gioia da mostrare e non un bene da condividere continuava a frullarmi nella testa.

«Ciao, Dario».

Bianca mi aveva raggiunto prima che mettessi piede nella Villa Comunale: al suono delle sue parole non potei non sobbalzare dallo spavento.

«Scusa, non ti ho vista arrivare».

«Rilassati, Dario. Qui non c'è mai gente. Possiamo vederci senza problemi».

«Se lo dici tu…»

«Ti piace il posto? Quella è la chiesa dove vado a messa tutte le domeniche».

«Avrei preferito un luogo meno esposto…»

«Ma perché ti allontani? Vieni più vicino!»

«Non è così semplice, Bianca».

«Eddai, Dario! Dimmi qualcosa!»

«Questo è per te…»

«Te ne sei ricordato allora! Grazie, Dario».

L'astuccio passò direttamente dalle mie mani nella borsa di Bianca: avrei voluto chiederle di dare almeno un'occhiata, ma non trovai la forza per contestare il suo gesto.

«Non ringraziarmi, Bianca: mi fai sentire un estraneo…»

«Non sei un estraneo, Dario. Lo sai».

«Già: sono solo una ruota di scorta».

«Non è vero. Guarda, anch'io ti ho portato un bel regalo».

«Cos'è?»

«Le foto che mi sono fatta per te».

«Non le voglio».

«Dai Dario, prendile! Poi ne faremo altre. Te lo prometto».

«Bianca, le tue sono solo parole».

«Stavolta non ti deluderò. Ora fammi tornare a casa, sennò va a finire che mi rubano anche questa collanina».

Erano le 16:02. Avrei voluto portare la conversazione su un altro livello, ma ogni volta che mi trovavo di fronte a Bianca ero vittima di un incanto: più la guardavo negli occhi e più mi sembrava di vivere in un sogno. I pensieri si perdevano nelle sue iridi, mentre il profumo della

sua pelle prendeva corpo: mi sarebbe piaciuto almeno una volta poter sentire quella fragranza su di me, anziché nell'aria.

Stringevo in una mano la busta in cui erano contenute le foto e facevo fatica a impedire che si bagnassero: non fosse pesata come un macigno, non avrei avuto problemi ad accelerare il passo. Non sapevo né quanti scatti ci fossero né quale genere di immagini ritraessero: camminavo in direzione della fermata della corriera e a ogni incrocio guardavo ai lati della strada alla ricerca di qualcosa che potesse tornarmi utile. I minuti passavano e i colori del plico si scioglievano disegnando delle macchie nella mano. Appena vidi arrivare il mezzo che mi avrebbe riportato a Tiare Termale, mi avvicinai a un cestino dei rifiuti, feci sprofondare il pacchetto al di sotto del pattume e, dopo aver constatato che non fosse più visibile, estrassi la mano. Quando la guardai però, mi ritrovai ad ammirare delle dita ancora più sporche: non era ciò che avrei voluto fare, ma Bianca non mi aveva dato altra scelta.

Pensavo di averle espresso il mio disappunto in maniera trasparente durante la telefonata, ma dal suo gesto appariva chiaro che le mie parole non le avesse neppure ascoltate: se le era lasciate scorrere addosso come l'acqua che ricopriva il suo corpo quando riemergeva dal mare, da quello stesso mare incapace, a ogni suo tuffo, di trarre in salvo la nuova preda.

«Bip! Bip!»

«Il fatto che stai soffrendo a causa mia mi fa stare male da morire! Ti giuro che non succederà mai più! Ti prego perdonami! B.»

«Io non riesco a vivere senza di te. Ti amo più della mia stessa vita. Vorrei perdonarti, ma non riesco più a fidarmi di te. D.»

Avevo la mente così occupata da non riuscire a liberarla: non avendo intenzione di trascorrere tutta la notte a ipotizzare scenari cupi, decisi di prendere il diario e di scrivere una lettera che non sarebbe mai stata letta.

Caserta, lunedì 24 dicembre 2001

Cara Bianca,

perché non sei qui? Vorrei poterti guardare negli occhi stringendo le tue mani nelle mie: non puoi neppure immaginare quanto per me sia difficile scriverti sapendo che il mio più grande sogno, quello che continuo a illustrare in queste pagine sin da quando ero piccolo, forse non diventerà mai realtà. Mi servirebbe il tuo aiuto, ma non ho la forza di chiedertelo: la paura corre lungo la schiena ogniqualvolta invoco il tuo nome.

Non è stato facile per me sopravvivere in questo mondo, ma non avendo nessuno a cui confidare le mie preoccupazioni, sono sempre stato obbligato ad affrontare le prove che la vita mi sottoponeva con le sole mie forze: non ti nascondo che da quelle sfide ne sono uscito sempre con le ossa rotte. Dovrei esserci abituato ormai, ma forse è proprio per questo motivo che non ho più voglia di tentare la sorte.

Avessi la tua energia, riuscirei a dimenticare in un attimo gli avvenimenti che hanno reso quest'anno il più brutto della mia vita: quando ci siamo visti oggi, non ho potuto far a meno di pensare che potesse trattarsi del nostro ultimo incontro, perché non sono riuscito a ritrovare nei tuoi occhi quella luce che aveva illuminato la mia esistenza interrompendo l'incubo di una notte che sembra non voler mai finire.

Fra pochi minuti sarà Natale: sento già suonare le campane in tutta la città, ma io non sarò in grado di onorare questa festa nemmeno stavolta. Chiunque volgesse lo sguardo verso il mio

appartamento, troverebbe le finestre al buio e sgombre da addobbi: potesse protrarre la sua curiosità oltre le tende, avrebbe modo di scoprire un luogo freddo, privo di qualsiasi fonte di calore.

Nelle ultime ore ho cercato di rintracciare dei ricordi piacevoli nella mia mente, ma ogni volta che ripenso al passato, non posso far altro che prendere atto della profondità dei solchi lasciati da un cammino volto unicamente a ritornare sui miei stessi passi: non ho mai visto affiancare la mia ombra da una figura decisa ad affrontare insieme a me un viaggio pieno di insidie.

Non conosco il tuo passato, ma spero che tu abbia potuto assaporare lo spirito del Natale attraverso la testimonianza della famiglia: io non ne ho mai avuta una, per questo so cosa si prova a essere soli, in special modo nei giorni di festa. Purtroppo, ho sognato per così tanto tempo di averne una mia da non accorgermi che quella visione si stava trasformando, giorno dopo giorno, in un'autentica utopia.

Domani mi barricherò in casa: eviterò di rispondere sia al citofono, sia al telefono. Non accenderò la radio e nemmeno la televisione. Preparerò un pranzo frugale e andrò a letto presto: come sempre. È l'unica contromisura che posso adottare per non permettere al destino di ricordarmi tutto quello che non ho. Avrei fatto volentieri un'eccezione, se avessi potuto avere accanto la persona a me più cara: te.

Vorrei sentirti vicina. Basterebbe una tua parola per cancellare le distanze, ma il telefono non suona: lo guardo e mi sento impotente, perché non posso chiamarti se non sei prima tu a farlo e perché ogni attesa finisce col tradire le aspettative. Ho creduto davvero che tu fossi la donna della mia vita, ma nonostante l'impegno profuso, non sono riuscito a fare breccia nel tuo cuore.

Per quanto io possa indicarti la strada per raggiungermi, non posso chiederti di farlo: significherebbe anteporre la mia felicità alla tua e non potrei mai perdonarmelo. Posso solo provare a credere ancora in un sogno tanto reale da essere capace di farmi sentire vivo, sebbene in questo momento mi risulti difficile: i tuoi occhi non parlano di me e la mia voce non risplende di te.

Torna presto, Bianca. Ti aspetto: come sempre, per sempre.

Ti Amo

Dario

Atto III

La ratio della Terra

Giorno 41

Seguo le tue orme

Lunedì 21 gennaio 2002

Il non poter sentire una parola di conforto e il non poter avvertire un po' d'affetto era mortificante: consumava quel briciolo di serenità rimasta come l'asfalto le suole delle mie scarpe. Cercavo di distrarre la mente guardando le stelle, ma bastava una pozzanghera, o un sasso, per risvegliarla dal torpore: immaginare di trascorrere una vita intera con la sola compagnia di quei rumori di sottofondo era per me motivo di angoscia.

Riguardavo l'elenco delle commissioni da evadere e pensavo che non ce l'avrei mai fatta: avevo percorso chilometri spostandomi da un isolato all'altro e le mie gambe stavano rallentando vistosamente. Come se non bastasse, le scarpe affondavano nel marciapiede a ogni passo intrappolate in un vortice nel quale nessun altro era coinvolto. Cercavo di farle riemergere aggrappandomi di volta in volta ai corrimano che mi separavano dalla strada, ma ogni tentativo di mettermi in salvo si traduceva in un passo falso: l'umidità aveva reso le superfici di metallo viscide. Furono sufficienti pochi secondi affinché perdessi l'equilibrio e mi ritrovassi spalle al muro con gli abiti macchiati di fango e le mani logorate dalla ruggine.

Con gli occhi annebbiati a causa dell'urto, cercavo di rintracciare in lontananza un'automobile, o una corriera, che mi desse la forza di rialzarmi e di ritrovare la strada di casa, ma tutto ciò che riuscivo a udire erano dei colpi sordi. Pensando fossero dovuti all'incedere di alcuni passanti, chiesi aiuto col fiato rimasto: nonostante un'attesa lunga diversi minuti però, non sentii avvicinarsi nessuno. Soltanto in quel momento trovai il coraggio di mettere a fuoco la vista: guardandomi intorno, compresi che il bagliore di cui ero stato vittima non era da imputarsi all'impatto con la realtà, ma all'impianto di illuminazione dello Stadio Comunale Alberto Pinto.

Raggiunto l'ingresso secondario, mi accorsi che dal campo non si scorgeva alcuna azione di gioco, mentre dagli spalti, vuoti come podi in attesa di vincitori, non si levava alcun inno di incitamento: a produrre quei rumori erano stati gli uomini della manutenzione che si stavano aggirando intorno al perimetro in tuta da lavoro. Alcuni di loro armeggiavano alla base di una delle torri: i suoi fari erano malfunzionanti e, anziché schiarire le idee, lasciavano spazio alla libera interpretazione.

Erano anni che non assistevo a una partita di calcio: ciononostante, mi ero ripromesso di tornare a sventolare la bandiera nel momento in cui la mia squadra del cuore fosse arrivata in città per disputare un incontro. Sarebbe stata una giornata memorabile: avrei potuto ammirare da vicino quel manipolo di ragazzi correre dietro al mio stesso sogno senza alcun timore, spinti dalla consapevolezza di poter regalare una gioia a chi non ne può assaporare una. La "Juventus" avrebbe fatto parte della mia vita, per sempre: perché l'amore che conta è quello che incanta.

Il telefonino non emetteva suoni: rinchiuso nel cassetto della scrivania, teneva compagnia a degli oggetti coi quali non aveva nulla da condividere. Il silenzio in cui era piombato mi confondeva a tal punto da farmi dimenticare persino di accenderlo in molte occasioni.

La casa era al buio e non solo di notte: l'aria al suo interno era così opprimente da non lasciare spazio alla vita, figuriamoci alla fantasia. Sognare era diventata un'impresa al limite dell'impossibile: uno dei miei più grandi incubi era diventato realtà e non potevo sottrarmi alla sua volontà, tutt'al più potevo eluderne uno di dimensioni minori. Il risveglio poi non era uno dei momenti migliori. Al sorgere del sole la sveglia non faceva in tempo ad attivare l'allarme: il canto del gallo del vicino, squarciando l'aria sino a farla tremare, annunciava prima di tutti l'arrivo di un nuovo giorno. Mettere insieme le idee in fretta era essenziale: tuttavia, ogni volta che le ordinavo, mi rendevo conto di lasciare in secondo piano tutto quello che riguardava me.

Avevo bisogno di Bianca: nonostante tutto, rappresentava ancora la possibilità di un domani migliore. Non potevo chiamarla però: al suo primo passo non era seguito un nostro sostanziale riavvicinamento. La speranza opponeva resistenza alle mie congetture attingendo alle sue ultime energie, ma la gravità era così forte da tenerla coi piedi incollati al terreno: di tanto in tanto mi guardavo allo specchio, ma anziché trovare conforto, scoprivo un'altra ruga sul mio volto. Cercavo di non modificare le mie abitudini, ma ormai anche il diario stava cominciando a risentirne: le pagine lasciate in bianco erano talmente tante da essere visibili mediante una rapida occhiata al profilo di quel quaderno che non aveva più niente da aggiungere.

Passare da una stanza all'altra equivaleva a spostarsi da un recinto all'altro: finestre e porte restavano chiuse onde schivare intromissioni di ogni tipo. Ciononostante, non serviva appoggiare un orecchio alla parete per sentire il brusio dei vicini incuriositi dal mio isolamento: pensavano che al di là del pianerottolo me ne stessi con le mani in mano, ma avessero avuto il coraggio di ascoltare, anziché di vedere, avrebbero scoperto che, al di là di un fronte per loro invalicabile, ero coinvolto in un conflitto volto al ripristino della verità, a costo della stessa libertà.

A ogni battaglia le certezze accumulate nel corso del tempo mostravano il fianco al nemico lasciandomi dapprima disarmato e poi ferito: la resa però non era da prendere nemmeno in considerazione. Non avrei mai potuto abbandonare il campo di guerra senza aver brandito fra le mani, almeno per una volta, tutto il mio orgoglio. Forse non sarebbe servito a nulla, forse avrei finito col peggiorare le cose, ma quella che stavo vivendo non era la vita che desideravo: rischiavo di farmi rinchiudere per il resto dei miei giorni in una prigione ancor più fredda, ma l'idea di dover scontare una condanna ancor più ingiusta non suscitava in me alcun timore. Ero consapevole del fatto che, oltre le sbarre, nessuno avrebbe lottato per la mia liberazione e nessuna avrebbe stretto a sé quelle mani che di lì a poco sarebbero rimaste sole, per sempre.

Giorno 42

Per una nuova vita

Lunedì 28 gennaio 2002

Avevo spento le luci: il buio si amalgamava in maniera sinuosa con il freddo dando vita a un connubio indissolubile. L'uno aveva bisogno dell'altro per consegnare alla città un dubbio che le avrebbe tenuto compagnia sino all'indomani. Sarebbe stato inutile scappare: non sarei riuscito a trovare in tempo una via di fuga in grado di far guadagnare strada alla ragione e di lasciare indietro la pazzia.

Continuavo a premere sul telecomando senza riuscire ad accendere il televisore: credevo di conoscere a menadito la collocazione dei tasti, ma evidentemente, l'ascolto ripetuto negli anni di una melodia monocorde non aveva reso quello spartito comprensibile, specie in condizioni di scarsa visibilità. Una musica o l'altra però non avrebbe fatto alcuna differenza: l'eco dei miei pensieri aveva un volume più alto delle note. Avrei potuto dare voce a uno schermo acceso sulla notte raggiungendo il carrello, ma non avevo voglia di alzarmi dal letto: la coperta era la mia unica fonte di calore e non avevo intenzione di separarmene. Stringevo i suoi lembi fra le mani per evitare che scivolasse via, ma la nostra unione era destinata a durare poco: il telefonino aveva ricominciato a dare segni di vita.

Bianca nelle ultime ore non aveva mancato di far risuonare nell'aria delle melodie che avrei potuto interpretare a occhi chiusi, ma io non ero riuscito a trovare la forza di risponderle: il vortice di parole dal quale ero stato risucchiato era tanto opprimente da impedirmi di intravedere un significato diverso da quello sotto gli occhi di tutti. Sarebbe bastato poco per innescare ancora una volta un circolo vizioso capace di sottrarre così tanto ossigeno alla mente da non permetterle di comprendere il respiro del pensiero. Negli anni addietro avevamo incontrato molti ostacoli lungo il percorso nel quale ci eravamo incamminati, ma Bianca aveva ignorato sempre le mie indicazioni: scegliendo di seguire il proprio istinto, aveva declassato il mio ruolo a quello di una guida turistica. Utile sì, ma non imprescindibile.

Nonostante avessi chiuso gli infissi, il vento si era ripresentato in compagnia dei timori di cui mi ero momentaneamente liberato: picchiava sulle tapparelle cercando di abbattere una parete innalzata per tenere lontano un pericolo che, per quanto noto, veniva impersonato di volta in volta da soggetti diversi. Mi sentivo braccato: la mia latitanza era giunta al termine. Dovevo voltarmi e consegnarmi a quel destino che, pur agendo in maniera trasparente, era risalito a me grazie a una scala di grigi.

L'opera cinematografica Un Matrimonio In Palio stava per iniziare: un uomo, dopo tante peripezie, incontra colei che sembra essere la donna della sua vita. Lei è fidanzata però, e oltretutto, impegnata nei preparativi per le nozze. Una fuga improvvisa della sposa al momento del sì sancirà l'unione della nuova coppia.

Sembrava essere una commedia promettente, anche se mi ricordava la storia con Bianca: io che inseguo lei e un sogno, mentre lei realizza una fuga e il desiderio di un altro.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A letto».

«Si può sapere perché non mi rispondi? Ti sto chiamando da una vita!»

«So già quello che devi dirmi: non hai avuto tempo per me, ma ti sei vista con lui. Mi vuoi bene, ma ami lui. È tutto chiaro: ci sentiamo il mese prossimo, o mai più».

«No Dario, adesso mi devi ascoltare!»

«Se proprio devo… dovresti uscire fuori però, perché non ti sento bene».

«Ma sei pazzo? Fa un ca... di freddo!»

«Bianca! Quante volte devo ripetertelo che non sopporto la volgarità?»

«Hai ragione, scusa. Volevo dire che fa un cavolo di freddo. Ah! Ah!»

«Ho capito: esco io. Alla fine tocca sempre a me prendere un malanno».

«Ora possiamo parlare, Dario?»

«Io ti ho già detto tutto, Bianca».

«Io no, Dario. Comunque avevi ragione. Io e Andrea ci siamo visti, ma per l'ultima volta, credimi. Ho fatto una scelta adesso e non la cambierò per nessun motivo!»

«Bianca, non puoi immaginare quanto io sia sorpreso dalle tue parole. Credimi, non avrei…»

«Dario…»

«Dimmi un po', così per semplice curiosità, come si è svolto il vostro appuntamento?»

«Siamo andati in un albergo, Dario. Non lo potevo mica lasciare in mezzo alla strada!»

«Ci mancherebbe! Le cose vanno fatte per bene, specie in questo genere di situazioni».

«Allora mi perdoni, Dario?»

«Non se ne parla nemmeno».

«Come no? Mi devi perdonare! Non puoi tirarti indietro! Se ci tieni veramente a me devi farlo! Non puoi avere tutto questo rancore per me, specialmente ora che ho scelto te!»

«Ti faccio notare che mi avevi scelto anche il mese scorso e sappiamo tutti com'è andata…»

«Lo so, Dario. Ma avevo bisogno di tempo per riflettere. Dovevo vederlo per forza Andrea».

«Io non ti ho sentita nemmeno».

«Ora ho capito che non è Andrea l'uomo che voglio accanto a me. Lui mi usa soltanto, tu invece mi ami. Io voglio uno come te. Lui non lo voglio più vedere nemmeno morta!»

«Non foste andati in albergo…»

«Ma non è successo nulla! Io ho sempre fatto l'attrice con lui. Ogni volta che mi chiedeva di fare qualcosa facevo finta di stare male. La verità è che sono ancora vergine, Dario!»

«Ah, me lo auguro davvero».

«Dario, lo so che non ti fidi, ma per dimostrarti che stavolta faccio sul serio, possiamo anche andare dal ginecologo insieme!»

«Ti prendo in parola allora».

«Per me non c'è problema. Domani mattina lo chiamo e prendo un appuntamento».

«Non ce n'è bisogno, Bianca».

«Dario, ti prometto che non ti deluderò mai più! Da stasera per me esisti solo tu!»

«Non ne sono convinto…»

«Dario, te lo giuro su mio padre che non ti farò più soffrire! Te lo giuro anche su mio nonno che non c'è più! E solo il cielo lo sa quanto gli volevo bene! Fidati di me! Ti prego!»

«Possiamo vederci domani?»

«Non si può, Dario. Lo sai…»

«Ci avrei scommesso! Le cose non sono cambiate per niente».

«Dario, lo sai che mi serve tempo per organizzarmi! Poi sono ancora sconvolta per aver chiuso con Andrea. Sto cercando di mettermi il cuore in pace».

«Bianca, è difficile crederti così. Le tue sono solo parole».

«Dario, anche per me è stato difficile fare la scelta giusta ma non mi sono tirata indietro! Adesso tocca a te! Devi dimostrarmi che mi vuoi bene veramente!»

«Bianca, io voglio il tuo amore, non il tuo bene. Sei la donna della mia vita, non la compagna dei miei giorni. Io ho bisogno di sapere se posso immaginare un futuro migliore insieme a te».

«Sì, Dario! Ti darò tutta me stessa! Mi ci è voluto un po' di tempo per capirlo ma adesso sono sicura che voglio te e nessun altro!»

«Avrei bisogno di guardarti negli occhi adesso. Aspetto questo momento da una vita: non vorrei si trattasse soltanto di un'illusione».

«Dario, te lo chiedo per favore, fidati!»

«Bianca, se potessi, verrei a prenderti stasera stessa per portarti via con me, lontano da tutti e da tutto. Vorrei vivere della tua purezza».

«Sono senza parole».

«E non finisce qui!»

«Cioè?»

«Ci sono ancora tante cose da dire e da fare…»

«Ah! Ah!»

«A questo punto un bacio ci starebbe bene, no?»

«Te lo mando subito!»

«A essere sincero, speravo in un bacio vero!»

«Ah! Ah! Ma adesso non posso, sono a casa».

«Ci vediamo domani?»

«Dario, non so come dirtelo… qui siamo nei casini. Abbiamo tanti di quei problemi che i soldi non bastano mai per mettere a posto le cose».

«Non pensavo vi trovaste in una situazione simile: se posso fare qualcosa, non esitare a chiedere. Non mi piace saperti triste: il tuo sorriso non dovrebbe mai abbandonare il tuo viso».

«Dici davvero, Dario?»

«Io dico sempre la verità, Bianca: specialmente quando si tratta di te e di noi. Farei qualsiasi cosa per la mia futura sposa».

«Dario, ma fai sul serio?»

«Te l'ho appena detto…»

«Io però sono contraria al matrimonio. Preferisco la convivenza».

«Non è un problema. Fammi sapere quando possiamo andare a vivere insieme, così prendo casa a Scalone Striato».

«Dario, ma sei impazzito? Ti vuoi trasferire veramente a Scalone?»

«Ovvio! Dopo tutto quello che è accaduto, non vorrei che la distanza ci allontanasse nuovamente».

«Non era la lontananza il problema. Ero io che non ci stavo con la testa. Ma tu faresti davvero questo per me?»

«Certo: vorrei parlarti, vederti, abbracciarti e baciarti ogni volta che ne ho bisogno, vale a dire sempre!»

«Ah! Ah! Mi fai diventare rossa».

«È un peccato non poterti vedere! Sei ancora più bella quando arrossisci».

«Macché! Io sono sempre brutta!»

«Tu sei una meraviglia della natura!»

«Anche tu sei un bel ragazzo, Dario!»

«Spero soltanto che le cose non vadano a finire come l'ultima volta ora».

«Eddai, Dario! Non pensarci più!»

«Hai ragione, scusami. Posso iniziare a fare progetti per il futuro allora?»

«Sì, ma ricordati che se vuoi essere il mio ragazzo, devi farmi stare sempre nella bambagia! Io sono stata abituata così da piccola!»

«Perché, sino a oggi non l'ho fatto?»

«Sì, ma da stasera lo devi fare ancora di più, visto che non sei più solo un mio amico! I miei non mi hanno mai fatto mancare nulla!»

«Avrai tutto quello che desideri, Bianca. Anch'io però mi aspetto di ricevere da te qualcosa in più di un saluto a partire da domani».

«Dario, lo so. Non ti preoccupare. Ti dimostrerò il mio affetto nelle piccole cose».

«Non bastano le piccole cose, Bianca».

«Dario, avrai tutto quello che ho dato ai miei ex. Non subito però! La gente a Scalone mi guarda strana. Parlano troppo di me e di Andrea. Devo prima far calmare le acque!»

«Vorrà dire che aspetterò, anche se avevo già in mente un bel programmino…»

«Dario, non mi parlare di certe cose che mi viene la nausea soltanto a pensarci!»

«A dire il vero, non stavo pensando a quel genere di cose. Pensavo a un viaggio».

«Ah! Ora non è cosa. Magari più in là».

«Va bene. Adesso però devo tornare in casa perché qui è cominciato a nevicare».

«No! Io adoro la neve, Dario! Qui non si vede quasi mai. Vorrei essere lì con te».

«Anch'io vorrei tu fossi qui, Bianca. Potremmo starcene al caldo sotto le coperte, oppure affacciarci alla finestra per vedere la neve accarezzare il nostro amore».

«Stasera sei troppo romantico! Mi raccomando, non fare più il geloso!»

«Geloso… c'era davvero un altro nella tua vita, non me l'ero inventato».

«Eddai, non ricominciare mo'! Dimenticati del passato. Fai finta che ci siamo incontrati stasera».

«Piacere di conoscerti: io mi chiamo Dario».

«Io sono Bianca, piacere! Ah! Ah! Ora però fammi mettere giù, sennò si svegliano tutti. Ci sentiamo».

Continuavo a chiedermi se stessi sognando, o se stessi semplicemente guardando con occhi nuovi il mondo intorno a me: colori e suoni si mescolavano fra loro producendo una musica più soffice del manto nevoso sul balcone. A ogni passo stavo attento a non calpestarlo: avevo il terrore di produrre un rumore talmente forte da farmi tornare indietro nel tempo, quando il terreno sprofondava sotto al peso dei miei desideri.

Nonostante la colonnina di mercurio indicasse una temperatura consona alla stagione in corso, non sentivo correre alcun brivido lungo la schiena: avessi tolto il maglione, avrei continuato ad avvertire lo stesso tepore che la coperta mi aveva regalato poc'anzi. Mostrai il viso al cielo per vederlo illuminato da quell'emozione che avevo creduto perduta: non ci volle molto affinché la ritrovassi pura, sullo sfondo della Villa Comunale, intenta a disegnare, sotto lo sguardo vigile della luna, un firmamento in grado di far brillare i miei occhi chiusi.

Tornato nella mia stanza, mi accorsi che l'opera cinematografica era giunta ai titoli di coda. Mi ero perso l'intera pellicola, ma oramai ero certo di poterne girare una mia: d'altronde, io e Bianca saremmo diventati i protagonisti della più grande storia d'amore mai vissuta, una storia che sembrava non aver nulla da dire, e invece, aveva ancora molto da raccontare.

«Bip! Bip!»

«Sai che non sono mai stata così felice in tutta la mia vita! Anche tu sarai felice insieme a me! Te lo giuro! TVUMDB Tesoro! B.»

«Cucciola, ti amo dal primo momento in cui ti ho vista! Oggi ancor più di allora! Avrò cura di te come dei miei sogni! Te lo prometto! D.»

Giorno 43

Non puoi sbagliare

Sabato 9 marzo 2002

Malgrado le premesse del nuovo status sentimentale, le cose non erano cambiate in meglio, anzi: la quotidianità si era arricchita di un impegno che sottraeva tempo a un rapporto in cerca di spazio. Tutto era cominciato nell'istante in cui Bianca aveva palesato il suo astio nei confronti della scuola e io mi ero offerto di aiutarla: all'inizio pensai si trattasse di una parentesi, ben presto però la collaborazione occasionale assunse le fattezze di un impegno inevitabile.

Bianca mi inviava le istruzioni tramite messaggi e, dopo avermi dato un lasso di tempo a dir poco esiguo per l'elaborazione di un testo di italiano, o di inglese, mi richiamava per la fase di dettatura: tuttavia, a causa delle problematiche di rete, spesso ero costretto ad adempiere al mio compito da un marciapiede, o da una piazza, suscitando l'ilarità degli automobilisti e dei passanti convinti di star assistendo a un dialogo immaginario. Non mi dispiaceva dare una mano A Bianca, ma mai avrei pensato di dover far fronte un giorno a una richiesta molto più onerosa.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa».

«Meglio! Devi venire a scuola!»

«Ah, possiamo vederci? Speravo di poter venire per San Valentino, ma…»

«Ma quale San Valentino, Dario! Io sto nei casini e tu pensi a festeggiare!»

«In verità, avevo solo pensato…»

«Ti dico io a cosa devi pensare adesso! Ascoltami bene! L'insegnante d'inglese ci aveva assegnato una traduzione ieri, ma io non ho avuto proprio il tempo di studiare».

«Come mai non hai studiato?»

«Oh, Dario! Ora ti mando un messaggio e ti dico quello che devi fare! Fa' il prima possibile! Io trovo una scusa e vengo da te».

«Rischiamo di fare un casino».

«E non essere sempre pessimista, Dario! Se mi bocciano ancora però non chiedermi di chi è la colpa!»

«Va bene. Me ne occupo io».

«Oh, bravo! E quanto ci vuole per farti fare una cosa! Fa' presto sennò stasera non ti vedi "Sanremo"!»

Non me ne ero mai perso una puntata negli anni addietro e Bianca lo sapeva. Le note erano sempre state le sole a riempire i miei giorni sino ad allora: osservavano in disparte quanto accadeva intorno a me e poi, nel momento in cui credevo di poter voltare pagina, tornavano a far sentire la loro voce per raccontarmi ciò che non avrei mai dovuto dimenticare. In fondo, era quello il loro compito: la musica si lega ai ricordi per non lasciarli andare via.

«Giammai! Ci vediamo davanti alla palestra? Tanto è sempre aperta».

«No! Fermati davanti al cancello e non ti muovere da lì! Ti aspetto».

Avevo raggiunto la scuola di Bianca accompagnato dal mio zainetto: come di consueto, lo avevo momentaneamente allontanato dalla libreria. Era lì che si rifugiava ogniqualvolta non era costretto a tenermi compagnia durante un viaggio. Seppur confortato dall'affetto dei libri, chiedeva da tempo di rimettersi in gioco: per non sentirsi inutile e per continuare a inseguire un sogno di cui aveva perso le tracce. All'interno c'erano ancora gli appunti della maturità, gli stessi che avevo consultato prima di essere chiamato alla cattedra: a far loro compagnia adesso c'erano il compito, un dizionario d'inglese e il libro di testo che Bianca mi aveva obbligato a comprare a gennaio, Take A Pen Get A Friend.

Il cancelletto di servizio ignorava sin dalla sua messa in posa il significato del concetto di chiusura: del resto, un chiavistello, o un congegno elettrico, rappresentavano degli oggetti sigillanti non identificati a Scalone Striato. Ogni mattina gli operatori scolastici cercavano di arginare il problema ancorando l'inferriata a un chiodo nel muro di recinzione, ma ogni sera i metri di fildiferro venivano tranciati e lasciati sul marciapiede: ormai era diventata una consuetudine quella di vedere degli studenti, oltremodo entusiasti per l'inizio delle lezioni, aggrapparsi alle sbarre per dimostrare al mondo intero l'impossibilità di trovare un punto di equilibrio al di sopra delle parti in grado di riportare la ragione con i piedi per terra.

Ma quello, in fondo, era il male minore: durante l'orario extrascolastico, infatti, l'accesso da parte dei non addetti ai lavori causava ben altri danni alla struttura. Nelle ore precedenti il mio arrivo ad avere la peggio era stata la porta della palestra: sradicata dall'intelaiatura, penzolava su di un lato trascinando con sé la lamiera che era stata sistemata al suo posto per nascondere dalla vista di tutti i simboli di attività tanto ricercate al calar della notte, quanto rinnegate al far del giorno.

Bianca non dava segni di vita, mentre i minuti scorrevano via inesorabili scanditi dai battiti del mio cuore. Non potevo attendere oltremodo: dovevo introdurmi nella struttura. Facendomi

scudo delle auto in sosta nel cortile della scuola, mi feci strada seguendo i segni di un percorso tracciato dagli pneumatici di una moto sul cemento. Non fu una buona idea: appena varcata la soglia dell'impianto, restai colpito da un'alcova ricavata fra il bagno e lo spogliatoio. Al suo interno c'erano degli attrezzi ginnici, ma soprattutto un telo disteso su un supporto tanto ingombrante quanto indecifrabile: il bianco originario aveva lasciato il posto a delle striature rosse capaci di rivelare molto di più dell'apparente astrattezza del quadro nel quale erano state incorniciate. Il lenzuolo era più grande della superficie da coprire, ciononostante era stato ancorato a terra con l'ausilio di alcuni tomi praticamente nuovi. L'atmosfera del rifugio era opprimente: si faceva fatica a respirare fra quelle pareti sporche lasciate parzialmente al buio dall'illuminazione centralizzata.

Dirigevo lo sguardo in ogni angolo senza avere però la forza né di tenere gli occhi ben aperti né di compiere un passo in avanti: i rumori provenienti dagli altri ambienti distoglievano la mia attenzione facendomi affondare nel mare di dubbi nel quale mi ero giocoforza immerso. Le mie gambe avrebbero preferito restarsene con i piedi sull'attenti, ma l'ordine proveniente dall'alto chiedeva, invece, di marciare verso l'obiettivo della nuova operazione: d'altronde, andare in avanscoperta in cerca di Bianca sarebbe equivalso a un vero e proprio suicidio.

Approfittando dell'ennesimo attrito fra la lamiera e la porta, mi avvicinai al telo e lo liberai dalla morsa dei libri, dopodiché lo sollevai e lo riposi in un angolo: fu così che riportai alla luce un materasso in gomma espansa affossato. A primo acchito pensai che non ci fosse nulla di strano nella vicenda: qualcuno aveva voluto semplicemente occultare le condizioni fatiscenti dell'attrezzatura. Tuttavia, avvicinandomi, venni incuriosito da quella che appariva essere un'incisione: fu in quell'istante che feci una scoperta a dir poco inquietante. Taluno aveva maneggiato un coltello per lasciare un brutale segno del suo passaggio sul materasso: "A E B INSIEME PER SEMPRE". Malgrado avessi deciso di andare incontro alla verità, non avrei

voluto ritrovarmi in una condizione del genere: avrei preferito fare i conti con un ammontare cospicuo di perplessità, piuttosto che far fronte a un pensiero lacerante come un bisturi.

I piani erano saltati e io non potevo restare un secondo di più in quello scenario apocalittico: preso atto del silenzio di Bianca, tirai dritto verso l'uscita. Tuttavia, raggiunta la strada, trovai ad accogliermi una sorpresa ancor più allarmante: all'interno di un'auto un individuo stava dormendo sul sedile del guidatore. Nonostante intorno al veicolo ci fossero decine di genitori in attesa del suono della campanella, il tizio sembrava non aver intenzione di svegliarsi: evidentemente, il passaggio delle nubi sul suo capo, oltre a garantirgli una discreta riservatezza, gli donava anche una relativa tranquillità. I secondi necessari per prendere una decisione sul da farsi sembrarono interminabili: dovevo scegliere se dare un'identità ai tratti somatici intravisti escogitando uno stratagemma, oppure preservare la mia copertura dileguandomi in fretta. Avrei voluto avere la forza di optare per la seconda scelta.

Mescolandomi tra la folla, mi avvicinai alla vettura per girarle intorno: la cappelliera era stata asportata e i sedili posteriori erano ricoperti da vecchi quotidiani. La carrozzeria presentava alcuni fori sulle portiere e il tagliando dell'assicurazione mostrava una data di scadenza superata da mesi. Ad altezza d'uomo però, non potevo mirare al bersaglio: quindi, mi accovacciai con la scusa di dovermi allacciare le scarpe, e subito dopo, rialzandomi, mirai allo specchietto retrovisore. Fu così che vidi materializzarsi il volto di Andrea, ancora incosciente, alle prese con dei sogni fatti della stessa sostanza dei miei incubi.

Giorno 44

Saremo un esempio

Sabato 30 marzo 2002

Attendevo il suono della sveglia in silenzio: pur non avendo chiuso occhio per tutta la notte, non mi ero preoccupato di disattivarla. In fondo, l'allarme non avrebbe alzato la voce inutilmente: il trillo sarebbe servito a sancire la momentanea interruzione di servizio da parte del distributore automatico di dubbi. Soltanto allora avrei potuto concentrare la mia attenzione sul calendario appeso alla parete. Nonostante usassi l'elaboratore elettronico ogni giorno, non avevo perso l'abitudine di usarlo come agenda: le note in blu si sprecavano lungo le colonne delle settimane.

Mentre preparavo la colazione, rimasi sorpreso dal silenzio proveniente dall'esterno: fu sufficiente guardare fuori dalla finestra per accorgermi dell'assenza di qualsiasi forma di comunicazione nei pressi di Piazza Vanvitelli. Fino a un anno prima era la più curata e popolata della città: splendeva di luce propria e riversava la sua bellezza nelle finestre degli edifici che ne custodivano i segreti. Adesso, invece, era un luogo abbandonato. Le panchine, prese di mira dai vandali, contavano pochi posti a sedere: erano degli scheletri incapaci di rendersi interpreti di quelle chiacchiere che in passato accompagnavano i gettiti d'acqua della fontana. Le aiuole

erano popolate da foglie, laddove i cartelli che avrebbero dovuto illustrare le specie botaniche ospitate al loro interno, a causa delle intemperie, erano divenuti illeggibili: io stesso non ricordavo più dove fossero state piantate quelle magnolie che rasserenavano i miei pensieri nei momenti in cui barcollavo. Oramai, potevo solo ammirare gli alberi intrecciarsi gli uni con gli altri, con le loro chiome protratte nel vuoto come anime inaridite in cerca di fertilità.

Intorno alla piazza le cose non andavano meglio: le strisce pedonali si sarebbero potute attraversare a occhi chiusi tale era la densità del traffico. Le auto sembravano essersi dimenticate di quel crocevia strategico e i negozi, in mancanza di clienti, avevano cessato le proprie attività: gli esercizi adesso, anziché invogliare all'acquisto esponendo articoli in offerta speciale, destavano preoccupazione mostrando sulle serrande i manifesti di comuni elezioni. Fra l'altro, i proprietari avevano abbandonato i locali talmente in fretta da dimenticarsi di rimuovere i distributori di materiale pubblicitario installati sul marciapiede: al loro interno non si trovavano più cataloghi di prodotti, ma richieste di lavoro. Insegnanti e parrucchieri da un lato, commesse e imbianchini dall'altro, mettevano la propria esperienza a disposizione dei concittadini in cambio di un modico compenso: tuttavia, i volantini vivevano in balia del vento. Era lui l'unico realmente intenzionato a portarli via a uno a uno lasciando in cambio la speranza, se non di un'occupazione, di un sollievo.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa».

«Siediti che adesso ti rovino la giornata. Devo dirti una cosa».

«Cos'è successo?»

«Non so nemmeno da che parte devo cominciare. Avevi detto che potevo chiederti tutto…»

«Certo: dimmi».

«A casa siamo sommersi dai problemi! Pensa che non siamo riusciti a pagare nemmeno le bollette!»

«Mi spiace molto sentirtelo dire. Ma tuo padre non lavora più?»

«Dario, lui fa pure gli straordinari se è per questo, ma non riusciamo ad arrivare alla fine del mese!»

«Non preoccuparti, Cucciola: ci penso io a risolvere il problema. Entro stasera si sistemerà tutto».

«Dici davvero, Dario?»

«Lo sai che farei qualsiasi cosa per te. Non dimenticarlo mai».

«Non so proprio come ringraziarti…»

«Semplice: non farlo».

«Comunque se vuoi, puoi venire oggi».

«Farò in un lampo! Dove ci vediamo?»

«In villa, Dario. Così non ci vedono…»

«Sei ancora sotto coprifuoco per caso?»

«Sì, Dario. Possiamo incontrarci giusto durante le feste, perché con la scusa di andare a comprare qualcosa nessuno dice niente».

«Capisco: cercherò di essere discreto».

«Ti aspetto».

Dopo aver riagganciato, non potei far a meno di pensare a quanto ascoltato: mi sembrava strano che la situazione economica della famiglia di Bianca si fosse aggravata in un arco di tempo così breve. Probabilmente, un imprevisto sin troppo oneroso e a me sconosciuto era stato

la causa scatenante della crisi: avrei potuto chiedere dei dettagli sulla vicenda, ma preferii non indagare per non mettere in imbarazzo Bianca.

Prima di partire però, fu inevitabile concedermi una pausa: preparando l'occorrente per andare a Scalone Striato, mi ritrovai fra le mani la lettera che avevo scritto a Bianca in quella sera di gennaio. Da allora non avevo avuto modo di riflettere sulle parole riportate al suo interno: adesso che era arrivato il momento di consegnarla però, mi chiedevo se, in seguito alla mia scoperta, non fosse opportuno riscriverla. Chiusi gli occhi per un tempo indefinito e, quando il trillo dell'orologio annunciò l'inizio di una nuova ora, li riaprii, guardai la busta non ancora sigillata e ponderai che, non apportando modifiche al testo, avrei dimostrato a Bianca la mia fiducia: pertanto, mi limitai a rileggerla.

Caserta, lunedì 28 gennaio 2002

Cara Bianca,

ho sognato questo giorno sin dall'istante in cui i nostri volti si sono rispecchiati nei nostri occhi e adesso che il mio più grande desiderio sta per realizzarsi non riesco più a tenerli chiusi. Credevo di essere un esperto in materia, e invece, mi sono appena reso conto di come la realtà possa superare la fantasia: sembrava incredibile, eppure giorno dopo giorno abbiamo trasformato la nostra storia in un'autentica favola.

Riesco di nuovo a credere in te, e soprattutto, in noi, perché adesso sono consapevole che non mi deluderai più e perché so che non smetterai mai di sorridermi per illuminare la strada che porta dritta al tuo cuore. Abbiamo lottato molto per arrivare sin qui e da domani dovremo fare in modo che tutto questo non sia stato vano. Mi sei mancata da morire. Sono arrivato persino a credere che non mi avresti mai reso felice.

È stato difficile: è impossibile negarlo. Le prime pagine di questo libro hanno narrato le avventure di protagonisti a noi sconosciuti che, con le loro gesta, hanno reso i contorni dell'inchiostro dei vuoti apparentemente incolmabili utili unicamente ad aumentare le distanze da quelle forme che cercavamo di disegnare, tenendoci per mano, in ognuna delle nostre telefonate.

Componendo quei numeri, abbiamo capito che la cifra del nostro amore non rappresentava solamente la somma delle intenzioni, ma anche il capovolgimento delle convinzioni. Conteggiando quelle parole, abbiamo scoperto che il valore delle nostre vite non prevedeva solamente la sottrazione delle emozioni passate, ma anche il riposizionamento delle relazioni future.

Per le persone non è mai stato facile rivelare le proprie emozioni alle creature meritevoli del loro amore, non per il timore di essere deboli, ma per il terrore di rendere fragili chi gli sta accanto. Io non ho paura però: perché non ho mai smesso di amarti e perché non ho intenzione di smettere. Quando ripenso al tuo sguardo, mi accorgo di non aver bisogno d'altro: potrei vivere solo di te.

La luce che risplende sul tuo volto è accecante come il primo raggio di sole che trafigge il cielo: mi priva di ogni forza, eppure mi permette, non so come, di riuscire a sentire ogni tuo singolo respiro. Vorrei poter dare voce al vento per accompagnare il tuo viaggio quando sono lontano: sfiorerei i tuoi capelli con la sua stessa delicatezza per levigare ogni tuo più profondo pensiero.

Forse, non troverò mai parole così calde da descrivere l'atmosfera percepita in tua presenza, ma a partire da oggi farò tutto ciò che è nelle mie possibilità per onorare la promessa che sto per consegnare nelle tue mani. Ogni notte, rivolgendo il mio ultimo pensiero al cielo, pregherò

affinché la Terra ruoti sempre nella tua stessa direzione: per rendere il tuo cammino lieve e per far sì che l'indomani tu possa ritornare da me.

Sono passati molti giorni dal momento in cui le nostre vite hanno acceso la loro piccola stella nell'Universo: tuttavia, nessuno ha mai avuto l'opportunità di vederle insieme, perché il destino ha voluto separarle alla nascita. È arrivato il momento di farle avvicinare senza alcun timore: soltanto in questo modo potranno diventare un'unica grande stella che sarà amata e ammirata da tutti.

Lo so: mi comporto come un ragazzino che non ha voglia di rinunciare a sognare a occhi aperti, ma proprio non riesco a farne a meno, specialmente adesso. Non desidero altro che veder i miei occhi risplendere del tuo amore: è l'unico sistema che ho per dare alla mia speranza la forza di raggiungerti e di rassicurarti per tutto il tempo che vorrai. Perché non chiederò mai più di quanto tu stessa non vorrai concedermi.

Vorrei che tu diventassi al più presto il simbolo di un grande amore, di quell'amore che farai rivivere negli occhi di tutte le persone che ti chiederanno di me. Io farò lo stesso: dirò a ogni donna e a ogni uomo che non esiste cosa migliore di te, mio unico amore. Così facendo, anche loro viaggeranno sulle ali della fantasia: proprio come noi che ora siamo come passeggeri di un sogno.

Ti Amo

Dario

I mezzi pubblici avevano svolto il loro compito in maniera egregia quel giorno: a mettermi i bastoni fra le ruote, invece, ci avevano pensato i lavori di manutenzione del manto stradale. A

causa delle deviazioni, il viaggio era terminato, anziché sulla statale, sulla comunale di Scalone Striato: quindi, una volta sceso dalla corriera, per eludere gli sguardi indiscreti, iniziai a correre.

Dopo aver percorso i primi metri tutti d'un fiato però, mi resi conto che avrei potuto mettere da parte i miei timori: nessuno faceva capolino dalle abitazioni e le automobili parcheggiate lungo i marciapiedi sembravano essere state abbandonate lì da settimane. Dalle mura impenetrabili alle finestre sbarrate né un alito di vento né il sussurro di una voce: a spezzare la solenne pace erano soltanto le suole delle mie scarpe che sfregavano passo dopo passo contro la polvere accumulatasi sul basalto. Chiunque avesse messo piede in città, avrebbe fatto fatica a trovare, ancor prima che una via d'uscita, un fondamento nella volontà di colpire ogni visitatore.

Bianca era l'unica ad avere il potere di donare luce a un cielo costantemente al buio ed era anche la sola a poter decidere il momento in cui le cose sarebbero tornate al proprio posto: ogni mattina usciva di casa inforcando gli occhiali da sole e, battito dopo battito, rivolgeva il suo sguardo a ogni individuo e a ogni isolato senza lasciar disegnare al suo volto un'emozione che fosse percepibile nel silenzio alimentato dal suo respiro. Voleva sempre avere la possibilità di scrutare il mondo senza essere scoperta, d'estate come in inverno, da sola e in compagnia: era il suo modo di dettare le regole di una partita di cui era l'unica a conoscere il risultato in anticipo.

Nel suo sguardo c'era tutto quello di cui avevo bisogno: i suoi occhi erano come spezie con cui condire il mondo. Quando abbassava gli occhiali da sole sulla punta del naso, non resistevo alla tentazione di dare una sbirciata a quell'universo a me sconosciuto al quale avrei voluto avvicinarmi, nonostante incutesse timore in ognuno dei miei passi.

Giunto nei pressi della Villa Comunale, mi accorsi dell'assenza di Bianca: ero convinto di trovarla all'ingresso, eppure di lei non c'era traccia. Facendomi largo fra le rastrelliere, mi addentrai nello spazio verde alla ricerca di una soluzione al terrore che si stava impossessando di me aiuola dopo aiuola: non mi sarei mai perdonato di aver mandato a monte la copertura. Non quel giorno. Ero disorientato dal silenzio intorno a me: non un cittadino a spasso, non una fontanella in azione. Oggetti più o meno inanimati si tenevano compagnia senza fare rumore: anche se fosse passata di lì, nessuno si sarebbe accorto di Bianca. A conti fatti però, la nuova collocazione non avrebbe potuto che giovare a un rapporto da sempre in balia di flussi portatori sani di sventure: non mi restava che incrociare le dita nell'attesa di intravedere il profumo di un'oasi in cui far riposare il mio cuore.

Uno squillo sul telefonino mi separò dall'albero dietro al quale mi ero sistemato: era il segnale dell'arrivo di Bianca. Non vedendola in giro però, capii che avrei dovuto guadagnare l'uscita per trovarla.

«Ciao, Dario. Scusami se ho fatto tardi».

«Figurati: non ho dovuto aspettare molto».

«Lo so, prima ti ho visto. Mi sei sembrato un pazzo. Ah! Ah!»

«Effettivamente… non posso più nasconderlo: sono pazzo di te!»

«Ah! Ah! Tu sei scemo! Facciamo in fretta che sennò ci beccano».

Mi guardai intorno e, non intravedendo alcun ostacolo, consegnai a Bianca il sacchetto contenente i regali che le avevo portato.

«Qui dentro c'è la soluzione a tutto. A partire da oggi non dovrai più preoccuparti di nulla».

«Dario, ma dici sul serio?»

«Non mi piace scherzare quando si tratta di noi, lo sai. Prima però voglio sapere se posso fidarmi completamente di te».

«Sì, Dario. Andrea deve sposarsi e io ho deciso di cambiare vita una volta per tutte. Non mi va più di nascondermi. Voglio fare tutto alla luce del sole, credimi».

Bianca sembrava sincera, eppure non riuscivo a spiegarmi perché ogni tanto abbassava lo sguardo e passava al setaccio le chiavi che stringeva in una mano.

«Ti credo, ma se mi farai ancora del male, non potrò perdonartelo. È una promessa».

«Non ti farò soffrire mai più, Dario. Te lo giuro su mio padre e pure su mio nonno».

Bianca si liberò degli occhiali da sole, li ripose nella borsa e avvicinò una mano al suo viso per stropicciarsi gli occhi.

«Perdonami se… ma avevo bisogno di sentirtelo dire di persona».

«Lo so, Dario. Non ho molto tempo sennò te lo dimostravo oggi stesso che voglio fare sul serio con te».

«Non preoccuparti: abbiamo una vita intera davanti a noi. Mi accontenterò di guardare nei tuoi occhi nel frattempo».

«Dario, non so che dire…»

«Semplice: non dire nulla».

«Ma cosa c'è qui dentro?»

«Guarda e lo scoprirai».

«Il gattino aristocratico! Pensavo che te n'eri dimenticato! Mi piace troppo. Grazie, Dario».

Dopo tanto girovagare, ero finalmente riuscito a trovare una copia del pupazzo agognato da Bianca in quella sera d'estate.

«C'è anche un'altra cosa…»

«E cosa?»

«La mia carta di debito».

«Dai! Adesso mi sento in colpa per averti detto tutto!»

«Ma figurati! È il minimo che io possa fare per te, no!»

«Finalmente un po' di ossigeno… ci voleva proprio!»

«Non mandarmi il conto in rosso però: mi raccomando!»

«Ah! Ah! Mica sono così spendacciona! Stai tranquillo!»

«Va bene».

Erano le 16:02. Avrei voluto soffermarmi su quella luce che per anni mi era stata preclusa, ma tale era il turbamento che non potei far a meno di abbassare lo sguardo per un istante: quell'attimo fu sufficiente per vedere Bianca, di nuovo con gli occhiali, andare via. Toglierli significava palesare il proprio interesse in chi le stava accanto e non avere nulla da nascondere: almeno sino al prossimo incontro.

Accompagnai il suo cammino con il pensiero sino a quando, vedendola svoltare sulla destra, non la vidi scomparire dietro il palazzo più alto di Scalone Striato. Ormai, non mi restava altro che abbandonare il mondo dei sogni: infilai gli auricolari, azionai il lettore e, imboccando la strada di casa, provai a memorizzare l'ultimo singolo di Tiziano Melegnano.

Un amore di strada

Son qui solo al casello
Non è certo un castello
Un amore di passaggio
Vale bene un pedaggio

Ti porto dentro una rada
Che vada poi come vada

Cerco un amore di strada

Che non mi costi una giada

Poi andiamo al mare

Son disposto a remare

Tu non mi fai penare

Ma non c'è niente da fare

Non ti posso baciare

Resto solo a guardare

Continui a parlare

Ma non c'è niente da fare

Per un amore banale

Basta cambiare canale

Per non esser in balia

Basta cambiare corsia

Voglio prendere il largo

Che il canotto lo targo

Cerco un amore di strada

Che sappia essere brava

Poi facciamo un tuffo

Io con te sono buffo

Le labbra sanno di sale

Ma non c'è niente da fare

Non ti posso amare

Ma non c'è niente da fare

Non so manco nuotare

E tu resti a guardare

Giorno 45

Nessuna è come te

Sabato 27 luglio 2002

Trovare dei turisti alle prese con le attività tipiche della stagione era diventato il passatempo preferito dei passanti quel giorno: se ne stavano appoggiati con un piede sulla balaustrata del lungomare a scrutare delle spiagge private della loro utilità. I pochi segni visibili sulla sabbia erano stati impressi a fuoco all'alba da un sole che ora non ne voleva sapere di dare prova della sua esistenza. Il vento aveva deciso di essere parco di carezze e il mare non aveva potuto tirarsi indietro: le sue onde suonavano sulla battigia come schiaffi in pieno volto e le poche persone alle prese con una sessione di marcia faticavano a tenersi alla larga da quei colpi inferti con una grazia seducente come una scommessa. A un tratto però, un paio di ragazzi cercarono di scacciare quel pericolo: dopo aver tracciato un terreno di gioco sulla spiaggia coi propri talloni, armati di racchettoni cominciarono a scambiarsi battute e risposte incuranti del vento che, colpo dopo colpo, restringeva e poi cancellava dei confini disegnati per lasciare libera la gioia di vivere.

Il Lido Agua era lontano, eppure mi sembrava di riuscire a scorgere sulla sua terrazza l'ennesima danza di Bianca: impadronitasi di uno spazio sufficiente a garantirle libertà di

azione, tentava di riscrivere la coreografia di uno dei balli in voga quell'estate donandogli un interesse non esclusivamente musicale. Il suo profumo e il suo sorriso avrebbero saputo tener compagnia a un giorno che, altrimenti, sarebbe stato qualunque per gli altri e inutile per me. Abbassando lo sguardo, cercavo di intravedere fra le distese di ombrelloni una presenza fino ad allora percepita soltanto dal mio cuore: avevo bisogno di ritrovare la ragazza che era riuscita a trasformare una pagina bianca in una poesia. Lei che, bella come il mare all'orizzonte, mi regalava scorci di una vita da sogno: lei che, ostinata come un temporale d'estate, mi impediva di rimanere abbagliato dalla meraviglia.

In seguito al mio intervento la situazione economica a casa di Bianca era tornata alla normalità: non a caso, in occasione della stagione estiva, le donne della famiglia si erano trasferite per un mese a Tiare Termale. Purtroppo, nonostante il mio apporto, non avevo ricevuto alcun segnale di disponibilità affinché potessi assaporare delle atmosfere di cui ero stato soltanto uno spettatore negli ultimi tempi. Bianca aveva ritrovato la sua serenità, eppure a causa di uno sconosciuto coprifuoco, non poteva dedicarmi nemmeno il tempo di una telefonata: le sole comunicazioni che mi giungevano da parte sua tramite dei messaggi riguardavano i desideri che avrei dovuto esaudire attraverso dei versamenti sul conto corrente.

Fosse dipeso da me, avrei cercato di intravederla più di una volta durante le vacanze: tuttavia, i tentativi di persuasione nei confronti di Cesare e di Patrizio, tesi all'ottenimento di qualche giorno di ferie, erano sfociati in un ammonimento. Guardandosi bene dal farsi vedere in negozio, luogo dal quale si assentavano per settimane, mi mandarono alcuni messaggi per esprimere tutta la loro amarezza in merito alla mia richiesta: del resto, gli affari andavano male e io non potevo esimermi dal dare una mano a chi non l'aveva data a me.

Nemmeno il pomeriggio era riuscito a riscaldare l'ambiente: il vento continuava ad abbassare la temperatura in attesa che la luna abbassasse il mare. Mentre cercavo di scovare degli esseri viventi capaci di popolare una cornice altrimenti spoglia, una mano si appoggiò sulla mia spalla: non fosse stato per la delicatezza del gesto, l'avrei scambiata per quella di uno dei miei aguzzini.

«Ciao…»

Una ragazza, all'apparenza coetanea di Bianca, si era avvicinata in silenzio: non sapendo né chi fosse né da dove venisse, accennai a una fuga, ma a causa del muretto da un lato e del lungomare dall'altro, nonché delle aiuole e della diretta interessata, fui obbligato a piantare i piedi per terra dopo pochi centimetri. Era più alta di me, soprattutto per via delle scarpe con i tacchi calzate con disinvoltura: non paga della sua statura, imponeva la sua figura mediante dei movimenti tanto sofisticati quanto studiati. Fra un respiro e l'altro le mani disegnavano dei cerchi nei quali venivano racchiuse sia una carezza ai capelli mossi dal vento, sia un'attenzione alle labbra scaldate dal sole. Avrei voluto gettare lo sguardo altrove, ma il costume sottolineava una bellezza con la quale non avevo mai avuto a che fare: il suo motivo nero ricordava lo stendardo di un esercito in procinto di entrare in battaglia.

«Ehm… ciao».

«Spero di non disturbare. Ti ho visto tutto solo e ho pensato di venire a farti compagnia», disse la ragazza avvicinandosi ancor di più.

«Nessun disturbo, tranquilla: stavo per andare via però. Magari avremo modo di rivederci».

«Ti faccio così paura?»

«Paura? Ma no: figurati. Il fatto è che ho un impegno di lavoro e non vorrei arrivare in ritardo».

«Pensaci bene. Forse questo è un segno del destino…» sussurrò la ragazza scuotendo il caschetto.

«In che senso?»

«Nel senso che non ci siamo incontrati per caso».

«Scusa, ma non posso trattenermi. Devo andare».

«Sei fidanzato?» chiese la ragazza sorridendo.

«No, cioè…»

«Non ti va di passare un po' di tempo con me?»

«Ehm… no».

«Non sprecare quest'occasione!» esclamò la ragazza appoggiando le mani sulle mie spalle.

«Mi spiace».

«Dai! Lei non c'è. Io invece sono disponibile».

«Guarda, resterei volentieri, ma come detto…»

«Non scappare! Ti va di accompagnarmi a casa?» domandò la ragazza indicando un'abitazione lontana.

«Magari nella prossima vita ci faccio un pensierino».

«Tieni, questo è il mio numero. Per te ci sono sempre».

«Grazie».

Ci allontanammo l'uno dall'altra prendendo strade diverse: io mi diressi verso una pensilina, lei, invece, verso una cabina telefonica. Appoggiata con la schiena allo stipite, non permetteva a nessuno di entrare, o di interferire con i suoi piani, laddove con il telefonino fra le mani, attendeva una chiamata, o un messaggio, che non sarebbe mai arrivato: il biglietto che mi aveva consegnato, infatti, lo avevo lasciato cadere a terra senza neppure leggerlo. Dopo alcuni minuti, credendo di avere via libera, decisi di guardarmi intorno: non fu una buona idea. Il mio sguardo

incrociò quello della ragazza e, se fino ad allora ero riuscito a farla franca, adesso non potevo più nascondermi: il rumore dei tacchi iniziò a risuonare nell'aria inquietante, i metri che ci dividevano cominciarono a diminuire, il telefonino fu impugnato come un'arma e gli occhiali da sole furono sfilati dal volto in fiamme. Non ci volle più di un secondo per capire che fossi in pericolo: pensai di nuovo a una fuga, ma fra il terrore di una figuraccia e il timore di un passo falso, scelsi la prima opzione, purtroppo.

«Idiota!» urlò la ragazza a un centimetro da me.

«…»

Fu impossibile replicare all'accusa: scomparve nello stesso modo con cui era apparsa. A comparire, viceversa, furono i sorrisi per niente velati dei turisti che stavano a poco a poco ripopolando il lungomare. Quella parola, pronunciata a gran voce, probabilmente avrebbe compiuto il giro della città in un tempo minore di quello a me necessario per scappare dall'imbarazzo: una volta lasciata Tiare Termale le mie orme sarebbero state cancellate dal mare, l'epiteto, invece, no.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Chi è?»

«Dario, mi senti?»

«Ah, ciao Cucciola! Scusami, stavo…»

«Ma è successo qualcosa? Sei strano!»

«No, niente… stavo evitando le auto».

Mentre parlavo con Bianca, mi guardavo intorno: avevo paura che la ragazza incontrata poc'anzi potesse saltar fuori da un momento all'altro.

«Sei contento che ti ho chiamato?»

«Sì, ma avrei voluto anche vederti!»

«Lo so, ma c'è un problema a casa».

«Cos'è successo?»

«Mamma non sta bene. Non posso uscire».

«Mi spiace molto. Cos'ha detto il medico?»

«Non è niente. È solo un po' di influenza».

«Ah…»

«Appena torno a Scalone ci vedremo di più. Te lo prometto».

«Ci conto. Anche perché vederci di meno sarebbe impossibile».

«Non ho capito».

«Lascia perdere».

«Ci sentiamo».

Invertendo il senso di marcia, cercai un po' di ombra nella Villa Comunale: i pini erano cresciuti e la loro chioma mi rendeva invisibile a tutti coloro che transitavano sul lungomare. A pensarci bene, non era cambiato niente dall'estate in cui avevo incontrato Bianca: allora come ora, al cospetto di un mare che ci vedeva sempre separati, gli altri erano liberi di raggiungerla e di raccogliere i frutti di una vita tanto fertile da non temere l'aridità.

Giorno 46

Sarai sempre l’unica

Martedì 3 settembre 2002

Abituarsi all'andirivieni delle volanti in questura e delle ambulanze in ospedale avrebbe richiesto un impegno al di là delle mie capacità: nel corso del tempo le sirene erano divenute familiari, ma a ogni loro passaggio mi risultava difficile far finta di nulla, in special modo nelle notti in cui attendere la conclusione delle emergenze non era sufficiente a garantire una dose di riposo al mio corpo. Del resto, per destabilizzare la quiete non occorreva molto: il rumore di una frenata, o di una sgommata, riusciva a portarmi via dal letto e a indirizzarmi verso la finestra non solo per capire cosa stesse accadendo nei dintorni, ma per guardare in faccia i pensieri che mi tenevano sveglio.

I sopralluoghi si protraevano per ore, ma non sempre risultavano utili per delineare la dinamica degli eventi: nella maggior parte dei casi ero obbligato ad attendere la pubblicazione dei quotidiani per comprendere quale sorte fosse toccata ai protagonisti. Quella notte però la levataccia non fu del tutto infruttuosa: cercando fra i vetri le tracce di una realtà che durante il giorno erano invisibili agli occhi, compresi la ragione per cui la mia esistenza s’intrecciasse con

le vite altrui. In giro c'era gente messa peggio di me, ma io non avevo idea di cosa fosse il meglio.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, sei sveglio?»

«Buongiorno, Patrizio».

«Dario, devi farmi un favore. Io ho da fare. Devi andare a Roma a ritirare un elaboratore».

«Ma io non ho l'auto!»

I primi modelli di elaboratori elettronici portatili erano rinomati più che per le loro capacità prestazionali, per il loro peso specifico: trasportarne uno a mano, da una città all'altra, sarebbe stata una fatica a dir poco improba.

«Prendi il treno, no! Parte fra un'ora!»

«Scusa, ma non puoi fartelo spedire?»

«No, si tratta del nostro miglior cliente! Ti mando l'indirizzo sul cellulare! Mi raccomando!»

«Va bene».

Il viaggio a bordo dell'interregionale sul quale mi ero imbarcato non l'avrei dimenticato in breve tempo: ero stato costretto a restare in piedi per tutta la durata del tragitto. A nulla era servito perlustrare i vagoni durante le fermate del convoglio: a ogni ispezione, anziché un posto a sedere, avevo trovato gli sguardi divertiti dei passeggeri seduti sulle poltrone. Quando le porte si aprirono a Roma Termini, mi gettai fuori dal vestibolo senza percorrere i gradini: avevo bisogno di lasciarmi alle spalle un corridoio simile a un labirinto e di individuare una piazza che rassomigliasse a un salotto.

Fortunatamente, l'area circondata dai grandi alberi non sarebbe stata presa in considerazione dalle comitive di turisti che avevo seminato di gran carriera: avessero attraversato la strada, invece di tirare dritto, avrebbero contaminato con le loro urla un luogo destinato per sua natura a regalare una pace duratura e non una quiete fugace. Sembrava essere trascorsa una vita dal giorno in cui una gita scolastica mi aveva condotto per la prima volta nella Città Eterna: benché i presupposti fossero diversi, anche allora il viaggio non rese onore alla meta.

Difatti, a pochi chilometri dalla partenza, il giro turistico sulle opere dell'uomo presenti lungo il percorso si trasformò in una visita guidata all'interno di un girone infernale creato ad arte: a turno, ciascuno dei miei compagni di classe si alzava dal sedile con fare mite, raggiungeva la mia postazione e, dopo aver rivolto le spalle agli insegnanti, si esibiva in una beffa destinata a essere replicata nei chilometri successivi dai compagni di merenda. La tortura terminò al momento dell'apertura delle porte, quando noncurante delle indicazioni di uno degli accompagnatori, mi allontanai dal mondo dei dannati per rifugiarmi presso i Giardini di Viale Einaudi, lì dove la saggezza ha riscritto la libertà.

«Coniglio!» fu l'urlo che si levò in coro dallo stuolo di passeggeri per nulla intenzionato a occuparsi del disordine lasciato a bordo: non fosse stato per il sostegno di Domenica, accorsa verso di me al pronunciamento di quell'epiteto, sarei stato capace di prendere la strada di casa da solo.

Adesso non c'era nessuno accanto a me su quella stessa panchina: pur essendo seduto su una delle estremità, lo spazio lasciato a disposizione non sarebbe stato colmato dalla presenza responsabile delle mie intenzioni. L'unica forma di vita che mi teneva compagnia era impersonata dalle foglie delle querce accanto a me: cadendo a una a una, coloravano le aiuole con una sfumatura di rosso per accendere l'attenzione dei cittadini su un'opera della quale credevano di conoscere ogni dettaglio.

Cercavo di interpretare le ombre davanti a me, ma lo sguardo non riusciva ad andare oltre la vista. Il vento spirava nascondendo la sua voce dietro le finestre degli edifici lasciate aperte: da quella posizione credeva di poter apprezzare un panorama diverso da quello che stava proiettando nella mia mente. Probabilmente, ignorava il fatto che avrei potuto indicare a occhi chiusi la configurazione di ogni isolato: fosse stato necessario, avrei potuto anche riprendere il cammino nelle medesime condizioni. Il ricordo della città era così vivo da trasmettermi la sensazione di non essermi mai allontanato da lì.

Fu l'odore dei fiori innaffiati a ricondurmi per un attimo a casa: il profumo che si librava nell'aria era lo stesso che avevo avuto modo di assaporare a Caserta nei giorni bui, quando nuvole tempestose si precipitavano al mio cospetto per riversarmi addosso tutto ciò che erano state costrette a tenersi dentro sin dalla nascita. Tuttavia, adesso non avevo la necessità di scappare: il cielo, cominciando a dispensare segni di luce, mi permetteva di guardare al di là dei miei occhi per restare estasiato da un incanto che nessun'altra donna avrebbe mai potuto imitare e che nessun altro uomo avrebbe mai potuto far a meno di venerare.

Non avevo più bisogno di rincorrere il mio sogno: la foschia dalla quale ero stato avvolto, andando diradandosi come un lungo velo, mi concedeva finalmente l'opportunità di scoprire il viso della compagna di una vita. Una sposa di nome Roma.

Il quartiere in cui sorgeva il centro congressi De Centro era stato definito dagli addetti ai lavori come una località extraterrestre: per raggiungerlo quindi, sarebbe stato inutile fare affidamento sulle indicazioni della segnaletica, o sui suggerimenti dei passanti. Solo una buona dose di fortuna avrebbe condotto il visitatore di turno sulla strada giusta. Dopo aver girato in tondo per un'ora, soprattutto a causa dei lavori di ampliamento del sito, riuscii a intravedere sullo sfondo il mio obiettivo: era lì che Cesare e Patrizio dicevano di recarsi spesso in cerca di

clienti che poi non si sarebbero mai visti in negozio. Eppure, non avrebbe dovuto essere difficile intercettare delle fonti di capitale utili a rinverdire le casse dell'azienda, visto che il polo era rinomato per le manifestazioni in ambito commerciale e culturale ospitate al suo interno.

Dopo aver seguito il percorso obbligato, costituito da viadotti in legno e transenne in ferro, raggiunsi l'entrata della "Sala A", o per meglio dire, il cubo in vetro che promuoveva il convegno oggetto della mia spedizione: slanciato verso l'alto come la gru del cantiere e addobbato all'esterno come il capannone degli attrezzi, rifletteva in tutte le sue facce le perplessità degli ospiti alle prese con un inaspettato stato confusionale. A ogni tentativo di ingresso, infatti, le bandiere dei finanziatori immolate sull'altare della pubblicizzazione venivano colte da una ventata di esibizionismo per nulla giustificata dalla brezza che spirava nel piazzale: di conseguenza, gli ospiti, anziché venir salutati dai drappi a tinte forti, si ritrovavano avvolti in lenzuola di dubbia provenienza dalle quali faticavano a venirne fuori. Almeno sino all'intervento delle assistenti schierate dinanzi alla struttura.

Gli incontri ravvicinati si protrassero per diversi minuti generando reazioni contrastanti tra i presenti. Da un lato c'erano gli organizzatori che, attraverso gesti eloquenti, invitavano i compagni di avventura a conquistare un posto in prima fila per uno spettacolo che non aveva bisogno di un libretto per essere compreso: dall'altro c'erano le maestranze che, pur continuando a svolgere i compiti assegnati, non facevano mistero del disappunto scaturito da vicende che non rendevano loro onore. Alcuni degli inservienti tentarono di prodigarsi in suggerimenti, ma nessuno di essi venne preso in considerazione: il clamore suscitato dagli apprezzamenti verso le ragazze era talmente alto da sovrastare gli appelli al buon senso. Auspicare un cambiamento di rotta sarebbe stato inammissibile: oramai, la riunione si era tramutata in una raccolta di consensi volti a giustificare la libera costruzione delle convinzioni.

«Sei tu?»

Un tizio, fasciato in un elegante soprabito scuro, si era avvicinato a me precedendo un paio di sconosciuti che mostravano a fatica i loro abiti civili.

«Io chi?»

«Il fattorino che lavora per Cesare», disse il tizio scrutandomi a fondo.

«Il fattorino? No, in realtà io sono…»

«Non c'è tempo per le presentazioni! Dove hai parcheggiato l'auto?»

Nel frattempo, gli individui alle sue spalle non proferivano parola, impegnati com'erano a scrutare, senza alcun timore reverenziale, ogni persona nei paraggi per svelarne destinazione, interessi, lineamenti e provenienza.

«No, guardi, sono venuto in treno».

«Senti, non sono in vena di scherzi».

«Non c'è niente di cui preoccuparsi: mi occuperò io del suo elaboratore».

«Il mio elaboratore? Ah, ora ho capito. Sei più sveglio di quanto pensavo».

«La ringrazio».

La coppia di ceffi fece un passo avanti e, affiancando l'origine dell'ombra dietro la quale si erano celati sino a quel momento, mostrò un cenno d'intesa: a quel punto il tizio, al riparo da occhi indiscreti, estrasse da una tasca dell'impermeabile un pacchetto della dimensione di un dischetto e lo mise nella mia mano.

«Ora vai!» intimò il tizio puntando il dito verso l'uscita.

«Ma…»

«Alla prossima!»

«A… rivederci».

Rialzando la testa, scoprii che il gruppetto si era mimetizzato tra la folla: a breve sarebbe iniziata la CXXXV edizione del seminario *Computer & Compuquater — Dal Comò Al Comma* — e io non avrei potuto parteciparvi. Non conoscendone le identità, sarebbe stato impossibile rintracciarli: loro, invece, dopo un'occhiata al cartellino appuntato sulla mia felpa, avrebbero potuto stanarmi in qualsiasi momento.

Avevo camminato per chilometri senza far poggiare entrambe le scarpe sulla strada e senza cercare conforto nelle lancette dell'orologio sul mio polso: divincolandomi fra i pedoni e i veicoli, non avevo potuto far a meno di notare sui volti delle persone in viaggio verso la mia stessa meta il disegno di uno stupore che non avrebbe potuto cedere il passo al cordoglio. Seppur provate dallo sforzo, le mie gambe tentarono fino alla fine di imporre la propria volontà: tuttavia, nulla poterono quando un processo di sintesi, teso a restringere un confine che credevo ben delineato, decise di allontanare la fede dalla sua naturale collocazione per lasciare spazio a un cammino che avrebbe obbligato le mie mani a nascondersi fra le pieghe di un tributo inaspettato, ma opportuno.

Lei era lì, nel posto in cui c'eravamo congedati al termine del nostro ultimo appuntamento: l'eternità che ci aveva tenuti separati si era volatilizzata. Merito forse di una brezza desiderosa di giocare a nascondino fra le stradine nate per far da scudo alle nostre emozioni: ancora pochi metri e avrei potuto guardarla negli occhi per rivolgerle ognuno di quei pensieri su cui avevo fantasticato per tutto questo tempo.

Non era da sola, ma non mi aspettavo il contrario: una volta entrati nella sua orbita, nessuno rinunciava all'opportunità di veder rispecchiato il proprio amore nel suo cuore, un cuore così grande da essere in grado di accompagnare con una melodia celestiale un sentimento altrimenti destinato a riflettere una luce debole come l'oscurità. Contrariamente al passato però, adesso

veruno se ne stava in silenzio al suo cospetto: ognuno degli individui giunti da ogni dove, anziché restare estasiato dalla sua bellezza incontaminata, non faceva altro che palesare le proprie perplessità al riguardo in cerca, se non di una spiegazione, quantomeno di un consenso.

Non ci volle molto affinché mi rendessi conto di cosa stesse accadendo: quando l'ombra del suo capo oscurò i miei piedi, fu sufficiente alzare lo sguardo per avere la percezione di un pianto protrattosi nei giorni vissuti in mia assenza. Le lacrime segnavano i suoi lineamenti portando alla luce le imperfezioni di una coscienza consapevole di aver esaurito il proprio compito, ma ignara di essere detentrice di un segreto celato al di là della sua dimensione: percorrendo a ritroso il fiume di sale, era inevitabile prendere atto della sofferenza generata dalla corrosione di un ideale che, goccia dopo goccia, aveva scavato così a fondo nell'anima da lasciar precipitare nello sconforto una creatura eterea incapace adesso di risalire in superficie per confessare al mondo il bisogno di un amore atavico oramai dimenticato.

Avrei voluto restar incantato dalla sua magnificenza, ma purtroppo, preso atto della realtà, non potei far altro che dipingere sul mio viso lo stesso pallore nel quale i miei sogni si erano tuffati. Tentare di oltrepassare la barriera dell'oblio che si era venuta a creare sarebbe stato vano: avrebbe solamente messo in risalto l'impossibilità di correre in aiuto di quella damigella che, allo strenuo delle forze, non era riuscita a stringere fra le mani il fiore ricevuto in regalo da un ammiratore rimasto in silenzio dinanzi a lei, dietro a un velo che non sarebbe andato più via.

Fu così che lasciai Fontana Di Trevi, senza aver avuto la possibilità di parlarle e senza aver potuto ascoltare la sua liturgica meraviglia: ciononostante, speravo che, durante la mia lontananza, qualcuno riuscisse ad alleviare il dolore di una sorgente assetata di vita.

Il treno era in ritardo, e come se non bastasse, perlustrando Roma Termini, non ero riuscito a trovare un posto dove riposarmi.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A Roma».

«E che cavolo sei andato a fare là?»

«Ehm… dovevo incontrare un fornitore».

«Sai che non ci sono mai stata a Roma?»

«Ci penso io, Cucciola! Sabato sei libera?»

«Dario, lo sai che adesso non si può».

«Ti pareva…»

«Non ci pensare! Cosa mi porti da Roma?»

«Non saprei…»

«Lo so io! Mi devi comprare qualcosa che a Scalone non si trova mai!»

«Tipo?»

«È semplice, Dario! Voglio un abito firmato! Non ne ho mai avuto uno!»

«Ah…»

«Mi raccomando, Dario! Voglio un bell'abito sennò non ci vediamo più!»

«Addirittura!»

«Sì, Dario! Se non mi accontenti nemmeno stavolta mi arrabbio veramente!»

«No, no: tranquilla. Lo avrai».

«Bravo!»

«Però tu promettimi che appena sarai libera verremo a fare una vacanza qui».

«Te lo prometto, Dario. Ora però muoviti che sennò fai notte e torni domani».

«Vabbè: meglio tardi che mai».

«Ma quale mai! Fa' presto!»

«Vado subito».

«Ci sentiamo».

Esaudire il desiderio di Bianca avrebbe regalato un nuovo sapore alla trasferta: ciononostante, speravo di non dover attendere a lungo il momento in cui avrebbe avuto il coraggio e la forza di far luce sul buio nel quale mi stavo confondendo.

Giorno 47

Un passo alla volta

Sabato 21 settembre 2002

Ripristinare l'ordine nel mio armadio non era stata una buona idea: il cambio di stagione, in fondo, avrebbe potuto attendere, visto il lento peregrinare delle nuvole nel cielo di Caserta. Di tempo a disposizione non ne avevo molto, ma a causa della conformazione della mia stanza, non sarebbero bastate poche ore per liberarmi del caos che avevo generato. Gli abiti avevano bisogno di prendere aria, eppure una volta estratti dalle custodie si trinceravano dietro le loro trame in aperto contrasto con l'ambiente circostante ormai talmente freddo da rendere evanescente ogni forma di calore: li avevo acquistati con l'intento di regalare loro una nuova vita, tuttavia per cause imputabili al terzo, avevano finito col ritrovarsi rinchiusi nel guardaroba senza possibilità di appello. Non sapevo per quanto tempo ancora sarei venuto meno alla mia promessa, ma non potevo far altro che attendere quell'occasione di riscatto che programmavo da anni: il primo appuntamento con Bianca.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Buongiorno, Cucciola. Buon compleanno».

«Grazie. Dove sei?»

«A casa».

«Beato te! Io sono dovuta andare a scuola! Tanto per cambiare!»

«Pensa al lato positivo: alla fine diventerai un'alunna modello».

«Sai, ci ho pensato in questi giorni. Ho deciso di andare all'Università».

«Stai scherzando, eh?»

«Ah! Ah! Non mi crede nessuno. Nemmeno quando dico una cosa vera».

«Figurati: era solo una battuta. Dimmi, a quale indirizzo avevi pensato?»

«Voglio fare Medicina».

«Guarda che non è una passeggiata di salute quella facoltà, eh!»

«Dario, lo so. A me l'unica cosa che mi spaventa sono le spese».

«Quelle non sono un problema».

«Guarda che ci vado veramente!»

«A me farebbe soltanto piacere».

«Allora dobbiamo festeggiare! Cosa mi regali?»

«In realtà, il tuo regalo lo avrei già comprato…»

«E non me ne puoi fare un altro, scusa?»

«Lo avrai: il primo giorno di Università».

«Mi hai già fatto passare la voglia, Dario».

«Esagerata! Non si può neanche scherzare?»

«No! Specialmente oggi! Mi hanno fatto dei regali talmente brutti che li ho buttati tutti nella spazzatura!»

«Spero che il mio non faccia la stessa fine».

«Ti conviene! Vai all'incrocio. Ti aspetto».

Non feci in tempo a chiedere una spiegazione sulla scelta della località: il telefonino di Bianca mi congedò anzitempo. Il mio, invece, tornò a confondersi fra tonalità così tenui da non esser in grado di dimostrare la logica della stagione in corso.

Orietta non aveva bisogno di attendere l'arrivo del sole per tirare su la serranda: un cielo sereno, o circondato dalle nuvole, non avrebbe fatto alcuna differenza per lei. Non riusciva ad allontanarsi più del dovuto dal negozio di famiglia: d'altronde, era lì che aveva mosso i primi passi da bambina alla ricerca di una ragione per cui essere felice ed era lì che aveva avuto modo di scoprire da donna cosa si celasse dietro l'acquisto di un profumo. Infatti, molti dei suoi clienti non si trattenevano a lungo all'interno della profumeria: si limitavano a dare una scorsa agli scaffali e, al primo cenno di interazione da parte di Orietta, puntando il dito verso una confezione caratterizzata da un colore più o meno intenso, si avvicinavano alla cassa in attesa della consegna del prodotto scelto. La loro intenzione era recondita, eppure la realtà remava così tanto contro da riportare a riva molto più di uno scontrino.

«Ogni colore disegna un dolore: se lo rendi visibile, non potrai più cancellarlo» mi disse un giorno Orietta dopo aver congedato un cliente. Ascoltando quelle parole, pronunciate quasi in sordina, il timore di averle rivelato più di quanto potessi pervase la mente a tal punto da privarmi della forza di aggiungere una sola parola alla nostra conversazione: tuttavia, fu sufficiente un suo sorriso, posatosi come uno dei suoi profumi sul mio viso, a regalarmi la consapevolezza di aver trovato una persona di cui potermi fidare, una persona che, di lì a poco, non avrebbe avuto bisogno di leggere fra le righe i dettagli di una storia rivelatile da occhi incapaci di restare chiusi dinanzi a lei.

«Cosa ci fai lì impalato, Dario? Entra pure!»

Le erano bastati pochi secondi per sistemare il locale: ogni confezione e ogni decorazione rendevano omaggio ai rispettivi espositori, mentre gli specchi e le vetrine si innamoravano di ogni raggio di sole. Orietta non riusciva a starsene con le mani in mano: voleva che ogni cliente, una volta varcata la soglia, avesse la sensazione di trovarsi a casa aggirandosi fra quelle fragranze e quelle luci impegnate a contendersi l'onere di una scelta che le avrebbe rese imprescindibili, ancor prima che indimenticabili. Chiunque fosse passato di lì per la prima volta, avrebbe avuto la percezione di trovarsi in un esercizio nel bel mezzo della sua inaugurazione.

«Scusami: non volevo disturbarti, Orietta».

Aveva approfittato del mio arrivo per concedersi una pausa: appoggiata al bancone, raccoglieva ai lati i lunghi capelli biondi dando modo al suo volto di liberarsi pian piano di un rossore diverso da quello dei turisti presenti in città.

«Dario, tu sei sempre il benvenuto. Se hai bisogno d'aiuto, non devi far altro che chiederlo».

Si era instaurato un buon rapporto tra noi: forse anche perché un giorno, vedendomi passare sullo stesso marciapiede su cui stava distribuendo dei volantini, mi chiese dove stessi andando, e io, senza pensarci su, le risposi: «Dove mi portano le lacrime».

«Lo so, ma mi sento in colpa lo stesso: non fosse stato per te, sarei finito nei guai col capo».

«Vorrei sapere perché continui a lavorare per lui. Guardati: ti sta riducendo a uno scheletro».

«Non ho un'alternativa: almeno per adesso. Devo mettere da parte un po' di denaro per…»

«Dario, ma sei sicuro di aver preso la decisione giusta? Secondo me stai facendo solo follie!»

«Volevo solo farle un regalo: mi ha confessato di non aver mai avuto un abito firmato».

«Dario, ascoltami: non dovresti correre troppo. È presto per fare dei regali del genere».

«Orietta, non lo so se ho tempo. Mi costa molto di più guardare al futuro che al presente».

Non aggiunse una parola alla mia riflessione: le gote sigillarono le sue labbra a tal punto da impedirle di rivelarmi quale colore stessero riflettendo i miei occhi in quell'istante. I pochi passi

mossi da me le servirono per dirigersi nel retro del locale e riportarmi il pacco contenente l'abito di Bianca che le avevo lasciato in consegna al momento del rientro da Roma.

«Non sparire, Dario».

«Tornerò: promesso».

Mi allontanai da Orietta senza perderla di vista: vederla in piedi, su un gradino diventato improvvisamente un piedistallo, mi diede la forza di intraprendere un viaggio che si prospettava essere senza ritorno.

Non avevo scelta: per sviare la curiosità dei passanti, dovevo fingermi un cliente di uno dei negozi presenti lungo il marciapiede. Osservavo le vetrine oscillando come un ingranaggio incapace di porre fine al suo moto, abituato com'è a seguire il percorso stabilito da una forza che, seppur distante, non ha intenzione di far cessare la sua influenza. Al di là dei vetri i costumi da spiaggia avevano lasciato il posto ai completi da ufficio: gonne e pantaloni si tenevano strette le loro vite rimandando a un'ora di là da venire il sospiro di sollievo che avrebbe spogliato i manichini di quel pudore frutto di un'esposizione lungi dall'essere il riflesso della propria immagine.

«Dario, vuoi farmi un altro regalo?»

«Ma…»

Bianca era comparsa all'improvviso, come se uno dei manichini, una volta mostrate lui le spalle, avesse preso vita e avesse adottato le sue sembianze: diressi lo sguardo verso ciascuno degli sbocchi dell'incrocio in cerca di qualcosa, o di qualcuno, che potesse fornirmi un punto di contatto con una realtà divenuta non più alla mia portata, ma riuscii a scorgere soltanto delle foglie trascinate sull'asfalto dalle automobili.

Tuttavia, quando credevo di aver una panoramica completa del luogo nel quale mi trovavo, vidi allontanarsi una moto: si era nascosta dietro un cassonetto dei rifiuti abbastanza grande da non mostrare il mezzo, ma troppo piccolo per non rivelarne il fine. Il pilota non era altri che Andrea: con il corpo disteso sulla sella e il capo protratto al di là del manubrio, stava abbandonando la città per dirigersi verso una meta da rincorrere, o una da fugare. Nonostante l'imprevisto, sarebbe riuscito a portare a termine la propria azione, soprattutto perché, essendo avvolto da una tenuta nera, avrebbe potuto contare a breve sulla complicità dell'orologio: a quel punto nessuno avrebbe potuto individuare la sua figura, se non al cospetto di un fascio di luce diretto.

«Dario?»

«Scusami, Bianca: non ti ho vista arrivare. Qui dentro c'è il tuo regalo».

«Dario, con calma! Devi andare via?»

«Dici sempre che bisogna fare in fretta, che dobbiamo stare attenti…»

«Ah! Ah! Sì, ma non esagerare però!»

«Spero sempre di poter vedere un'eccezione alla regola, prima o poi».

«Non oggi, Dario. Devo tornare a casa. Ho fatto una corsa solo per te».

«Spero ti piaccia l'abito che ho preso».

«Fammi vedere se hai fatto un guaio...»

«Sprizzi fiducia da tutti i pori proprio!»

«Pensavo peggio. La prossima volta però è meglio che mi mandi i soldi».

«Addirittura!»

«Sì, Dario! A te ti fregano facilmente! Chissà quanto l'hai pagato questo!»

«Guarda che un abito firmato ha il suo prezzo».

«Lo so, ma è meglio che le spese le faccio io».

«Come vuoi».

«Eddai! Non fare quella faccia!»

«Adesso mi risulta impossibile».

«Aspetta… ho un regalo per te».

«Davvero?»

«Sì. Adesso tieni gli occhi chiusi e apri bene la mano».

Quando sentii poggiare un oggetto sul palmo, non riuscii a trattenermi dal riaprire gli occhi.

«Ma è…»

«È l'anello della mia Prima Comunione!»

Sino ad allora non conoscevo la sua origine, ma ero consapevole dell'importanza che rivestisse nella vita di Bianca: da quando l'avevo incontrata, non glielo avevo mai visto togliere.

«E… cosa dovrei fare con questo adesso?»

«Devi prendere la misura! Così me ne puoi regalare uno!»

Mi avessero raccontato quanto accaduto, non ci avrei mai creduto: la mente cercava di trovare una spiegazione, laddove il cuore si era dato per disperso, e più tentavo di rincorrerlo, più rischiavo di perdere il senno. Di incontri ce n'erano stati alcuni, ma erano scivolati tutti fra le nostre mani come briglie di un destino che viaggiava a un'andatura insostenibile per il nostro cammino. Di telefonate ce n'erano state molte, ma le conversazioni non avevano riguardato mai argomentazioni diverse dalle mode del momento e dai relativi desideri da esaudire: non c'era stato spazio né per schiudere il cuore né per aprire la mente. Ragion per cui, ancor prima che vicina, ritenevo l'eventualità di un simile passo in avanti impossibile.

Dopo tanti anni io e Bianca sembravamo ancora degli estranei: tra noi non era cambiato nulla, nonostante le promesse. Il nostro rapporto era nascosto agli occhi di tutti, e quel che è peggio, ai miei. Forse mi ero perso qualcosa, o forse stavo pensando troppo: in fondo, non c'era

bisogno di cedere ad alcun timore adesso. Pur non sapendo se il gesto fosse da considerarsi una meta, o una partenza, appariva chiaro che la prossima mossa avrei dovuto compierla io, affinché a partire dall'indomani potessimo ritrovarci a percorrere la stessa strada, quella che sino a poc'anzi ero stato obbligato ad attraversare da solo.

«Sono senza parole».

«Hai visto? Lo sai che ti voglio bene».

«Io invece ti amo più della mia vita».

«Mi raccomando! Non farmi sfigurare con le amiche!»

«Non accadrà. Farò in modo che tu sia la più invidiata».

«Scusami, ma adesso devo scappare».

«Se scappi ti sposo!»

Erano le 16:02. Non so se riuscì a sentire le mie parole, ma vederla andare via non mi privò della sua presenza: durante il viaggio di ritorno, infatti, osservai sul mignolo della mano destra il segno lasciato dal suo anello. I nostri sentimenti apparivano ancora distanti, ma forse, era soltanto una questione di tempo, e io di tempo ne avevo bisogno: per leccarmi le ferite.

Giorno 48

Si può andare lontano

Domenica 22 dicembre 2002

Osservare il tramonto dalla posizione nella quale mi trovavo sarebbe stato possibile soltanto a occhi chiusi: nonostante Tiare Termale fosse una località balneare, bastava allontanarsi di poche decine di metri dal litorale per far sì che la sua bellezza divenisse un ricordo. Nel corso degli anni il territorio aveva ceduto alla cementificazione e della riserva naturale era rimasta soltanto una macchia. Raggiungerla non era un'operazione semplice poi: auto e moto, pur di sfuggire al traffico cittadino, la aggiravano ad alta velocità mettendo a repentaglio l'incolumità degli abitanti e dei turisti che, vista l'incuria nella quale versavano le piste ciclopedonali, erano costretti a camminare lungo i margini della carreggiata.

Avevo provato in più di un'occasione a seguire i veicoli nella speranza di scoprire una storia che non venisse riscritta a ogni stagione, tuttavia avevo sempre trovato davanti a me qualcosa, o qualcuno, che, sbarrando la strada all'evoluzione, mi aveva obbligato a tornare sui miei passi: adesso non c'era nessuno a ostacolarmi, e forse, proprio per questo motivo ero arrivato a spingermi oltre la visione d'insieme che andavo invocando e nella quale avrei voluto rifugiarmi.

Il cartello che dava il benvenuto in città era stato divelto: a testimoniarne la presenza erano rimasti i paletti in ferro piantati nel cemento. Le piante che lo affiancavano si erano lasciate andare per cedere il posto alle erbacce provenienti dalle cunette: le avessero lasciate libere di agire, nel giro di pochi mesi avrebbero colonizzato anche gli stagni disseminati lungo il manto stradale che, pur impedendo ai turisti di giungere a destinazione, cercavano di non far rimpiangere delle acque molto più meritevoli di attenzione.

Sembrava di esser tornati indietro di un paio di decenni, quando per raggiungere la costa bisognava abbandonare la propria automobile a chilometri di distanza e proseguire a piedi: a quel tempo non c'erano delle aiuole a delimitare il percorso da intraprendere, ma solamente dei rovi intenzionati a disperdere uno stormo fermo sulla propria posizione, e nondimeno, pronto a farsi del male. Seguire l'esempio di quell'esercito senza bandiera sarebbe stata la scelta più semplice da prendere, ma se lo avessi fatto, avrei finito col perdere il contatto con la rotta che mi aveva condotto sano e salvo sino a quel punto: la voglia di scoprire qualcosa di cui ignoravo i dettami era grande, ma non volevo rischiare di gettare ulteriori ombre su un ritratto destinato a ritrovare nuova luce.

Quella che avevo davanti agli occhi non doveva essere l'ultima immagine di Tiare Termale: un giorno qualcuno avrebbe avuto di nuovo il giusto riguardo per quel quadro che le persone si erano tramandate solamente per il gusto di sfoggiarlo nelle serate di festa e che adesso giaceva incustodito, esposto alle intemperie, e soprattutto, al pubblico ludibrio.

Camminare in lungo e in largo mi aveva portato a perdere di vista il motivo per cui avevo deciso di allontanarmi da tutti e da tutto: il viaggio nel passato avrebbe dovuto liberarmi dei timori presenti, ma ogniqualvolta il mio corpo assaporava l'ombra fra le pareti delle case lasciate a imbiancare la città, la sensazione di trovarmi ancora nei meandri del negozio

vanificava all'istante ognuno dei buoni propositi che mi aveva accompagnato di borgo in borgo sin dalle prime luci dell'alba.

Fu soltanto merito del caso se, allo stremo delle forze, mi ritrovai lì dove avrei dovuto dirigermi sin dall'inizio, ovvero in quel luogo che negli ultimi anni avevo relegato a ruolo di comparsa nella mia vita. Non mi aspettavo di trovare la folla delle grandi occasioni, ma il prendere atto dell'assenza di anima viva al cospetto del Monte Di Ponente arrestò di colpo il mio incedere: mi sembrava di rivivere un giorno qualunque di un'estate anonima, laddove i turisti, anziché animare Tiare Termale, preferivano allontanarsi in cerca di un'ambientazione migliore per le loro vacanze. Negli ultimi tempi le iniziative dell'Amministrazione Comunale volte a dare lustro alla città erano state innumerevoli, ma non avevano sortito l'effetto sperato: le spiagge erano rimaste deserte e le attività commerciali avevano abbassato le serrande ancor prima di accogliere dei clienti.

Soltanto gli stabilimenti balneari erano in grado di fronteggiare le tempeste economiche che si abbattevano di anno in anno sui loro piani: il rapido susseguirsi delle stagioni li aveva spronati sin da subito a fare i conti con le tormente che investivano le loro fondamenta. Evitarle era impossibile, ma i proprietari di ogni complesso si adoperavano in tutti i modi affinché il loro nemico potesse veder esaurita la propria rabbia ancor prima di bussare a una porta abituata a restare chiusa: non avessi avuto modo di osservare in passato il profilo dell'area, avrei avuto delle difficoltà a riconoscere, al di là delle barricate in legno, le strutture alle quali i miei ricordi si legavano come salsedine sugli scogli.

Sebbene i miei piedi fossero provati dai chilometri percorsi lungo le stradine ricoperte da ciottoli insensibili ai miei battiti, compiere gli ultimi passi verso la meta si rivelò più facile del previsto: il silenzio che dava voce alle mie orme fece apparire l'arenile come il letto sul quale

poter adagiare i miei trascorsi. Tutto ciò di cui avevo bisogno era un luogo incontaminato dalle parole, e soprattutto, dai fatti: un posto dove poter tornare a essere sincero, e nondimeno, libero.

Lasciandomi alle spalle i gradini ricoperti dalle foglie e il muro di contenimento segnato dai falò, mi avvicinai al bagnasciuga: il mare, impegnato a tenere a bada il suo moto d'animo, lo aveva riportato alla luce concedendogli una tregua tutt'altro che invocata. Quella sabbia, infatti, resa fragile dagli eventi, era condannata a lasciar scorrere su di sé lacrime via via più copiose. A nulla sarebbero valse le sue preghiere: giorno dopo giorno la marea, storica organizzatrice della mostra permanente, avrebbe deciso come e quando esporre il suo volto sofferente agli sguardi indiscreti delle persone. Avessi voluto dare il via a uno scontro impari fra una realtà svelata e una verità nascosta, sarei rimasto fermo sulla mia posizione: tuttavia, non avendo intenzione di infierire su un corpo martoriato da colpi inferti senza pietà, decisi di dirigermi verso il porticciolo, laddove forse avrei trovato un terreno più fertile per i miei pensieri.

Le barche erano in secca: nonostante le difficoltà, tentavano di restare vicine le une alle altre per non esser preda del fondale. Il vento provava a scuoterle, ma loro restavano aggrappate agli ormeggi: incapaci di tracciare una scia, avrebbero perso il contatto con la terraferma solamente quando il sole, tornando a ricongiungersi col suo compagno di viaggio, si fosse tuffato nelle profondità.

In balia delle raffiche il mio corpo ondeggiava come una vela in procinto di essere ammainata. Le manovre dormienti non avrebbero dovuto attendere molto per fare affidamento sulle manovre correnti: di lì a poco un ricordo lontano avrebbe stretto i nodi rimanenti e agganciato i moschettoni restanti. Trovare un approdo migliore non sarebbe stato facile, ma valeva la pena tentare. Le condizioni atmosferiche peggioravano a ogni battito di ciglia: dovevo asciugarmi il viso a intervalli regolari. Più cercavo di scorgere nella nebbia il Lido Agua e più

il sale corrodeva le mie labbra. Credevo di conoscerlo bene quel sapore, ma scoprirlo ancor più acre mi spinse a privarmi degli occhiali e a cercare la marea: confondendo le acque, magari, sarei riuscito a rendere la mia navigazione dolce come quella del fiume Raggi Impalliditi.

Una telefonata avrebbe potuto schiarirmi le idee, ma il segnale era assente: tutto quello che potevo fare era leggere per l'ennesima volta i messaggi di Bianca. Custoditi all'interno di una cartella nascosta nella memoria del cellulare, non vedevano l'ora di ricondurmi su una rotta a loro congeniale. Amore e odio si alternavano con la stessa velocità di un moto ondoso inesorabile e al tempo stesso invisibile: la ragazzina che si affacciava sul balcone lasciava spazio alla donna che entrava in albergo e la speranza di un futuro migliore cedeva il passo alla consapevolezza di un misero passato. Inutile chiedersi chi fosse Bianca adesso: non avevo gli strumenti per decifrare la realtà e non ero neppure convinto di volerla scoprire la verità.

Forse, non era quello il porto dove avrei dovuto ormeggiare la mia vita: avrei dovuto orientare la prua altrove seguendo l'esempio dei turisti che, non prestando attenzione alle conseguenze, si affidano ai precedenti. Così facendo, magari, non sarei rimasto solo: ora come ora, invece, ovunque volgessi lo sguardo, non riuscivo a rinvenire un segno di quel destino che aveva smesso di parlarmi dal giorno in cui, arenatomi su una spiaggia, aveva impedito al mare di rialzarsi e di portarmi via da lì.

Giorno 49

Dimmi soltanto di sì

Martedì 24 dicembre 2002

Distrarmi sarebbe stato impossibile: mi guardavo attorno e non riuscivo a trovare uno spunto di riflessione tale da indurmi a dimenticare il motivo per cui continuavo ad arrovellarmi la mente. Avevo girato intorno a isolati conosciuti e a territori inesplorati valutando ogni possibile azione e ogni eventuale reazione, a qualsiasi frase e a qualunque gesto, ma invece di imbattermi in una via d'uscita, avevo finito col ritrovarmi in un vicolo cieco accerchiato da una muraglia più alta delle mie aspettative. Intraprendere un nuovo viaggio senza aver ben chiaro a cosa andassi incontro non era stata una decisione saggia: il primo passo avrebbe dovuto essere la conseguenza di un processo avviato con la ricerca di un punto d'osservazione utile ad avere una visione completa del quadro nel quale stavo per immergermi, e terminato con la definizione di una strategia indirizzata, se non alla vittoria, al contenimento del numero delle ferite.

Approntare un piano non sarebbe servito a nulla: il teatro della battaglia aveva già cominciato a materializzarsi in tutta la sua imponenza al di sopra di una piana non di certo ignara di quanto stesse per accadere. Abituata a scorgere ombre sinistre all'orizzonte, infatti, aveva messo in preallarme il suo popolo invitandolo a non farsi cogliere impreparato. Non ci

volle molto affinché la controffensiva iniziasse a produrre i primi effetti: sotto la spinta di uno scalpitio incessante, l'intera area iniziò a tremare e gli alberi che la circondavano, perdendo l'unico punto di contatto con la realtà, diedero vita a una danza tribale destinata a segnare le stagioni di ogni individuo bramoso di entrare a far parte di un mito più grande di lui. Conoscevo bene quel moto d'orgoglio capace di plasmare persone e territorio: ne avevo sentito parlare molto nel corso degli anni, ma mi rifiutavo di credere, così come un'antica leggenda riporta, che fosse incapace di prestare ascolto a ogni tipo di supplica. Pertanto, dovevo avvicinarmi al proscenio: l'indomani, forse, non avrei avuto l'occasione di scoprire la verità.

Provai a incedere lungo il viale davanti a me, ma quel passato, figlio di un dolore sepolto e mai dimenticato, non voleva saperne di arrestare la sua marcia assordante: non potevo né avanzare né indietreggiare, pietrificato com'ero da un suono deciso a lasciare i miei piedi sull'attenti. Con gli occhi aperti dinanzi alle mura invalicabili e le braccia tese lungo un corpo inerte, non mi restava altro che prendere coscienza di un panorama che fino ad allora avevo ammirato esclusivamente sui libri: la storia si era ripresentata in tutto il suo fulgore e stavolta non aveva alcuna intenzione di abdicare in favore di un interesse tanto comune quanto ignobile. Le pagine che l'avevano vista soccombere sarebbero state strappate ai loro interpreti e riscritte senza tener conto delle bravate che ne avevano compromesso la fondatezza. Nessuno avrebbe potuto sottrarsi alla sua volontà e nessuno avrebbe potuto invocare aiuto: tantomeno io.

Trovare una via di fuga sarebbe stato inattuabile: le temperature erano precipitate e il ghiaccio, dapprima immobile sulle facciate dei palazzi intorno a me, adesso si riversava sulle strade impedendo alle anime di buona volontà di correre in mio soccorso. Ero rimasto solo e il respiro, diventato affannoso, serviva soltanto ad alimentare l'eco di un oblio pronto a tornare in auge. Forse, se non fossi stato privato della libertà d'azione, arrampicarmi su uno degli alberi

che nascondevano la mia figura al resto della città sarebbe stato più facile che aggrapparmi a una speranza.

Nonostante la sua ora fosse sopraggiunta, il sole sembrava essere determinato a prendere le distanze da un paesaggio sin troppo buio per i suoi gusti: forse aveva fatto un passo indietro per ordini ricevuti dall'alto, o forse stava seguendo un canovaccio, fatto sta che nemmeno il sollevamento di un sipario avrebbe potuto donare un raggio di luce a un territorio permeato da un'oscurità tale da rendere invisibile il futuro dentro al quale si erano riversati i timori dei sudditi. Soltanto un colpo di scena avrebbe potuto rivelare il destino verso il quale stava andando incontro il Regno.

Il tempo scorreva seguendo i rintocchi delle mie palpebre: mi muovevo nell'aura seguendo gli spifferi provenienti dalle finestre aperte e il cigolio prodotto dalle inferriate. L'obiettivo era visibile, ma la trincea appariva inviolabile a causa delle fila nemiche: avessi potuto raggiungere il quartier generale, sarei riuscito a ottenere un indizio utile al restringimento del campo d'azione, ma tracciare una scorciatoia avrebbe richiesto un dispendio di energie tale da costringermi a interrompere l'avanzata. Nel frattempo, le nuvole continuavano a scivolare una dopo l'altra in un cielo popolato da stelle che non erano state abili a mascherare il loro cammino, laddove l'orologio incastonato fra i laterizi si rifiutava di scandire un tempo diverso da quello in cui aveva conosciuto i suoi giorni migliori.

L'ingresso principale sarebbe rimasto inaccessibile ancora a lungo: i cancelli fissati ai lapidei non chiedevano altro che poter scagliare i loro puntali mirando dritto al cuore dei temerari. Oramai, non c'era più niente da fare: l'unica opzione possibile era la resa. Tuttavia, proprio nel momento in cui ero pronto a sventolare bandiera bianca, una voce raggiunse la mia posizione: mi invitava a resistere e a non avere paura. Era austera, ma il suono che lasciava dietro di sé era così fievole da non poter essere rintracciato nella notte che avvolgeva la mia ombra. Tentai di

invocarla, ma il freddo aveva serrato le mie labbra: provai ad andarle incontro, ma bastarono pochi metri per perderne le tracce. Credevo d'essere perduto, ma voltandomi riuscii a intravedere una nuova realtà: gli alleati che tanto avevo sperato di poter scorgere all'orizzonte erano arrivati. Schierati lungo il perimetro in file ordinate, attendevano il via libera per marciare nelle loro uniformi verso la mia stessa destinazione. Le loro armi erano riposte nelle fondine e i loro sguardi apparivano fiduciosi: nessuno avrebbe dovuto più sentirsi in pericolo. A breve donne e uomini avrebbero visto riaffiorare come radici senza vita, da una terra sino a ieri temuta, oneri e onori a cui mostrare la propria devozione: così facendo la storia avrebbe avuto la possibilità di riscattarsi e di distruggere ogni barricata d'intralcio all'inizio di una nuova era all'insegna della prosperità.

Oramai, la strada era spianata e i soldati che mi avevano tenuto alla larga si erano allontanati: potevo ricominciare a sognare a occhi aperti, e nondimeno, varcare la soglia di un mondo di cui avevo sentito parlare tanto. La Reggia Di Caserta era lì, pronta ad accogliermi, come una corte in attesa di essere celebrata.

I vassoi di velluto apparivano inseparabili: attraverso i laccetti si tenevano per mano nel timore che qualcuno dei loro ospiti potesse perdersi. L'uno accanto all'altro, riempivano le vetrine senza lasciare spazio a oggetti di natura diversa che, accompagnandosi a loro, non avrebbero potuto far a meno di sfigurare. Li guardavo, senza badare al tempo che scorreva lento come le persone sul marciapiede, soffermandomi sui dettagli che ne caratterizzavano l'esposizione: avessi voluto, a un certo punto avrei potuto chiudere gli occhi e ripercorrere mentalmente le fila di premi dietro le quali i miei desideri si erano messi in religiosa attesa.

Il titolare del negozio, al di là della porta blindata, faceva una gran fatica a restare sveglio: gli sbadigli si susseguivano in sequenza, così come le posizioni assunte sulla poltrona. La

stazione radiofonica in diffusione avrebbe dovuto consentirgli di concentrarsi sul lavoro, ma il succedersi di brani in lingua straniera sortiva l'effetto contrario: a ogni strofa una smorfia si dipingeva sul suo volto e una mano si distendeva sul bancone per raccogliere un quotidiano condannato a finire in prima pagina. L'interesse alle notizie locali si palesò in diverse occasioni, ma la svogliatezza era tale da indurre l'uomo a rifugiarsi nell'estraneità dei fatti.

Ormai, non faceva neppure caso ai possibili clienti che curiosavano nel corridoio accompagnati dalle loro esigenze nascoste. Nel corso della mattinata la telecamera di sicurezza aveva ripreso molti volti, ma lui si era ben guardato dal controllare l'apparecchio di videosorveglianza: gli abiti ignifughi passarono inosservati, come le impronte di fango disseminate sul pavimento. Evidentemente, ero stato il solo a notare lo zerbino mimetizzato nel marmo: fossi rimasto ancora nell'atrio, sarei diventato anch'io un tutt'uno con l'arredamento del locale. Non so se a trattenermi fu l'imbarazzo della scelta, o la soggezione nei confronti del proprietario: probabilmente, sarebbe stato meglio seguire l'esempio di chi mi aveva preceduto. Avrei dovuto soltanto assecondare i miei desideri, anziché meditare sulle sfaccettature che avrebbero potuto assumere entro poche ore le conseguenze del mio gesto.

«Sto per chiudere. Tu vuoi restare?»

Il titolare aveva approfittato della mia figura per sovrastarmi con la sua stazza: in un batter d'occhio la vetrata verso la quale ero rivolto diventò buia come il cielo.

«Ehm, no: avrei deciso di prendere…»

«Ah, vuoi prenderlo senza pagarlo?» domandò il proprietario tracciando un sorriso sul suo volto.

«No, no: stavo giusto per entrare».

«Ecco, bravo. Entra che ho fretta!» disse il titolare spingendo le mie spalle verso il bancone.

Furono sufficienti pochi secondi per concludere l'acquisto, soprattutto perché feci a meno di chiedere una confezione regalo: d'altronde, la forma del cofanetto non lasciava adito a dubbi.

«La ringrazio: buona giornata».

La serranda toccò terra nel medesimo istante in cui il mio saluto cessò di risuonare nell'aria, quasi a voler spegnere sul nascere ogni ulteriore interazione. Peraltro, sul marciapiede non era rimasto nessuno a cui rivolgere la parola: l'orario di pranzo aveva richiamato nelle rispettive abitazioni sia i clienti, sia i titolari dei negozi di Caserta. Sotto i lampioni, bruciati dal loro stesso calore, eravamo rimasti io e quella serranda che, dalle sue grate, lasciava intravedere tutto ciò per cui ogni donna gioisce e tutto ciò per cui ogni uomo piange: la stazione ferroviaria mi stava attendendo, ma prima di andare via, decisi di dare un'ultima occhiata all'interno della gioielleria OroSolubile.

Scrutando i vassoi, rimasi stupito non perché i prezzi degli anelli fossero alti, ma perché ciascuno di loro adesso brillava meno dei miei occhi: il bagliore originario si era come volatilizzato, quasi a voler sottolineare che i sentimenti vivono di luce riflessa.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«In stazione: sto aspettando il treno».

«Ancora non parti! Stavi dormendo?»

«In verità, ero andato a prendere…»

«Non mi interessa! Vedi di fare presto!»

«Sarò puntuale come sempre: abbi fede».

«Meglio, perché oggi sto molto nervosa!»

«Non lo avevo capito. Cos'è successo?»

«E che me lo chiedi a fare, Dario!»

«Per caso si tratta del solito problema?»

«Sì, a casa non sappiamo più come fare!»

«Posso rendermi utile, Cucciola?»

«Non lo so… a te come vanno le cose?»

«Nulla di nuovo: lavoro come sempre».

«Puoi chiedere un prestito?»

«Ehm… hai detto prestito?»

«Sì, Dario! Siamo sempre pieni di debiti! Ogni mese salta fuori qualcosa! Non ce la facciamo più!»

«Pensavo si fossero sistemate le cose. Altrimenti ti avrei chiesto degli aggiornamenti in merito».

«Dario, solo tu puoi aiutarci! Amici e parenti se ne sono lavati le mani! Per noi è un problema anche fare la spesa!»

«Mi rammarica molto sentirtelo dire, ma ora come ora, non posso chiederlo un prestito: lavoro ancora in nero. Tutto ciò che posso fare è lasciarti prelevare ogni mese il mio stipendio».

«Dario, ma stai dicendo sul serio?»

«Non scherzo su certe cose, lo sai».

«Dario, sei davvero la mia salvezza! Grazie!»

«Non devi ringraziarmi: altrimenti mi offendo».

«Va bene, non ti dico niente. Ah! Ah! Ti aspetto».

Conoscevo bene lo stato emotivo descritto da Bianca: trovarsi in difficoltà non è piacevole, ma scoprirsi soli nel momento del bisogno è anche peggio. Aiutarla era il minimo che potessi

fare: ciononostante, speravo che l'incidente di percorso non mettesse a repentaglio i progetti per il futuro. La somma di denaro che avevo messo da parte sino ad allora mi avrebbe garantito una certa tranquillità nell'immediato, ma qualora le condizioni, e del bilancio familiare di Bianca, e del mio rapporto lavorativo, non fossero migliorate, nei mesi successivi avrei dovuto adottare delle contromisure tanto efficaci quanto sfavorevoli.

Gli abitanti di Scalone Striato erano come straniti: sostavano lungo i bordi della strada senza aver un'idea chiara sul da farsi. Si guardavano attorno e quando incontravano lo sguardo di un altro individuo si rifugiavano nei loro cappotti, o nelle loro scarpe. Camminando a ridosso degli edifici nel timore di incorrere in incontri che avrei fatto meglio a evitare, tentai di dare un volto ai presenti, tuttavia la visibilità era ridotta ai minimi termini. Persino il cartello che dava il benvenuto in città non aveva ricevuto un trattamento di favore: se ne stava nell'ombra come il resto del paesaggio, defraudato delle luminarie e costretto a respingere chiunque volesse restituire al Natale la giusta importanza.

I commercianti, lungi dal voler contraddire le disposizioni comunali, si erano adeguati: avevano evitato di rinnovare le vetrine lasciando loro sfoggiare offerte di una stagione lontana, eppure decisa a dettare una moda incapace di promuovere un futuro spoglio di vanità. Col passare dei minuti, anziché diminuire, lo stuolo di figure cresceva di numero: donne e uomini in abiti formali si riversavano in strada abbandonando le proprie abitazioni, ma una volta giunti dinanzi a un negozio, arrestavano la loro corsa e, facendo finta di nulla, tentavano di scovare nell'aria una ragione per raggiungere una nuova meta. Il risultato di questa indecisione si traduceva in una danza che non portava da nessuna parte: qualora le cose non fossero mutate, a tarda notte ogni cittadino si sarebbe ritrovato a celebrare all'addiaccio una ricorrenza temuta e non attesa.

Quando raggiunsi la Villa Comunale, non rimasi sorpreso nel vederla sotto una nuova veste: la mancanza di illuminazione l'aveva resa più fredda di quanto in realtà non fosse l'inverno da cui cercava di nascondersi. Gli arbusti sempreverdi s'inchinavano ai cipressi in segno di devozione e i fiori di campo si abbandonavano ai loro piedi per rendere omaggio al ricordo di un passato che aveva cessato di esistere. Le fioriere e le panchine riprendevano lo stile architettonico della città, ma non erano da considerarsi un motivo di vanto adesso: le pietre lavorate a mano erano ridotte a un cumulo di calcinacci che tentavano, invano, di raggiungere un'altitudine sufficiente a spiccare il volo verso lidi migliori. Passare sotto l'arco in ferro battuto che fungeva da ingresso poi, anziché trasmettermi sicurezza, mi aveva messo i brividi: del resto, la dicitura "Vil.. Co.un.le" era lì a testimoniare il vuoto lasciato dai colpi che erano stati inferti alla serenità delle persone.

L'unico locale, un caffè, sorgeva in un angolo remoto dell'area: sprovvisto di insegne, se ne stava lì in attesa che un passante, grazie a una precisa indicazione, ne riscoprisse l'esistenza. In caso contrario, dietro al bancone si sarebbe osservata la quiete di un'attività ridotta agli sgoccioli. D'altronde, dalle case affacciate sul giardino pubblico non sarebbero arrivati dei clienti: gli inquilini, protetti dalle finestre oscurate dalla polvere, erano impegnati in attività che era meglio non mostrare ai curiosi. Verosimilmente, fra i loro propositi non c'era quello di sorvegliare uno straniero alle prese con delle consegne.

A nessuno sembrava importare se, una volta arrivato a Scalone Striato, ero costretto a correre nei vicoli, a nascondermi dietro una siepe, a consegnare della merce, e infine, a fuggire di corsa. Non avevo mai avuto il tempo di indossare gli abiti del turista: le immagini dei luoghi e dei suoi interpreti mi scorrevano davanti come un'opera cinematografica in bianco e nero. Scene e

soggetti si confondevano tra loro in attesa di un'analisi che mi avrebbe permesso di svelarne le caratteristiche, ma non mi avrebbe consentito di immedesimarmi nella trama.

Non ero il solo a cui era toccata questa sorte però: una lapide, logorata dai graffiti e dagli insulti, se ne stava in disparte incapace di credere che un giorno qualcuno si sarebbe dimostrato interessato a conoscere il motivo del suo innalzamento. Ricordare una verità forgiata nell'indifferenza.

L'emozione attraverso cui il ricordo si sarebbe legato all'avvenimento era avvolta nel mistero: mi guardavo nello schermo del telefonino e mi chiedevo se, un giorno, avrei potuto guardare la stessa scena con uno sguardo diverso. L'anello rappresentava il tassello mancante di un rapporto che aveva permesso alle nostre insicurezze di fortificarsi nei meandri di un mondo che, in fondo, né io né Bianca conoscevamo. Magari il peggio era alle spalle però: a partire dall'indomani lei avrebbe potuto sentirsi felice e io avrei potuto sentirmi amato, così come non ero stato mai.

«A cosa stai pensando, Dario?»

L'arrivo di Bianca era stato così silenzioso dal cogliermi alla sprovvista: non era stato preceduto né da uno squillo né dal suo incedere.

«Ciao… stavo pensando a te».

«Scemo! Facciamo presto, dai!»

«Perché, devi già andare via?»

«Dario, lo sai che è la Vigilia? Devo aiutare mia madre a preparare il cenone. Stasera abbiamo ospiti».

«Ah. Speravo potessimo trascorrere il pomeriggio insieme».

«Addirittura! Oggi non se ne parla proprio! Un'altra volta!»

«Me lo auguro. Questo è…»

Bianca strappò dalla mia mano il cofanetto in velluto blu: feci in tempo solo a lasciarvi sopra le mie impronte. Non ci fu spazio per le parole, e soprattutto, per i gesti: andò via senza dare neppure un'occhiata all'anello.

Erano le 16:02. Mi rimisi in cammino per abbandonare nel minor tempo possibile il teatro che aveva ospitato una nuova tragedia: lungo il tragitto non potei far a meno di chiedermi se ci fosse del vero in un'antica leggenda riguardante l'amore. «Le cose preziose celano il loro prezzo dietro al mistero che ti ha condotto da loro: le paghi non quando le trovi, ma quando le perdi».

Giorno 50

Ascolta la mia voce

Sabato 28 dicembre 2002

Avessi avuto il tempo di farlo, l'avrei avvisata del mio arrivo: avevo una gran voglia di rivederla, specie dopo quanto accaduto durante il nostro ultimo incontro. Mi era costato molto restare solo, più di quanto non mi fosse costato andare via: avrei voluto essere in grado di cambiare il corso degli eventi nei giorni addietro, ma un po' per la paura e un po' per la vergogna, mi ero limitato a trovare rifugio fra le mura di casa rimettendo al destino la facoltà di compiere delle scelte senza preoccuparsi del mio parere. I nostri orizzonti non si erano allontanati per un lungo periodo, ma la sua bellezza aveva raggiunto una nuova fase dell'esistenza: al suo cospetto ogni uomo avrebbe dovuto fare un passo indietro e riconoscerne il valore. Avanzare una richiesta di qualsiasi tipo avrebbe significato lasciare un segno indelebile del proprio passaggio nei suoi trascorsi e intaccare il candore in cui si era avvolta in mia assenza. Adagiata sul letto, non chiedeva altro che riposare: il continuo peregrinare l'aveva provata così tanto da non permetterle di abbandonarsi a quei sogni custoditi in un cassetto rimasto chiuso nella sua stagione migliore. Sarei rimasto ore e ore ad ammirarla in silenzio: non mi sarei mai stancato di sentire il suo respiro divenire lieve, e a poco a poco, diventare il mio.

Tiare Termale, sin dalla sua nascita, aveva fatto dell'invisibilità una caratteristica encomiabile: nascondendosi dietro gli alti pini marittimi, garantiva ad abitanti e turisti quella riservatezza e quella pace impossibili da scovare in altre località. Persino i passeggeri che transitavano presso lo scalo ferroviario, in mancanza di indicazioni, ne avrebbero ignorato le peculiarità: infatti, bisognava approfittare dell'andatura ridotta dei vagoni e alzarsi in piedi davanti al finestrino per restare incantati dal paesaggio di cui si era sentito parlare nei corridoi. Appoggiato alla finestra della sala d'aspetto, ne vidi passare molti di treni quella mattina, tuttavia come spesso accadeva, nessuno di loro avvertì l'impulso di fermarsi e di provare l'ebbrezza di una boccata d'aria sana: tirarono tutti dritto verso destinazioni lontane portando con sé i volti di coloro che non avevano voluto guardare con disincanto alla città.

Oramai li conoscevo a memoria gli orari e le tratte elencate nel cartello appeso sulla parete: studiarne la composizione durante i precedenti viaggi era servito a trovare la soluzione a un problema che non avevo preso in considerazione al momento della partenza, e nondimeno, a rendere la permanenza nella struttura meno noiosa. D'altronde, sarebbe stato inutile osservare l'apparecchio di segnalazione fissato a un pilastro: trasmetteva messaggi in bianco e nero sottolineati da una banda grigia che, scorrendo a intervalli irregolari, dava soltanto l'illusione dello scorrere del tempo. Solamente quando gli occhi mi costringevano ad asciugare le lacrime smettevo i panni di studente e mi dirigevo verso la finestra che si affacciava sui binari.

Era la posizione più ambita della sala d'aspetto: per raggiungerla, bisognava mettersi in coda e seguire il percorso tracciato sul pavimento dall'andirivieni. Sembrava esser trascorso un secolo dal momento della posa delle maioliche: lo smalto originario era andato perduto e dei colori accesi che ne esaltavano i contorni erano sopravvissuti solamente alcuni frammenti, peraltro insufficienti a decifrare il disegno che ne circoscriveva il perimetro. L'unico motivo di vanto rimasto quindi, era rappresentato proprio dall'antico infisso in legno massello che, forte

del suo peso, era rimasto fedele a ogni venatura. Nessuno si azzardava ad aprirlo, anche perché, essendo il custode dell'unica fonte di illuminazione naturale, tutti tenevano alla sua integrità, in special modo durante le tempeste: quando la stazione restava senza elettricità e sprofondava nel buio, infatti, i presenti si precipitavano dinanzi a lei e, dopo essersi sincerati delle sue condizioni, si dedicavano alla seconda attività disponibile, ovvero curiosare fra gli edifici arroccati sulla montagna.

Il centro storico era uno dei fiori all'occhiello della città: ognuna delle case si adagiava su una terrazza di verde e si adornava all'ingresso della tipica lanterna color porpora lavorata a mano dagli artigiani locali. Nessuno avrebbe potuto far a meno di notarle: in qualsiasi istante della giornata e con qualsiasi condizione atmosferica. Svolgevano il ruolo di faro sulla terraferma: erano illuminate dalla notte e oscurate dal sole. Negli avvenimenti lieti, e soprattutto, nelle circostanze sfavorevoli, la loro non sarebbe stata una mera facciata di cortesia, ma la chiara testimonianza della disponibilità dei residenti nell'accogliere i forestieri. Le porte sempre aperte avrebbero permesso a chiunque di intraprendere un viaggio inaspettato partendo dalla sabbia dorata del litorale sino ad arrivare al terreno fertile della montagna: in questo modo ogni individuo, respirando l'aria di casa, avrebbe ricongiunto quei luoghi unendosi nell'abbraccio di un legame nato dalla lontananza.

Il volantino era ancora al suo posto: si sorreggeva aggrappandosi ai vicini compagni di sventura che ne coloravano le ombre. Comunicazioni istituzionali e propaganda commerciale si davano man forte nel tentativo di catturare l'attenzione degli avventori messa già a dura prova dai venditori ambulanti. Il cartello in sughero aveva la stessa valenza di uno specchietto per le allodole: soltanto chi orientava il suo cammino verso l'uscita di sicurezza, anziché verso l'entrata principale, poteva renderlo oggetto di una riflessione evitando di paragonarlo a una

vetusta carta da parati. Gli agenti atmosferici lo avevano messo a dura prova, ma la preoccupazione maggiore derivava dai ripetuti scossoni della porta in alluminio che, invece di restare chiusa, ne comprometteva la leggibilità e ne minava la stabilità.

"SEI NATO SOTTO UNA BUONA STELLA? LA TUA ANNATA È LA MIGLIORE DI SEMPRE? FACCI SENTIRE LA TUA STORIA: ACCERCHIATIVÙ TI STA CERCANDO! PARTECIPA A INTONATI: IL PROGRAMMA CHE MIGLIORA INVECCHIANDO!"

Il regolamento era semplice: ragazze e ragazzi alle prime armi si presentavano in gara con un brano pubblicato nel proprio anno di nascita. Al termine di ogni puntata, dopo il verdetto della giuria, uno dei partecipanti veniva eliminato, mentre i restanti avevano la possibilità di far ascoltare un nuovo brano nella puntata successiva, sino alla proclamazione del vincitore.

Nonostante avessi sentito parlare della trasmissione televisiva e controllassi periodicamente le riviste del settore, avevo mancato la notizia riguardante l'apertura delle iscrizioni. Ne ero venuto a conoscenza solamente in seguito a un imprevisto: durante uno dei miei soggiorni nell'edificio una tempesta fece riversare all'interno una quantità di acqua tale da costringermi a trovare riparo nell'unico angolo all'asciutto, ovvero accanto alla bacheca degli annunci. Sebbene una parte di me non desiderasse altro che mettersi alla prova, nelle settimane successive all'episodio decisi di non mostrare interesse per le selezioni e di continuare a dedicarmi anima e corpo soltanto a Bianca e al lavoro.

Quando la data in oggetto venne evidenziata a caratteri cubitali dal calendario però, il cuore sembrò accusare il colpo: non ero più convinto della scelta presa al rientro da Scalone Striato qualche giorno prima. Forse, lo stato confusionale nel quale mi trovavo quel pomeriggio mi aveva condizionato: se qualcuno me lo avesse chiesto, non avrei saputo riportare il testo del messaggio lasciato nella segreteria telefonica dell'azienda di produzione. Mi ero ripromesso di occuparmi del provino durante le ferie, ma le festività mi avevano regalato tutto tranne che un

po’ di serenità: a dispetto degli intenti, erano servite a prendere piena coscienza del vuoto lasciato nella mia vita dalla carriera professionale e della vanità degli sforzi profusi nel mio impiego sentimentale. Il non aver impegni mi aveva segnato a tal punto da portarmi a intraprendere un percorso senza avere ben chiara quale fosse la meta: avevo finito col partire da Caserta con l’impeto della fuga e non con l’ardore dell’arte.

Della lista di cose da fare prima di arrivare a Roma non avevo spuntato nemmeno una voce: non avevo controllato le previsioni meteorologiche, non avevo fatto colazione, non avevo ripassato il brano di Tiziano Melegnano e non avevo chiamato Bianca nel tentativo di ricevere almeno una parola di conforto. Per giunta, anziché aumentare il tempo a disposizione, percorrendo a piccoli passi l’area, ero riuscito a ridurre la percentuale di successo alla quale attingere per la realizzazione di uno dei miei desideri. Non fossi venuto a capo del dilemma, avrei corso il rischio di ricadere nell’errore che compromise il mio primo provino: allora come ora, ero intimorito dall’idea di dovermi confrontare con un manipolo di coetanei con cui avevo poco in comune. All’epoca cercai di restare concentrato divincolandomi da domande inopportune e da battute imbarazzanti, ma una volta salito sul palcoscenico le note decisero di prendersi una pausa di riflessione dalle parole. Stavolta speravo di poter sovvertire il pronostico che mi dava sconfitto alla partenza: magari, sarei riuscito a ritagliarmi uno spazio in un mondo dal quale ero stato allontanato col sorriso sulle labbra. Se solo fossi salito a bordo della coincidenza.

Il fischio del treno equivalse a un allarme: inaspettato come un sussulto e stridente come la rabbia. I carrelli si fecero largo fra le rotaie dispensando scintille sulle quali andarono bruciati i pensieri dispersi nel vento negli ultimi istanti di indugio, mentre le carrozze si raccolsero nel silenzio che avrebbe tenuto compagnia alle loro lamiere sino alla prossima fermata. Non c’erano

viaggiatori nei paraggi: il richiamo udito li aveva spronati a tenersi alla larga da una scossa che avrebbe potuto essere fatale anche per le loro vite.

Evidentemente, invertire l'ordine delle priorità non era stata una buona idea: il pericolo, per quanto nascosto, era pronto a palesarsi da un momento all'altro dietro a un muro, o davanti a una porta. Dovevo ritornare sui miei passi per vedere i nostri cuori battere all'unisono: Bianca meritava di poter continuare a sognare. Io, invece, mi dovevo svegliare.

Giorno 51

Ho voglia di viverti

Sabato 19 aprile 2003

Appena sentii squillare il cellulare pensai al peggio: a pochi minuti dall'alba soltanto il verificarsi di una tragedia avrebbe potuto spingere qualcuno a porre fine al mio sonno. Di certo non poteva trattarsi dell'ennesima chiamata da parte di uno dei clienti del negozio: nel corso degli anni era divenuta un'abitudine essere contattato in qualsiasi fase del giorno e in qualunque momento dell'anno per risolvere i problemi sorti in seguito all'acquisto di un prodotto. Inutile dire che il compito sarebbe dovuto spettare a un altro. Infatti, era il mio capo il responsabile dell'assistenza tecnica sui terminali: tuttavia, essendo regolarmente impegnato a eludere le telecamere di sorveglianza, deviava l'attenzione degli inquisitori rivelando loro il mio recapito telefonico, senza peraltro avvertirmi dell'arrivo di un'ondata di insulti e di minacce. Erano state proprio queste ultime a spingermi a trovare una soluzione al problema: in caso contrario, di lì a poco non avrei potuto nemmeno uscire di casa. Approfittando della scarsa ricezione del segnale nel mio appartamento, avevo comunicato al capo il cambio del gestore e del numero di telefono: nondimeno, avevo evitato di rivelargli la contemporanea attivazione di una seconda utenza. In

questo modo, inserendo nel cellulare soltanto una scheda, sarei stato sempre reperibile da Bianca, ma non avrei dovuto sottostare alle angherie degli avventori.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa, Cucciola».

«Perché hai cambiato numero? Mi scoccia memorizzare gente nella rubrica!»

«Scusami, ho avuto un problema: adesso ho risolto però. Non accadrà più».

«Comunque ti ho chiamato per dirti una cosa. A casa si è rotto lo stereo. Mi regali un lettore?»

«Va bene: durante le feste non penso di riuscire a trovarlo, ma appena ci vediamo te lo porto».

«Quante storie, Dario! Gira per i negozi e lo trovi di sicuro uno! Ti aspetto».

Viaggiare durante le festività era per me motivo di disagio: il dover attendere ore e ore una corriera, senza peraltro essere certo del suo arrivo, mi faceva cadere in uno stato di sconforto tale da vanificare il buon proposito che mi aveva portato ad abbandonare il mio rifugio. Come se non bastasse, l'assenza di una pensilina, nonché di uno spartitraffico, rendeva ogni istante trascorso nella piazzola di sosta un'occasione da non sprecare per riflettere sulla propria esistenza. Guardarsi intorno non era di aiuto: serviva soltanto a scontrarsi con le folate di vento provenienti dalla radura antistante il capolinea che, oltre a freddarmi in pieno volto, azzeravano la possibilità di intravedere il sereno alla fermata successiva. Cercare sostegno tra gli altri passeggeri in attesa, invece, non era consigliabile: forniva loro un'arma, quella della conoscenza, con la quale sarei stato minacciato per l'intera durata del viaggio. Nondimeno, non

avevo alcuna intenzione di rivelare il motivo che mi spingeva regolarmente a compiere azioni di cui non potevo assumermene la paternità.

Quando vidi spuntare all'incrocio la corriera che mi avrebbe condotto a destinazione, pensai di poter gridare al miracolo: non solo stava rispettando la tabella di marcia, ma lasciava anche presagire, attraverso il parabrezza illuminato dal semaforo, la disponibilità di un gran numero di posti a sedere liberi. Fu sufficiente mettere piede sui gradini dell'entrata però per veder venir meno la convinzione di una corsa all'insegna della tranquillità.

Dal finestrino a lato dell'autista notai l'avvicinamento di una schiera di manifestanti: disposti in fila indiana, avanzavano lungo la carreggiata mostrando agli automobilisti uno striscione con su scritto "L'AGRICOLTURA DISSETA L'UOMO — LA CIVILTÀ ALIMENTA IL FUTURO". Il tempo impiegato a leggere il testo bastò per vedermi catapultato nel bel mezzo di una protesta. Non era la prima volta che mi ritrovavo in una situazione del genere: negli ultimi mesi nelle città di Tiare Termale e di Scalone Striato gli operai delle fabbriche avevano indetto degli scioperi per protestare nei confronti di quei dirigenti che, mediante delle ingiustificabili ristrutturazioni aziendali, avevano messo a repentaglio i diritti di centinaia di lavoratori, e di conseguenza, la sopravvivenza di decine di quartieri. La cassa integrazione, anziché una moda fugace, era divenuta un fenomeno di costume e i campi di grano, invece di essere arati, venivano adibiti a campeggio: chiunque avesse indirizzato il proprio cammino verso i territori coinvolti negli scontri, non avrebbe potuto far altro che constatare l'inutilità di una stagione turistica caratterizzata dall'assenza di profitto. Interpellare gli enti locali a ogni tornata rivoluzionaria risultava essere un mero espediente per impegnare quello che in origine era l'orario di lavoro: difatti, a ogni dibattito tra le parti in causa seguiva un periodo di silenzio tale da far rimpiangere i tempi in cui le parole servivano a incitare i cittadini ad accorrere nei mercati per far incetta dei prodotti tipici.

Oramai, ognuno guardava con sospetto l'altro: a un posto di lavoro corrispondeva una speranza e nessuno aveva intenzione di rinunciarci. Si camminava lentamente, senza osservare un saluto e senza abbassare lo sguardo: automezzi e automobili procedevano mantenendo la distanza di sicurezza non da chi li precedeva, bensì da chi li seguiva lungo un passaggio obbligato durante il quale tutti si guardavano alle spalle, ma nessuno aveva il coraggio di guardare davanti.

La ragazza era salita a bordo subito dopo i dimostranti: nascosta fra le bandiere gialle e le divise arancioni, aveva palesato la sua presenza al momento dell'incontro con l'obliteratrice. Non sembrava provenire dalla campagna e non dava nemmeno l'impressione di essere una coetanea: non l'avevo mai incontrata prima, ma non sarebbe stato necessario alcuno sforzo di memoria per tenerne traccia nella mente dopo.

I lunghi capelli neri non erano in vena di restare sulle spalle e a ogni falcata della loro modella si mostravano all'una o all'altra parte della platea regalando agli astanti una brezza impareggiabile. Il berretto in lana non si comportava in maniera differente: pendente da un lato, restava in bilico quasi per magia mostrando ai curiosi un volto da copertina. Lo zaino in stoffa si distingueva dai suoi simili per colore e contenuti: la sacca grigia era stata riscaldata da tonalità violacee, mentre le tasche bianche erano state valorizzate da altrettante sfumature rosa. Sul cursore era stato legato un nastro multicolore, invece sugli spallacci erano stati trascritti il cognome e il nome di una donna. Quel giorno non dovevano esserci dei libri all'interno: la ragazza aveva tenuto il bagaglio per il manico facendolo oscillare con disinvoltura durante il percorso di ricognizione nel corridoio. Giunta in fondo al mezzo, nonostante fosse rimasto un posto a sedere libero accanto a me, preferì accomodarsi sui gradini posti dietro alle porte dell'uscita: non fosse stato per i ciondoli agganciati al suo bracciale, sarebbe passata inosservata

per l'intera durata della corsa, ma forse, proprio alla melodia proveniente dal suo polso andava dato il merito di aver riportato la quiete negli animi dei presenti.

Le strade della tratta non erano rinomate per la loro praticabilità, eppure a lei non importava: immersa in un'atmosfera di musica e di parole diffusa dagli auricolari, probabilmente non si rendeva conto dei contraccolpi subiti dal suo corpo e del rumore degli ammortizzatori. Non illuminava mai lo sguardo quando accompagnava una curva delimitandone con il capo l'inizio e la fine, o nel momento in cui si abbandonava a una strada, che, pur essendo distante da me pochi centimetri, appariva lontana: perché lei la affrontava a occhi chiusi, mentre io, per la paura, continuavo a tenerli aperti.

Il portico non era aperto al pubblico: l'accesso era riservato ai dipendenti dell'Amministrazione Comunale. A tutti gli altri veniva unicamente permesso di affacciarsi dall'uno o dall'altro lato per ammirare in prospettiva un paesaggio che, in caso contrario, avrebbe potuto essere ricostruito soltanto con un cammino volto a circoscrivere l'area. Il palazzo al di sotto del quale svettava l'arco a tutto sesto non era il fiore all'occhiello della città: gli architravi ridotti all'osso e la facciata annerita dall'inquinamento lo rendevano ogni giorno oggetto di scherno da parte dei cittadini e dei curiosi. La struttura era stata costruita agli inizi del secolo precedente e da allora non aveva subito alcun intervento di restauro: l'unica misura di manutenzione adottata dai suoi gestori consisteva nel tappezzare periodicamente le superfici esterne con manifesti e striscioni diversi nei colori, ma uguali nei contenuti. Tale iniziativa però non veniva ben accolta dalla popolazione: infatti, in concomitanza di una comunicazione istituzionale, o di una sponsorizzazione selvaggia, nottetempo le affissioni colpose diventavano combustibile per gli incendi dolosi che andavano a minare ulteriormente il decoro dell'edificio. Stavolta era toccato all'avviso della convocazione dei comizi elettorali il compito di riscaldare

il quartiere: il fumo si era propagato così tanto da intaccare le facciate dei palazzi adiacenti che, essendo trascurate come quella dei dirimpettai, avrebbero conservato a lungo la nuova veste contribuendo a rendere il Comune un luogo da cui tenersi alla larga.

L'elezione del nuovo sindaco sarebbe avvenuta nel giro di un paio di mesi, ma la permanenza del neoeletto difficilmente sarebbe riuscita a coprire il medesimo lasso di tempo. Avevo perso il conto di quanti commissari prefettizi si fossero succeduti sulla poltrona del primo cittadino nel corso delle mie visite: chi raccoglieva il maggior numero di consensi alle votazioni restava in carica poche settimane, se non addirittura pochi giorni, e poi, senza fornire alcuna spiegazione, cedeva il passo facendo perdere le proprie tracce. La cittadinanza non prestava nemmeno più attenzione alle vicende che avrebbero dovuto riguardarla: impegnata com'era con un'idea sin troppo arguta da poter essere spiegata, s'immedesimava con la bandiera posizionata sulla facciata del loro Municipio che, avvolta su sé stessa, non lasciava intravedere né un colore definito né uno stemma decorativo. D'altronde, non poteva adempiere al suo compito: il bastone che avrebbe dovuto permetterle di sventolare a testa alta penzolava da un cavo in acciaio riprendendo, in segno di sfida, la corda scolpita sulla chiave di volta dell'arco sottostante. Ogni giorno le nuvole invitavano gli avversari in campo a scontrarsi, ma a nessuno di questi interessava primeggiare: vincolati com'erano dallo statuto a perseguire il bene comune, avevano accettato di buon grado di vedere il futuro appeso a un'asta.

Bianca non arrivava e io non sapevo se abbandonare la Villa Comunale, o continuare ad aspettarla. Non mi sentivo a mio agio: l'attivazione di un allarme, o il rotolamento di una pietra, era sufficiente a destabilizzarmi. Tuttavia, i giri di perlustrazione non erano d'aiuto: al termine di ognuno di essi mi ritrovavo faccia a faccia col vuoto con il terrore che qualcuno potesse cogliermi alle spalle.

«Ti piace proprio spiare, eh!»

«Alessia?»

«Cos'è, hai visto un fantasma?» domandò Alessia portandosi le mani sui fianchi.

«No, è che aspettavo Bianca…»

«Perché, io non ti vado bene?»

«Forse è meglio che vada via».

«Ti fanno così paura le donne?» chiese Alessia avvicinandosi a me.

«No, è che non so cosa fare».

«Mi devi dare il lettore, no!»

«In realtà dovrei darlo a Bianca».

«Ma allora è vero che sei scemo!» esclamò Alessia guardandosi intorno.

«Perché, scusa?»

«È stata Bianca a mandarmi qui!»

«Ah…»

«Non sei contento? Donne come noi si vedono solo in televisione!» disse Alessia ammiccando.

«Ma perché Bianca non è venuta? Non mi ha neanche chiamato».

«Perché è impegnata, no! Mica può stare sempre appresso a te!»

La conversazione non poteva prolungarsi: il tono di voce di Alessia aveva incuriosito i passanti che, dapprima lontani, avevano cominciato ad avvicinarsi a noi.

«Ho capito, scusami. Prendi pure».

«Oh, ci voleva così tanto? Ciao!»

Alessia si rimise in cammino, ma anziché dirigersi verso la casa di Bianca, proseguì in direzione della scuola. In un primo momento pensai si stesse incamminando verso la propria

abitazione, ma poi, vedendola rallentare, mi resi conto che la sua destinazione era un'altra: un'automobile scura, violando la ZTL, stava per raggiungerla. I pochi secondi di sosta mi permisero di individuare al suo interno un paio di figure maschili: l'una alla guida e l'altra alle sue spalle. Entrambi tenevano d'occhio la carreggiata in attesa del prossimo passo. La tentazione di avvicinarmi per dare un volto a quegli individui fu ardita, ma inutile: dopo aver fatto salire a bordo Alessia, l'auto accelerò di colpo concedendosi un rischio calcolato e negandomi una sicurezza imprevista.

Giorno 52

Almeno per un istante

Sabato 26 luglio 2003

Il viaggio era durato oltre il previsto: il consueto serpentone di auto in autostrada aveva posticipato l'approdo a Tiare Termale impedendomi di assaporarne le prime luci dell'alba. Ne era trascorso di tempo dal giorno in cui avevo avuto modo di apprezzare le ombre di un paesaggio tenuto nascosto al sole: al sopraggiungere di ogni estate mi auguravo di poter trascorrere una vacanza insieme a Bianca, ma puntualmente, con l'innalzarsi delle temperature, i miei progetti finivano con l'essere cestinati ancor prima di accartocciarsi su sé stessi.

L'abitazione in cui alloggiava potevo osservarla solamente dal finestrino della corriera: la vedevo scorrere assieme alle altre senza poter battere ciglio. Una lacrima, o un gesto, avrebbe compromesso la copertura e mi avrebbe costretto a rinunciare a quel poco di buono verso cui stavo tentando di andare incontro. Cosa mi aspettasse dall'altra parte del vetro lo ignoravo e lo temevo: non potendo permettermi il lusso di sognare però, ero obbligato ad affrontare ogni eventualità nella consapevolezza di non poter ambire ad alcun premio.

Appena misi piede a terra anche l'ultimo dei buoni propositi prese il largo: della spiaggia non si scorgeva il profilo e della tranquillità non si udiva la voce. L'erosione aveva infierito in

misura maggiore quell'anno e i lavori per il ripristino della costa si erano protratti sino a stagione inoltrata impedendo lo svolgimento delle attività turistiche: tuttavia, i residenti, non volendo rinunciare alla loro dose di spensieratezza, si precipitavano ogni giorno presso gli stabilimenti balneari per occupare ognuna delle sedie disponibili sulle rispettive terrazze. Sembrava essere trascorsa un'eternità da quando al loro posto si potevano contare decine di ragazze e di ragazzi intenti a rinfrescare l'atmosfera con un tuffo in acqua e un aperitivo in spiaggia. Le loro corse fra le sdraio erano un appuntamento quotidiano al quale nessuno avrebbe voluto mai mancare: per non prestare il fianco alla monotonia, e soprattutto, per non abbandonarsi alla solitudine.

Trovare una nota di colore all'ombra del Monte Di Ponente sarebbe stata un'impresa ardua: a ridosso di una ringhiera un giradischi a gettone mostrava al suo interno degli album costretti a restare assordati da una melodia incapace di trasmettere un'emozione, ma desiderosa di produrre un'ossessione. Al di là di una vetrata, invece, dei videogiochi cabinati, liberi da ogni forma di controllo, avevano rimesso in libertà i propri fantasmi lasciandogli ricoprire con dei lenzuoli bianchi un'atmosfera tanto silenziosa quanto funerea. Del personale non si avevano notizie: animatrici, bagnini, cameriere e inservienti avevano evitato di affrontare la realtà decidendo di restare fra le proprie pareti domestiche.

Soltanto i venditori ambulanti avevano resistito alla tentazione di gettare la spugna: pur coscienti del ridotto numero di clienti, continuavano a percorrere in lungo e in largo il lungomare con la speranza di poter raccogliere una moneta che desse peso alla propria esistenza. Purtroppo, i presenti non erano dello stesso avviso: terrorizzati dall'ipotesi di un ribaltamento di fronte, continuavano a occultare le proprie risorse nell'ottica di uno scontro al quale nessun altro aveva intenzione di partecipare. Di conseguenza, da un lato ci si arrendeva a un martirio reiterato, dall'altro ci si armava di un istinto atavico. Uno stallo del genere però non

aveva ragione di esistere: le lacrime di pelli intinte nel sole non dovevano confondersi con le gocce di sudore di fronti scavate nella notte.

Il peregrinaggio non aveva condotto ai risultati sperati: il litorale era inaccessibile anche nei pressi del Monte Di Levante. Volendo porre fine allo smarrimento, decisi di fare rotta verso casa: tuttavia, poco prima di raggiungere la fermata della corriera, una scia mi costrinse a rivedere il piano di navigazione. Una ragazza stava procedendo lentamente davanti a me, con una mano fra i capelli e l'altra impegnata dal telefonino: zigzagava da un lato all'altro della strada, ma appariva evidente che stesse seguendo un itinerario preciso. Nonostante fosse di spalle, non impiegai neppure un secondo per svelarne l'identità: si trattava di Bianca. La sua andatura l'avrei riconosciuta fra milioni: i suoi passi, quando mossi lontano da orme note, sembravano il prodotto di uno sforzo talmente disumano da indurre ogni passante al salvataggio. Persino un sacchetto della spesa era capace di minare il suo equilibrio: quando ne trasportava uno, evitava di inserire al suo interno molti prodotti, eppure ammirando il suo incedere si aveva l'impressione che stesse maneggiando un macigno.

Avrei voluto avvicinarmi, ma per evitare un'invasione di campo, preferii battere in ritirata dietro un'aiuola: mio malgrado, fui costretto a vederla andare via per l'ennesima volta lungo una strada che avrei potuto percorrere a occhi chiusi, se solo avessi avuto la possibilità di tenerle la mano.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A Tiare Termale, Cucciola».

«E come mai sei venuto qui?»

«Avevo bisogno di distrarmi».

«Pure io mi sto annoiando!»

«Me ne sono accorto, sai?»

«Perché?»

«Ti ho incontrata poco fa».

«Visto che sei fortunato?»

«Mi sarei sentito fortunato se avessi potuto trascorrere un po' di tempo insieme a te».

«Lo so, ma è un brutto periodo. Non mi sento molto bene. Sono stanca e ho la nausea».

«Mi dispiace molto: sei già andata dal medico?»

«Sì, non ti preoccupare. Le donne sono fatte così».

«Posso fare qualcosa per alleviare la sofferenza?»

«No, ora vattene però. Se ti vedono succede un casino e io ho già troppi pensieri per la testa».

«Tranquilla: ormai mi confondo con l'ambiente».

«Meglio per te. Adesso vado a farmi una doccia».

«Se hai bisogno di una mano…»

«Dario, sei impazzito?»

«Perché?»

«Io ho scelto te perché sei diverso dai miei ex e tu te ne vieni fuori con una frase del genere?»

«Dai, era solo una battuta!»

«Voi maschi siete tutti uguali!»

La volontà di parlarle ancora non trovò terreno fertile per poter prendere vita: Bianca riagganciò senza concedermi il diritto di replica.

«Cucciola, scusami per prima! Non volevo offenderti! Cosa posso fare per farmi perdonare? Puoi chiedermi tutto quello che vuoi! Lo sai che Ti Amo!»

«Bip! Bip!»

«Sì Dario lo so. Non c'è bisogno di ripetere sempre le stesse cose. Ora devo andare.»

Avevo atteso con ansia la conclusione del ciclo di studi di Bianca: credevo che, superato l'ostacolo della maturità, la nostra storia potesse annoverare un nuovo capitolo. A ragion veduta però, l'assenza di un libro non aveva fatto altro che impedirci di voltare pagina.

Giorno 53

Il ricordo mancante

Domenica 21 settembre 2003

Mescolare l'utile al dilettevole non era mai stato un mio punto di forza: ogniqualvolta tentavo di distrarre la mente dalle attività quotidiane inducendola a elaborare progetti figli dei miei sogni, ottenevo come unico risultato l'ammutinamento del mio corpo verso i suoi doveri. Svegliarsi, alimentarsi, andare al lavoro e andare a letto diventavano quindi, senza che me ne rendessi conto, le eccezioni a una regola alla quale non potevo sottrarmi: almeno sino al prossimo avviso.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Buongiorno, Cucciola. Buon compleanno».

«Ah, allora te lo ricordi che giorno è oggi!»

«Certo: io non dimentico mai le ricorrenze».

«Dario, ormai lo sai come sono fatta. Le date non riesco proprio a ricordarmele».

«Se guardassi la mia carta di debito, non lo dimenticheresti il mio compleanno».

Nella vita non ho mai dato importanza alle ricorrenze comuni quali il compleanno, o l'onomastico: ritengo che una persona debba essere festeggiata, o per meglio dire onorata, in ogni momento. Tenendo fede al mio intento quindi, non ho mai rivelato, a scuola come al lavoro, le date corrispondenti ai miei anniversari, e nondimeno, non ho mai organizzato delle celebrazioni al riguardo. Da Bianca avrei gradito un'eccezione però: non potendo contare su di lei nella quotidianità, speravo di ricevere, almeno in un paio di circostanze, un augurio in grado di allontanare il malcontento che ero costretto a celare.

«Io pensavo che era la data del tuo conto. Ah! Ah!»

«Si vede che non sono nato sotto una buona stella».

«Non pensarci! Cosa mi regali?»

«Quello che vuoi…»

«Io avevo pensato a una cosa. Visto che ho già la collanina e l'anello, voglio gli orecchini dello stesso modello».

«Hai pensato proprio bene, eh!»

«Dario, mica posso mettermi dei gioielli diversi quando esco! Vuoi farmi fare brutta figura?»

«Ci mancherebbe! Esaudirò il tuo desiderio, tranquilla. Ci sono delle altre richieste per me?»

«Mi vuoi regalare anche il bracciale?»

«No: mi riferivo al tuo futuro».

«Non ho capito…»

«Hai deciso cosa vuoi fare da grande?»

«Ah, sì!»

«Bene: qual è il tuo sogno nel cassetto?»

«Voglio diventare una poco di buono!»

«…»

«Dario, ci sei?»

«Scusa, Bianca: ho capito bene, oppure…»

«Ah! Ah! Sì, Dario, ma stavo scherzando!»

«Perché vuoi farmi venire un infarto?»

«Ah! Ah! Eddai, non te la prendere!»

«Mi viene quasi voglia di piangere».

«Esagerato!»

«Ma non volevi andare all'Università?»

«No, Dario, ci ho ripensato. Non mi va più di studiare».

«Non avrei mai voluto sentirtelo dire».

«Cambiamo discorso sennò mi rovino questa giornata».

«Se cambi idea puoi contare su di me».

«Vabbè, ho capito, Dario. Ti aspetto».

A causa di una serie di coincidenze ero arrivato a Scalone Striato in anticipo: in circostanze diverse sarebbe stato di buon auspicio, ma non avendo ricevuto un lasciapassare al riguardo, non potei che valutare l'accaduto alla stregua di una sciagura. Mancava mezzora all'incontro e la Villa Comunale assomigliava a un deserto: restarmene immobile, o girovagare senza meta, avrebbe acuito i sospetti tra i residenti rimasti asserragliati dietro le finestre. L'unica alternativa percorribile prevedeva che mi dirigessi verso la chiesa ubicata dall'altra parte della piazza: avevo avuto modo di osservarla in diverse occasioni, ma non c'era mai stata l'opportunità di visitarla.

La scalinata in blocchi di marmo bianco dominava il panorama ai suoi piedi: percorrerla in lungo e in largo avrebbe necessitato di una buona manciata di secondi, ma avrebbe permesso

di ammirare cosa si nascondesse al di là della città. Non avevo mai visto nessuno muoversi sul sagrato, eppure il cancello alla sua base era sempre aperto. Avanzando sui gradini, non potei far a meno di apprezzarne il candore: sembravano essere stati appena posati. Non s'intravedeva un segno e non s'intercettava una foglia. Sebbene avessi sentito parlare della viscerale religiosità dei cittadini in passato, qualora mi fosse stato impedito di volgere lo sguardo al presente, avrei pensato di trovarmi all'interno di una struttura dentro la quale nessuno avesse mai avuto il coraggio di mettere piede. Purtroppo, raggiunto l'ingresso della chiesa, mi resi conto di aver compiuto un passo falso: il portale in legno era chiuso e gli anelli in ferro che fungevano da maniglia erano bloccati fra loro da un catenaccio arrugginito. Coloro che avessero voluto dar seguito alla propria fede, avrebbero dovuto lasciarsi condurre in un luogo lontano e protetto, dove tutti sono simili, ma non per questo liberi.

Non potendo espormi di nuovo all'altro mondo, decisi di comunicare a Bianca il mio arrivo: magari, sarebbe stata una buona occasione per trascorrere un po' di tempo insieme. Mai aspettativa fu più disattesa però: anziché ricevere delle parole di gaudio, fui invitato ad abbandonare la posizione e a dirigermi verso l'edicola. Non mi sembrava una buona idea avvicinarmi così tanto alla sua abitazione, ma non posi alcun veto alla decisione: non avendo rispettato la tabella di marcia, non potevo rischiare di pregiudicare ulteriormente una giornata che avrebbe dovuto essere all'insegna della spensieratezza.

L'edicola aveva abbassato la serranda e la vernice verde che ne evidenziava i contorni dando vita a una dicotomia con il paesaggio circostante faticava a nascondere i messaggi lasciati dai graffitari: il proprietario aveva tentato di nascondere i tratti con degli adesivi, ma il risultato non era stato soddisfacente. Sarebbe bastato avvicinarsi al chiosco per individuare il contesto di un disegno tracciato per orgoglio e non per passione. Sino all'indomani nessuno sarebbe

tornato al cospetto di quelle lamiere per occuparsi del problema, o dei frequentatori: tuttavia, se da un lato il bancone risultava invisibile ai clienti, dall'altro le vetrine ai lati manifestavano il loro interesse nel catturare l'attenzione dei curiosi.

A farla da padrona non erano i quotidiani nazionali, bensì le riviste di pettegolezzi: esposte in ordine sparso, aggiornavano tramite le rispettive copertine lettrici e lettori riguardo alle avventure sentimentali dei personaggi più in voga del momento. Aggettivi qualificativi e punti esclamativi si contendevano gli spazi lasciati dalle figure in primo piano a colpi di colori, mentre le parole e le storie venivano declinate in rigoroso plurale: l'accento ricadeva sulla natura economica dei rapporti, laddove l'apostrofo separava il bisogno presente dal desiderio passato. Oramai, era divenuta prassi che i mezzi di comunicazione di massa combattessero a suon di esclusive per l'alienazione di un bene altrui attraverso una rappresentazione artificiosa della realtà. Uomini e donne, persuasi dall'idea di poter divenire a furor di platea ambasciatori dell'evoluzione della specie umana, si prodigavano nel mostrare le proprie emozioni a favor di obiettivo lasciando risuonare nell'etere dichiarazioni da annoverare come l'espressione di dogmi incapaci di proferir verbo, ma abili nel produrre rumore. Come diretta conseguenza, l'amore d'eco, oggetto della disfida, si propagava di teatro in teatro dando vita a uno scempio senza fine. Perché i sentimenti non sono delle onomatopee: non basta pronunciarli per sentirli.

«Ciao, Dario».

«Ciao…»

Mi aspettavo di sentir sopraggiungere Bianca alle spalle: aggirare l'isolato sarebbe stata la scelta migliore per depistare la famiglia, e invece, la vidi arrivare frontalmente senza alcun timore di poter compromettere il nostro incontro.

«Il regalo?»

«Eccolo…»

«Grazie, Dario. Adesso manca il bracciale».

«Me ne ricorderò. Non gli dai un'occhiata?»

«No, Dario. Li provo quando torno a casa».

«Va bene. Potrei avere un regalo anch'io?»

«Vuoi un regalo?»

«Mi piacerebbe avere una foto di noi. Possiamo farla?»

«Tu non stai bene, Dario!»

«Perché?»

«Secondo te mi metto a fare le foto in mezzo alla strada?»

«Ne ho chiesta soltanto una, dai. Ci vuole un secondo».

«No! Se ci vedono poi succede un casino! Ci sentiamo».

Erano le 16:02. Bianca andò via, imbronciata come non mai, ricominciando a danzare su quel selciato dove io, al contrario, continuavo a inciampare.

Giorno 54

Indica il cammino

Mercoledì 24 dicembre 2003

Apparire, anziché essere, era quello che mi invitavano a fare in tanti: perché nascondere ciò che in realtà si è, pur essendo sbagliato, potrebbe tornare utile. Specialmente in ambito lavorativo, o sentimentale, laddove una fraseologia incolta ti eleva al ruolo di profeta e una condotta immorale ti raffigura come un idolo. L'idea di seguire questo consiglio non mi aveva mai sfiorato, viceversa gli effetti della decisione tornavano ogni giorno a bussare alla mia porta.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa, Cucciola».

«Ti va di vederci?»

«E me lo chiedi!»

«Mi porti un nuovo profumo? Mi sono scocciata di usare sempre lo stesso!»

«Va bene. Ma a dirla tutta, avevo intenzione di farti anche un altro regalo».

«Cosa?»

«Pensavo a un elaboratore elettronico, così potremmo sentirci più spesso».

«Dario, tu non stai proprio bene con la testa! È inutile spendere tanti soldi!»

«Guarda che non sarebbe un problema per me».

«Facciamo così! I soldi li conservi e ti dico io come spenderli! Ah! Ah!»

«Come preferisci. Potrei avere un regalo però?»

«Quale regalo, scusa?»

«Vorrei che mi mandassi una foto col telefonino».

«Non lo so come si fanno! E non c'ho nemmeno voglia di imparare ora!»

«Ma è semplicissimo! Se mi dai un minuto ti spiego tutta la procedura».

«Ma perché vuoi una foto?»

«Non ne ho nemmeno una!»

«Come non hai foto! Te ne ho regalate un sacco!»

«Quelle non mi piacevano, lo sai. Non le ho più».

«E cosa ne hai fatto?»

«Le ho gettate via…»

«Dario, ma stai dicendo la verità, o mi stai facendo uno scherzo?»

«Bianca, non le potevo tenere: non sarei mai riuscito a guardarle!»

«Non ci posso credere! Le hai buttate veramente nella spazzatura?»

«Sì… credevo che prima o poi ne avremmo scattata una insieme».

«Pure!»

«Non ho chiesto la luna».

«Ora è meglio che chiudo perché sto troppo nervosa! Ci vediamo».

Pur essendo rammaricato per la reazione di Bianca, non mi ero pentito di aver cestinato il suo regalo: rappresentava il sigillo di un vizio formale e non l'emblema di un bene prezioso.

Contrariamente a quanto avvenuto per gli incontri precedenti, la scelta del regalo da parte di Bianca mi aveva trasmesso una tranquillità tale da indurmi a credere di essere sul lungomare di Tiare Termale e non sulla comunale di Scalone Striato: sembravano essere trascorsi pochi minuti dall'acquisto di un profumo, e invece, era decorso un lasso di tempo sufficiente a far svanire nell'aria un'essenza di cui avevo perso la ragione. D'altra parte, il cammino era stato caratterizzato da ostacoli di ogni tipo: da un ammonimento familiare a un compromesso territoriale e da un divieto morale a un nemico seriale. Diversi ragazzi, separati alla nascita dal caso, si erano riuniti allo scopo di seguire la fragranza indossata da una ragazza desiderosa di lasciare dietro di sé una traccia utile a confondere le idee. Perché un profumo tende a perdersi nell'atmosfera e a ritrovarsi nell'anima: si libra leggero e vive libero. Non può essere fermato, ma può catturarti.

Avvicinarmi al luogo dell'incontro sull'onda della serenità rischiava di rivelarsi dannoso però: avrei dovuto muovermi con cautela prendendo a esempio l'andatura del gallo che mi ero ritrovato alle calcagna dopo essere sceso dalla corriera. A ogni mio cambio di direzione le sue timoniere si agitavano e la sua cresta faceva capolino al mio fianco. Lo invitai a cambiare strada alcune volte, ma fu inutile: era deciso a interpretare con vigore il ruolo assegnatogli da Madre Natura. Nessuna automobile e nessun pedone avrebbe potuto incutergli timore: né il sole né il vento lo avrebbe distolto dagli impegni in agenda. Il suo scopo era quello di dimostrare a tutti quanto fosse importante essere un pollo e per riuscirci sarebbe stato disposto persino all'estremo sacrificio: lo avrebbe fatto con piacere, in nome dell'alloro.

La suoneria del telefonino interruppe l'idillio che si era instaurato fra il cielo e il paesaggio: si trattava di Bianca. Con un tono di voce al di là delle sue corde vocali, mi invitava a correre

ai ripari: Guendalina era uscita di casa per un non meglio precisato motivo e lei era stata obbligata a restare di guardia. Non c'erano baluardi intorno a me: soltanto cartelloni pubblicitari appesi ai muri e pali della segnaletica al limite della carreggiata. La ritirata era l'unica opzione da prendere in considerazione.

Anziché raggiungere la Villa Comunale, mi diressi verso la statale: speravo di poter contare sull'aiuto dei semafori, ma arrivato all'incrocio, il rosso mi obbligò a cedere il passo ai veicoli. I secondi di attesa furono sufficienti ai fari delle automobili per riportare alla luce la mia ombra: tuttavia, quando pensavo di non avere scampo ormai, vidi sopraggiungere dalla mia sinistra un autotreno del Super Giù, il supermercato alle porte di Scalone Striato. Un'occhiata al sito di destinazione mi permise di scorgere un parcheggio, e soprattutto, un cassone dei rifiuti. Non diedi tempo al semaforo di diventare verde e tralasciai le strisce pedonali: mi gettai fra le vetture in transito e mi accodai all'autotreno. Il cancello della struttura si richiuse dietro di me nel momento in cui Guendalina lo affiancò a bordo della sua automobile: era da sola e, nonostante il carico caduto sulla corsia prima del suo passaggio, si allontanava senza lasciarsi sopraffare dalla curiosità.

Avrei preferito essere a Loiri: lì sarei riuscito a trovare un indizio utile alla risoluzione del rompicapo. Le strategie di fuga attuabili erano molteplici, ma si annullavano a vicenda a causa dei loro inconsapevoli artefici: per abbandonare l'area, avrei potuto aggregarmi a un nucleo familiare alle prese con la sua razzia quotidiana, ma per evitare di destare sospetti sarebbe stato opportuno attendere l'arrivo di un gruppo di forestieri che non fosse in grado di riconoscere la mia figura. A tal proposito, i lampioni non rivestivano il ruolo di palo: ogniqualvolta arrivava qualcuno, ero obbligato a percorrere un lato del cassone di soppiatto per non essere individuato, e come se non bastasse, a ogni spostamento ero costretto ad affrontare una ventata di olezzi

indescrivibili. Non ci volle molto affinché il mio abbigliamento divenisse simile alla divisa di un netturbino.

Quando vidi transitare al di là delle ringhiere la corriera sulla quale sarei dovuto salire a bordo, ebbi un tuffo al cuore: proseguendo con quel passo, sarei rimasto intrappolato all'interno del complesso per giorni e il conto da pagare, alla fine, sarebbe stato alto. Avrei finito col privarmi di una forma di libertà a me nota e di una misura dell'esistenza a me ignota: sarei divenuto, mio malgrado, una domanda alla mercé di tutti.

Trascorsero alcune ore prima di poter tornare a vedere il mio respiro libero: fu sufficiente attendere il calar della notte per riprendere a marciare su quanto era rimasto dei buoni propositi con cui avevo lasciato Caserta.

L'iter del ritorno verso casa era rimasto immutato nel corso degli anni: una volta congedatomi da Bianca, mi dirigevo verso la fermata della corriera più distante dal centro abitato. Dalla statale riuscivo a scorgere abitazioni altrimenti invisibili dalle posizioni abituali: erano le ultime rimaste dai tempi della fondazione della cittadina. Arroccate l'una accanto all'altra sull'altura circostante, formavano attraverso le loro strutture in legno una cintura di spine dalla quale filtrava una luce talmente tenue da indurre a credere di star assistendo a una veglia funebre. Al termine di ogni incontro le omaggiavo una per una alla ricerca di un segno che mi desse l'illusione di non aver commesso l'ennesimo errore: tuttavia, ogni volta riuscivo a scorgere solamente delle strade pronte a essere battute da un malintenzionato.

Intorno a me non c'era né un fiore né una pianta: potevo ammirare solo erbacce e pietre accanto alle quali era stata installata, per un breve tratto, una barriera di protezione per i pedoni. Purtroppo, in tal modo il guardavia proteggeva chi si avvicinava a Bianca, ma non chi si allontanava da lei.

Giorno 55

Il giorno più lungo

Sabato 27 dicembre 2003

Elaborare pensieri riguardanti il futuro del mio impiego era divenuta una pratica quotidiana: nonostante i proclami, ripetuti negli anni, ma disattesi nei giorni, gli affari non marciavano col piede giusto. Oramai, i clienti si fermavano davanti alla vetrina soltanto per ripassarsi il trucco, o per sistemarsi i capelli: la merce in esposizione non la prendevano neppure in considerazione.

La maggior parte del tempo la trascorrevo a guardare fuori dalla finestra: immaginavo di uscire dal negozio e di camminare per le strade della città con la consapevolezza di non dovermi occupare di ordini, o di scadenze, e soprattutto, di non esser obbligato ad affrontare problemi incombenti, o individui ambigui. Bastavano pochi passi per prendere le distanze da Caserta e vedermi proiettato a Scalone Striato: l'idea di poter incontrare Bianca mi trasmetteva una sensazione tale da perdere il contatto con la realtà nella quale ero immerso in quell'istante. Sebbene non potessi averla accanto a me, credevo di poter contare su di lei: lì dove le altre avevano deciso di allontanarsi, lei aveva scelto di fermarsi. Nondimeno, mi aveva donato la possibilità di ritrovarmi nei suoi occhi ogniqualvolta la vita decideva di farmi perdere. Liberarmi del pensiero di lei rappresentava un'autentica utopia: d'altronde, non conoscevo un

altro metodo per veder scorrere le stagioni, una dopo l'altra, nell'attesa di una telefonata che mi avrebbe preannunciato la possibilità di rivolgere lo sguardo con rinnovato ottimismo su di noi.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«A casa, Cucciola».

«Ti va di vederci?»

«Certo che mi va!»

«Sai, mi è dispiaciuto per come è andata l'altro giorno».

«Tranquilla: l'importante è che non sia successo nulla».

«Sei stato fortunato! Se ti vedeva mia sorella…»

«Guarda, più che fortunato, sono stato veloce».

«Ah! Ah! Parliamo di cose serie ora! Cosa mi porti?»

«In teoria, avrei dovuto regalarti un nuovo profumo».

«Ah, sì. Mi ero dimenticata. Quale hai scelto?»

«In pratica, non lo so: devo ancora comprarlo».

«Scusa, ma non l'avevi preso già?»

«Sì, ma durante la fuga è caduto».

«Ah! Ah! Vabbè, allora lascia stare».

«Non lo vuoi più?»

«No, continuo a usare quello che ho».

«Come preferisci. Desideri altro?»

«Sì. Vorrei un altro abito firmato».

«Un altro?»

«Mica posso mettere sempre lo stesso, Dario!»

«Hai ragione, scusami: vedrò di accontentarti».

«No! Altrimenti fai un altro guaio!»

«Perché, non ti è piaciuto il primo?»

«Dario, è meglio se me lo scelgo io!»

«Va bene: cosa dovrei fare allora?»

«Ho già parlato col titolare. Me lo ha messo da parte».

«Non hai perso tempo vedo: dove si trova il negozio?»

«Qui a Scalone. Costa solo un paio di migliaia di euro».

«Scusa, non credo di aver capito…»

«No, Dario, hai capito benissimo!»

«D'accordo: non se ne parla nemmeno».

«Come no? Non mi vuoi vedere felice?»

«Sì, ma non serve spendere così tanto».

«Ma io l'ho già prenotato!»

«Chiami il titolare e annulli l'ordine».

«Dario, ma fai seriamente?»

«Sì: non scherzo mai su queste cose».

«Non ci credo! Non me lo aspettavo proprio!»

«Ti farò un bellissimo regalo però: promesso».

«Che brutto capodanno che mi fai fare!»

«E dai, non c'è bisogno di buttarsi giù».

«Ci vediamo».

La paura di aver minato la stabilità di un terreno dimostratosi fragile in passato s'impossessò di me al termine della telefonata: il timore di aver pronunciato una frase di troppo, o di essermi reso interprete di un gesto inelegante, mi costrinse a correre ai ripari immediatamente. Richiamare Bianca fu inutile però: il suo telefonino non era raggiungibile. Tuttavia, se avessi avuto la possibilità di parlarle, non avrei tentato di farmi perdonare assecondando la sua volontà: avrei cercato di farla ragionare proponendole un'alternativa.

Pensavo che Bianca, a seguito delle vicissitudini familiari, avesse preso coscienza del valore del denaro: nondimeno, evitando di depositare delle cifre consistenti sul conto corrente collegato alla carta di debito in suo possesso, credevo di non averla indotta in tentazione. Alla luce dei risultati però, appariva evidente che la mia speranza e il mio stratagemma erano stati inutili. Riportare il sorriso sulle labbra di Bianca non sarebbe stato facile: trovare un regalo degno del suo nome, invece, sì.

Quando il treno si fermò a Tiare Termale, non fu facile tenere a bada il senso di spaesamento: non fosse stato per il cartello installato sulla banchina, avrei fatto fatica a riconoscere il luogo in cui stavo per mettere piede. I cantieri edili avevano preso il posto degli appezzamenti terrieri e al posto degli alberi erano sorti palazzi alti quanto i tralicci dell'energia elettrica eretti ai piedi della collina. Avrei voluto abbandonarmi ai ricordi, ma dovevo dirigermi verso il centro abitato alla ricerca di un indizio utile al mio cammino.

Non dovetti scrutare molte vetrine prima di scegliere il negozio a cui avrei prestato attenzione. Si trovava a pochi metri da me: nessuna insegna ne segnalava l'ubicazione e nessuna luce ne illuminava l'entrata. Ciononostante, chiunque avrebbe potuto raggiungerlo, anche a occhi chiusi, seguendo una scia di fragranze che non potevano passare inosservate lungo i marciapiedi della strada comunale.

Vasi in vetro, di ogni forma e grandezza, si accompagnavano in un crescendo ondoso a ridosso delle pareti bianche, mentre lampadari d'antiquariato, diversi per illuminazione e struttura, scendevano dal soffitto in un fulgente trionfo all'ombra del pavimento purpureo. Scorrendo a uno a uno gli scaffali in ferro battuto, mi accorsi che nemmeno dopo uno studio accurato sarei stato in grado di catalogare la varietà della merce e le tonalità dei colori di cui questa si rendeva interprete mediante l'uso di composizioni tanto originali quanto seducenti. Una volta varcata la soglia del piccolo esercizio, sarebbe stato impossibile non restare estasiati dalla cura certosina con cui ogni contenitore e ogni mattonella fossero stati puliti. Lo stesso amore veniva donato, attimo dopo attimo, al bambino che la proprietaria portava in grembo: non avrebbe dovuto attendere molto per metterlo al mondo, ma a giudicare dalla quantità di carezze regalate al suo pancione, non vedeva l'ora di poter esser grata al cielo per quella gioia.

Rimasi intimorito dalla sacralità di quei gesti quando decisi di interrompere un rito al quale io non avrei potuto assistere in futuro.

«Ehm… scusi…»

«Ciao, entra pure!»

«Buonasera, mi scusi per il disturbo…»

«Tranquillo, vieni! Come posso aiutarti?» chiese la donna incamminandosi verso di me.

«Vorrei qualcosa di speciale per un regalo».

«Sei nel posto giusto! Chi è la destinataria?»

«Dunque, in teoria, credo, una mia amica».

«Sicuro?»

«No…»

«Guarda che i fiori non mangiano mica», sussurrò la donna sorridendo.

«Loro no. La mia amica, invece, potrebbe».

«Che simpatico! Avevi in mente qualcosa?»

«Non proprio: speravo in un suggerimento».

«Allora, ci sono degli anemoni, dei bucaneve, delle calle e dei narcisi: sono ideali per un mazzo», suggerì la donna facendomi da guida.

«A dire il vero, preferirei puntare sulla tradizione: mi sentirei molto più tranquillo con altre specie».

«Ci sono anche queste se vuoi».

«Non potrei chiedere di meglio».

«Sei sicuro stavolta?» domandò la donna inclinando il capo.

«Sì…»

La donna raggiunse la scrivania che fungeva da bancone e si accomodò sulla sedia, dopodiché aprì un cassetto ed estrasse un nastro bianco e un velo rosa: in men che non si dica, adornò un dono destinato a divenire un emblema. Nel momento in cui l'acquisto passò dalle sue mani alle mie, provai una stretta al cuore e il tempo sembrò fermarsi: soltanto dopo uno sguardo tanto tenero quanto preoccupato della proprietaria, trovai il coraggio di guadagnare l'uscita della bottega Fiori Da Rancio.

Adesso non c'era più spazio per le esitazioni: dovevo prendere per mano, una volta per tutte, dei fiori in cerca di radici.

L'atmosfera era serena quel pomeriggio: non una foglia in volo, non un veicolo in transito. Le finestre degli edifici che circoscrivevano il mio raggio d'azione erano aperte, ma dentro di esse non si scorgevano figure inquietanti. La Villa Comunale era ordinata: non un'aiuola fuori posto, non un cestino dei rifiuti sporco. Sembrava che ogni abitante avesse trovato pace all'interno della propria abitazione e che ogni animale avesse trovato riparo nel buio della

propria tana. Tuttavia, se avessi avuto l'opportunità di guardarmi allo specchio, mi sarei visto come un corpo alieno nell'ambiente circostante: non avevo motivo di sentirmi a casa e non avevo una ragione per cui essere sereno. Potevo solamente augurarmi per l'ennesima volta che le cose andassero per il verso giusto: magari, io e Bianca avremmo potuto finalmente unirci alle coppie che si appropriavano dei giardini pubblici in seguito ai nostri saluti. Al contrario di quelle ragazze e di quei ragazzi, non avevamo mai potuto prendere in considerazione la possibilità di accomodarci su una panchina: dovevamo sempre accontentarci di sostare al di sotto delle chiome degli alberi.

Quel giorno però non sarebbe stato possibile attenerci alle abitudini: le piante erano state potate. Nondimeno, anziché optare per un intervento di manutenzione ordinaria, l'Amministrazione Comunale aveva deciso di procedere con una capitozzatura: in virtù di ciò, lo stormire delle fronde si era smarrito e i tronchi erano stati privati dell'ossigeno. Avessi avuto modo di raggiungerle qualche giorno prima, avrei potuto ascoltare decine di ricordi legati alle altrui esistenze. Storie vissute alle prime luci dell'alba, o all'imbrunire: vicende degne di un romanzo, oppure meritevoli dell'oblio.

Non avrei mai potuto intaccare la loro integrità incidendo sulle cortecce la data della loro condanna a morte, così come altri avevano fatto: mi sarei limitato a raccontare dei viaggi che mi avevano portato a gradire i loro silenzi e delle fughe che mi avevano impedito di apprezzare i loro concerti. Sarebbe stato inutile chiedersi quando avrei potuto colmare le mie lacune: il considerevole ritardo di Bianca mi obbligò a rimettermi in marcia e a salutare quegli arbusti piegati alla terra come corpi inermi in cerca di vita.

Appena vidi avanzare a gran velocità una CarAtweight rossa pensai di essere spacciato: non c'erano vie di fuga intorno a me. Lo scontro sarebbe stato inevitabile, ma anziché chiudere gli

occhi per vedere scorrere nella mia mente le immagini di una vita che non avevano avuto il privilegio di essere immortalate a colori, preferii consegnare anima e corpo al mio carnefice senza opporre resistenza. Ciononostante, non dovetti attendere molto per tornare in vita: una fragorosa frenata rese il veicolo inerte a pochi centimetri dalle mie scarpe. Nel momento in cui misi a fuoco la targa, mi accorsi di non essermi sbagliato: si trattava dell'auto del padre di Bianca.

«Ciao, Dario! Perché sei qui?»

Bianca aveva aperto la portiera a rilento e aveva esitato non poco ad abbandonare il sedile. Al contrario degli ultimi incontri, non indossava degli indumenti comodi, ma degli abiti adatti a un incontro galante.

«Pensavo non venissi più: me ne stavo andando».

«Lo so, scusami… ma volevo farti una sorpresa!»

«Ci sei riuscita! Stavo per avere un infarto: credevo fosse tuo padre».

«Ah! Ah! L'ho fregata di nascosto! Se lo scopre non mi fa uscire più!»

«Quando hai preso la patente?»

«Dario, non so come dirtelo…»

«Cosa?»

«Non ho neanche il foglio rosa».

«Ti sei bevuta il cervello?»

«Eddai!»

«Ma dai cosa! Se volevi uscire con l'auto bastava dirlo e passavo a prenderti!»

«No, Dario, è presto per uscire con l'auto. È meglio se non diamo nell'occhio».

«Spero solamente di non dover aspettare a lungo».

«Non ti preoccupare. Le cose si stanno sistemando».

«Beh, sarebbe anche ora!»

«Ora devo andare sennò i vigili mi beccano! La prossima volta andiamo a farci un giro! Promesso!»

Erano le 17:00. Bianca tornò a bordo dell'automobile senza darmi il tempo di proferir verbo. Anziché svoltare per tornare a casa, la vidi andare dritta verso la scuola: riuscii a seguirla con il respiro e con lo sguardo per alcuni secondi, prima di perderla di vista e di restare solo.

Il vagone era vuoto: il treno non sarebbe partito a breve. Avessi potuto contare su uno sviluppo diverso della trasferta, non mi sarei ritrovato in una condizione simile: mi sarei rimesso in viaggio col convoglio successivo, quello che mi avrebbe condotto verso casa a notte fonda. Nonostante il rientro fosse stato anticipato, ero a pezzi: senza che me ne rendessi conto, avevo lasciato cadere a terra lo zainetto e mi ero ritrovato col capo appoggiato al finestrino alla mia sinistra.

Il vetro faceva da specchio a un panorama che al buio non avrebbe potuto spiccare per originalità. Se Bianca mi avesse permesso di guardarla negli occhi, come in quella mattina d'estate, la storia avrebbe avuto altro da raccontare: lasciandomi inebriare da una tonalità permeata di candore, avrei potuto colorare il mondo intorno a me. Adesso, invece, tutto mi appariva offuscato.

Scrutando il cielo, vidi confondersi il corpo delle nuvole con il manto di un gabbiano: lo osservai volare in tondo sino a quando non fece quadrato. Nondimeno, triangolando la sua posizione, m'imbattei in un cono d'ombra, laddove la vista precipitò senza possibilità di appiglio assieme alla mia immaginazione.

Giorno 56

Lascia spazio al sereno

Sabato 15 maggio 2004

Distinguere i sogni dagli incubi stava diventando sempre più difficile: ogni mattina mi svegliavo e, lanciando uno sguardo sul comodino, mi accorgevo che il telefonino non aveva squillato. Bianca era sparita: il suo silenzio, iniziato nel giorno del nostro ultimo incontro, aveva allontanato le mie certezze e avvicinato le mie paure. Riuscire a trovare quindi, ogniqualvolta aprivo gli occhi, una ragione per cui non avesse palesato la sua presenza, più che un esercizio di stile, era diventato un atto di fede. La mancanza di un ricordo lieto riconducibile a Bianca, e soprattutto, a noi, era per me fonte di un profondo dispiacere: nei momenti in cui la solitudine prendeva il sopravvento, anteponendo la sua volontà alla mia necessità, non potevo contare su una rimembranza che potesse tenermi compagnia riempiendo un vuoto altrimenti incolmabile.

I miei tentativi di indirizzare il nostro cammino su un terreno meno impervio erano stati inutili sino ad allora: proprio per questo motivo, non potevo più permettermi di fare finta di niente.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Ciao, Cucciola! Come stai?»

«Bene. Perché me lo chiedi?»

«Sono mesi che non ti sento!»

«Lo so, ma ho avuto da fare».

Sebbene non avessi ricevuto né un messaggio né una telefonata, Bianca non aveva mai dimenticato di prelevare il mio stipendio nel medesimo giorno del versamento.

«Possiamo vederci?»

«No, Dario. Sono tutti a casa. Va a finire che ci beccano e succede un casino».

«Quando potremo incontrarci allora?»

«Non lo so, Dario. Poi ti faccio sapere. Ma perché hai così voglia di vedermi?»

«Come perché? Non ti vedo da Natale!»

«Ah! Ah! Non me ne ero nemmeno accorta che era passato tutto questo tempo!»

«Io invece sì. Mi sei mancata molto».

«Scusa, ma è stato un brutto periodo».

«È successo qualcosa?»

«Non proprio. Mi sentivo un po' giù…»

«Potevi chiamarmi: avrei di certo trovato un sistema per rendere la tua vita migliore».

«Non potevamo vederci, Dario. Sono uscita solo con le mie amiche in questo periodo».

«Ah… buon per te allora».

«Perché, tu non sei uscito?»

«A essere sincero, no. Da quando ci stiamo vedendo sono uscito soltanto una volta».

«Ah! Ah! E dove sei andato?»

«Dovevo fare un provino…»

«Per cosa?»

«Un programma per cantanti».

«Veramente? E com'è andata?»

«Non so… mi faranno sapere».

«Ah! Ah! Aspetta e spera! Pensa a lavorare che guadagni di più!»

«Che simpatica che sei!»

«Comunque ti ho chiamato perché volevo dirti una cosa».

«Dimmi».

«Ho visto un bel paio di scarpe in negozio. Me le regali?»

«Ah, si trattava di questo allora. Va bene: ci penso io…»

«No, Dario! Metti i soldi sul conto così me le compro io!»

Non riflettei un istante per dare una risposta a Bianca: sebbene avessi delle perplessità al riguardo, non volli correre il rischio di vederla sparire ancora.

«Come preferisci. Farò il versamento lunedì. Mi raccomando, fammi sapere quando sei libera».

«Dario, ma ti sei fissato? Non farmi ripetere sempre le stesse cose!»

«Scusami! Mi piacerebbe solo passare un po' di tempo insieme a te!»

«Ora non si può! Ho già avuto troppi problemi! Non ne voglio altri!»

«Quei problemi non li ho creati io».

«E che cosa c'entra questo adesso?»

«C'entra perché sono passati anni e tra me e te non è cambiato nulla!»

«Ma che stai dicendo! Io mi danno l'anima per te! Finiscila con queste paranoie! Altrimenti mi scoccio!»

«Non credo di essere paranoico».

«Dario, a casa i problemi sono tanti e i soldi sono pochi! Non c'ho proprio la testa per dedicarmi a te!»

«Quando devi dedicarti ad altre persone però i problemi non sono un ostacolo!»

«Ma perché ricominci a fare il geloso adesso?»

«Per caso stai frequentando di nuovo il tizio?»

«Ma quando mai, Dario! Andrea deve sposarsi!»

«Faccio molta fatica a credere a quello che dici».

«Invece mi devi credere! Io non mi sono dimenticata di quello che ci siamo detti!»

«A dirla tutta, a me sembra proprio il contrario».

«Dario, basta! Ti ho promesso che saremo felici e così sarà! Ho scelto te, non lui!»

«Scusa, non era mia intenzione farti arrabbiare».

«Invece ci sei riuscito! Adesso sto più nervosa di prima! Vedi di farti perdonare! Ci sentiamo».

Malgrado volessi solamente chiedere un chiarimento riguardo al nostro rapporto, Bianca era riuscita a farmi sentire in colpa: avevo preventivato l'impossibilità di trarre un vantaggio da un atteggiamento simile, ma fino alla fine avevo sperato di trovare un punto d'appoggio grazie al quale fare leva sui suoi sentimenti. In passato era stato impossibile far sentire la mia voce durante le telefonate: giunti a questo punto, valeva la pena effettuare un tentativo.

Purtroppo, il mio intento non mi permise di rendere il giusto tributo al passaggio del "Giro d'Italia" per le strade di Caserta: quando diedi uno sguardo all'orologio, mi accorsi che era tardi. Oramai, i ciclisti erano transitati colorando con le loro maglie un panorama in bianco e nero. I loro rapporti viaggiavano spediti: il mio, invece, tardava a ingranare.

«Bip! Bip!»

«Tesoro io non posso farcela senza di te! Un giorno i problemi finiranno e saremo felici! Non avere paura! Fidati di me! TVTB! B.»

«Cucciola, sei un amore! Scusami se ho dubitato di te! Non accadrà più! Un giorno saremo la coppia più bella del mondo! Ne sono certo! D.»

Giorno 57

Il peggio è passato

Lunedì 17 maggio 2004

Attendevo l'arrivo di un corriere contando i furgoni in transito dinanzi alla vetrina: ne erano passati a decine nella mattinata del tutto simili per colore e stazza a quello cui avrei dovuto prestare attenzione, ma nessuno di loro si era fermato davanti al negozio per scaricare della merce, a detta di Patrizio, da maneggiare con cura. Malgrado l'orologio segnasse mezzogiorno, non potevo avanzare alcun sollecito: avessi contattato l'azienda, il prezzo da pagare sarebbe stato più alto.

«Driiin!»

«Pronto!»

«Dario, dove sei?»

«Al lavoro, Cucciola».

«Ti ho disturbato?»

«No. Va tutto bene?»

«Sì… cioè no…»

«Cos'è successo?»

«Dario, siamo nei guai! Questa mattina hanno licenziato Guendalina e papà è disperato!»

«Mi dispiace. Comprendo le preoccupazioni di tuo padre».

«Dario, non sappiamo cosa fare! Non abbiamo nemmeno i soldi per pagare l'affitto questo mese! Va a finire che ci sfrattano!»

«Tranquilla, Cucciola: non dovete preoccuparvi di questo. Ci penso io. Sono già stato in banca per fare un versamento…»

«Sì, Dario, ho visto, ma non bastano quelli! Servono molti più soldi perché papà ha fatto un sacco di debiti! Mi devi credere!»

«Ti credo. Farò in modo di sistemate tutto: te lo prometto».

«Speriamo, Dario. Scusami se ti parlo sempre di problemi».

«Non devi scusarti. Lo sai che puoi contare su di me».

«Per questo ti ho chiamato. Solo tu puoi aiutarci».

«Dimmi quanto ti serve e vado di nuovo in banca».

«… omissis …»

La cifra che Bianca chiese era considerevole: non sarebbe stato facile racimolare un importo simile in breve tempo, ma non potevo tirarmi indietro.

«Va bene».

«Dario, dici veramente?»

«Ho mai detto una bugia?»

«Non so come ringraziarti».

«Non ce n'è bisogno. Per un po' di tempo non riceverai regali però».

«Perché?»

«Come perché? Non sono mica ricco! Bisognerà risparmiare dopo!»

«Ah! Ah! Dario, tu le bugie non le sai dire! A chi la vuoi raccontare!»

«A te».

Forse, non tutto il male sarebbe venuto per nuocere: comprare dei regali a Bianca era un piacere, soprattutto perché sembrava essere l'unico modo per vederla sorridere, ma ogniqualvolta varcavo la soglia di un negozio diventavo oggetto di un tiro al bersaglio al quale non potevo sottrarmi. Infatti, la commessa di turno, consapevole del fatto che quel genere di acquisti venisse effettuato per una ragazza, non perdeva mai l'occasione di pronunciare battute come «Dov'è la fidanzata?» o «A quando le nozze?»

Erano state innumerevoli le volte in cui avevo tentato di controbattere con delle scuse del tipo «È a scuola!» oppure «Lo leggerà sull'invito!»

«Ah! Ah! Ora devo andare! Ci sentiamo».

Terminata la chiamata, tornai a dare un'occhiata all'orologio: nella peggiore delle ipotesi avrei avuto a disposizione un'ora per effettuare il versamento. La serranda sarebbe rimasta alzata ancora per un po', ma nel frattempo, non potevo non chiedermi se valesse la pena attendere l'arrivo del furgone per prendere in consegna un prodotto per cui nessuno sembra essere disposto a pagare, ma che alla fine tutti comprano.

L'atmosfera che si respirava al Banco Da Poggio era quella di una portineria chiusa per ferie: di conseguenza, chiedere all'impiegato di turno di prestare ascolto alle richieste delle persone in coda per intraprendere le opportune iniziative equivaleva a esigere un prestito da un passante.

Erano lontani i tempi in cui, al momento dell'ingresso nella struttura, i clienti venivano accolti da una promotrice che, sebbene cercasse in maniera ostinata di ottenere una firma su una polizza, non lesinava sorrisi smaglianti. A me non era mai toccato quell'onore: a ogni apertura della bussola di sicurezza la ragazza voltava le spalle e s'incamminava verso gli uffici, salvo ritornare alla propria postazione una volta accertatasi del mio allontanamento. Soltanto il

giorno in cui divenni un correntista le cose andarono diversamente: allora le strette di mano dei dirigenti e le pacche sulle spalle degli sportellisti si sprecarono. Forse, avevano intuito che in futuro avrebbero potuto far a meno dei convenevoli. Infatti, quando il mio conto corrente finì in rosso, venni trattato alla stregua di un malvivente: le strette di mano divennero gesti e le pacche sulle spalle si trasformarono in scapaccioni. Nondimeno, ogniqualvolta avevo bisogno di un aiuto, gli impiegati si davano alla macchia costringendomi a restare intrappolato fra quelle pareti per ore e ore.

L'orario in cui si metteva piede in quel posto era ininfluente al conseguimento del proprio obiettivo: fossero stati i momenti successivi all'apertura, o gli istanti precedenti la chiusura, lo scenario sarebbe stato il medesimo. Dietro agli sportelli non si sarebbe scorta alcuna figura. Soltanto il baccano dei presenti in sala era in grado di richiamare dalla pausa caffè, entro un tempo ragguardevole, uno dei dipendenti, il più anziano: Ignazio. Anche quel giorno camicia a quadri e occhiali bifocali d'ordinanza fecero capolino dalla Sala Riunioni: il cigolio della porta era diventato nel corso degli anni di buon auspicio, soprattutto perché risuonava nell'aria con maggior frequenza del campanello dell'eliminacode.

Dovendo attendere alcune persone, mi accomodai su una delle sedie in legno posizionate a ridosso dei finestroni. Avrei voluto mandare un messaggio a Bianca per tranquillizzarla, ma il segnale del telefonino era assente: l'unica voce selezionabile dalla lista delle applicazioni era la radio. Non essendoci in giro del materiale pubblicitario, o dei quotidiani, da sfogliare, decisi di sintonizzarmi sul mio programma preferito: andava in onda su Radio Milleusi e s'intitolava 10 Carezze.

Ogni giorno una coppia di coniugi, o di fidanzati, metteva alla prova il proprio amore e il proprio affiatamento mediante un semplice gioco: lui partecipava da casa, lei, invece, dallo studio. A turno, la protagonista e le comprimarie che andavano a comporre la decina in

questione si avvicinavano al pupazzo portafortuna del programma, munito di un microfono ad alta sensibilità, e gli regalavano delle coccole. Compito del compagno era quello di riconoscere, fra le tante, la carezza della propria compagna.

Non me ne ero mai perso una puntata sino ad allora: era l'unico sistema che avevo per cercare di sorridere della vita.

Nel momento in cui il tabellone luminoso visualizzò il mio numero, contrariamente a quanto potessi immaginare, feci una gran fatica ad alzarmi dalla sedia: il denaro che portavo nelle tasche pesava come un macigno. Passo dopo passo, avvicinandomi al bancone bianco, iniziai a prendere coscienza del ruolo che stavo per interpretare all'interno della banca, e soprattutto, del pubblico che avrei incontrato all'esterno della struttura.

«Di nuovo qui?»

Ignazio abbassò lo sguardo facendo cadere gli occhiali sulla punta del naso: senza prestare attenzione alle distinte che avrebbe dovuto mettere in ordine, diede modo alla sua ombra di oscurare la mia.

«Ehm… dovrei fare un altro versamento».

«Sei diventato ricco?» chiese Ignazio guardandosi intorno.

«No, no! Avevo solo fatto male i calcoli!»

«Quali calcoli?»

«No, è che devo effettuare dei pagamenti».

«Tasse?»

Gli occhi di Ignazio sembrarono illuminarsi di colpo: le pupille si dilatarono sino a riempire l'iride e la sclera divenne così brillante da far impallidire il faro sotto al quale avevamo dato il via alla nostra singolar tenzone.

«Sì, tasse! Devo sistemare un problema».

«Capita».

«Già: spero non succeda nient'altro poi».

«Se succede, noi siamo qui», disse Ignazio appoggiando gli avambracci sul bancone.

«Grazie».

Dopo lo scambio di battute, cominciai a fissare il pavimento nero: non avevo bisogno di guardare in volto Ignazio. Il suo sorriso beffardo riuscivo a sentirlo affiorare sulla pelle, nonostante il vetro antiproiettile.

«Ti chiedo di attendere un minuto. Devo portare a termine l'operazione precedente».

«Prego: faccia con comodo».

Ignazio smanettava sull'elaboratore elettronico con la destrezza di un cavalluccio marino: avvicinava una alla volta le dita sulla tastiera, fissava per qualche secondo la stampante e nel momento in cui decideva di procedere con l'operazione guardava lo schermo nella consapevolezza di aver digitato il comando sbagliato.

«Un attimo ancora».

«Ci sono problemi?»

Fu necessario l'intervento di uno stagista, stanato in uno degli uffici dagli astanti, per porre fine all'interminabile sequenza di segnali sonori emanata dal terminale.

«Ora possiamo procedere».

«Bene. Li metta sul conto».

Nonostante mi fossi liberato del denaro, non riuscivo a sentirmi sollevato: vedendo Ignazio contare le banconote, non potevo far a meno di pensare che ognuna di esse avrebbe rappresentato in futuro un ostacolo alla soluzione del problema e non un aiuto alla definizione dell'incognita.

«Viaggi spesso?» domandò Ignazio avvicinandosi al vetro.

«Perché, scusi?»

«Ho dato un'occhiata alla tua lista movimenti. Ho notato dei prelievi da diversi ATM».

Non sapevo cosa rispondere: l'ufficio postale non mi consegnava la corrispondenza da anni e, pensando di non avere nulla di cui preoccuparmi, non avevo mai chiesto a Bianca delle informazioni riguardo ai suoi prelievi. Tuttavia, non riuscivo a spiegarmi il motivo per cui avesse deciso di spostarsi regolarmente pur avendo a disposizione, a pochi metri dalla sua abitazione, un cassiere automatico.

«Ah… sì, viaggio per lavoro».

«Come volevasi dimostrare», affermò Ignazio sprofondando nella poltrona.

Tornato all'aria aperta, mi diressi verso Piazza Vanvitelli: guardando il viavai delle persone, non potei non domandarmi come Bianca avrebbe giustificato l'arrivo nelle casse familiari di un capitale tanto agognato quanto insperato. Magari, l'appianamento del deficit sarebbe tornato utile: avrebbe potuto permettermi di accantonare ogni patema d'animo e di rivelare la mia presenza alla sua famiglia. D'altro canto, gli indizi lasciavano presagire che di lì a poco qualcosa sarebbe cambiato.

«Cucciola, sono riuscito a trovare tutto quello di cui avevi bisogno. Aspetto tue notizie.»

«Bip! Bip!»

«Grazie Dario. Un bacio.»

Giorno 58

Iniziamo la nostra storia

Domenica 27 giugno 2004

L'ultimo stillicidio di parole era servito soltanto a ricordarmi come le promesse di Bianca fossero cadute nel vuoto ancora una volta. Gli aggiornamenti riguardanti le vicende familiari non erano arrivati e il nostro prossimo incontro continuava a non avere una data: in compenso, sul conto corrente erano rimaste poche decine di euro. Mantenendo quella rotta, la condizione di sospensione sarebbe divenuta un tributo alla dannazione e io sarei stato assurto al ruolo d'esule in un limbo dal quale non sarei mai uscito. Non potevo tergiversare: urgeva un confronto. Il segnale di una linea occupata mi tenne in balia per tutta la mattina, prima di disincagliarmi verso mezzogiorno.

«Dario?»

«Sono io».

«Perché hai chiamato?»

«Sei sparita… volevo sapere se si erano risolti i problemi a casa».

«Ah… sì, è tutto a posto, grazie. Ora fammi andare, ci sentiamo».

«Caspita! Mi fai sentire proprio un estraneo così!»

«Ma quale estraneo! Grazie a te posso rifarmi una vita adesso!»

«Quindi possiamo dedicarci a noi adesso?»

«No, Dario. Non ho proprio tempo per te».

«Come non hai tempo?»

«Dario, devo andare!»

«Non possiamo nemmeno stare al telefono?»

«Ma che c'hai! Era una bella giornata e me la stai rovinando!»

«Addirittura! Scusami se sto interferendo con la tua vita! In fondo è passato solo un semestre dall'ultima volta in cui ti ho vista!»

«Non gridare! Mi dà fastidio!»

«E invece grido! Visto che ho il conto quasi in rosso!»

«Dario, per piacere, calmati».

«No! Voglio sapere dove sono finiti tutti i miei soldi!»

«Ma te l'ho detto, Dario. Avevamo un sacco di debiti».

«E non ti sei accorta che mi stavi mettendo nei guai?»

«Non lo so, Dario. Ho fatto vedere a un mio amico e ha detto che i soldi c'erano ancora…»

«Qu… qua… quale… amico?»

«Dario, calmati! Lo vedi che non riesci neanche a parlare! Dai, ci sentiamo un'altra volta!»

«No! Adesso mi spieghi tutto!»

«Ma cosa ti devo spiegare, Dario? È un mio compagno di scuola! Piantala con la gelosia!»

«Ah, tu ti vedi con chiunque tranne che con me e io non dovrei dire neppure una parola?»

«Dario, se non ci possiamo vedere, non ci possiamo vedere! Mica posso essere sempre libera per te! Ho anche la mia vita!»

«E alla mia vita non ci pensi? Esisto solo quando ti serve qualcosa?»

«Ma come puoi dirmi una cosa così! Stiamo insieme da tanti anni e tu ti lamenti pure?»

«Stiamo insieme da tanti anni? Ma se non c'è stato mai niente tra noi!»

«Come niente! Io ti ho dato tutta me stessa!»

«Hai dato tutta te stessa al tizio, non a me!»

«Ma perché, che cosa volevi di più? Mi sono fatta anche le foto per te!»

«Ah, delle splendide foto! Peccato solo che te le abbia fatte lui, non io!»

«Invece di essere contento, ti lamenti? A lui non le ho date le mie foto!»

«Capirai! Gli hai dato tutto il resto! Io non ho avuto neppure un bacio!»

«Un bacio? Tu volevi un bacio da me? Ma allora sei morboso! Se hai davvero voglia di baciare una donna vattene da una prostituta!»

«Spe… spero… che tu… stia scherzando».

«No, sono seria! Perché dovevo baciarti?»

«Beh, quando le persone stanno insieme, almeno un bacio se lo danno, no?»

«E a me non è venuta la voglia di dartelo! Mica ti dovevo baciare per forza!»

«Non ti ho mai obbligata a fare qualcosa io».

«E poi scusa, non ti bastava guardarmi negli occhi?»

«Sì, ma in attesa di poter condividere altro».

«Ah, avevi pure il doppio fine! Chi se lo aspettava!»

«Il doppio fine? Io sono stato chiaro sin dal primo giorno! Sembra che tu abbia dimenticato tutto, specialmente le promesse che hai fatto! Io le mie le ho mantenute!»

«E chi ti ha chiesto di farlo? Non ti ho puntato una pistola sulla testa!»

«Avevi giurato che saremmo stati insieme e che saremmo stati felici, ma nel frattempo, io non avrei mai dovuto farti mancare niente».

«E vuol dire che mi sono espressa male! Scusami!»

«Non puoi essere seria. Il tuo discorso non ha senso».

«Scusa, come facevo a dartelo un bacio se sei sempre venuto con la corriera? Se venivi con l'auto era un'altra cosa! Mi scioglievo di sicuro!»

«Ma se sei stata tu a dirmi che non potevo venire con l'auto perché sennò davo nell'occhio!»

«Dario, mi meraviglio di te! Io sono ancora una bambina! Non faccio certe cose in pubblico! Mica potevo baciarti con tutta la gente intorno!»

«Ma se al mare non ti sei fatta mai problemi!»

«E tu che ne sai?»

«Bianca, tu non sei mai stata una bambina quando frequentavi gli altri ragazzi. Lo sei stata solo con me».

«Non è vero!»

«Allora facciamo una cosa: la prossima volta vengo con l'auto, così ti senti a tuo agio».

«No, Dario. Adesso non ho tempo di uscire».

«Volere è potere, no?»

«Non sempre».

«Scusa, quando ti vedevi con il tizio saltavi anche la scuola e per me non hai tempo?»

«Dario, io mi devo organizzare per vederci! Certe volte sono pure libera, ma prima che arrivi a Scalone passa una vita! Tu non stai vicino!»

«Adesso è un problema anche la lontananza? Ti avevo detto che ero disposto a prendere casa a Scalone Striato pur di poterti aver accanto!»

«Basta, Dario! Io ho problemi a casa e tu pensi solo a te! Si vede che mi ami! Non me lo dovevi nemmeno chiedere di fare certe cose!»

«Problemi a casa? Ma se hai detto che era tutto a posto. Ti stai arrampicando sugli specchi».

«Dario…»

«Ah, per essere precisi, io ho parlato di un bacio, non di certe cose. Non è che quelle cose ti piace farle solamente con il tizio?»

«Ma se non lo vedo da una vita!»

«Considerando le tue ultime affermazioni, ci credo proprio!»

«Dario, stai delirando! Sentiamoci un'altra volta! È meglio!»

«Mi hai dato del morboso, mi hai mandato da una prostituta, mi definisci un doppiogiochista, mi dici che penso solo a me stesso e sono io quello che delira?»

«Dario, lasciamo stare dai! Stai troppo nervoso oggi! Sennò mi scoccio e va a finire che…»

«Va a finire che?»

«Scusa, mi sono espressa male…»

«Per caso hai intenzione di sparire?»

«No…»

«Sento che sto per fare la fine di un cane in autostrada».

«Ma figurati se faccio una cosa del genere! A te poi…»

«Non ne sono convinto: ti sento strana».

«Ma quale strana e strana! Quello strano sei tu, Dario!»

«Dimmi la verità: ti faccio schifo, vero?»

«No…»

«Dimostramelo! Dimostrami una volta per tutte che sei stata sincera con me!»

«Adesso non ho tempo. Appena mi libero ne parliamo da vicino. Ciao Dario».

Non ritenevo possibile che una conversazione tra me e Bianca potesse prendere una piega del genere: mi sembrava di essere stato catapultato in un universo parallelo, laddove la malvagità ha la meglio sull'umanità. Non potevo restare con le mani in mano, ma non sapevo

come agire: la mente imponeva un chiarimento, mentre il cuore suggeriva di non ascoltarla. Eppure, avevo un disperato bisogno di ottenere delle risposte alle mie domande: in caso contrario, l'oscurità mi avrebbe condotto alla follia.

Tentai di richiamare Bianca, ma fu vano: era irraggiungibile e la segreteria telefonica era disattivata. Avessi avuto la possibilità di lasciare un messaggio, l'avrei implorata di ascoltare un grido di dolore tanto atroce quanto silenzioso: la gola era secca e il vento che soffiava sul balcone non bastava a placare la sua sete, contribuiva soltanto, attraverso le ripetute folate, a inaridire le corde di uno strumento oramai incapace di emettere suoni.

I minuti scorrevano inesorabili e il telefonino faceva fatica a restare nella mia mano. Lo schermo appariva appannato e i tasti risultavano bagnati al tatto: chiunque lo avesse visto, avrebbe pensato a un apparecchio appena portato a riva dal mare.

Prima di rientrare in camera, rivolsi uno sguardo ai ripetitori telefonici installati intorno a Piazza Vanvitelli: nel corso degli anni avevano rappresentato l'unico legame con Bianca. La sua voce mi aveva regalato l'illusione di non essere solo: adesso, invece, non riuscivo a sentirla vicina. Le sue ultime parole si erano trasformate in un'eco frastornante che invece di allontanare le paure le propagava intorno a me.

Mi sentivo braccato: tanto da non riuscire a liberarmi di un volantino che mi si era stampato sul volto. Quella pagina, colma di colori e zeppa di segni, mi aveva raggiunto non con l'obiettivo di rendermi partecipe di un'iniziativa di cui gli altri avevano usufruito, ma con il fine di illustrarmi un'offerta di cui io non avrei potuto beneficiare.

Giorno 59

Ti amo

Lunedì 28 giugno 2004

L'avevo sentito dire spesso dalle ragazze: aspetta e spera. L'indugio però, lungo una notte intera, non era stato utile: Bianca non aveva dato segni di vita e le idee non si erano schiarite. Ore e ore di ipotesi e di riflessioni erano servite solamente a rendermi conto che attendere qualcosa, o magari qualcuno, alimentando la speranza con del combustibile incapace di incenerire i dubbi, ma in grado di bruciare le certezze, non giova al corpo: nuoce all'anima. In special modo quando si è soli. Le persone non pronunciano mai quelle parole restandoti accanto, anzi se ne rendono portavoce nel momento in cui decidono di allontanarsi, ignorando che augurare il meglio le libera da un impegno, ma le vincola all'oblio.

Non avevo nessuno a cui chiedere supporto, e come se non bastasse, oltre a reperire la forza necessaria ad affrontare ciò che la vita mi stava prospettando, avrei dovuto pensare a come impiegare al meglio il tempo a disposizione. Avessi obbedito agli altrui doveri, non avrei potuto dedicarmi a quanto mi stava a cuore: sarei stato travolto da eventi che mi avrebbero obbligato a desistere dalle mie intenzioni non in via momentanea, ma in maniera definitiva. Pertanto,

memore di quante volte avessi dovuto soccombere e di tutto quello a cui ero stato costretto a rinunciare, decisi di procedere con il piano.

«Pronto!»

La paura che qualcosa potesse andare storto mi aveva assalito durante i secondi di attesa: per fortuna, prima di comporre il numero, avevo elaborato delle scuse che potessero risultare utili al perseguimento del mio obiettivo evitando, almeno in teoria, l'ennesimo spargimento di fango sulla mia figura.

«Ehm… buongiorno, Cesare».

«Buongiorno! Cos'è successo?»

«Niente, volevo solo dirle che…»

«Ti ascolto!»

«Ho un problema a casa: non posso venire al lavoro oggi».

«Mi stai prendendo in giro? Oggi devi fare una consegna!»

Non mi stupirono le sue parole: negli ultimi mesi era accaduto sovente che mi venissero assegnati degli incarichi segreti senza alcun preavviso.

«Guardi, anche volendo, proprio non posso. Devo…»

«Devi venire al lavoro! Questo è quello che devi fare!»

«Scusi, non potrebbe andarci…»

«Sbaglio, o lavori per me? Sono io che decido chi fa cosa!»

«Lo so, ma io ero stato assunto come informatico, non come fattorino».

«Nella vita bisogna darsi da fare! Ringrazia il cielo che hai un lavoro!»

«Anche più di uno, ma la paga è rimasta sempre la stessa».

«Ascoltami, non ho tempo di discutere. Con me si lavora molto e si guadagna il giusto. Altri se lo sognano un posto come il tuo».

«Se gli altri se lo sognano può rivolgersi a loro. Ne faccio a meno di uno stipendio misero».

«Come scusa?»

«I soldi non sono tutto nella vita. Sono altre le cose che contano».

«Sei caduto dal seggiolone ieri? Ti do una seconda possibilità! Muoviti che sei in ritardo!»

«Può aspettare quanto le pare! Da oggi non sono più un fattorino!»

«Ti consiglio di ripensarci…»

«Non cambierò idea!»

«Te ne pentirai amaramente!»

«In che senso, scusi?»

«Lo scoprirai presto. Fidati».

Le parole di Cesare ebbero l'impatto di un'eclissi di sole. Nel corso degli anni gli affronti a sfondo morale e le battute in ambito sentimentale erano stati innumerevoli, ma non si erano mai tradotti in minacce: non sapevo se dovevo prendere sul serio quell'avvertimento, ma non c'era il tempo di elaborare una strategia difensiva. Tuttavia, prima o poi, del lavoro avrei dovuto occuparmi, o preoccuparmi.

Camminare per ore intorno alla fontana di Piazza Vanvitelli non era stato d'aiuto: il solco tracciato dalle mie suole nell'umidità che ricopriva la pavimentazione era servito unicamente a delineare un vallo nel quale poter affondare assieme alle mie congetture. Nonostante la vicinanza, non riuscivo a percepire il profumo dell'acqua: intorno a me potevo sentire soltanto l'odore della benzina. Le auto e le corriere sembravano impazzite: ognuna di esse si dirigeva verso un luogo dal quale sarebbe tornata indietro senza aver lasciato un segno e senza aver effettuato una sosta, come se fosse vittima di un'indecisione tesa a rendere il prosieguo della vita un intervallo di tempo circoscritto da una serie di eventi derivanti dalla propria inettitudine.

Era trascorso un lustro dal giorno in cui mi ero ripromesso di tenermi lontano da coloro che non provavano alcun tipo di affezione nei miei confronti, ma nonostante gli sforzi, adesso mi ritrovavo al punto di partenza. Bianca era comparsa nella mia vita nel momento in cui avevo perso ogni speranza, ovvero quando credevo che sarei rimasto solo per sempre: di conseguenza, avevo deciso di amarla con tutto me stesso perché la consideravo una creatura venuta al mondo solo per me. La convinzione che dopo di lei nessun'altra si sarebbe fermata nella mia esistenza aveva assunto giorno dopo giorno una valenza tale da non temere di poter essere smentita. Purtroppo, alla luce del traguardo raggiunto, la scelta di tenere fede all'impegno di una parola e non alla ragione di una promessa non era stata lungimirante: aveva soltanto evidenziato delle divergenze che non avrebbero potuto essere appianate.

Non credevo che Bianca sapesse essere così crudele: in pratica, avevo dovuto aspettare un lustro per sentirmi dire da lei ciò che le altre ragazze mi rivelavano dopo pochi secondi. L'irrealtà degli accadimenti faceva a pugni con la concretezza dei sogni e io non ero in grado né di rialzarmi da terra né di guardare in faccia l'avversario. Avevo perso il conto delle volte in cui avevo sperato di poter ricevere in dono un gesto d'affetto da parte di Bianca: l'avevo vista fra le braccia degli altri quando volevo stringerle le mani e l'avevo sentita scaldare il cuore degli altri mentre raggelava la mia anima.

Invocare l'amore nel corso di ogni telefonata non era stato sufficiente: gli incontri erano stati sin troppo brevi per permettergli di raggiungerci. In virtù di ciò, anziché districarsi, il filo spinato impugnato da entrambi alle estremità aveva finito con l'aggrovigliarsi a tal punto da impedire alle nostre vite sia di evitarlo, sia di rimuoverlo. Le ferite che mi laceravano erano tante, ma non potevo farmene una colpa: se avessi agito in maniera diversa, avrei dovuto fare i conti con un sentimento di vergogna tale da rendere vana qualsivoglia forma di comprensione. Non avrei mai potuto prendere l'iniziativa di baciare Bianca: mi avrebbe reso uno dei tanti e lei

non sarebbe stata più capace di riconoscermi in mezzo alla folla. Non sapevo cosa fosse un bacio, o cosa rappresentasse, ma elaborare teorie basate sul coraggio di ritenerlo la rivelazione di un segreto, o sul timore di considerarlo la volontà di un silenzio, mi avrebbe permesso di continuare a essere la persona che avevo sempre sognato di diventare.

In occasione della consegna dell'anello pensai di essere vicino a un punto di svolta: tuttavia, attimo dopo attimo, i sentimenti marciarono sino a trincerarsi dietro i costumi e gli ideali finirono con l'abdicare in favore delle lusinghe. Anziché rappresentare il suggellamento di un'unione, quel regalo divenne l'epifania di una dannazione alla quale ero obbligato ad avvicinarmi per tentare di sovvertire le gerarchie della civiltà.

In diverse occasioni avevo agito con l'auspicio di convincere chi di dovere a non rendersi artefice di iniziative che avrebbero inficiato sul mio operato, ciononostante le mie richieste non erano state accolte: abusi e rifiuti si erano susseguiti seguendo in parallelo il ciclo del giorno e della notte lasciandomi prendere atto dell'inutilità della conoscenza nel presente e dell'inopportunità della fiducia nel futuro. Perché una volta che ti mettono un'etichetta addosso non c'è più niente da fare: col tempo sarai scontato, ma mai più rivalutato.

Finalmente ero riuscito a entrare: dopo ore di attesa davanti a una schermata che non voleva saperne di cambiare aspetto, il sistema mi aveva permesso di accedere al suo interno, seppur senza i privilegi di amministratore. Non essendo la prima volta in cui mi trovavo in una situazione del genere, non ne rimasi sorpreso: lasciarsi alle spalle tutti e tutto implicava di per sé l'accettazione di un limite che non poteva essere superato. In cambio della possibilità di vedere aperte le porte dell'universo irreale, si rinunciava a qualsiasi forma di potere in proprio possesso nel mondo reale. Nessuna donna e nessun uomo, varcata la soglia, avrebbe potuto ambire a un ruolo diverso da quello di ospite, pena l'immediata interruzione della connessione.

Mettere da parte la superbia era altresì fondamentale per la corretta attuazione del programma: un atteggiamento poco propositivo avrebbe indotto il moderatore a redigere un documento contenente le sanzioni imputabili all'utente reo di non aver seguito alla lettera i regolamenti pubblicati in bacheca.

A me non era mai toccata alcuna penalizzazione: ero riuscito sempre a rispettare ognuna delle regole imposte senza cadere vittima dei tranelli incontrati nei siti dentro ai quali mi ero avventurato in cerca di un barlume di felicità. Non era stato facile arrivare a questo punto però: il cammino che mi aveva portato a prendere parte alle attività della comunità, alla quale ero stato iscritto senza il mio consenso, era stato tanto lungo quanto insidioso. Se avessi voluto raccontare in forma scritta le gesta alle quali ero stato chiamato nei giorni più difficili, avrei potuto dar vita a un manoscritto simile a quello che custodivo fra le mani.

In quel libro, a detta di molti illuminante per le prime fasi dell'apprendimento, potevo rileggere le centinaia di istruzioni sulle quali avevo basato il mio operato: non ricordavo il numero delle illustrazioni, ma davanti a una richiesta, avrei potuto collocare ciascuna di esse nella cartella di loro competenza all'interno dell'archivio. L'elaborazione da effettuare sarebbe stata complessa a causa della non facile comprensione della materia, ma a nessuno degli utenti era consentito di riscrivere il codice: le stesse colonne di numeri e le stesse linee di testo si ritrovavano, seppur in lingue diverse, in tutte le edizioni dell'opera. Un'attenta lettura di quelle pagine avrebbe evidenziato un ordine, stabilito da un'entità avvolta nel mistero, avente come unico scopo la razionalizzazione di un'autenticità impossibile da decodificare nel corpo, ma disponibile a essere compresa nell'anima.

Accettare la prevedibilità di un comando e l'imponderabilità del risultato da esso generato non era stato un problema per me sino ad allora: l'essermi limitato ad assumermi la responsabilità delle mie azioni e a prendere atto delle relative conseguenze mi aveva conferito

la facoltà di non dovermi occupare né delle vite altrui né delle loro incongruenze. Eppure, contrariamente a quanto avvenuto in passato, il libro non era d'aiuto adesso: sfogliavo le pagine avendo cura dei segnalibri, ma non riuscivo a trovare un nesso con lo stato di malessere che accompagnava i passi.

Avrei potuto continuare per ore a scorrere le norme da seguire per il corretto uso del mezzo a disposizione, ma lo sgomento derivato dal vedere impresse sui polpastrelli le tracce di un inchiostro che, invece di indicarmi la direzione da intraprendere, mirava a ostacolare la risoluzione dell'enigma al quale la comunità si dedicava, mi costrinse ad allontanarmi dalla postazione. La distanza era quello di cui avevo bisogno per prendere fiato e avere una visione d'insieme della rete nella quale ero rimasto bloccato in balia di una mente il cui disegno appariva inequivocabile oramai: di fatto, attraverso la separazione dei poteri puntava alla massificazione degli individui all'interno del sistema mediante l'utilizzo di snodi deputati alla distribuzione di messaggi aventi come fine la legittimazione di una macchina allestita per la salvaguardia di una memoria altrimenti destinata a esaurirsi alla conclusione del suo ciclo vitale.

Non sapevo quanto tempo mi restasse e non potevo nemmeno calcolarlo: la mole di lavoro necessaria alla validazione di un numero dichiarato erroneamente perfetto avrebbe consumato l'energia residua e generato un oscuramento che mi avrebbe tagliato fuori da tutto per sempre. Avvicinarmi di nuovo al tomo in bella mostra sarebbe stato controproducente: avendo le mani sporche, se fossi tornato a ripercorrere i dettami, avrei aggravato la mia posizione consegnando nelle mani degli inquirenti il movente di un crimine ancora da compiere e giustificato da una premeditazione dalla quale non avrei preso le distanze.

Affidarmi alle icone visualizzabili appariva essere l'unica soluzione: le vedevo lì, davanti a me, anche a occhi chiusi, l'una al fianco dell'altra, immerse in un'atmosfera dipinta di rosa creata appositamente per loro, intente a mostrare la luce e a celare le ombre. In passato, nei

giorni in cui a ogni azione corrispondeva una reazione inattesa e falsata, mi ero sempre rivolto a quelle immagini con l'auspicio di vedermi affiancato in una vita di cui non avevo chiesto l'esistenza: le mie parole però, seppur pronunciate come comandi, non avevano mai prodotto il risultato sperato. Cadevano nel vuoto andando ad alimentare un circuito di passioni di cui gli altri avrebbero beneficiato.

Evidentemente, avevo seguito il rituale sbagliato: accontentandomi pedissequamente di veder collocate le mie opere in quella che avrebbe dovuto essere la banca dati di riferimento, avevo implicitamente acconsentito all'essere catalogato come voce irrilevante di una lista che nessuno avrebbe consultato. Arrivato a questo punto, chiedere una revisione della mia reputazione sarebbe stato tanto complicato quanto vano: l'amministratore non dava segno della sua presenza e i suoi collaboratori tardavano a farsi vedere. Nondimeno, conoscendomi come il loro disco rigido, avevano messo in pratica una strategia di isolamento tale da indurmi a staccare la spina. Avessi provato a cambiare il mio status in un giorno di festa, anziché in uno feriale, le cose sarebbero andate diversamente magari: prendendo esempio dalle abitudini dei frequentatori più assidui, avrei potuto avvicinarmi al microfono e pronunciare una parola d'ordine in grado di aprire i cuori e di chiudere le menti.

Avevo assistito centinaia di volte a una scena del genere: nel bel mezzo di un'operazione, quando le parti in causa sembravano convergere sulla stessa disamina dell'evento, una donna, o un uomo, sinora sconosciuto alle cronache locali, si allontanava dalla propria postazione e, avvicinandosi al microfono del terminale principale, pronunciava la sua parola come un grido di battaglia al fine di ottenere per acclamazione la nomina a paladino dei diritti di un fruitore scomparso. Ovviamente, dopo l'incoronazione, il cavaliere si guardava bene dal tornare sul luogo del misfatto: d'altronde, informare gli elettori sulla profittevole evoluzione della sua carriera avrebbe comportato delle conseguenze nefaste. Infatti, sarebbe stato impossibile

muovere nuovamente il proprio cavallo in una posizione di predominanza senza esporre ai pedoni rimasti l'astuzia adoperata nell'aggirare sulla scacchiera il pedone perduto: lo scacco matto sarebbe stato inevitabile e la giuria che dapprima gli aveva tributato l'onore della gloria, adesso lo avrebbe destituito con disonore.

L'aver scelto di incamminarmi per la strada più tortuosa mi aveva sì impedito di effettuare la mia mossa, ma mi aveva anche evitato di incorrere in una penalità. Avessi agito in modo differente, muovendomi con destrezza fra le caselle in bianco e nero noncurante del giudizio popolare, avrei compromesso il mio status in maniera definitiva.

Era arrivato il momento di effettuare la disconnessione: non potevo restarmene ancora una volta con le mani in mano in un recinto circondato da icone intente a cantare l'ode di una creazione intangibile. Un cane, sopraggiunto in silenzio, sembrava condividere il mio pensiero: figlio dell'odio e padre della rabbia, aveva rinunciato ad abbaiare in segno di rispetto verso coloro che promettevano un aiuto proferendo verbo, ma negavano la felicità facendone parola. Bastò uno sguardo per metterci d'accordo sul momento del congedo: entro pochi minuti si sarebbe celebrata una nuova unione d'intenti, ma né io né lui avevamo intenzione di partecipare.

Evitando di mostrare il fianco, abbandonammo definitivamente la Cattedrale Di Caserta e quella che appariva essere una condanna alla beatitudine.

Giorno 60

Dario Felice

Martedì 29 giugno 2004

Avessi saputo cosa fosse l'amore e cosa comportasse, non sarei rimasto stupito dalle pieghe del mio viso: in ognuna di esse, percorrendone il solco, avrei potuto ritrovare il sedimento di un'emozione svanita. Nel corso della mia vita avevo cercato di fare del mio meglio, ma in ogni ambito non ero andato oltre il fallimento. La sfera sentimentale era stata l'ultima a capitolare: attratta da una forza della natura inarrestabile, si era spinta sin dove la percezione umana non avrebbe potuto far altro che piegarsi alla dissennatezza. Nessuna donna e nessun uomo dovrebbero oltrepassare quel confine.

Veruno mi aveva insegnato ad amare: ciononostante, avevo sopperito alla mancata comunicazione documentandomi attraverso la lettura di libri e di riviste e informandomi mediante l'ascolto di programmi radiofonici e televisivi. Prestando attenzione alle voci dei protagonisti, ero venuto a conoscenza di storie vissute sull'onda di un pathos che non si sarebbe esaurito. All'apparenza sembravano delle relazioni eterogenee fra loro, eppure chiunque avrebbe potuto individuare al loro interno un minimo comune denominatore: la fedeltà. Infatti, ognuno degli interpreti, nel momento in cui decideva di aprire il proprio cuore al pubblico,

rivelava senza alcun tentennamento di aver chiesto alla propria metà l'osservanza dei rispettivi ruoli, e se da un lato la donna ambiva a essere venerata, dall'altro l'uomo sperava di essere riverito. Evidentemente, scrivere lettere, dedicare poesie, nutrire fiducia ed esaudire desideri, nel mio caso non era bastato: era servito soltanto a veder precipitare il sale come pioggia.

Le nuvole all'orizzonte non lasciavano presagire alcun raggio di sole per la giornata odierna: si rincorrevano l'una con l'altra come in un girotondo teso a incantare dei sognatori erranti in cerca di un ragionevole dubbio. Le gocce d'acqua erano iniziate a cadere sin dall'alba e non avevano smesso di bruire sulla finestra: le vedevo scorrere lentamente, dall'alto verso il basso, come titoli di coda desiderosi di non voler porre la parola "FINE" a un'opera cinematografica oramai giunta al termine.

«Miaooo!»

Nemmeno Felix sembrava interessato a conoscere il finale di una storia di cui non era stato protagonista: per lui aprire gli occhi significava solamente dare una lisciata al pelo fulvo prima di consumare la colazione.

«Arrivo…»

«Miaooo!»

L'impossibilità di scorrazzare all'esterno, alla ricerca di una buona ragione per cui non essere di buonumore, aveva reso Felix impaziente: continuava a zampettare intorno a me tenendo a distanza la ciotola.

«Perché non mangi?»

«Miao!»

Scoprire il motivo per cui Felix stesse snobbando le crocchette di pollo avrebbe richiesto delle ore e io non potevo rimanere accanto a lui: avevo un appuntamento con la verità e non

sapevo dove l'avrei incontrata. Presi il giubbino dall'appendiabiti e, nonostante sentissi affondare gli artigli del mio coinquilino nella gamba, mi avvicinai alla porta di casa. Una ferita profonda non avrebbe ostacolato il mio viaggio: lo avrebbe reso solamente più doloroso.

La stazione ferroviaria di Caserta era affollata come non mai: la fila alla biglietteria si estendeva sino alla strada, mentre i passeggeri in transito percorrevano l'atrio e la banchina in entrambi i sensi di marcia nel disperato tentativo di trovare una panchina ove concedere il meritato riposo ai propri corpi. C'erano dirigenti, operai, studenti e turisti: ognuno di loro interpretava un ruolo stando attento a non interferire con le esigenze degli altri. Quando vidi avanzare nella mia direzione alcuni di loro, mi voltai di scatto facendo finta di dover controllare il quadro orario appeso al muro: mi avessero chiesto chi ero nella vita, o cosa facessi per vivere, non avrei saputo dare una risposta. Eseguire giorno dopo giorno degli ordini aveva snaturato qualsiasi mia peculiarità trasformando l'esercizio delle mie funzioni nel movimento di un mulinello progettato allo scopo di tenere a freno il mio impeto. Nel corso degli anni non avevo avuto modo di intercettare quel filo nascosto: avessi avuto la possibilità di stringerlo fra le mani almeno una volta, avrei potuto percepire la presenza di una corrente dalla quale lasciarmi trasportare e non travolgere.

L'apparecchio di segnalazione al di sopra dell'obliteratrice non era stato riparato: continuava a mostrare il messaggio di benvenuto, ma nessuno prendeva in considerazione l'ipotesi di una sua sostituzione. D'altronde, i viaggiatori si erano abituati alla mancanza di aggiornamenti sulla linea ferroviaria: per prendere atto del ritardo del proprio convoglio, si limitavano ad affacciarsi dalla banchina in cerca di un faro, o di un fischio. Nessuno voleva farsi trovare impreparato: con il loro stuolo di borse, o di valigie, donne e uomini puntavano a raggiungere il prima

possibile un luogo di lavoro, o una meta di piacere, privandosi del gusto dell'attesa, ma contemplando il sapore della disfatta.

Nemmeno il chiosco dell'edicola veniva preso in considerazione ormai: i quotidiani esposti ai lati servivano soltanto a coprire le finestre dalle quali il proprietario non aveva intenzione di affacciarsi. Crisi finanziarie, notizie sportive, omicidi irrisolti e previsioni meteorologiche si susseguivano nelle rotative come l'aria nei ventilatori: un avventore avrebbe potuto comprare dei giornali a distanza di settimane, tanto non avrebbe trovato al loro interno alcuna differenza.

Sembrava essere trascorsa un'eternità dalla volta in cui mi ero svegliato all'alba per andare in vacanza: allora ero uscito dall'abitazione indossando degli abiti puliti e ascoltando delle canzoni famose. Pensavo che in questo modo avrei potuto propiziare l'avvento di una stagione caratterizzata da atmosfere che avevo visto dipingere da una tela e non dalla mente. Adesso, invece, non mi ero neppure guardato allo specchio prima di scendere in strada: avevo vestito gli indumenti del giorno prima e avevo infilato gli auricolari per isolarmi da tutti e da tutto. Avevo bisogno di silenzio: la testa era talmente piena di pensieri che, se avessi acceso il lettore, le musiche e le parole riprodotte in sottofondo sarebbero apparse come dei rumori molesti. Neppure camminare senza sosta nella struttura era stato d'aiuto per alleggerire la tensione: percorrere chilometri schivando ostacoli di varia natura era servito soltanto ad accentuare la sofferenza di quelle gambe a cui era stato impedito di correre. Ciononostante, a breve il treno sarebbe arrivato e avrei potuto offrire al mio corpo una pausa di riflessione: almeno sino alla prossima galleria, laddove i miei occhi si sarebbero spenti e i miei pensieri si sarebbero riaccesi.

Quando le porte del vagone si aprirono a Tiare Termale, fui il primo a mettere piede a terra: l'odore generato dall'andirivieni delle persone durante il tragitto era diventato insopportabile. Non avrei resistito ancora un minuto. La pioggia cadeva senza emettere suono, ma l'ombrello,

anziché regalarmi un riparo, faceva fatica a tenermi all'asciutto. Dopo essermi incamminato lungo un binario morto per alcuni metri, compresi il motivo per cui nessun passeggero si stesse dirigendo verso il lungomare: il litorale era inaccessibile.

Le onde, frustate dal vento, esibivano la loro collera riversando sulla riva detriti di ogni specie, laddove i tetrapodi, non potendo arginare una simile avanzata, si limitavano a cospargere i propri capi di alghe di ogni misura. Gli stabilimenti balneari si erano trincerati dietro le protezioni dell'inverno: le finestre avevano preferito restare al buio, piuttosto che assistere a uno scempio annunciato di cui le Istituzioni non avevano voluto occuparsi.

Non avessi avuto dei vividi ricordi, sarebbe stato improponibile attribuire dei nomi ai luoghi che pian piano stavano scomparendo davanti a me. Dei castelli di sabbia plasmati con l'oro di una terra nata per brillare erano rimasti gli scheletri: gli abitanti non osavano avvicinarsi e i turisti si guardavano bene dal fronteggiarli. Costruire delle nuove fortezze non avrebbe avuto senso: si sarebbero sgretolate come carbone nella cenere.

Fuggire, seppur momentaneamente, dalle mie responsabilità non mi rendeva onore, ma avevo un altro compito da portare a termine: non potevo correre il rischio di restare intrappolato in un mondo dove tracciare una rotta stava diventando complicato, tanto quanto stabilire dove finisse il mare e dove cominciasse il fango.

La vettura appariva in ottimo stato: la carrozzeria permetteva di veder riflessa la propria immagine e gli interni non lasciavano trasparire neppure una sgualcitura. Avessi dovuto individuare la sua provenienza, non avrei saputo dissipare il dubbio nato al momento del suo avvistamento: un autolavaggio, oppure un autosalone, avrebbe potuto essere tranquillamente il suo precedente domicilio.

«Buongiorno! Sono libero!»

«Buongiorno…»

Il tassista attendeva i clienti nella piazzola di sosta: non era l'unico a disposizione, ma a differenza dei colleghi, se ne stava in piedi al di fuori del proprio veicolo noncurante della pioggia battente. Probabilmente, si era sistemato lì nell'attimo in cui il mio treno aveva effettuato la fermata: la camicia e i pantaloni, attraverso le chiazze d'acqua, non potevano far a meno di testimoniare la sua tenacia. Quando una pozzanghera sancì il nostro incontro, si avvicinò alla portiera e l'aprì.

«No, grazie. Preferisco sedermi dietro».

«Come vuoi», disse il tassista rimettendosi in testa il berretto.

Non avevo mai preso un tassì prima di quella mattina: il pensiero di dover condividere con una persona sconosciuta gli istanti precedenti un'esperienza degna di nota non mi consentiva di mantenere uno stato di serenità tale da poter apprezzare gli scenari circostanti, o da lasciarmi meditare sul da farsi.

«Dove andiamo?»

«A questo indirizzo».

«Conosco il posto: ci vorrà un'ora», dichiarò il tassista mettendo in moto l'auto.

«Mi fido di lei».

«Dammi del tu! Io sono Leandro».

«Lieto di conoscerla».

«Viaggi poco? Non ti ho mai visto prima».

Accomodarmi sui sedili posteriori non aveva funzionato come deterrente: il tassista cercava di instaurare una conversazione lungo ogni rettilineo.

«Sì, ma non uso mai il tassì: costa troppo».

«Ma non è vero! Le tariffe sono basse», ribatté il tassista indicando con una mano la tabella attaccata al cruscotto.

«A giudicare dal tassametro, non direi».

«Non farci caso! Guarda che panorama».

«Non sono mai passato da queste parti».

«È una scorciatoia! Non preoccuparti», rivelò il tassista sorridendo.

In un deserto sarebbe stato più semplice scovare delle forme di vita: il finestrino incorniciava la realtà, ma non inquadrava nulla che potesse ricordare il processo di urbanizzazione a cui le campagne erano state sottoposte negli ultimi tempi. Le erbacce erano state estirpate, ma i materiali di risulta che ne avevano rilevato il ruolo, innalzandosi lungo i bordi della carreggiata, regalavano una riservatezza sospetta ai caseggiati in lontananza: scavalcare le insolite recinzioni avrebbe ampliato gli orizzonti, ma non sarebbe bastato per rintracciare al di sotto di quei tetti i resti di una civiltà dichiarata anzitempo perduta.

«Siamo arrivati: si fermi accanto al cartello».

«Tieni, questo è il mio biglietto da visita. Potrebbe servirti…»

«La ringrazio per la cortesia: tenga il resto».

«Fossero tutti come te, non avrei problemi alla fine del mese!»

«Le dispiacerebbe aspettarmi? Devo tornare in stazione dopo».

«Non c'è problema! Ti aspetto in macchina».

«A dopo».

Dopo aver superato l'incrocio, mi diressi verso la casa di Bianca: qualora non l'avessi trovata, avrei setacciato ogni angolo della città pur di poterle parlare. Camminavo lentamente guardandomi intorno, malgrado in quell'istante sembrassi l'unico abitante di Scalone Striato. Credevo di avere la strada spianata, ma arrivato nei pressi dell'obiettivo, fui costretto a

fermarmi dietro una delle fioriere installate per delimitare la ZTL: davanti al cancello dell'abitazione c'era movimento.

Un individuo sulla trentina stava trafficando all'interno dell'automobile del padre di Bianca: indossava un paio di pantaloni e una maglietta neri attillati appartenenti a una celebre firma. Nonostante l'abbigliamento, procedeva con la solerzia di un operaio nella regolazione dei sedili anteriori della vettura: nel momento in cui si avvicinò alla porta di casa con le chiavi in mano, pensai che stesse portando a termine un lavoro. Osservandolo sostare sull'uscio però, non potei evitare di cimentarmi in ragionamenti arditi: appoggiato allo stipite, con le braccia e le gambe incrociate, si esercitava nel produrre smorfie davanti a uno specchio immaginario. Gli esercizi si ripeterono sino alla conclusione del riscaldamento, dopodiché passò in rassegna la folta chioma corvina. Ne avesse avuto l'opportunità, l'individuo avrebbe proseguito per ore nel processo di messa a punto della sua personalità, tuttavia una persona decise di ricordargli il suo impegno.

Si trattava di Bianca: comparendo pian piano dal corridoio, aveva donato alla sua ombra le fattezze di una ragazza cresciuta molto di più del tempo trascorso lontano da lei. Avessi avuto l'occasione di incontrarla in un altro luogo, avrei avuto delle difficoltà nel riconoscerla. Aveva curato lo stile nei dettagli: i lunghi capelli abbracciavano le spalle liberi da ogni costrizione, mentre i tacchi a spillo proiettavano la figura regalandole una visione privilegiata. Il volto, lungi dall'essere provato dalle avversità, rifletteva delle note di colore pronte a essere baciate dalla sorte. A sorprendermi fu il suo abito però: era il mio regalo di compleanno. Le avevo chiesto molte volte di indossarlo per avvalorare la tesi secondo cui quei capi fossero stati disegnati per lei, ma non c'era mai stato verso: diceva che uno stile simile andava adottato per un'occasione speciale e non in un giorno qualunque. Avesse voluto esaudire il mio desiderio, avrei potuto dirle quanto le stesse bene.

Un bacio sulle labbra sigillò l'unione della coppia e la chiusura della porta. Superato il marciapiede, l'individuo si mise al volante, mentre Bianca, posizionando la borsa sotto al cruscotto, si accomodò al suo fianco.

Allontanandomi dalla fioriera, mostrai il fianco alle persone che nel frattempo avevano ripopolato la zona: donne e uomini, le une accanto agli altri, occupavano l'area formando dei cerchi concentrici dai quali non mi avrebbero lasciato scappare. Non erano scesi in strada per dare il via alla loro giornata, bensì per isolare un forestiero che, nascondendosi in maniera goffa, sembrava interessato a qualcosa, o a qualcuno, che non fosse riconducibile al suo mondo. In altre circostanze sondare i loro occhi in cerca di un sostegno sarebbe stato plausibile forse, ma adesso, tentare di capire cosa volessero non li avrebbe distolti dall'intento di scoprire cosa fossi.

«Chi sei?»

Un tizio sulla sessantina mi aveva afferrato di colpo per un braccio costringendomi a voltarmi.

«So… sono…»

«Non m'importa chi sei! Te ne devi andare via da qui immediatamente! Sono stato chiaro?»

Il tizio era visibilmente irritato: a ogni frase pronunciata la sua barba risultava sempre più ispida.

«Ma… ma io…»

«Tu devi sparire!»

Avrei voluto provare ad argomentare le mie ragioni, ma la folla, intanto, si era avvicinata.

«Va… va bene».

Una premeditata crepa nel cordone di sicurezza mi permise di abbandonare la sede del tribunale a cielo aperto. Prima di lasciare Scalone Striato però, diedi un'ultima occhiata alla casa di Bianca: l'auto era scomparsa e della coppia non c'era traccia.

Iniziai a correre con la bocca aperta per raccogliere ogni atomo di ossigeno che non riuscivo a trovare dentro di me: ciononostante, passo dopo passo sentivo le energie venire meno. Mi aggrappai per qualche istante a un palo della segnaletica per riprendere fiato, ma fu inutile: la vista si appannò e mi costrinse a visualizzare, invece dei ricordi persi, i sogni infranti. Non percepivo né rumori né voci: non distinguevo né bagliori né colori. Tuttavia, respiro dopo respiro riassaporavo i profumi che mi avevano indicato la strada da percorrere in tutti quegli anni: da una ringhiera verniciata alle pareti ammuffite, dalla salsedine aspra a un dolce caldo, dalle magnolie rinsecchite alle rose sbocciate e da un ambiente sterile ai fumi di scarico. Fu una fragranza diversa però a darmi la forza di riaprire gli occhi.

«Biancaaaaaaaaa!»

Ero ritornato in possesso della vista giusto in tempo per vedere transitare l'auto di Bianca al semaforo: aveva aggirato la città per immettersi sulla statale. Prendere coscienza dell'accaduto, accettando di valutare la scena alla quale avevo assistito come l'artificiosa causa delle mie supposizioni e non come la naturale conseguenza delle mie azioni, avrebbe richiesto uno sforzo che non ero in grado di sopportare: le mie capacità erano state impiegate nel corso delle indagini riguardanti Andrea. Ricominciare daccapo sarebbe stato futuribile, ma le fitte al petto si susseguivano come un batticarne sul tagliere: accertarmi delle condizioni di salute avrebbe dovuto essere l'obiettivo prioritario, ma l'operazione avrebbe portato alla luce ferite che non avrei potuto guardare con disincanto.

«Ehi, amico: cos'è successo?»

Il tassista, all'ombra dell'insegna del supermercato, assistendo alla mia caduta, si era precipitato ai miei piedi.

«No, niente…»

«Come niente? Riesci ad alzarti?»

La testa mi faceva male: fra battiti accelerati e fischi assordanti, avrei giurato di sentir riecheggiare nell'aria il mio urlo.

«Lei l'ha vista?»

«Cosa, amico?»

«Ha visto l'auto?»

«Quella rossa? Sì…»

«Deve seguirla!»

Il tassista era impaurito: i suoi occhi azzurri erano talmente spalancati da sembrare uno spicchio di cielo. Intanto, le auto dietro di lui scorrevano a colpi di trombe gettandogli addosso una fretta vestita di fumi di scarico. Assecondarmi nello scopo, o dissuadermi, avrebbe potuto costargli caro, ma guardandosi attorno, non riuscì a trovare un segnale più eloquente di quello rinvenibile nel mio sguardo: tuttavia, soltanto dopo aver visto il mio capo prosternato, il tassista trovò il coraggio di avvicinarsi, prendermi sotto al braccio, sollevarmi da terra e trasportarmi a bordo del suo mezzo, senza pronunciare una parola e senza dar importanza alle pozzanghere disseminate lungo il percorso.

«Sei sicuro di volerlo fare?»

«Sì: non la perda di vista!»

«Ma cos'è successo?»

«È una lunga storia…»

Nonostante la velocità sostenuta del tassì, dell'auto di Bianca non si vedeva neppure la scia: l'indecisione iniziale rischiava di compromettere l'inseguimento. Automobili, autotreni, corriere e motocicli si alternavano davanti al parabrezza al ritmo dei tergicristalli: i colori si mescolavano con le forme e gli autisti si confondevano con i passeggeri. Dal canto suo, la statale si divertiva a rilasciare di chilometro in chilometro indizi utili a confondere le corsie.

Assecondare la linea tratteggiata mi avrebbe condotto a destinazione, ma arrivato al traguardo non avrei avuto motivo di alzare le mani al cielo: perché chi segue una scia è destinato ad arrivare in ritardo.

Il traffico adesso procedeva a passo di lumaca e le colonne di veicoli diventavano via via più lunghe: non avessi adottato dei provvedimenti, avrei potuto accantonare ogni speranza di ritrovare Bianca.

«Dove sono finiti?»

Il tassista si sporse fuori dal finestrino per avere dei ragguagli sull'evoluzione della faccenda, ma rientrando nell'abitacolo, non riuscì a risolvere il mistero della sparizione del mio obiettivo.

«Non ne ho idea…»

«Non si può fare nulla?»

«Se sono bloccati come noi, non faranno molta strada».

«E se non sono fermi?»

«Se l'hanno scampata, hanno già lasciato la provincia».

«Non c'è un modo per raggiungerli?»

«Potremmo prendere la superstrada».

«Non rischiamo di perderli poi?»

«No: al massimo li superiamo».

Non avendo alternative, mi affidai al suggerimento del tassista: al primo svincolo disponibile lasciai la statale e mi avventurai in una strada semideserta. La luce di cortesia era spenta: l'unica fonte di illuminazione interna era il tassametro. All'interno di un paesaggio senza confini quelle luci rosse rappresentavano l'unica certezza in mio possesso: non fosse stato per loro, oltre all'orientamento, avrei perduto anche la cognizione del tempo. Non avrei voluto salire a bordo di un tassì quel giorno, tuttavia sapevo che non avrei potuto esimermi dal farlo: dileguarsi

avrebbe significato rimandare l'appuntamento con delle paure che, invece, avrei dovuto affrontare.

«Eccoli!»

L'abbandono della superstrada era coinciso con l'immissione dell'auto di Bianca nel centro cittadino di una città sprovvista di qualsivoglia segnaletica: abitazioni, marciapiedi, negozi e parcheggi affollavano ogni metro quadrato a disposizione impedendo di rintracciare un appiglio che permettesse alla ragione di non soffocare. L'intuizione del tassista aveva dato i suoi frutti, ma non era bastato per ristabilire l'equilibrio: le nostre auto, a causa del traffico, erano tornate a distanziarsi.

«Li segua!»

L'auto di Bianca zigzagava ad alta velocità lasciando fra i veicoli in transito una scia simile a un rivolo di sangue: il tassista, non essendo disposto a un sacrificio inutile, era obbligato a tagliare le curve con precisione chirurgica.

«Amico, stanno parcheggiando».

«No! Non possono fermarsi qui!»

Nonostante avessi tentato di opporre resistenza alla frenata, il tassista non volle saperne di proseguire dritto: avrei preferito prolungare la corsa per ore e indebitarmi a vita, piuttosto che fare tappa in un posto del genere. Scendere sarebbe stato inutile: il compito che mi era rimasto da svolgere poteva essere portato a termine dai sedili posteriori. Mi rialzai dallo schienale e, facendomi scudo del poggiatesta davanti a me, cercai con lo sguardo la coppia: si stava incamminando verso un luogo preciso.

Nessuno di loro aveva un ombrello, ma il maltempo non sembrava ostacolarli: l'individuo procedeva a passo d'oca, mentre Bianca avanzava a piccoli passi lasciandosi scorrere addosso un'acqua così limpida da risultare come una seconda pelle. Dopo alcuni metri, giunsero alla

loro prima destinazione: l'ATM di una banca. Bianca estrasse dal portafoglio la mia carta di debito e, rimanendo al di fuori dell'alcova ricavata nell'edificio, la porse alla sua metà: pochi secondi furono sufficienti per il prelievo delle ultime banconote rimaste sul mio conto corrente.

Sudavo freddo: il giubbino aveva perso lo smalto del blu originario e si era trasformato in un nero così profondo da non poter essere tratto in salvo. Aprire il finestrino non migliorò la situazione: il cuore cominciò ad assecondare un respiro più simile al sibilo del vento che al battito di ciglia. Non avendo via di scampo, mi sporsi di nuovo dal poggiatesta e vidi la coppia marciare verso la seconda destinazione, ovvero lì dove avevo sospettato al momento della sosta.

L'AlbergOmbra, nella sua imponenza, era pronto ad accogliere chiunque, purché provvisto di contante: alunne e modelle, nonché diplomatici e imprenditori, una volta varcato l'ingresso, avrebbero potuto contare sul medesimo trattamento, e soprattutto, sul pieno rispetto di una riservatezza messa a dura prova dalla reputazione. Forse, proprio per questo motivo, dopo aver superato le porte scorrevoli, Bianca si fermò, estrasse il telefonino dalla borsa e, invitando il compagno a voltarsi, scattò una foto che avrebbe reso indelebile il ricordo di una gioia catturata dai loro volti e impressa dalla mia mente.

«Tutto bene?»

Il tassista, dopo essere rimasto in silenzio senza comprendere quello che non poteva vedere, rivolgendomi la parola, tentò di capire ciò che non avrei potuto dirgli.

«…»

Ero inerte: una perturbazione che aveva mutato la propria natura mi costringeva a veder precipitare sulla tappezzeria infinite gocce d'acqua invisibili all'esterno.

«Torniamo a Tiare Termale?»

«Sì…»

Il tassista rimise in moto l'auto, ma prima che le ombre sull'asfalto potessero fuggire, mi voltai verso il lunotto e, nell'immensità di un paesaggio a me ignoto, cercai di scorgere per l'ultima volta una figura a me nota: purtroppo, nonostante le dita incrociate, riuscii ad ammirare solamente la facciata strappata alle nuvole dell'AlbergOmbra, un mondo dove la cifra di una persona è il numero della sua camera.

Ovunque guardassi non scorgevo attività umana, e forse, era meglio così: ci fosse stato qualcuno nei paraggi, mi avrebbe scambiato per un alieno arrivato da chissà dove. Nessuno avrebbe creduto alla tesi secondo cui quella, in realtà, fosse casa mia. Il gelo aveva abbracciato il litorale: la caduta della pioggia, abbassando la temperatura, mi aveva costretto ad alzare il colletto del giubbino per regalare un po' di sollievo al mio viso. Le giostre per i bambini, installate a pochi passi dal porticciolo, erano state sommerse: ad affiorare in superficie era solo la ruggine attecchita sul longherone dell'altalena. Navigare sarebbe stato impossibile: Bianca mancava come un'ancora alla sua barca. Un giorno avevo creduto di poter attraccare assieme a lei in una penisola felice, laddove adesso mi ritrovavo su un'isola deserta: avrei dovuto immaginarlo ammirando l'orizzonte allontanarsi da quell'estate che la marea, prima o poi, avrebbe cancellato tutto.

Avrei dovuto capirlo durante l'ultimo incontro con Bianca: non so perché, quel pomeriggio ogni cosa sembrava non seguire un senso logico e trovava ragione d'esistere soltanto a causa della mia incapacità di comprendere le regole che le governassero. Forse, se avessi scavato più a fondo, sarei riuscito a scovare un indizio utile alla salvaguardia di un tesoro della cui visione avevo potuto beneficiare, ma del cui valore ero rimasto all'oscuro.

Arrivai, come previsto, lì dove aveva sempre voluto che mi fermassi, facendomi spazio fra i raggi del sole per veder avvicinarsi i suoi occhi.

Arrivò, di gran carriera, lì dove non avrei mai voluto vederla, mettendosi al riparo dalla notte per non allontanarsi da un desiderio a lei caro.

Ero lì, con la testa fra le nuvole, intento ad ascoltare una canzone che non avevo il coraggio di intonare più.

Era lì, con i capelli in ordine, attenta a non lasciar trasparire un animo che non l'avrebbe abbandonata più.

All'improvviso si sollevò dalla portiera sulla quale si era appoggiata e, ancor prima che mi rendessi conto che il nostro incontro fosse terminato, mi guardò sorridendo come mai aveva fatto prima e mi chiese del perché non le avessi dato un bacio sulla guancia. Durante i nostri incontri non trovavo mai il coraggio di avvicinarmi a lei: la sola idea di poter essere il destinatario di un saluto tanto emblematico da poter significare un addio mi teneva a distanza di sicurezza. Anche quel pomeriggio il panico mi pietrificò, e come di consueto, Bianca decise di approfittarsene: si avvicinò e mi diede un bacio sulla guancia. Il primo e anche l'ultimo. In quel fugace attimo feci una gran fatica a trattenere le lacrime: avvertivo un senso di vuoto tale da non poter essere colmato nemmeno dal mare che l'aveva condotta a me. Era bella, come mai prima di allora: gli anni coloravano la sua vita così come le stelle cadenti il cielo. Nel momento in cui il suono delle sue labbra riecheggiò nell'aria come i rintocchi di quelle campane che avevano sempre scandito i miei arrivi e le sue partenze, compresi che era troppo tardi oramai.

Bianca riaprì la portiera e, prima di partire, mi ricordò, come sempre, di allontanarmi in fretta dalla città per non destare sospetti. Nemmeno quella volta mi permise di rispondere alle sue parole: non feci in tempo neppure a consegnarle la rosa bianca, custodita in una tasca del giubbino, che avevo acquistato a Tiare Termale. Avrei voluto reagire, ma non riuscivo a coordinare il respiro con l'emozione: quando vidi l'auto di Bianca allontanarsi, un tonfo al cuore impresse quell'istante nella mia mente generando una scossa tale da destabilizzare il mio

equilibrio. Anche allora a sollevarmi da terra fu il profumo di mughetto: la fragranza del mio primo acquisto in profumeria e l'essenza stessa della pelle di Bianca.

Quel giorno di luglio, dopo averle consegnato il regalo, vidi Bianca rinascere dal proprio passato e scoprirsi una donna speciale: non sapevo se il merito fosse mio, o della sua gioia di vivere, ma l'augurio di poter rivedere un simile sorriso mi fece credere di poter essere in grado di realizzare i suoi desideri e di dare vita ai miei sogni.

Quel giorno di dicembre tornare a casa fu difficile: nonostante la maggior parte delle strade fosse in discesa, i piedi pesavano come macigni. Scrutavo gli edifici e non trovavo un appiglio al quale aggrapparmi per non andare via da Scalone Striato: interpellavo le persone e nessuna aveva voglia di darmi una mano per ritrovare Bianca.

Quando raggiunsi la poltrona del treno, non riuscii a far a meno di chiudere gli occhi nel tentativo di riprendere, lì da dove si fosse interrotto, il mio sogno più bello, per non essere costretto a vederlo diventare il peggiore dei miei incubi: nondimeno, annusando col capo chino il bocciolo di rosa, pensai a quanto mi sarebbe piaciuto vederlo fra i capelli di Bianca, nella stessa posizione in cui una volta compariva una molletta.

Purtroppo, il mio desiderio non si sarebbe realizzato: la ragazza che raccoglieva i capelli non avrei più potuto né sentirla né vederla, né amarla né proteggere, né capirla né perdonarla, perché il vento aveva voluto sfiorarla e la terra non aveva saputo trattenerla.

In occasione dell'ultimo incontro Bianca aveva già deciso di gettarsi alle spalle l'innocenza che l'aveva accompagnata nella mia vita: per questo motivo, dopo meno di un minuto, andò via da quella strada lasciandovi me e una parte di sé.

Epilogo

Mercoledì 30 giugno 2004, ore 9

Ero rientrato a Caserta all'alba, ma anziché tornare a casa, avevo deciso di fermarmi sull'unica panchina integra in Piazza Vanvitelli. Non c'era nessuno intorno a me: quel posto non era più considerato un porto tranquillo dove rifugiarsi in caso di tempesta. Le corse attraverso cui Ugo traghettava i turisti erano un lontano ricordo: nessuno aveva voglia di immortalare un panorama inameno destinato a diventare un'immagine emblematica della città. Il domani non avrebbe provveduto al tramandamento di una memoria esauriente, bensì alla cancellazione di un ideale gratificante. Pensare alle future generazioni avrebbe dovuto essere una priorità, ma davanti a sé ogni cittadino non poteva far altro che ammirare dei fiori appassiti ancor prima di nascere.

Il sole era talmente forte che i raggi rimbalzavano da una finestra all'altra senza dare la possibilità di intuire da quale angolo di cielo provenissero: fra un albero e un monumento sarebbe stato più facile scorgere la luna, invece di una stella. Nemmeno l'orologio di fronte a me era visibile: il pannello bianco del quadrante, credendosi uno specchio, rispediva al mittente un'immagine che non avrebbe voluto vedere.

La batteria del telefonino aveva ancora un po' di autonomia, pertanto decisi di provare a chiamare Bianca: durante il viaggio in treno erano stati innumerevoli i tentativi di ristabilire un contatto con quella che avevo creduto essere la persona a me più cara in questa vita, ciononostante ognuno di essi era caduto nel vuoto. L'ultimo non rappresentò un'eccezione, anzi: con dispiacere scoprii che Bianca aveva disattivato la sua scheda. Avessi avuto l'opportunità di sentire la sua voce, il finale della storia sarebbe stato diverso, ma la volontà di trincerarsi dietro a un silenzio assordante come un rifiuto, aveva fatto sì che fossero i fatti a parlarmi di lei. In tutti quegli anni Bianca si era raccomandata di mantenere il nostro rapporto segreto per non correre il rischio di comprometterlo: ripensandoci bene, l'omertà era servita soltanto a ritardare l'avvento di una conoscenza tanto agognata quanto amara.

«Driiin!»

Stavo per riporre il telefonino nella tasca, quando lo sentii squillare. La chiamata proveniva da un numero che non avevo mai visto prima di allora: 9758111148552424176876012697412432143801338628144761730190866414674959018106114.

«Pronto!»

«Non è gentile da parte tua farmi aspettare così tanto!»

«Chi parla?»

«Indovina…»

La voce che mi parlava era quella di un uomo: risultava robotizzata, ma non riuscivo a capire se la distorsione fosse voluta, oppure se fosse imputabile a un'interferenza sulla rete telefonica.

«Veramente…»

«Ascoltami bene! I ribelli non mi sono mai piaciuti!»

«Ma…»

La comunicazione s'interruppe prima che potessi chiedere delle spiegazioni. Si fosse trattato di uno scherzo, non avrei avuto nulla di cui preoccuparmi: in caso contrario, un salto nel passato sarebbe stato tanto necessario quanto pericoloso.

«Dario, perché piangi?»

Domenica era sulla sua soglia di casa: probabilmente, era rientrata nel palazzo pochi secondi prima di me.

«Niente… è l'allergia…»

«Dario, dimmi la verità!»

«È…»

Domenica si era avvicinata: avessi esitato ancora un istante, mi avrebbe afferrato per un braccio.

«Dove credi di andare? Vieni subito qui!»

«No…»

«Dario, cos'è successo?»

«Niente! Non è successo proprio niente!»

Non avrei voluto fuggire da Domenica, ma non avevo altra scelta: se avessi dato respiro alla conversazione, sarei stato costretto a togliere gli occhiali scuri. A quel punto nascondere la verità sarebbe diventato impossibile.

Credevo che allontanarmi da tutti e da tutto fosse l'unico sistema per trovare un po' di pace, tuttavia, una volta rientrato nella mia stanza, dovetti fare i conti con la realtà: invece di un giaciglio su cui riordinare le idee, ad attendermi c'era un letto di chiodi su cui appendere l'anima.

Digiunavo da giorni: lo stomaco era preda di una morsa tale da non permettermi di deglutire neppure un sorso d'acqua. Le scorte nel ripostiglio avrebbero dovuto esaurirsi entro un mese, ma di questo passo, mi sarebbero bastate per un anno. Respirare con calma era ciò di cui avevo bisogno in quei momenti e, sebbene non mi aiutasse a distendere i nervi, rappresentava la mia unica ragione di vita.

La portafinestra era spalancata, ma al di là della ringhiera non scorgevo nulla: sembrava essere sparito tutto, proprio come Bianca. Provare a cercarne i lineamenti nel paesaggio mi ricordava le volte in cui tentavo di scovarla fra gli ombrelloni in spiaggia: allora, guardando nei suoi occhi, avevo l'illusione di potermi tuffare in un mare d'amore, laddove adesso, ripensando al suo sguardo, avevo la consapevolezza di essermi immerso in una distesa di liquami. Avessi avuto fra le mani un album dei ricordi, avrei potuto ragionare in maniera diversa, ma sfogliando le pagine del mio diario, riuscivo soltanto a scorrere delle scene che avrei preferito non annotare nella mia mente. Sarebbe bastato poco per riscrivere la mia solitudine: se Bianca non mi avesse voltato le spalle dopo ogni incontro, forse avrei avuto ancora l'opportunità di ammirare sul suo volto quel sorriso destinato a perdersi nel tempo.

Avevo avuto modo di ammirare quella letizia nel giorno del primo incontro a Scalone Striato: sostando sulla soglia di casa, riuscii a scorgere appesa alla parete una cornice in argento con all'interno una foto di Bianca alle prese con la torta del suo quinto compleanno. Era adorabile con quell'abitino bianco e quella malinconia che traspariva dal suo sguardo: sembrava un fiore appena nato intimorito dai prodigi di Madre Natura, un fiore che nessuno avrebbe potuto cogliere, ma di cui ognuno avrebbe dovuto prendersi cura. Mi ero augurato sovente di poter custodire una copia di quell'istantanea, ma non avevo mai trovato il coraggio di chiederla: probabilmente, speravo di poter essere un giorno l'autore di uno scatto altrettanto memorabile.

Adesso non mi restava molto da fare: potevo chiudere gli occhi e attendere il calar delle tenebre sulla mia esistenza, oppure rinvangare il passato ammirando una rosa bianca appassire fra le pagine di una lettera impossibile da recapitare.

“Amore” sarebbe rimasta la risposta alla domanda che nessuna ragazza avrebbe avuto mai l’audacia di pormi, mentre Bianca avrebbe rappresentato l’ultimo tentativo di dare un senso a un sentimento che, altrimenti, sarebbe rimasto un mero calcolo matematico, un’equazione che il cervello si rifiuta di risolvere non per la difficoltà dell’incognita, ma per la chiarezza del risultato: ottenibile con una semplice manipolazione.

Conclusione

Caserta, giovedì 1° luglio 2004

Caro Diario,

ti prego di perdonarmi per la lunga assenza, ma le mie mani tremano ogniqualvolta la mente decide di dettare le condizioni del mio stato d'animo.

Con Bianca è finita, anzi non è mai iniziata. Credevo di non essere più solo, ma la consapevolezza di esserlo sempre stato mi fa male.

Continuare a sognare l'arrivo di un angelo che mi stia vicino è inutile: un ragazzo brutto come me nessuna ragazza lo amerà mai.

Non so cosa mi riservi il futuro, ma se dovessi provare a immaginarlo, non riuscirei a vedere nulla oltre il vuoto del mio passato.

L'orologio in Piazza Vanvitelli si è manifestato. Le lancette hanno scoccato la loro ultima ora: forse, anche la mia.

Tuo Dario Felice

Matrice

464611117

Fautore

Da

L’Onorevole Gustavo

Chi lo capisce è bravo.

Ringraziamenti

In memoria di

A.A.

1994 - 2017

Apparsa come foglia, svanita come fiore.

Disconoscimento

Nonostante sia basato su una storia vera, questo romanzo rappresenta un'opera di fantasia.

Gli avvenimenti, i luoghi, i nomi e i personaggi in esso contenuti sono, quindi, frutto dell'inventiva dell'autore.

Qualunque somiglianza con individui, fatti, luoghi e titoli, passati, o presenti, pertanto, è da ritenersi del tutto casuale.

Note

- Coloro che mi hanno permesso di diventare Dario Felice sono i miei insegnanti.
- Non esistono affini, colleghi, conoscenti, o parenti, meritevoli di lode.
- Non esistono amici, collaboratori, compagne, o portavoce, nella mia esistenza.
- Chi userà il mio nome, o la mia opera, senza il mio consenso diverrà un parassita.
- Ogni mia dichiarazione, o mia creazione, postuma sarà da reputare un falso.

Quarta di copertina

ISBN